R. BIBL. NAZ.
Vitt. Emanuele III.

RACCOLTA
VILLAROSA
B
452(12
NAPOLI

R. BI
Vill. E
RA
V

(12)

Va. B. 452

DISSERTAZIONI
E LEZIONI
DI SACRA SCRITTURA
PUBBLICATE
DA ALFONSO NICCOLAI
DELLA COMPAGNIA DI GESU'
TEOLOGO DI S. M. C. IN TOSCANA.
I L T O B I A.
TOMO DUODECIMO ED ULTIMO.
SECONDA EDIZIONE VENETA
ACCRESCIUTA D' AGGIUNTE, E ANNOTAZIONI
DELLO STESSO AUTORE.

IN VENEZIA,
MDCCLXXXII.

Appresso STEFANO ZULIANI.
CON LICENZA DE' SUPERIORI, E PRIVILEGIO.

Biblioteca Nazionale NAPOLI

SIC erudienda eſt anima . . . . Nihil aliud diſcat audire, nihil loqui, niſi quod ad timorem Dei pertinet . . . Reddat tibi penſum quotidie de Scripturarum floribus carptum. *Hieron. ad Latam.*

A SUA ECCELLENZA

IL SIG. MARCHESE

D. PIETRO GABRIELLI

DE' PRINCIPI

DI PRASSEDE, PISTERSO, ROCCASECCA &c. &c.

ALFONSO NICCOLAI.

Alle prime instituzioni la vita morale prende più che da altro qualità e stato. L' emendare le false Massime e i pre-

NAPOLI

pregiudizj appresi dalla puerizia è opera di non facile riuscimento . Non sempre col sangue in noi si trasfondono le virtù , o i vizj de' padri nostri : ma è in ciascun uomo generalmente il dare co' diritti insegnamenti il buon essere a' figliuoli , cioè la felicità alle nascenti famiglie , e per queste al genere umano . Dalle qualità delle parti si deriva o il disordine o la perfezione del tutto . Dee adunque il novello uomo da uno spirito filosofico e saggio ricevere le chiare e discrete idee de' proprj e de' generali doveri : dee senza dimora essere indirizzato al real bene di sè , della società , dello Stato come a centro comune d' ogni lodevole educazione . In voi , SIGNORE , niente si è trascurato . I principj della più illuminata ragione vi venner tosto a soccorso de' primitivi sentimenti della natura , e a formare la mente e 'l cuore . Nato in una Casa , dove tutto presenta dovizia e grandezza , vi vedete un Signor magnanimo e un padre filosofo , che per ornamento precipuo della sua gran Casa reputa e vuole la sapienza ; che nell' arricchire oltre ogni stima la domestica libreria mostra il miglior uso , che possa farsi dell' oro ; che presso di sè lietamente intrattiene la matematica e la fisica , facoltà le più dilettevoli e care all' uom pensante ; col fornirle di moltiplici macchine , di perfetti strumenti ; e del più copioso corredo , che di presente si vegga nella scientifica Roma . So , che i paterni avvedimenti , precetti , esempj hanno a voi aperta la via , ai più nascosi , di salire all' altezza del verace sapere : ma voi con animosa lena vi siete in essa avanzato . Se molto do-

vete

vete al Genitore, egli a voi dee parimente lo ſcambievole frutto de' voſtri ſtudj. Sia ad altri per l' alto legnaggio il voſtro nome illuſtre e grande: voi onorato vi credete dalla ſola virtù, che ſola è noſtra, e che dalla naturale uguaglianza c' innalza. Avete per ſublime pregio il guardare il cuore dal vizio, e lo ſpirito dall' errore; e la generoſa proſapia, paſcolo delle piccole anime, tanto ſolamente apprezzate, quanto vi è un gradito dovere d' eſſere, come per la chiarezza del ſangue, così per l' eccellenza de' virtuoſi atti ſeparato dai volgari. Queſti ſono i voſtri concetti: queſti da voi allontanano i molti difetti, che accompagnar ſogliono la giovanezza: queſti ognora nuove forze v' inſpirano per contraſtare all' urto delle falſe e aſſai ſeguitate opinioni. E più di quelle, che da una malnata libertà di penſare, e vera ignoranza ſon tuttodì prodotte a diſpregio delle verità rivelate. A tale (1) è piaciuto di commettere all' arbitrio de' giovanetti la religione, e di laſciarne, come degl' immaginarj ſiſtemi ſi farebbe, indifferentemente ſeguire o l' una o l' altra: onde il ſommo ed unico affare non da debita elezione, ma dall' appetito e dal piacere ſia determinato. Così parla chi ſenz' altro governo, che delle ſue paſſioni, e giudica e ſcrive. Ma non ſono tutti gli uomini abbagliati

(1) Rouſſeau Emil. t. 2. p. 331. & t. 3. p. 188.

NAPOLI

ugualmente . A voi la ſcienza della divina , ed una religione da miglior guide è moſtrata , ſiccome quella , che eſſer vuole di tutti gli ammaeſtramenti l' eſſenziale oggetto e fine . Utile e bello è ogni altro ſtudio , ſe ad eſſa conduce . Nelle iſpirate Scritture ſono i ſuoi miſterj compreſi , le ſue leggi , le ſue oſſervanze da Dio preſcritte . Voi , SIGNORE , le riguardate con riſpetto , e quindi traete le certe idee ſuperne del vero , dell' oneſto , dell' eterno producitrici delle non equivoche virtù , onde l' animo diſponete a fare con pubblica utilità futura la dolcezza e l' armonia del ſociale ſtato e criſtiano . Vi ſarà adunque , ſpero , a grado , che una picciola parte del gran volume da me vi ſia poſta infra mano nel libro di Tobia , in cui tutto in acconcio del ragionato ſin quì riluce religion ſanta , e il proprio effetto di quella , ſanto coſtume . Un obbediente figliuolo vi ſi offre in prima , che ſecondo i principj d' un vero padre allevato e creſciuto ſi regge e governa : dove con quell' oneſto piacere , che del ben fare è frutto , in Tobia ravviſerete voi ſteſſo . Gl' ineſtimabili beni delle domeſtiche inſtruzioni vi ſi faranno appreſſo in lui chiari ; e il vedrete a molti pericoli e grandi ſottratto , ne' quali ſarebbe ſenza fallo venuto meno , ſe preſtato non gli aveſſero forza e accorgimento i paterni avviſi , ed una celeſtiale ſcorta divinamente inviata . Sieno i voſtri paſſi proporzionali a' voſtri lumi , e ne' dubbioſi ſentieri dell' umana vita mai non aſpetterete invano felice ſcampo e ſicurtà . Avete finalmente in queſto libro un'

im-

immagine di ciò che ſiete, di ciò che farete: ed avrà il ſecol noſtro non nel ſolo giovane Tobia, ma e in voi altresì, o SIGNORE, *un compiuto eſempio di virtuoſa educazione.*

IN-

INDICE

Delle Materie contenute in queſto Tomo.

A

Alberghi pubblici. 118.
Albero, ſua generazione. 81.
Alleluja, ſignificazione e uſo. 241.
Amen. 166.
Angiolo Raffaele. 78. Soccorſi preſtati dagli angioli. 81. Quando nominati nella Scrittura con proprio nome. 106. Creduti dagli Ebrei cuſtodi. 107. Riſpetto ad eſſi dovuto. 112. Quali ſieno i ſette aſſiſtenti al trono d'Iddio. 197. Loro uficj. 203. Gerarchie angeliche, e loro illuminazioni. 204. Se tutti ſieno mandati. 215. Loro uficj. 210. Nomi de' ſette angioli. 211. Divozione ai medeſimi. 212.
Anna, ſuo dolore nella partenza del figlio Tobia. 104. Suo dolore nella tardanza del ritorno. 170. Quanti giorni durò. 119. Vede il figlio ritornante. 183. Accoglienze amoroſe. *ivi*. Sua morte. 260.
Arbace eſpugnatore di Ninive. 43.
Ariſtotile, ſuo giudizio di Cteria. 25.
Aſmodeo, che demonio ſia. 70. Come cacciato dal fumo del peſce. 72. Relegato da Raffaele nell'Egitto. 143. Come debba intenderſi queſta relegazione. 150.
Aſſarhaddon Re d'Aſſiria, meno avverſo a Tobia e agli Ebrei. 34.
Aſſiria, epoca del ſuo Imperio. 23. Succeſſione de' ſuoi Re. *ivi*. Fine del primo Imperio Aſſiro. 30. Secondo Imperio. 31. Riunione della Caldea al Regno d'Aſſiria. 33. Diſtruzione di queſto regno. 336.
Aſtiage Re della Media detronizzato da Ciro ſuo nipote. 37.

B

Belo primo Re d' Assiria. 26. 32.
Benefizio. 192. 193.
Bougainville, sua dissertazione sopra la Media. 26. 34. 38.
Brosses Presidente, sua dissertazione sopra l' Assiria. 26. 32.
Buonarrotti, reca monumenti antichi sopra il libro di Tobia. 13.

C

Cane di Tobia. 183. 186.
Cantico di Tobia. *V. Tobia*.
Cara, che città fosse. 185.
Carità verso il prossimo. 50. 58. 89. 92.
Casa. Suo governo. 175.
Castità. 92.
Cattività, fine inteso da Dio. 230.
Chiesa, sua eccellenza. 135. 226.
Ciassarre Re della Media, suoi fatti. 36. assedia Ninive. 272.
Civiltà. 226.
Compagnia de' malvagi. 97.
Consiglio. 98. Si dee il buono seguire. 99.
Convito religioso. 56.
Costume unito alla scienza. 19.
Ctesia, giudizio de' varj critici intorno alla sua Storia. 24. Conciliazione con Erodoto. 26. 35. 39. Sua Storia della Media. 38.

D

Dejoce primo Re della Media. 39.
Demonio, se ciascuno abbia un particolar demonio tentatore. 111. Quali sieno le sue forze. 153.
Dio, sua beneficenza. 153. Sua unità provata. 232. Sua presenza. 87. Sua provvidenza. 88.
Diodoro, suoi estratti della Storia di Ctesia. 34.
Donna, suo pregio l' onestà. 65.

E

Ebrei, loro falsa apprensione delle celesti visioni. 105. Loro riverenza agli angioli. 106. credevano gli angioli custodi. 107.
Educazione. 116.
Elimaide, suo regno particolare. 41.
Erodoto. Durazione da lui data all' Imperio Assiro. 24. Conciliazione con Ctesia. 26. 37. 39.

Sua

Sua Storia della Media. 37.
Esempio, forza de' buoni esempj. 2.
Espiazione legale. 60.

F

Fede, mostrata co' fatti. 64.
Felicità, vera. 275.
Fraorte Re della Media, sue conquiste, e morte. 36.
Freret, sue ricerche sopra l'Assiria. 30.
Ful primo Re dell'Assiria nella Scrittura. 30.

G

Gabelo, riceve da Tobia dieci talenti. 48. Li rende a Raffaele, e va alle nozze di Tobia. 158. Sua bella parlata. 159. 166.
Gallo, suo canto. 148.
Genj tutelari de' Gentili. 108.
Genitori. Pietà verso di loro. 86.
Gerusalemme, predizione di Tobia. 228. 253. Suo ristabilimento. 236.
Giorno, sua misura 222.
S. Girolamo, come escluda dagli autentici il libro di Tobia. 11. Come lo traslatasse. 5.
Gratitudine. 193.
Grozio, non bene emenda un luogo della Volgata. 188.

I

Increduli. 77.
Ingiustizia. 49.
Ingratitudine ripresa. 192.
Intemperanza. 166.
Israele, se le dieci tribù ritornassero nella Palestina. 246.

L

Libro, varietà, danni, e utilità de' libri. 1. libri cattivi. 17. Libri di Tobia. *V. Tobia*.
Limosina, sua virtù. 89. 223.
Lustrazione legale. 57.

M

Mangiare, come fisicamente si faccia. 215.
Matrimonio, sua santità. 125. Riti. 134. Disordini. 140.
Media, suo regno, e sua storia. 35.
Medicina, sua origine, e storia. 113.
Mente umana. 100.
Mercede degli operaj. 92.

Mi-

Miracoli. Sono prova della verità 231.
Misericordia verso il prossimo. 89.
Morte, ceremonia di chiudere gli occhi ai morti. 280. Morte de' giusti. 292.

N

Natura. Sue produzioni. 81.
Neftali, sua città e tribù. 45.
Ninia successore di Semiramide. 27.
Ninive, suo assedio, e sua espugnazione. 29. Tobia ne predice la distruzione. 261. Notizie di questa gran città. 266. predizioni d' altri profeti. 272.
Nino fondatore della monarchia Assira. 26.

O

Occhio. 180.
Offerte sopra i sepolcri. 94.
Orazione, sua frequenza. 126. Sua efficacia. 141. Unita colle opere. 224.
Ospitalità. 128.

P

Paradiso. 258.
Passione, sua veemenza. 168.
Pazienza utile. 51.
Persia, i sette satrapi assistenti. 200.
Pesce assalitore di Tobia il giovane. 114. Che pesce fosse. 118. Che virtù avesse il suo fiele. 189.
Pranzo, qual ne fosse l' ora. 161.
Presenza d' Iddio. 87.
Profezia in morte. 264.
Provvidenza divina. 51.

R

Raffaele, significazione del nome. 78. Degnazione divina nel mandarlo. 79. Si offerisce ad accompagnare il giovane Tobia. 103. Partenza. 104. Difesa dell' angiolo da menzogna. 105. Caccia Asmodeo. 150. Va a riscuotere da Gabelo il credito. 158. Si palesa al padre e al figlio. 194. Sparisce. 195. Se fosse l' angiol custode di Tobia. 213. Come s' intenda il suo

ſuo mangiare in apparenza. 214.
Rages, che città foſſe. 163.
Raguele riceve il giovane Tobia. 139. Gli dà per iſpoſa Sara ſua figliuola. 231. Sua lealtà. 132. Sua diffidenza. 145. Orazione ſua e della moglie. *ivi*. Fa ſolenne banchetto. 146. Qual ſia il ſenſo della preghiera da lui fatta a Tobia. 149. Suo dolore nella partenza della figliuola. 173. Suoi avvertimenti a lei dati. 174.

S

Salmanaſſar Re d'Aſſiria diſtrugge il regno d'Iſdraele. 32.
Sanità. In mano d'Iddio. 191.
Sara, ſua afflizione nella morte de' ſette ſpoſi. 67. Sua orazione. *ivi*. Se deſideraſſe lecitamente la morte. 69. Dovuta per iſpoſa a Tobia. 124. Perchè chieſta da tanti l' un dopo l' altro. 134. Suo ſpoſalizio con Tobia. 143. Sua orazione. 145. Sua partenza con Tobia per Ninive. 173. avvertimenti a lei dati da' genitori. 174. Suo arrivo a Ninive. 184.
Sardanapalo Re d' Aſſiria. 28. Suo nome comune ad altri, 29. Vinto da Arbace. *ivi*. Sua morte. 30.
Sardanapalo II. Sotto di lui il ſecondo aſſedio, e la totale diſtruzione di Ninive. 34. 271.
Scienza unita al coſtume. 19.
Scrittura ſacra, ſua efficacia. 2. Suo ſtudio. 17.
Semiramide, ſuo regno, e ſue azioni. 27.
Sennacherib Re d'Aſſiria, ſtrage prodigioſa del ſuo eſercito. 33. Aſſaſſinato. *ivi*.
Sepoltura data ai morti. 58. 86.
Seſoſtri Re d'Egitto, ſue conquiſte. 27.
Sette, numero. 22.
Società civile. 225.
Socrate, ſuo Genio. 199
Storia, ſua utilità. 2.
Superbia. 92.
Suſa Capitale dell' Elimaide. 41.

T

Teglatfalaſſarre Re d' Aſſiria, ſue vittorie ſopra il regno d' Iſdraele . 32.
Tempo, ſua diviſione in ore. 29.
Tenebre eſteriori che ſieno . 91.
Tobia, invocazione, 3. ſuo libro, e autore. 4. Se ſia canonico. 8. Oppoſizioni degli eretici. 14. Originale caldaico. 5. Verſione greca. *ivi*. Altre verſioni. 7. Virtù di Tobia il padre. 20. 45. Sue vicende. 22. Sua cattività. 33. 45. Cade in diſgrazia di Sennacherib. 33. Ricupera le ſoſtanze ſotto Aſſarrhaddon. 34. Sua naſcita, ed educazione. 45. Suo favore appreſſo Salmanaſſarre. 46. Se deſſe in preſto, o in depoſito i dieci talenti a Gabello. *ivi*. Sua carità. 51. Suo accecamento. 52. Pazienza, e ſperanza. 53. Timor d'Iddio. 54. Suo convito religioſo. 55. Se il ſuo accecamento foſſe naturalmente. 61. Sua ſomiglianza con Giobbe. 63. Sua orazione. 65. Avvertimenti dati al figliuolo. 83. 86. Docilità del figliuolo. 102. Convenzione fatta con Raffaele non conoſciuto. 104. Partenza del figlio con Raffaele. *ivi*. Tobia il padre conſola la moglie afflitta. *ivi*. Viaggio del figlio nella Media. 114. 117. Suo incontro col peſce. *ivi*. Arriva alla caſa di Raguele. 130. Nelle ſue nozze con Sara eſeguiſce le iſtruzioni di Raffaele. 143. Sua orazione. 144. Suffumigio. 145. Prega Raffaele ad andare a Rages. 157. Pianto del Padre per la tardanza del figlio. 170. Ritorno del figlio. 184. Guarigione del padre. *ivi*. Se fu naturale, o miracoloſa. 188. Gratitudine del padre e del figlio. 193. Loro terrore al paleſarſi di Raffaele. 195. Profetico cantico del vecchio Tobia. 220. Senſi allegorici. 233. Senſi anagogici. 234. Gloria del padre e del figlio. 259. Morte del padre. *ivi*. Ultimi ſuoi vaticinj, e ricordi alla famiglia. 250. 252. Il figlio

figlio dopo data ſepoltura ai genitori trasferiſce la famiglia ad Ecbatana, dove muore. *ivi*. Anni del vecchio Tobia. 276. Anni del giovane. 278. Vita e morte loro decidono contro gl' increduli. 280.
Tribolazioni, loro utilità. 179. 194. 223.

Vigilie notturne. 222.
Viſta, fiſica, e morale. 180.
Vita futura, dogma ricordato in Tobia. 63.
Uomo, biſognoſo d' educazione. 82.

DISSERTAZIONE I.

EGli ſi può bene e convenevolmente de' varj libri far giudizio, ſiccome de' varj terreni. Quel campo per ſua malnata indole altro non mette, che inutili erbe e ancor dannoſe: queſto è dilettevol molto pe' vaghi fiori odoriferi d' ogni maniera: qual è inſieme di piacevol diletto a vedere, e di ſuſtanzial nudrimento a corne i frutti, che ne porgono di lor grado o le bionde inchinate ſpighe, o i pieghevoli rami delle feconde piante: qual finalmente, quantunque più raro ſia a trovare, dilettа, e nodriſce, e con virtuoſi ſughi appreſta oltracciò agl' infermi corpi ſalute. Aſſai libri per ſimil guiſa a paſcer ozio, e a recar danno ſon nati in oſcuri giorni infelici. Aſſai tanto ſolamente ne metton davanti oneſto piacere e ſicuro, o in opere d' antica eloquenza e di leggiadra poeſia, o ne' moltiplici avanzi teſtimonianti le ſacre e le militari e le civili uſanze de' vecchi tempi, o nelle eſatte e ſperimentali ricerche de' naturali effetti e delle occulte cagioni. Ma da altri puoi trarre ſcientifico diletto egualmente, e morale utilità. Altri finalmente, niuna perfezione addietro laſciata, e doman diletto, e inſegnan coſtume, e a' dubbioſi animi la via moſtrano di certa e ſuperna ſalute; ai quali ſiccome a veri maeſtri del genere umano, *a quibus tanti boni initia fluxerunt* (1), non meno o più dobbiamo, che a' genitori noſtri, perchè io le parole di Seneca al mio propoſito traſferiſca. Già di tanti e sì eccellenti frutti chi non intende, quaſi prima e original terra producitrice eſſere i libri dalla divina Sapienza medeſima a noi venuti? dove il noſtro naturale intelletto ſpaziando di là da' ſuoi confini, a più alte cognizioni e a più chiari lumi trapaſſa, e acquiſta più vive idee e più diſtinte, e ravviſa ne' ſuoi ſteſſi ſembianti le verità, e aperto veggendo e dappreſſo i non fallaci principj,

(1) Sen. ep. 64.

le meno aperte e le più lontane conseguenze ne trae dirittamente ; onde all' incerto volere si presenta innanzi piano e luminoso cammino . Che se per isperienza dotti confessiamo gran forza a commuovere gli animi de' leggitori avere le preclare geste di guerra o di pace scritte da Senofonte , da Polibio , da Titolivio : se le lezioni , che un Ciro , che un Cammillo , che uno Scipion ne fanno , han luogo in noi di precetti : *Paullatim enim descendit in pectora , & vim præceptorum obtinet frequenter audiri* (1) : se con lor costumando , viaggiando , l' armi portando , come Seneca vuole (2) : *Cum Catonibus vive , cum Lælio , cum Tuberone* , vestiamo insieme amor di virtù , grandezza d'animo, zelo del pubblico bene ; se le mani de' consoli e de' dittatori incallite dall' aratro e nelle rusticane fatiche , le quali il vacillante stato sostennero della Repubblica (3) : se le cene di vili legumi da Fabrizio trionfal vecchio di sua man procacciate , e a sè sotto umil villesco tetto imbandite : se le gloriose povertadi d' Aristide tra' Greci , e di Valerio Publicola tra' Romani traportano le nostre menti sopra le volgari cupidità , e sopra i dorati palagi di poverissimi spiriti : se finalmente cresciamo sopra noi stessi , e grandi co' grandi ci sentiam divenire , valorosi co' valorosi, saggi co' saggi, quanto più possentemente si converrà che sieno le facoltà nostre eccitate e miglior fatte dall' intenta lezione di quel volume, il qual solo infra tutti ebbe divin dettatore , ed ha divina autorità ; il qual da ciascuno con sacra quasi non acquistata , ma innata venerazione è nominato , e in man preso ; e nel quale assai più magnifiche azioni e più varie e più maravigliose e da più sublime origine procedenti son divisate ? Noi con più ragione adoperar possiamo il concetto di Tullio (4) , che in ogni parte d' Atene ai forestieri parea d' incontrare e di por piede in qualche memorabile storia : *Quacumque ingredimur , in aliquam historiam vestigium ponimus* ; o in Platone filosofante nell' Accademia, o negli eloquenti contra-

(1) Id. l. c. (2) Id. ep. 104.
(3) Val. Max. l. 4. c. 4. (4) Cic. de Finib. l. 5.

trafti d' Eſchine e di Demoſtene, o, aggiugner potea, ne' trofei della vinta Perſia alzati da Milziade, da Temiſtocle, da Cimone. In ogni foglio noi più chiare coſe e più di memoria degne troviamo: qui il diſfacimento di tutto 'l regno d' Iſdraele in pena della ſua idolatria, qui l' eſemplar fedeltà d' un Tobia, anzi di due, in mezzo alle comuni prevaricazioni, nè mai o da proſperità o da ſventure piegata, quì i grazioſi ufficj d' un nobiliſſimo Angiolo fattoſi in umane ſembianze guida d' un giovanetto, quì la debita ſantità de' maritaggi, quì non tanto la morte, quanto il felice ripoſo de' giuſti, qui le profetate eccellenze della nuova e perfetta Chieſa di Geſucriſto ſopra la Giudaica Sinagoga; perchè io ſoltanto ad un picciol ſacro libro abbia ora la mente, che eſſer dee il noſtro intendimento per alcun tempo. Santiſſima coppia di padre e di figliuolo, voi a ſeguire l' incontaminata virtù, che nella profana Aſſiria recaſte, e a tenere da noi lontani gli ſconci vizj, da' quali voi vi guardaſte sì cautamente, già deſtate gli animi noſtri; onde dalla voſtra ſtoria il frutto in noi ſi derivi di virtuoſo diletto, di ſaggio coſtume, di verace ſalute; e a me per iſpezial modo ſiate favorevoli e corteſi, e la mia lingua a celebrare i voſtri nomi e atti convenevolmente reggete.

LIBER TOBIÆ.

QUESTIONI.

DA Tobia, la qual voce s' interpreta *Bonum*, o *Bonitas Dei*, prende tutto il libro il nome: e più veramente dal padre, di cui per più ſegnata maniera ſi narrano la vita, gli avvenimenti, e la profezia. Il libro contiene in parte la ſtoria di preſſo a 100. anni, cioè ſecondo la noſtra cronologia dal 3283. del mondo, in cui Tobia il padre col figliuolo ancor bambino fu tratto ſchiavo in Ninive da Salmanaſarre dopo la preſa di Samaria e la fine del regno d' Iſdraele, regnando in Giuda Ezechia, ſino al 3370. in cui morì Tobia il figliuolo.

Con ragione credesi non uno essere l' autore del libro : ma egli è comun sentimento e il più fondato , che lo scrivessero parte il padre , e parte il figliuolo , e che i due ultimi versetti di tutto il libro, ne' quali è registrata la morte di Tobia il giovane , fossero scritti da altro incerto autore ; perchè è manifesto , che non potè Tobia scrivergli da sè stesso . Le ragioni di quel sentimento sono assai convincenti ; perciocchè negli esemplari ebraico , greco , e siriaco Tobia il vecchio parla sempre in prima persona fino al capitolo quarto : e Raffaello prima di far partenza ordina ad ambedue , che mettano in iscrittura tutte le cose accadute . Imperocchè dove la Volgata ha (1) *Narrate omnia mirabilia ejus* , nell' ebraico e nel greco è *Scrivete in un libro tutto quello , che vi è accaduto* . Nell' assegnare poi le parti proprie del padre , e quelle del figliuolo generalmente si è detto, che i primi dodici capitoli appartengono al padre , e gli altri due fuor de' due ultimi versetti al figliuolo . Così pensato hanno anche l' Uezio, il Calmet , e il Cellier (2) : quantunque i due ultimi abbian preso un abbaglio dicendo , che negli esemplari ebraico e greco è attribuito al vecchio Tobia ancora il cantico , che fa il tredicesimo capitolo , laddove si dice : *In isto tempore scripsit Tobias ultima verba hæc in gaudio* : mentre questo Tobia è certamente il giovane , poichè nell' edizione ebraica il vecchio sempre è nomato *Tobith* ; e il giovane sempre *Tobias* . Potrebbe nondimeno senza censura alcuna anche pensarsi , che il padre e il figliuolo lasciassero le memorie e la materia del libro , e che poi un compilatore forse de' lor discendenti le mettesse in ordine conservando le frasi originali de' due ispirati scrittori , e aggiugnendovi i due ultimi versetti . E perciocchè ne' diversi testi di questo libro si trovano discorsi e racconti or più or men largamente riportati , non sarebbe fuor di luogo la conjettura del Calmet , che questo libro sia stato più volte da' sacri scrittori

(1) Hic 12. 20.

(2) Huet. Dem. evang. prop. 4. Calm. Prolog. in Tob. Cell. Hist. gener. des Auteurs sacres, t. 1. l. 1. c. 7. art. 1.

tori riveduto e ritoccato: lasciandovi peraltro l' integrità della storia. Bensì non sono assai valide le ragioni arrecate dall' Estio (1) a stabilire, che il libro fosse scritto dopo la cattività di Babilonia, cioè che in esso si parla apertamente del dogma della vita futura e della beatitudine eterna (2), e che vi sono notati i nomi di Gabriele e di Michele, e de' mesi, i quali gli Ebrei insegnano essere tra loro derivati da' Caldei. Queste ragioni vagliono ugualmente, se il libro fu scritto non dopo, ma durante la cattività. Abbiamo tutti gli argomenti da asserire, che originalmente fu scritto in caldaico o siriaco, che era la lingua degli Assirj e de' Medi, tra' quali i due santi Israeliti dimoravano. Certo Girolamo avvenutosi in un esemplare caldaico lo riputò autografo: e perciocchè l' antica versione latina formata sopra il testo greco appariva forse difettosa, Cromazio ed Eliodoro pregarono il Santo Dottore a por la mano ad altra più esatta traslazione. Egli lo fece, e riporta il modo tenuto. Presesi un interprete, che perfettamente sapeva la lingua caldaica: questi gli andava rendendo in ebraico il testo, ed egli l' esprimeva in latino: *Quidquid ille mihi hebraicis verbis expressit, hoc ego, accito notario, sermonibus latinis exposui* (3). Or questa versione dal Concilio di Trento è stata dichiarata autentica e di divina autorità: ed è tra tutte la più semplice e la più chiara, e non mescolata di confusi e incerti racconti.

La versione greca reputasi meritamente la più antica, che abbiasi di questo libro. L' Uezio (4) l' ha creduta la più pura e la più conforme all' autografo caldaico. Ma Girolamo altramente ne giudicò, quando si mosse a farne una nuova versione, traendola non dalla greca, ma dall' originale caldaico, dal quale la greca traslazione in più luoghi si discostava. Se questa fosse stata così esatta, Girolamo non avrebbe pensato a sostituirne una nuova all' antica latina fatta sopra la greca; nè Ago-

(1) Est. ap. Calm. l. c.
(2) Hie. 2. 12.
(3) Hier. ep. ad Chrom. & Heliod. (4) Huet. l. c.

ſtino (1) avrebbe, come fece, queſta a quella, della qual ſino allora avea fatto uſo, preferita; nè dalla Chieſa latina ſarebbe ſtata dichiarata canonica la ſola verſione di Girolamo. E tuttavia deeſi la ſua reverenza alla greca, ſiccome a quella, che fu da' Padri de' primi ſecoli adoperata, e alla quale anche oggidì da' Greci è attribuita la prima autorità. Da qual fonte, da chi, e in qual tempo fatta foſſe la verſion greca, del tutto s' ignora. Nè dee riferirſi ai Settanta; perchè, oltrechè noi ſiamo d' avviſo, ch' eſſi traslataſſero il ſolo Pentateuco (2), certamente non traslatarono il libro di Tobia, non eſſendo queſto compreſo nel canone degli Ebrei; e neppur noto eſſendo a Filone e a Giuſeppe. Nè può penſarſi ch' eſſa tratta ſia dalla verſione di Teodozione; mentre è lodata da S. Policarpo più antico di queſto Interprete. Il più veriſimil giudizio è, che la verſion greca ſia opera d' un Ebreo elleniſta, il quale abbia fatta una più larga parafraſi dell' original caldaico, coll' aggiugnervi di ſuo alcune coſe ſul guſto ebraico, ſiccome è quella nel terzo capitolo, dove Sara s' introduce a dire nella diſperazione, che ſi ſtrozzerebbe da sè, ſe non foſſe ritenuta dal dolore, che in tal morte infame proverebbero i ſuoi genitori. Le più notabili varianti della verſion greca dal teſto caldaico ſono prodotte dal Calmet: il quale ancora rammemora un eſemplare tutto intero dell' antica verſion latina, della quale alcune particelle ſon rimaſte negli antichi Padri, tratto da un manoſcritto della biblioteca di S. Germano des Prez, e comunicatogli dal P. Marzianay. La verſione ſiriaca pare eſtratta dalla greca, benchè abbiavi qualche diverſità. Ludolfo (3) ci rende ſicuri, che gli Etiopi han traſportato il libro di Tobia nella lor lingua. Si cita ancora una verſione araba, donde può agevolmente argomentarſi la generale ſtima fattaſi di queſto libro. Paſſiamo ora agli eſemplari ebraici, de' quali non ne abbiamo un ſolo:

(1) Aug. in Speculo.
(2) Geneſi. Tom. 1. Diſſert. præm. II.
(3) Lud. Hiſt. Æthyop. l. 3. c. 4.

lo; ma di tutti dirò col ch. Calmet (1), che niun d' essi è original testo di Tobia, nè versioni composte sull' originale avanti la nascita di Gesucristo. Origene avea sentito (2), che i Giudei leggeano nella loro lingua i libri di Tobia e di Giuditta; ma può ben essere, che confondendosi dopo la cattività la lingua caldaica coll' ebraica, l' esemplare indicato da Origene fosse il caldaico originale, di cui, com' è detto, si servì Girolamo per fare la sua versione. Certo Girolamo tralasciato non avrebbe di far menzione degli ebraici esemplari, se alcuno alla sua età ve ne fosse stato. Egli è adunque da credere, che i testi ebraici di Tobia dal Munstero e dal Fagio in varj tempi messi alla pubblica luce sieno assai moderne e più libere traslazioni fatte sopra gli esemplari o greco o latino. L' edizione del Fagio sembra più conforme alla greca. Le varianti, le giunte, e le ommissioni di quella vegganſi nel Calmet; siccome ancora le differenze, che in essa sono da quella del Munstero. L' Uezio aveane un terzo esemplare ebraico manoscritto, molto diverso dai due riferiti, e tuttavia più simile a quello del Munstero. Il Serrario e il Giustiniani (3) hanno congetturato, che sì Tobia il padre, sì Tobia il figliuolo facessero della stessa storia più originali, qual caldaico, qual siriaco, qual ebraico ad uso degli Ebrei. Ma sì fatta congertura manca di fondamenti: e a quella età le lingue caldaica e siriaca più veramente non si distinguevano l' una dall' altra. Il Bartolocci (4) ci fa sapere, ch' egli sull' ebraica edizione Veneta del 1544. avea composta una nuova versione con note, che è restata manoscritta nella Vaticana. Altre notizie vegganſi nel Fabricio (5).

Premesse queste notizie, egli è da venire alla principal questione di questo luogo, cioè a stabilire contro gli eretici la canonica autorità del libro di

(1) Calm. Proleg. cit.
(2) Orig. ad African.
(3) Serr. in Tob. Proleg. 4. Justin. Præf. in. Tob. a. 6.
(4) Bartol. Bibl Rabbin. t. 3. p. 856.
(5) Fabr. Bibl. Gr. l. 2. l. 3. c. 25. §. 6.

Tobia, il quale, se si ascolta il Buddeo (1) e i suoi somiglianti, *fabula est ad erudiendum & delectandum*. Noi col debito ordine procedendo porremo prima le nostre ragioni per l' autenticità; e appresso a quelle degli avversarj faremo convenevol risposta. E noi ben confessiamo, che il libro di Tobia non fu compreso nel canone degli Ebrei, perchè in esso si diede luogo ai soli libri ebraicamente scritti; e per noi si è già fermato, che questo in caldaica lingua fu scritto. E perciocchè ne' primi tempi della cristiana Chiesa non si fece nuovo catalogo delle sante Scritture, i più antichi Padri a quello degli Ebrei, che autentico era, si attennero. Quindi il libro di Tobia nell' indice de' libri canonici fu tralasciato da Melitone, da Origene, dal Concilio Laodiceno, da S. Atanasio nella sua epistola Festale, dall' autore della Sinopsi della sacra Scrittura, dal Nazianzeno (2), da S. Epifanio (3), e da S. Ilario (4): il qual nondimeno soggiugne, che da alcuni si annoveravano nel canone i libri di Tobia e di Giuditta: *Quibusdam autem visum est additis Tobia & Judith viginti quatuor libros secundum numerum græcarum literarum connumerare*. La materia de' santi libri fu per la prima volta trattata nel Concilio d' Ippona l' anno 393. e poi nel Cartaginese III. l' anno 397. ne' quali il libro di Tobia tra i canonici fu collocato (5). E può con certezza stabilirsi, che al tempo di S. Agostino era già da tutta la Chiesa per canonico ricevuto. Egli in un luogo (6) riportando tutto il canone della Scrittura vi ripone Tobia: e in altro fa uso di molti testi di questo dopo avere nella prefazione avvisato, che per quell' opera non si servirebbe altro che di libri canonici (7): *De his igitur, quæ ita sunt posita in literis sacris, vel jubendo, vel vetando, vel finendo, ut etiam nunc, idest tempore novi Testamenti ad vitam*

(1) Bud. hist eccl. V. T. t. 2. p. 609.
(2) Greg. Nazianz. Carm. 33.
(3) Epiph. de mens. & pond. n. 22. seq.
(4) Hilar. Prolog. in Psalm.
(5) Hippon. can. 38. Carthag. can. 47.
(6) Aug. de doctr. Christ. l. 2. c. 8.
(7) Id. in Speculo.

tam piam exercendam moresque pertineant, hoc opus, quod in manus sumsi, componere aggressus sum, ut quantum me Deus adjuvat, omnia talia de canonicis libris colligam, atque ut facile inspici possint, in unum tanquam speculum congeram. E dopo avere allegate molte sentenze del libro di Tobia soggiugne: *Jam nunc quoniam non omnes libri canonici veteris que Testamenti huic operi nostro necessaria dederunt; neque ii qui dederunt, ex omnibus suis locis conveniebat ut darent, sed ex eis tantum, ubi apertiora morum bonorum præcepta comperimus; sive ubi utilia jubentur, sive ubi contraria prohibentur, ad sacras literas evangelicas & apostolicas transeamus.* Apocrifi nondimeno si chiamaron talora anche alcuni libri canonici sol per contraddistinguerli da quei, che erano nel canone degli Ebrei, siccome notato hanno il medesimo Agostino e Isidoro (1). Che poi riconoiciuto fosse generalmente nella Chiesa il libro, di cui parliamo, al detto tempo per divina Scrittura, e appresso avanti il Concilio di Trento, dimostrasi assai efficacemente. S. Ireneo (2) tra i profeti annovera Tobia. Origene (3), lasciando altri luoghi (4), si serve della autorità di questo libro, come di quella dell' Esodo: adunque egli lo riputava, come questo, divinamente ispirato. S. Ilario (5) dal trattar di Raffaello con Tobia prova, e che vi sono gli Angioli, e che intercedono per gli uomini. Clemente Alessandrino (6) nel richiamare alla debita cronologia gli avvenimenti della Scrittura, ricorda anche la storia di Tobia. S. Cipriano, quasi direi, può valere per tutti gli altri Padri: *Loquitur*, egli dice (7), *in Scripturis divinis Spiritus Sanctus, & ait: Eleemosynis & fide delicta purgantur . . . . . Raphael quoque Angelus paria testatur, & ut eleemosyna libenter ac largiter fiat, hortatur dicens: Bona est oratio cum jejunio & eleemosyna: quia eleemosyna a morte liberat, & ipsa purgat peccata*

(1) Id. Civ. l. 18. c. 6. Isid Orig. l. 6. c. 1.
(2) Iren l. 1. c. 30. (3) Orig in Num. hom. 27.
(4) Id. contr. Cels. l. 3. p. 244. & 250. & ep. ad African. p. 241.
(5) Hilar. in Psal. 129.
(6) Cl Al. Strom. l. 1.
(7) Cypr. de opere & eleemos.

ta (1). Lo ſteſſo Martire fu pregato da Quirino (2), che *excerperet de Scripturis ſanctis quædam capitula ad religioſam . . . . diſciplinam pertinentia*: egli *quædam præcepta dominica & magiſteria divina colligens, quæ eſſe facilia & utilia legentibus poſſint*, produce le ſeguenti iſtruzioni tratte dal libro di Tobia: *De hoc ipſo apud Tobiam: Et dixi Tobiæ filio meo: Vade, & adduc quemcumque pauperem inveneris ex fratribus noſtris, qui tamen in mente habeat Deum ex toto corde ſuo, hunc adduc, & manducabit pariter meum prandium hoc. Ecce ſuſtineo te, fili, donec venias. Item illic: Omnibus diebus vitæ tuæ, fili, Deum in mente habe, & noli præterire præcepta ejus. Juſtitiam fac omnibus diebus vitæ tuæ, & noli ambulare viam iniquitatis: quoniam agente te ex veritate, erit reſpectus operum tuorum. Ex ſubſtantia tua fac eleemoſynam, & noli avertere faciem tuam ab ullo paupere: ita fiet, ut nec a te avertatur facies Dei. Quomodo habueris fili, ſic fac. Si tibi fuerit copioſa ſubſtantia, plus ex illa fac eleemoſynam. Si exiguum habueris, ex hoc ipſo exiguum communica. Et ne timueris, quum facies eleemoſynam: præmium bonum reponis tibi in diem neceſſitatis: quoniam eleemoſyna a morte liberat, & non patitur ire in tenebras. Munus bonum eſt eleemoſyna omnibus, qui faciunt eam coram Deo.* S. Baſilio (3) chiama una ſentenza preſa dal libro di Tobia *precetto divino*. S. Ambrogio (4): *Talis canis viator & comes Angeli eſt, quem Raphael in libro prophetico non otioſe ſibi & Tobiæ filio adjungendum putavit*. E di nuovo (5): *Lecto prophetico libro, qui inſcribitur Tobias, quamvis plene vobis virtutes ſancti prophetæ Scriptura inſinuaverit, tamen compendiario mihi ſermone de ejus meritis recenſendis & operibus apud vos utendum arbitror: ut ea quæ Scriptura hiſtorico more digeſſit latius, nos ſtrictius comprehendamus, virtutum ejus genera velut quodam breviario colligentes*. S. Policarpo diſcepolo

di

(1) Tob. 12. 9.
(2) Cypr. Teſtim. ad Quirin.
(3) Baſil. hom. de Avaritia.
(4) Ambr. Hexaem. l. 6. c. 4.
(5) Id. l. de Tobia c. 1.

di S. Giovanni nella ſua epiſtola (1) ſi ſerve d'un ſentimento di Tobia: *Quum poteſtis benefacere, nolite differre, quia eleemoſyna de' morte liberat*. Laſcio altri Padri e ſcrittori, che riferiti ſono dal Serrario, e da Natale Aleſſandro (2) e Innocenzo I. nella ſua epiſtola ed Eſuperio, e Gelaſio I. nel ſinodo Romano. Tra i Concilj abbiamo nominati l'Ipponeſe e il Cartagineſe, ai quali è da aggiugnere il Fiorentino (3), e finalmente il Tridentino (4), il quale ha dichiarato canonico e vera Scrittura divina il libro di Tobia. Io non ho ancora parlato avviſatamente di Girolamo, perchè egli in più luoghi ſembra rigettare dal numero degli autentici queſto libro: *Jeſu filii Sirach liber, & Judith, & Tobias, & Paſtor non ſunt in Canone* (5). *Judith, & Tobiæ, & Machabæorum libros legit quidem Eccleſia, ſed eos inter canonicas Scripturas non recipit* (6). *Ubicumque medicina & ſanatio neceſſaria eſt, Raphael mittitur, ... (ſi cui tamen placet Tobiæ librum recipere)* (7). *Liber quoque Tobiæ, licet non habeatur in Canone, tamen quia uſurpatur ab eccleſiaſticis viris, tale quid memorat* (8). Ma intorno a Girolamo può farſi moltiplice riſpoſta. E prima è da dire, ch'egli ſcriſſe le prefazioni ai ſacri libri, nelle quali per lo più ſono gli addotti teſti, l'anno 394. cioè tre anni avanti il Concilio Cartagineſe III. che vieppiù illuſtrò l'autorità del libro di Tobia col riporlo nel catalogo delle divine Scritture. Il ſanto Dottore poi intende di parlare relativamente al canone degli Ebrei e ai libri del prim'ordine, a quelli cioè, che Eſdra o la gran Sinagoga poſero nel catalogo de' libri divini, e da tutte le Chieſe per canonici ricevuti. Ma non eſclude il libro di Tobia dal ſecondo canone; poichè egli medeſimo atteſta, che gli Ebrei l'annoverarono tra' libri agiografi, cioè ſacri, che dopo chiuſo il cano-

ne

(1) Polyc. ep. ad Philip. n. 10.
(2) Serrar. Proleg. 5. N. Al. V. T. t. 2. ad 5. Mund. Ætat. diſſert. 21. (3) Conc. Flor. in decr. unionis.
(4) Trid. ſeſſ. 4. (5) Hier. in Prologo Galato.
(6) Id. Præf. in libros Salom.
(7) Id. in Can. 8.
(8) Id. Præf. in Jon.

ne dalla ſteſſa Chieſa ebraica furono riveriti e avuti in pregio, e poi dalla Criſtiana aggiunti al primo canone (1): *Librum itaque Tobiæ, quem Hebræi de catalogo divinarum Scripturarum ſecantes; his quæ hagiographa memorant, truncarunt*. Che gli Ebrei come libro ſacro e vera iſtoria abbiano riguardato Tobia, bene è dimoſtrato da Siſto Saneſe e dal Grozio (2). Ma perchè adunque eſſi nol compreſero nel loro canone? e perchè Giuſeppe non ne ha mai parlato? Perchè la regola tenuta da Eſdra fu di racchiudere nel canone i ſoli libri ebraicamente ſcritti: e da noi fu ſtabilito, che il libro di Tobia fu ſcritto in lingua caldaica. Perchè, come avanti abbiamo accennato, fu queſto libro forſe compilato dopo la formazione del canone, ſulle Memorie laſciate dal padre e dal figliuolo. Perchè non è credibile, che gli Ebrei in tante turbolenze, nelle quali allor trovavaſi la lor nazione, penſaſſero a trasferirſi ad Ecbatana per raccor le Memorie de' lor fratelli, e che del libro nella Media ſcritto dai due Iſdraeliti aveſſero cognizione prima del chiuderſi da Eſdra il canone. Il ſilenzio poi di Giuſeppe è egli baſtevole argomento contro il libro di Giobbe ſtato ſempremai canonico preſſo gli Ebrei? Egli proteſta (3) di voler rendere in greco i ſoli libri della nazione ſcritti in ebreo: e quel di Tobia era ſcritto in caldaico: e non ne parla finalmente perchè non era nel canone degli Ebrei. Aggiungaſi per compimento delle noſtre prove per l'autorità del libro di Tobia, che in eſſo la natural ſemplicità, i nomi proprj delle perſone, i luoghi, le circoſtanze del tempo, le ſucceſſioni de' Re d'Aſſiria, il principio e la fine de' loro regni, il genere della lor morte, e tante particolarità minute ſono argomenti ſenſibili, che l'autore non ha preſo a contar favole. Ed io conchiuderò col ch. Buonarruoti (4), il qual dopo riportato un picciol vetro antico, in cui ſi vede effigiato il giovane Tobia, che animato

(1) Id. ep ad Chrom. & Heliod.
(2) Siſt Sen. Bibl. l. 8. Grot. Præf. in Tob.
(3) Joſ Antiq. l. 10.
(4) Buonarr. Oſſervaz. ſopra i vetri antichi tav. 2. fig. 1.

to dal comandamento dell' Angiolo prese il grande e misterioso pesce paratogliſi davanti sul fiume Tigri, fa le seguenti riflessioni: Questa pittura di Tobia fu consueta ai Cristiani antichi, come si può vedere appresso l' Arringhio (1): d'altra di Tobia il vecchio fa menzione S. Paolino nel Natale X. di S. Felice. Tra tutte queste pitture quella del nostro vetro è di maggiore antichità, e fa vedere, che l' istoria di Tobia fu ricevuta ne' primi tempi della Chiesa, e messa nel Canone delle sacre Scritture: onde come tale sovente viene addotta, e citata fra gli altri da S. Cipriano, particolarmente nella raccolta de' passi delle sante Scritture a Quirino, per tralasciare i santi Padri de' tempi posteriori. Può esser questo un frammento d' un bicchiere fatto in occasione di nozze, giacchè in Tobia il giovane specialmente si contiene un vivo esemplare della benedizione del matrimonio, e della santità del medesimo; conveniente in modo particolare a' costumi de' Cristiani.

Abbiamo già in parte pervenute le opposizioni degli eretici, tra i quali nondimeno merita d' essere registrato il giudizio dato dal Munstero (2) del libro di Tobia, avvegnachè nol tenesse per canonico: *In quo Biblico libro veteris instrumenti invenies tam efficaces ad opera pietatis monitiones, quæ habent tam vividissima adjuncta exempla, ut in hoc libro? Ubi usquam locorum invenies tam sinceras, paternas, & omni acceptione dignas instructiones, qualiter te geras erga Deum, erga parentes, erga pauperes præsertim domesticos fidei, erga coniugem, denique erga cunctos mortales, atque erga defunctos ipsos ut in Tobia?* Or ascoltiamo le rimanenti difficoltà, che a questo libro si fanno. Tobia era della tribù di Nestali, la qual già molt' anni avanti era stata da Teglatfalassarre trasportata in cattività (3): non fu adunque, come si dice in questo libro, Tobia trasferito schiavo da Salmanassarre. Rispondesi, che Tobia usato d' andare al tempio di Gerusalemme non era nel

(1) Arrin. t. 1. l. 3. c. 22. & t. 2. l. 5. c. 15.
(2) Munst. in Præf. in Melcc.
(3) IV. Reg. 15, 29.

nel ſuo paeſe, quando gli abitatori ne furono da Teglatfalaſarre condotti nella ſchiavitù: e che non ſi dee con rigore intendere l'eſpreſſione del teſto, dove dice, che tutti i Neftaliti furono traſportati; e baſta intenderne un gran numero. Così quì in Tobia ſi dice (1), che tutti gl' Iſdraeliti andavano ad adorare i vitelli di Geroboamo; e non ſi dee credere, che in tutte le dieci tribù Tobia foſſe il ſolo, il quale ſe ne aſteneſſe. Così d'Elia è detto (2), ch'egli ſolo in Iſdraele era reſtato fedele a Dio: *Derelictus ſum ego ſolus*: eppure poco appreſſo (3) ſi dice, che Iddio eraſene riſerbati ſettemila: *Derelinquam mihi in Iſrael ſeptem millia virorum, quorum genua non ſunt incurvata ante Baal*. Il fine di Teglatfalaſarre fu dopio, e quello di prevenire le rivolte nel regno d'Iſraele, e quello di ripopolare i ſuoi Stati aſſai danneggiati dalla guerra d' Arbace e di Beleſo contro Sardanapalo. Ai quali intendimenti neceſſario non era il general traſporto di tutte le dieci tribù nella Aſſiria. O: Tobia, che allora era tuttavia fanciullo, fu fra quegli che rimaſero in Neftali ſino alla ſeguente cattività ſotto Salmanaſarre. Nella qual pure il regno d' Iſdraele non rimaſe del tutto diſabitato: perciocchè è ſcritto (4), che molt'anni appreſſo Giofia Re di Giuda ripurgò le città di Manaſſe, di Simeone, d' Efraim, e di Neftali dalle reliquie dell' idolatria. Si avverò adunque la predizione d' Iſaia (5), il quale avea profetato, che nella traſlazione delle dieci tribù nell' Aſſiria un picciol numero d'Iſdraeliti reſterebbe nel lor paeſe, come alcune poche ſpighe reſtano dopo la ricolta, alcuni pochi grappoli dopo la vendemmia, alcune poche ulive ſull' albero dopo eſſere ſtato ſcoſſo: *Et erit ſicut congregans in meſſe quod reſtiterit, & brachium ejus ſpicas leget: & erit ſicut quærens ſpicas in valle Raphaim. Et relinquetur in eo ſicut racemus, & ſicut excuſſio oleæ duarum vel trium olivarum in ſummitate rami, ſive quatuor aut quinque in cacuminibus*

(1) Tob. 1. 5. (2) III Reg. 19 10.
(3) Ib v. 18. (4) II. Par. 43. 6. 9.
(5) Iſai 17. 5. ſeq.

bus ejus fructus ejus: dicit Dominus Deus Israel Nè altramente avvenne nella gran cattività di Babilonia: poichè quantunque si dica, che Nabucdonosorre colà trasportò generalmente tutti gli abitatori del regno di Giuda; nondimeno l'oracolo di Geremia (1) ne rende certi, che molti del più basso popolo vi rimasero.

Dicono: Tobia il vecchio avanti il morire predice, che il Tempio già bruciato sarebbe ristabilito (2): *Domus Dei, quæ in ea incensa est, iterum reædificabitur*: ed è falso, che allora il Tempio già fosse arso; poichè è certissimo, che Tobia il vecchio morì molt' anni prima della distruzione del Tempio fatto da Nabucdonosorre. Rispondesi, che quivi Tobia è, e parla da profeta. I profeti con tanta chiarezza veggono le cose future, che bene spesso le esprimono come già avvenute. Vide Tobia profeticamente l' incendio del Tempio Gerosolimitano, e per significarne la certezza disselo già bruciato. Sembra men naturale e alquanto violenta sì fatta sposizione? Dicasi, che è scorso errore d' amanuensi nel testo latino coll' avere scritto un numero per un altro negli anni della vita di Tobia, la quale, se si prolunga, potrà essere arrivata fino al tempo di quell' incendio sotto Sedecia. Quest' articolo sarà da noi in proprio luogo esaminato. Non piace neppur questa strada? Leggasi il testo non colla Volgata in tempo passato, ma colle altre versioni in futuro, e tutto sarà piano, e si avrà nello stesso versetto doppia profezia, l' una della distruzione del Tempio, l' altra del rifacimento. L'esemplare ebraico del Fagio ha: *Jerusalem in acervos redigetur . . . . habitque desolata ad modicum tempus*: il greco *Jerosolyma erit deserta, & domus Dei in ea comburetur*: il Siriaco: *Desolabitur terra bona; etiam domus Domini & civitas*. Dicono: Sono in questo libro delle antilogie, che ad opera divinamente ispirata non possono convenire. Sara (3) si fa abitare *in Rages civitate Medorum*: e poi (4) si fa,

(1) Jerem. 39. 10. (2) Tob. 14. 7.
(3) Tob. 3. 7.
(4) Ibid. 9. 3. 6.

si fa, che Tobia il giovane giunto alla casa di Sara mandi Raffaello a trovar Gabelo *in Rages civitatem Mediorum*. La casa adunque di Sara non era in Rages, e si contraddice al primo luogo. Rispondesi dagl' Interpreti variamente: che vi avea nella Media due città collo stesso nome di Rages: che Sara non dimorava in Rages, ma in un vicino villaggio, o in una casa di campagna; e il villaggio o la villa nell' ordinario parlare sovente si confondono colla città; che finalmente gli amanuensi latini hanno errato ponendo *Rages* in luogo di *Ecbatana*, come leggesi chiaramente nella version greca: *In eadem die contigit filiæ Raguel Saræ in Ecbatanis Mediæ*. E così parimente hanno la versione siriaca, e gli esemplari ebraici del Munstero e del Fagio; e così probabilmente avrà traslatato Girolamo dall' originale caldaico. Questa terza risposta di Natale Alessandro e del Calmet può bastare all' intendimento: ma io nel proprio luogo altra, credo meglio fondata, ne produrrò. Dicono: gli atti, le parole, e tutta la condotta dell' Angiolo pajono una invenzione per dilettare i leggitori, ed hanno tutti i caratteri di favola. Rispondesi, che se tutto quello, che ha dello straordinario, dee rigettarsi; se un maraviglioso racconto è bastevol ragione di riputar favoloso un libro, qual libro della divina Scrittura non dovrà aversi per apocrifo? Nel Genesi gli Angioli conversano, alloggiano, mangiano, bevono cogli antichi patriarchi. Somiglianti prodigiosi avvenimenti s' incontrano nelle storie di Samuele, di Davide, e di Salomone. Dicono: L' Angiolo nelle risposte date all' interrogazione de' due Isdraeliti mentì più e più volte, ed è indegna cosa l' applicare menzogne ad uno spirito angelico. Indegnissima, rispondesi; ma insieme si aggiugne, che tutt' altra cosa che menzogne sono quelle risposte. Ne' proprj luoghi noi il faremo vedere. Dicasi quì per un saggio, che la più apparente menzogna fu nel rispondere, ch' egli era Azaria (1): *Ego sum Azarias Ananiæ magni filius*: e disse verissimamente, perchè avea presa la figura d' Aza-

(1) Tob 5. 18.

Azaria. Così nel Geneſi (1) l' Angiolo, perchè rappreſentava Iddio, veramente diſſe: *Ego ſum Deus Bethel*: e nel Sinai (2): *Ego ſum Dominus Deus tuus*. E noi conchiudiamo, niente valere le oppoſizioni degli eretici a diſdire al libro di Tobia la divina autorità: e all' elogio, che di nuovo ne fa il Munſtero (3): *Libellus eſt vere aureus, & juventuti accommodatiſſimus. Ediſcendus eſſet a pueris, haud ſecus quam Decalogus, & in imo pectoris diligentiſſime condendus, in quo non niſi pietatis ſemina, imo flores & fructus inveniuntur*; aggiugniamo, che non pure è utiliſſimo, ma divino, e dallo Spiritoſſanto dettato: perciocchè *non ſunt omittendi & hi libri*, dice l' illuminatiſſimo Agoſtino (4), *quos quidem ante Salvatoris adventum conſtat eſſe conſcriptos, ſed eos non receptos a Judæis; recipit tamen ejuſdem Salvatoris Eccleſia*.

MORALE.

E Certo io non ſo vedere, in che poſſa meglio e più debitamente impiegarſi l' opera de' dotti cattolici, che nel ſoſtenere non pure i diritti e i giudizj della Chieſa ſanta e veraciſſima madre loro, ma l' infallibile autorità di que' libri ſingolarmente, da' quali ella ha i ſuoi fondamenti, le ſue leggi, la ſua incorrotta morale. Queſta ſopra ogni altra eſſer dee la ſcienza de' figliuoli della vera Chieſa, e di coloro, che avventuratamente le ſtanno in grembo. L' ignoranza ſia de' miſcredenti, dice Clemente Aleſſandrino (5): *Qui in ignoratione verſantur, gentes ſunt; qui autem in ſcientia, vera Eccleſia*. Ma ſono aſſai comuni tra noi queſti importantiſſimi ſtudj? Si conſultano poi ſpeſſo que' fonti puriſſimi della religion noſtra, e di tutto il neceſſario ſapere? Bene ſta, che ſi veggano libri di fiſica, di leggi, di milizia ancora e di ſtorla in mano di chi

(1) Gen. 31. 13.
(2) Exod. 20. 2.
(3) Munſter l. c.
(4) Aug. Civ. l. 18. c. 36.
(5) Cl. Alex. Strom. l. 7.

esser vuole o medico o giureconsulto o soldato. Ma innanzi a sì fatti uffici ciascuno è cattolico: or perchè dalle mani e da' gabinetti sbanditi sembrano i libri, che insegnano la scienza tutta propria del cattolico, e richiesta a poter rintuzzare e confondere i fallaci ragionamenti de' mal credenti avversarj? Pare anzi, a bene osservare, che non mostri buon gusto chi con somiglianti libri si fa vedere. Guardate: storiette galanti, tenere poesie, tessuti di maldicenze; che più che altro infamano gli autori, favolosi romanzi, novelle . . . . Ma questi libri insegnano tutt' altro, che l' essere di buon cattolico. Si dirà: sono di buona lingua e del buon secolo. Lo so anch' io: ma si leggono veramente a quest' unico fine d' apprender l' arte di correttamente e anche leggiadramente scrivere e favellare? Benchè non è ora tempo di questo. Io lodo tutti i buoni studj; ma dico, che tra buoni l' ottimo e da non tralasciarsi per gli altri è lo studio della dottrina cattolica; è lo studio del sacrosanto codice delle divine leggi: e conchiudo col medesimo Clemente Alessandrino (1): *Principium doctrinæ habemus Dominum, qui & per prophetas, & per evangelium, & per beatos apostolos multifariam multisque modis a principio ad finem deducit cognitionis.*

DIS-

(1) Id. l. c.

DISSERTAZIONE II.

STeril diletto e lode vana, nè più, se da cosi-
me è scompagnata, reca la dottrina a' suoi pos-
seditori. Fa a sestesso e pubblica nuove leggi di
saggio vivere e virtuoso chi di nuove cognizioni
arricchisce la mente, e le fa pubbliche colla scrit-
tura: *Doctrina philosopho lex est propria, & quam sibi ipse tulerit*, è avviso verissimo di Plutarco (1), il qual con lungo dettato palesa e riprende la con-
trarietà, che tra la filosofia degli Stoici era e la lor vita. Per sè ciascun dee sapere primachè per altrui, e del suo godere innanzi, chè diffuso sia agli amici ed agli strani: *Non enim paranda nobis solum, sed fruenda sapientia est*, dice Tullio (2): e il pro-
prio frutto dell' acquistata sapienza renderà insieme legittimo il diletto e non vana la lode. Follia sa-
rebbe senza fallo gravissima d' un artefice, il qual con molta opera da alpestra vena derivata avendo freschissima acqua in bel giardino, e maestrevol-
mente accoltala entro ampia fonte tutta di bian-
chissimi marmi e d' intagli maravigliosi ornata, e parte per sottilissimi canaletti fatta alto salire, e in pioggetta minuta non senza piacevol mormorio ricadere, parte mandata per occulte viette a nu-
drire le gentili piante, e le domestiche erbe, e i rari fiori; egli intanto del riguardar solamente il suo leggiadro lavorio, e dell' udire i giudizj e le lodi de' riguardanti tutto vago, sostenesse d' avere sconvenevoli macchie in sul viso, o d' ansare per fervente sete senza giovarsi dell' apprestata acqua chiara. Or quel biasimo, che a sì fatto artefice si converrebbe, forte per sè dee temere chiunque al-
trui pon davanti colle sue scritture abbondevoli fonti, onde nettar l' animo d' ogni bruttura, e far pago il ben nato desio d' apprender virtù; e si ri-
mane egli poi con deformi sembianti, e sparuto e diserto, e di stender la mano a que' beni, ch' egli

(1) Plut. l. de Repugnant. Stoic.
(2) Cic. de Finib. l. 1.

medesimo mostra ed esalta, dimentico e noncurante. Sconcia cosa ed orribile il vedere in autor di ben vivere malvagia vita, e in uno stesso scrittore moralissime carte e viziosissimi atti! Tanto sconcia, quanto è bella e desiderabile il mirare insieme uniti dottrina e costume, quella egregia e salutifera, questo incontaminato, e santo. Così avvenir può, che i libri come grati figliuoli, secondochè uso era di dir Platone, immortali facciano i loro padri. Intendasi, qual legge a noi da noi medesimi si prescriva nell' imprendere la sposizione del divino libro di Tobia, pienissimo d' egregie istruzioni e di pura e veramente evangelica morale.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. I. *Tobias ex tribu & civitate Nephthali &c.*

1 TObia nato nella tribù e nella città di Neftali, che posta nella superior parte della Galilea ha dietro a sè all' occidente il mar grande, e al lato sinistro la città di Sefet, ne para tosto davanti per chiaro esempio a tutti i tempi la purità de' suoi costumi, la costanza della sua fede, la carità, la pazienza, e tutte le virtù, che fanno i gran santi.
2 La schiavitù, nella qual fu tratto da Salmanasar Re dell' Assiria, altro non fece che mutargli il luogo; e come i malvagi esempj de' suoi fratelli non l' aveano sedotto in Idraele, così quei degli stranieri di niente lo smossero nell' Assiria, sicchè nelle diritte vie non si tenesse della verità e della giusti-
3 zia nè più nè meno. Anzi, perciocchè il nuovo stato di cattività in Ninive avea renduti non pur meno agiati, ma miseri gl' Isdraeliti per la più parte, Tobia delle sue picciole sostanze facea ogni dì sentire quella più larghezza, che per lui si potesse, ai suoi prossimi per sangue, e ancor per tribù. Erano questi i frutti delle virtuose semenze, che nell' animo gittate gli avea una santa educazione nella casa paterna, dove rimaso il più giovane tra i capi di famiglia della sua tribù, sopra il costume della quasi fanciullesca età fu sempre il rimprovero de' più

vec-

vecchi, nonchè la lor contagione all' animo di lui perveniſſe. Mentrechè i ſuoi Neftaliti n' andavano 5
in gran numero a far profani ſacrificj a' vitelli d' oro, che la politica di Geroboamo avea dirizzati in Dan e in Betel, egli tutto ſolo mettendoſi per altre ſtrade, i ſuoi paſſi inviava a Geruſalemme, dove, ſiccome per ſtatuto perpetuo era preſcritto, a certi 6
tempi facea le debite offerte al Dio de' padri ſuoi, ſeco con intera fede portando le primizie e le decime de' ſuoi averi. Egli oltracciò giuſta l' ordinazion della legge (1) avea ſollecita cura di mettere ogni 7
tre anni da parte un' altra decima, la qual ſervir dovea a ſovvenimento de' proſeliti e de' poveri ſtranieri: nè mai in minimo atto fin dalla più tenera 8
età ſi dipartì da' bene appreſi doveri di religione e di coſtume. Come al convenevol tempo fu pervenu- 9
to, egli ſi preſe in moglie una ben coſtumata donzella per nome Anna della ſua ſteſſa tribù: e n' ebbe un figliuolo, che di nomar gli piacque ſimilmente Tobia. E perchè la vita altresì foſſe al nome 10
conforme, tutto ſi poſe a renderlo da' prim' anni a sè ſomigliante nella dirittura, nell' oſſervanza delle paterne leggi, e in tuttociò, che chiamaſi timor del Signore. Intanto egli nella generale cattività d' I- 11
ſdraele ſotto i vincitori Aſſirj fu trasferito colla moglie e col figliuoletto nella gran città di Ninive, la 12
quale avvegnachè infedele ben preſto in lui conobbe e onorò un vero Iſdraelita. Imperciocchè mentre gli altri per niente aveano l' uſare indifferentemente tutti i cibi degl' idolatri, il fedel Tobia per niuna coſa del mondo recato ſi ſarebbe a contaminarſi l' animo di checchè foſſe dalle Moſaiche leggi diſdetto ad un Ebreo. Or egli avvenne per volere 13
del Dio d' Iſdraele e per merito di tanta virtù, che lo ſchiavo Tobia acquiſtaſſe la grazia e l' amore di Salmanaſar, a cui eſſendo oltremodo a grado le pietoſe opere di lui, e gli donò larghi ſuſſidj, e quaſi nella libertà primiera il rimiſe, onde a ſua voglia, 14
dal ritornare nella Paleſtina in fuori, poteſſe in qualunque parte del regno andare, e far ſoggiorno, e

(1) Deut. 14 29.

15 quello operare, che più in piacere gli fosse. Tobia
ebbe sommamente cara questa licenza, per la qua-
le gli era dato di poter visitare i suoi fratelli I-
sdraeliti sparsi nelle diverse contrade; e con grande
affezione gli consortò nella loro calamità, e a' più
bisognosi porse cortesi soccorsi, e sopra ogni cosa si
studiò di fargli accorti delle vere cagioni della loro
disgrazia, e di rivocargli al debito pentimento di
16 tante infedeltà. In questo andare attorno egli ven-
ne a Rages città della Media, seco avendo dieci
talenti d'argento, che avanzati gli erano da' dona-
17 tivi del Re Assirio. Quivi buon numero ritrovò d'
Isdraeliti eziandio della sua tribù; a sè o per ami-
stà, o per parentado congiunti; e tragli altri un
nomato Gabelo, povero d'ogni bene, e nel comun
disastro della schiavitù venuto al niente. Tobia
dalla sua carità sospinto non aspettò, che il mise-
ro avesse il rossore di domandargli mercè, ma pre-
venendolo, di buon grado gli diede i dieci talenti,
e fu contento di riportarne un' obbligazione, che
a miglior tempo, e quando nel richiedesse, render-
glieli potrebbe. Se Gabelo tutto preso e maravi-
gliato di tanta liberalità si rimanesse, non è da do-
18 mandare. Dopo questo viaggio di beneficenza e di
zelo il sant' uomo a Ninive fece ritorno, e indi a
molt' anni a morir venne Salmanasar, e a succe-
dergli nel regno Sennacherib suo figliuolo, il quale
troppo più in odio avea gl' Isdraeliti, che non si
19 conveniva d' avere una nazione già soggiogata. La
durezza del nuovo Re vieppiù accese la carità di
Tobia, che senza mai rifiatare tutti i giorni visitan-
do andava gli afflitti schiavi, che più a lui si ap-
partenevano, e non pur con molti conforti gli ani-
mava a sostenere e a santificare il loro stato, ma
ancora secondo sue facoltà, alle quali le regie sov-
venzioni eran venute meno, gli ristorava, agli uni
20 provvedendo gli alimenti, agli altri il vestire. Nè
la sua pietà inverso gl' Idraeliti avea gli stessi ter-
mini che la lor vita: perciocchè dov'egli alcuno ne
sentisse morto od ucciso, presto era a dargli reli-
21 giosa e convenevole sepoltura. A questo estremo
uffizio egli ebbe allora a dare opera più frequente,

che

che Sennacherib dopo la maravigliosa strage per frutto delle sue bestemmie fuggendo ontosamente dalla Giudea fu in Ninive ritornato, e pieno di rabbiosa ira rivolse la vil vendetta contro i disarmati prigionieri, i quali altra colpa non aveano nella sua sconfitta, che la stirpe comune a coloro, ch'egli non avea potuto recare a' suoi ferri. Tobia, quando si credea men osservato, ne raccoglieva per le vie i cadaveri, e gli seppeliva. Ma nol potè tuttavia fare si celata- 22
mente, che rapportato non fosse al tiranno, dal qual tosto proscritta fu la testa del pio Isdraelita, e confiscati i beni. Bisognò allora ripararsi dal pericolo; 23
e com'egli era stato l'asilo di tutti gl' Infelici, non gli fu difficile il trovarne uno per sè. Gl'Isdraeliti, che l'amavano siccome padre, a gara gli offersero il ricovero, dove di tutte le cose spogliato, e a viver costretto de' sussidj di coloro, ch'egli avea nudriti, si rimase nascoso colla moglie e col figliuolo. Ma si rimase brieve tempo: perciocchè non erano appena 24
quarantacinque giorni passati dal ritorno in Ninive, che Sennacherib fu tratto a morte da' suoi stessi figliuoli, e cessò la persecuzione colla fine di colui, che n'era stato l'autore. Il nuovo Re di più tem- 25
perato costume rendè agl' Isdraeliti la pace; e Tobia racquistate le sue sostanze, quali che elle si fossero, ritornar potè agli usitati atti della sua misericordia.

QUESTIONI.

ECcoci all' Imperio Assiro, cioè a quel luogo, che in tutta la storia antica è il più controverso tra i critici, che si sono divisi in due possenti partiti. Non sono essi d' accordo non pure sull' epoca di questo Imperio, (il che non è nuova cosa ad osservare ne' cronologisti) ma nè sopra il numero de' Re, nè se debba ammettersi la distinzione di primo e di secondo Imperio d' Assiria. Di questa celebre controversia io tanto solamente ne toccherò, quanto vedrò esser richiesto al nostro proposito e all' intelligenza de' libri di Tobia, di Giuditta, e di

Daniele, che io, oltre quello d'Eſſer, ho preſi ad interpretare. Alla gran lite han data cauſa le teſtimonianze almeno apparentemente contrarie d' Erodoto e di Cteſia. Il primo ha ſcritto, che il regno Aſſiro durò 520. anni: il ſecondo gliene ha aſſegnati 1360. Può veramente dirſi, che dopo loro tutti gli altri ſcrittori, da alcuni pochiſſimi in fuori, ſegultarono Cteſia nelle coſe Aſſiriache: ma da un ſecolo in qua e dopo il Marſamo i ſentimenti ſi ſono talmente cambiati in favore d' Erodoto, che Cteſia già non è ſtato più altro che un favoleggiatore e un falſario, da far vergogna a chiunque moſtri di prezzarne l' autorità. Così i maggior critici ne han penſato, il Conrigio, il Cellario, l'Uſſerio, il Newton, il Prideaux, il Boſſuet, il Preſidente Bouhier, il Robert, lo Schroeer, i PP. Montfaucon, Calmet, Petavio, e Tournemine, e gli autori della Storia univerſale. Senonchè due valentiſſimi e più moderni cronologiſti infra gli altri, il Freret, dico, e il Vignoles (1) fattiſi animoſi a ſcotere il giogo dell' autorità hanno con validiſſime ragioni difeſo il credito di Cteſia, e in modo, che già i miglior critici ritornano all' antica maniera di penſare in queſta materia, nè credono, che ſull' autorità d' una ſola riga d' Erodoto forſe non bene inteſa debba diſtruggerſi l'univoco teſtimonio di tutta la rimanente antichità. Io rimetto i miei leggitori ai due citati Dotti, perciocchè i loro ragionamenti troppo a lungo mi porterebbero. Ma recherò una mia rifleſſione, la qual forſe dovrà parer deciſiva. Erodoto ne fa ſapere (2), ch' egli avea ſcritta un'Opera col titolo di *Aſſyriaca*, contenente le antichità delle due nazioni, che aveano portato queſto nome, cioè degli Aſſirj di Ninive, e degli Aſſirj di Babilonia, e l'aſſedio e la preſa di Ninive fatta dai Re della Media. Se perduta ſino da' rimoti tempi non ſi foſſe queſt'Opera, l'oſcurità e i contraſti circa queſt'Imperio non avrebbero luogo. Ma Ariſtotile l' avea veduta, e la cita nella ſua *Storia de-*

(1) Fr. Academ. des Inſcript. t. 6. p. 215. & t. 8. Memoir p. 310. Vignol. Chron. ſacr. t. 2. l. 4. c. 4. §. 1.
(2) Herod. l. 1. c. 106.

degli animali (1). Or questo filosofo medesimo sopra un fatto di storia naturale riportato da Ctesia fa osservare, che poca fede dovea prestarsi a questo scrittore (2). E non ostante tutto questo lo stesso Aristotile riferisce di Sardanapalo (3) Re di Ninive le cose medesime, che narrate erano da Ctesia. Che conseguenza da tutto questo? Che il giudizio svantaggioso fatto dal filosofo di quello scrittore cadeva sopra le cose fisiche, non sopra le storiche: e che verisimilmente egli avea letti nella predetta storia d'Erodoto, poi smarrita, gli stessi fatti, che leggeva nella storia Persiana di Ctesia. Donde siegue un' altra notabile illazione, cioè che Erodoto e Ctesia realmente non furo infra loro contrarj: tanto più che secondo la verissima osservazione del Fourmont (4) e d'altri dal brieve testo d'Erodoto, che si cita, niuna prova può trarsi; poichè egli non segna nè il principio nè la fine de' suoi 520. anni, e verisimilmente non parla del primo regno Assiro, ma d'una quasi universale monarchia, qual fu principalmente il secondo Imperio degli Assirj, la cui total durata può essersi da Erodoto calcolata a 520. anni. La condotta d' Aristotile verso Ctesia è stata seguita, dice il Freret (5), da tutti gli scrittori dell'antichità fino a Strabone (6): tutti s' accordano a rigettare l'autorità di lui in altre cose: ma tutti altresì s' accordano ne' punti essenziali della storia d'Assiria, nell'antichità, nell'estensione, nella lunga durata di quel regno, ne' nomi, e nelle avventure di Nino e di Semiramide suoi fondatori, e nella sua decadenza e rovina sotto un Principe nomato Sardanapalo, come tutte queste cose narrate sono da Ctesia. Dalla qual condotta risulta un' efficace prova della verità storica di Ctesia, cioè che quegli scrittori ricusanti di dar fede a lui in altre materie, dalla verità stessa erano forzati a dargliela nella storia dell' Assiria.

Per le quali cose potrà facilmente intendersi, che il

(1) Arist. Hist. anim. l. 7 c. 18.
(2) Id. ib. l. 9. c. 29. (3) Id. Ethic. l. 1. c. 3.
(4) Fourm. Reflex. critiq. &c. t. 2. l. 3. c. 26.
(5) Fret. t. 5. l. c.
(6) Strab. l. 15.

il miglior partito sarebbe il conciliare Ctesia con Erodoto, onde si avrebbe un corso intero e da lagune non interrotto della storia, che noi cerchiamo. Questo appunto in questi ultimi tempi è stato ad esecuzion mandato dal Presidente de Brosses per le cose dell'Assiria (1), e dal Signor di Bougainville per quelle della Media (2): ed io non avrò quasi altro da fare, che ridurre in compendio le loro Dissertazioni, le quali a mio parere hanno agli eruditi risparmiata la gran fatica di ricercare ne' voluminosi Scritti de' cronologisti, de' critici, e degli storici le importantissime e più accertate notizie di que' due regni: protestando nondimeno, che in una parte di storia così intralciata ed oscura dobbiamo esser contenti della maggior probabilità, e dire con Tullio (3): *Nec tamen certa ut sint & fixa, quæ dixero; sed ut homunculus unus e multis probabilia conjectura sequens: ultra enim quo progrediar, quam ut veri videam similia, non habeo.* Io adunque incominciando col primo de' due sopranominati Dotti, e in parte col Freret, dico, che la prima stirpe de' Re d'Assiria prendesi da Belo, o egli fosse lo stesso che Nemrod, o da lui distinto; ma che la prima epoca della monarchia Assira si prende da Nino figliuol di Belo, e a lui da Diodoro sono attribuite considerabili conquiste negli ultimi 37. anni del suo regno. Le sue azioni si possono vedere nella Dissertazione del Sevin (4) nelle Memorie dell'Accademia delle Iscrizioni. Egli a morir venuto dopo 52. anni di regno, non avendo altro che un picciol figliuolo nomato Ninia, ne lasciò la tutela, e l'amministrazione insieme del regno a Semiramide sua moglie, e madre di Ninia. Donna coraggiosa non sol conservò le conquiste di Nino, ma le accrebbe; fabbricò molte città e fortezze, e fece assaissime opere a pubblico comodo e ornamento. Ma sopra di lei si è assai favoleggiato dagli antichi medesimi, e della sua vita si è immaginato un romanzo per divertire i leggitori. Leggansi le azio-

(1) Memoir de l'Academ. t. 21. Mem. p. 1.
(2) T. 23. Mem. p. 1. (3) Cic. Tusc. l. 1.
(4) Acad. des Inscr. t. 3. Mem. p. 341.

saloni di lei nella citata Dissertazione del Sevino. Ninia succedè a sua madre: ma de' fatti di lui la storia del tutto tace, come parimente di quegli de' suoi successori: il che suole attribuirsi alla mollezza di que' Principi: e forse fu effetto delle lor cure nel mantenere la pubblica pace, la qual fa la felicità de' popoli assai più, che il falso splendore de' talenti guerrieri, de' quali il cielo nella sua ira si serve come di flagelli per punire ugualmente le soggette nazioni, e le straniere. I Re d'Assiria conservarono per alcun tempo senza diminuzione l'Imperio di Semiramide; ma furon poi soggiogati in un con tutta l'Asia superiore e una parte dell'India dal famoso Sesostri Re d'Egitto. E' vero, che Diodoro compendiatore della storia Assiria di Ctesia non parla di quel conquistatore; ma nel canone de' Re d'Assiria, che il Sincello avea preso dalla storia di Giulio Affricano (1), ed era stato copiato dal catalogo di Ctesia, trovasi per decimo Re dopo Nino uno nomato *Sethos*, che è appunto il nome dato da' Greci al gran Sesostri: e da Manetone (2) espressamente è detto, che questo Sethos avea sottomessi gli Assirj. Le conquiste di Sesostri indebolirono la monarchia Assira, della quale alcune parti divennero provincie dell'Imperio Egiziano, altre non ritornarono mai sotto la dominazione de' Re di Ninive. Ma i successori di Sesostri altresì avendo trascurate le lontane conquiste, in meno di un secolo il regno d'Egitto fu in buona parte smembrato, e da tale smembramento furono formati diversi Stati independenti dall'Egitto e dall'Assiria. In questi tempi montò sul trono di Ninive Beloco, altramente detto Baleo e Belimo, padre d'Atossa chiamata ancor Semiramide, la qual dal marito associata al Regno rimase sola al governo per 12. anni. Di questa si vuole, che diveniste sposa del proprio figliuolo, (essendo stata mal confusa colla prima Semiramide) e desse, dice Fozio, all'oriente l'esempio di quelle nozze incestuose, che furono poi sì comuni tra i Medi e i Persiani. Beloco e Atossa furono gli ulti-

(1) Syncel. p. 108.
(2) Manet. ap. Joseph. con. Appion. l. 1.

ultimi Re d' Affiria della famiglia dei Dercetadi, cioè de' discendenti della prima Semiramide e della Dea Derceto secondo la favolosa tradizione de' Sirj. Passò quindi il regno a Beletaras soprintendente de' regj giardini per effetto de' suoi intrighi, de' quali la storia non riporta le circostanze. Questa rivoluzione, la qual diede il regno ad un uomo senza nascita, indebolì ancor più l'Imperio Assiro, poichè Beletaras e i suoi discendenti non conservarono sopra i Principi tributarj la signoria, che avuta aveano i discendenti della famiglia di Semiramide. Questa debolezza fu forse la cagione, che Davide e Salomone, come siam fatti certi dalla Scrittura, portarono le loro armi fino alle rive dell' Eufrate. La storia ci lascia del tutto ignorare gli atti de' successori di Beletaras fino alla rivolta d' Arbace e de' paesi tributarj dell' Imperio Assiro.

Era Re dell' Assiria Sardanapalo, di cui gli autori han parlato con molta varietà (1), ed hanno confuso un Sardanapalo coll' altro, essendovene stati più d' uno di questo nome, come bene hanno provato il Freret e il Presidente Bouhier (2); nè è maraviglia, perchè quel nome altro non è che un epiteto onorevole significante in lingua Assira o Caldea *Principe dato dal cielo*; onde molti poterono prenderlo secondo l'orgoglio orientale. Arbace Satrapa di Media, e Belesi Governatore della Caldea, o, come altri vogliono, capo de' Sacerdoti, avendo impegnati nel lor partito i Persiani e gli Arabi si rivoltarono apertamente contro Sardanapalo. La guerra durò molt' anni, e i sollevati perderono tre battaglie l' una appresso l'altra: ma seguitando pure la loro impresa, e avendo a sè unite le truppe della Battriana o delle provincie orientali forzarono nel suo campo il Re d' Assiria, che si ritirò in Ninive dopo lasciato il comando dell' armata a Salemene fratello della principale tralle sue mogli. Salemene fu disfatto, e i sollevati posero l' assedio a Ni-

(1) Callisten. Hist. Persica l. 11, ap. Suidam, voc. *Sardan.* Diod. l. 11.

(2) Freret. Acad. des Inscr. t. 5. Memoir. p. 311. Bouh. Dissert. sur Sardanapale.

a Ninive, che durò tre anni, e la città fu presa col favore d'un violento traboccamento del Tigri, (è stato un errore grossolano di Diodoro dopo Ctesia il dire l'Eufrate) che abbattè una parte delle mura. Questa circostanza dell'inondazione del Tigri conviene più probabilmente al secondo assedio di Ninive, del quale dee dirsi che profetasse Nahum dicendo (1): *Portæ fluviorum apertæ sunt .... Ninive quasi piscina aquarum aquæ ejus*. Similmente si vuol pensare del rimanente, dove si confonde il primo assedio di Ninive col secondo, e colla rovina totale di quella gran città sotto un altro Sardanapalo, detto altramente Sarac. Ctesia dopo esser caduto in quest'abbaglio vi ha fatto cadere i seguenti scrittori. Egli adunque racconta, che lo sventurato Sardanapalo risoluto di non andar vivo nelle mani de' ribelli fece ammassare tutte le sue ricchezze nel mezzo del suo palazzo, e fattovi metter fuoco perì nelle fiamme colle sue donne e co' suoi tesori. Gli assedianti entrarono in Ninive per la breccia aperta dal Tigri, e tutto senza resistenza si sottomise ad Arbace, che distribuì larghe ricompense ai soldati, e diede a' Belesi il governo di Babilonia promessogli dal principio della cospirazione. Diodoro termina il racconto col dire, che Arbace rasò Ninive, e che fece trasportare ad Ecbatana Capitale della Media l'immensa quantità d'argento e d'oro, che si era strutto nell'incendio del regio palazzo: due errori in poche parole: Ninive sussistè per lungo tempo appresso, ed Ecbatana più veramente non era ancor fabbricata. Il più vero racconto è, che Sardanapalo vedendo la sua Capitale ormai cadere in potere de' congiurati prese il partito d'abbandonare uno scettro, che fuggivagli dalle mani, e si ritirò nella Cilicia, dove assai vecchio finì i suoi giorni, come attestano Clitarco (2), e la celebre iscrizione posta al sepolcro di lui presso ad una porta della città d'Anchiale. Il Presidente Bouhier (3) così correttamente l'ha tradotta:

(1) Nah. 2. 6. 8.
(2) Ap Athen. l. 12. c. 7.
(3) Bouh. Dissert. cit. § 7.

ta : *Sardanapalus Anacyndaraxis F. Anchialen condidit & Tarſon eodem tempore. Sed nunc obiit. Tu vero, hoſpes, ede, bibe, lude. Quippe cetera humanà non ſunt facienda hujus*. Così ebbe fine la ſeconda dinaſtia e il primo Imperio Aſſiro. Arbace non diſtruſſe Ninive; e ritornato nella Media contento d' aver liberata la ſua patria da un giogo ſtraniere fu il fondatore d' un nuovo Imperio, che formò la ſeconda delle quattro gran Monarchie Aſiatiche, come ordinariamente ſi chiamano: non che la dominazione de' Medi ſiaſi effettivamente ſteſa ſopra tutta l' Aſia; perciocchè l' Aſſiria ebbe poi di nuovo i ſuoi proprj Re, come Babilonia altresì. Ma tra queſti tre regni contemporanei per un qualche corſo d' anni tennero i Medi la preminenza, avendo eſſi quaſi rovinato il regno di Ninive, e ritenendo quello di Babilonia nella dipendenza col mandarvi de' Governatori o Vicerè. Ma del regno della Media ragioneremo più ſotto: ora ſi vuol proſeguire la ſtoria degli Aſſirj, e paſſare al loro ſecondo Imperio.

Freret (1) fondato ſu i racconti di Diodoro e di Nicolò Damaſceno (2) è d' avviſo, che Arbace mutaſſe la forma del governo dell' Aſſiria coſtituendo de' Governatori delle provincie, de' quali il potere divenne ereditario nelle loro famiglie. La qual forma poi degenerò in una ſpecie d' anarchia, o in uno ſtato d' autonomia, come Erodoto l' appella. Al contrario il De Broſſes colla ragione, che il governo repubblicano non è ſecondo le maſſime degli orientali, penſa, che i Niniviti laſciati da Arbace nella libertà di ſceglierſi un padrone richiamaſſero Nino uno de' tre figliuoli di Sardanapalo, che egli per ſalvarli nell' aſſedio di Ninive mandati avea nella Paflagonia. Certo è, che il Sincello ſull' autorità di Caſtore (3) nomina Nino per ſucceſſore di Sardanapalo: *A Nino quoque chronographiæ principium duximus, & in Ninum Sardanapali ſucceſſorem deſinimus*. I compilatori greci danno a Nino II. 19. an-

(1) Freret. Mem. cit.
(2) Diod. l. 2. Nicol. Damaſc. in excerpt. Valeſ. p. 427.
(3) Sync. p. 206.

anni di regno; i quali i seguaci del moderno sistema di cronologia (1), che non riconoscono il primo Imperio, attribuiscono a Teglatfalassarre confondendolo con Nino II. il qual fu l'avo di lui. Non abbiamo contezza delle azioni di Nino; ma certamente in questo tempo i Re dell' Assiria ripararono le loro forze, adunarono numerose truppe, e si renderono formidabili un' altra volta. Ful o Pul è il primo Re dell' Assiria, di cui si faccia menzione nella sacra Scrittura dall' antichissimo tempo, in cui Assur fabbricò Ninive; e perciò presso i detti autori del nuovo sistema passa per fondatore dell' Imperio Assiro, e per il Belo degli Assirj. Egli compatisce al tempo di Manahem Re d'Isdraele dopo gli anni del mondo 3240. e quindi in poi la storia dell' Assiria trovasi legata con quella de' regni di Giuda e d'Isdraele in una maniera bastevole a dare de' sincronismi sopra il tempo de' Re dell' ultima dinastia Assira, e circa la giusta epoca del secondo assedio di Ninive, e sua distruzione. Ful essendosi avanzato fino al monte Libano, Manahem usurpatore del regno d'Isdraele ne implorò la protezione, e si contentò d'essergli tributario passandogli mille talenti per impegnarlo a mantenergli l'usurpato trono. Figliuolo di Ful credesi, benchè senza certezza, Teglatfalassarre, che gli succedette nel regno. Achaz Re di Giuda veggendosi stretto dai Re d'Isdraele e di Damasco chiamò al suo soccorso Teglatfalassarre, e per vieppiù muoverlo a prendere la sua difesa gli mandò somme considerabili, che raccolse coll'avere spogliato il tempio di Gerusalemme d'una parte de' suoi ornamenti. Il Re d'Assiria marciò verso Damasco, ne prese la Capitale, e ne trasportò buona parte degli abitanti verso le rive dell' Eufrate nel paese di Kir, o nella Cirrestica paese vicino alla Comagène. Di là passò nel regno d'Isdraele contro Facee, che coll'uccisione di Manahem sen'era impadronito: occupò molte città, molte ne mise al sacco, trasferì buon numero d'abitanti, e tra questi molti della tribù di Neftali nell' Assiria, e ob-

(1) Usser. ad an. 3257.

obbligò il Re d' Iſdraele a pagargli un annuo tributo . Salmanaſarre ſuccedè al padre nel regno e nel progetto delle conquiſte . Oſea Re d' Iſdraele avea ceſſato di pagare al Re Aſſiro l'annual tributo , penſava a fortificarſi col ſoccorſo di Sue Re d' Egitto , con cui fatta avea alleanza . Salmanaſarre prevenne queſta rivolta , e mentre le ſue truppe faceano l' aſſedio di Samaria Capitale del regno d' Iſdraele, egli riduſſe in ſuo potere le piazze marittime della Fenicia , fuorchè Tiro tenuta da lui inutilmente bloccata per cinqu' anni . Samaria dopo tre anni fu preſa e rovinata , e la maggior parte degl' Iſdraeliti traſpiantata nella Meſopotamia lungo i fiumi Chabor e Saocora, e nella Media. Eccoci al libro del noſtro Tobia : egli fu tragli ſchiavi , e per luogo della ſua cattività gli toccò la gran città di Ninive : ciò fu verſo gli anni del mondo 3283. e avanti l' era criſtiana circa 721. Salmanaſarre per non laſciare inculto il paeſe d' Iſdraele fece venire dalla Babilonia e dalla Cutea provincia dell' Armenia all' oriente del Tigri molti ſtranieri a coltivarlo , e porvi la loro ſtanza . Così ebbe fine il regno d' Iſdraele ſotto il Re Oſea , che ſimilmente cadde nella ſchiavitù , e fu cuſtodito in prigione . Dal fatto racconto aſſai s' intende , che già di quel tempo i Re d' Aſſiria ſi erano renduti di nuovo ſignori della Babilonia e della Media . I ſopraddetti atti di dominio eſercitati in quelle provincie lo provano , e tutto il libro di Tobia per riſpetto alla Media: ma appreſſo diremo, quali Medi ſoggettati furono dagli Aſſirj . Del rimanente non può mai crederſi , che i Re dell' Aſſiria volgeſſero le loro armi sì lungi dal loro paeſe con laſciarſi dietro le ſpalle un sì dannoſo rivale , e sì poſſente regno , com'era il Babiloneſe , che certamente per geloſia e per ſicurezza non ſarebbe ſtato quieto almeno nel tempo della loro aſſenza. Dopo Salmanaſarre regnò Sennacherib , che con una formidabile armata paſsò nella Giudea per ſottomettere il Re Ezechia , e poi procedere colle conquiſte verſo l'Egitto . Ezechia non avendo forze da reſiſtere a sì poderoſo nemico offerſe ſommiſſione e tri-

tributo : ma Sennacherib ricusò d' ascoltare alcuna propositione , se il Re di Giuda non si presentava davanti a lui , e non gli rimetteva nelle mani Gerusalemme , minacciando di stringerla d' assedio , di rasarla , e trasportarne gli abitanti in lontane contrade . Il Re Assiro avea già occupato il pian paese , e assediava Lachis città de' Filistei . Ezechia profittò di questo tempo per fortificare Gerusalemme , e provvederla di tutto il bisognevole a sostenere un lungo assedio . Intanto Taraca Re dell' Etiopia s' avanzava colle sue truppe per coprire l' Egitto , e conseguentemente il proprio regno. Sennacherib si ritirò , e poi ritornò verso Gerusalemme, e all'incontro dell' Etiope Taraca: ma dall' Angiolo del Signore in una notte fu interamente distrutta la sua armata colla strage di 185000. uomini nel campo : ed egli il giorno appresso si diede alla fuga verso l' Assiria con un piccolo numero di soldati , che scampò dal divino furore . Questo maraviglioso avvenimento è riportato ancor da Erodoto (1) , che l'apprese dagli Egiziani , i quali gentilescamente pensando lo riguardavano come una ricompensa del loro Re Sethon , e come un affetto della protezione di Vulcano , di cui quel Re era sacerdote. Sennacherib ritornato in Ninive per dare sfogo allo sdegno e dolore esercitò tali crudeltà , che lo costituirono un perfetto tiranno. Gl' Isdraeliti schiavi più degli altri ebbero a sostenere gli effetti del suo furore, come si accenna in questo primo capitolo di Tobia : perocchè molti ne furono ingiustamente uccisi in vendetta della sua disfatta ; quasichè essi ne fossero stati gli autori . Ma tante crudeltà il fecero divenire sì odioso , che da due de' suoi figliuoli medesimi Adramelech e Sarasar fu assassinato nel tempio di Nesroch sua Deità favorita . Ma que'due Principi non raccolsero il frutto del lor parricidio : il popolo si rivoltò contra loro , essi furono obbligati a ripararsi nell' Armenia , e Assarhaddon il terzo e più giovane fratello fu collocato sul trono paterno ; nel cui regno Tobia caduto nella disgrazia

(1) Erod. l. 2 c. 141.

dell' anteceſſore ritornò dal ſuo ritiro ſicuramente nel pubblico, e ricoverò le ſue ſoſtanze. Queſta rivoluzione unita alla graviſſima perdita dell' armata di Sennacherib indebolì sì fattamente gli Aſſirj di Ninive, che da quel tempo non è rammemorata alcuna impreſa loro contro la Giudea. Tutto quello, che noi ſappiamo del regno d' Aſſarhaddon, è, ch' egli mandò nuove colonie nel paeſe di Samaria per fortificar quelle, che già Salmanaſarre vi avea ſtabilite. Egli parimente permiſe almeno a qualche numero d' Iſdraeliti di far ritorno nella lor patria, come dal libro di Tobia vedremo eſſere accennato: e allor fu, che i Samaritani incominciarono ad unire il culto del Dio d' Iſdraele a quello delle loro antiche Divinità (1). Dopo la ſconfitta di Sennacherib e al tempo d' Aſſarhaddon i Babiloneſi e i Medi verisimilmente ſi ſottraſſero di nuovo dal dominio degli Aſſirj. Ad Aſſarhaddon nell' Aſſiria ſuccedè forſe colui, che nel canone di Tolomeo è chiamato Aſſaradino: o piuttoſto ſecondo il Freret ci è reſtato ignoto. Sarac, cioè Sardanapalo II. regnò appreſſo: ſotto di queſto avvenne il ſecondo aſſedio e la total diſtruzione di Ninive fatta dai Medi e Babiloneſi inſieme uniti: ed ebbe l' ultima fine l' Imperio Aſſiro circa gli anni del mondo 3390. e circa i 614. avanti l' era criſtiana, dopo aver durato 1360. anni ſecondo Cteſia, prendendogli dal principio del regno del primo Nino. Noi all' ultimo capitolo di Tobia, come a proprio luogo, riſerberemo la deſcrizione dell' aſſedio e della rovina di Ninive.

Or noi addietro facendoci, dobbiamo il noſtro ſiſtema determinare intorno al regno e alla ſtoria de' Medi: e il noſtro ſarà quello del ch. Bougainville; perchè prendendo un partito di mezzo è il migliore, come con ragione è riputato da' dotti Giornaliſti di Trevoux (2), intende di conciliare Cteſia ed Erodoto, che parimente in quella parte di ſtoria antica ſembrano tra lor contrarj. La diverſità de' lor

(1) Eſdr. 4. 2. 10.
(2) Mem. Trev. 1737 Juill. vol. 1. art. 58.

lor racconti ha fatto, che il termine della ſoggezione de' Medi agli Aſſirj, la durata della lor monarchia, i nomi de' loro Principi, il numero, gli atti, brevemente tutta la loro ſtoria offeriſce ſoggetti di diſcuſſioni ſenza fine. Secondo Erodoto (1) dappoichè i Re di Ninive ebber regnato nell' Aſia ſuperiore 520. anni, i Medi ſi rivoltarono; e l' amore dell' independenza fece loro dapprima preferire al governo monarchico il repubblicano. Diviſi in tribù ſenza avere nè fortezze, nè gran città, goderono piena libertà per alcun tempo in un paeſe fortificato dalla ſua ſituazione medeſima: eleggevano giudici in tempo di pace, e condottieri per la guerra; e il corpo della nazione ſi adunava per decidere gli affari importanti. Queſto felice ſtato non durò lungo tempo. L' anarchia, nella quale la Media degenerò, produſſe molti diſordini, de' quali un principal cittadino ſi ſervì utilmente per ottenere l' autorità ſovrana. Dejoce, che fu aſſai virtuoſo per farſi ſtimare da' ſuoi concittadini, e aſſai capace per render loro neceſſarie le ſue qualità e i ſuoi talenti, ebbe l' ambizione d' aſpirare al trono, e l' accortezza di farviſi innalzare per le mani d' un popolo libero. Foſſe politica, foſſe orgoglio, egli unì all' eſercizio rigoroſo d' un potere diſpotico, e tuttavia giuſto, l' apparenza e la pompa, che nell' oriente rendono più auguſta la maeſtà de' Re. Egli fabbricò e munì la città d' Ecbatana, e per un regno di 53. anni governò tranquillamente i Medi ſenza prendere a far conquiſte ſopra gli Aſſirj. Fraorte ſuo figlio e ſucceſſore non imitò i ſuoi eſempj. Egli penſò all' ingrandimento del ſuo regno, e dapprincipio i più fortunati ſucceſſi ne coronarono le imprese. Soggiogò i Perſiani e le vicine nazioni, portò le ſue armi nell' Aſia ſuperiore, e conquiſtò ſopra gli Aſſirj una parte de' loro poſſedimenti di là dal fiume Halys. Ma non gli riuſcì la ſpedizione contro il Re di Ninive. Il furioſo coraggio de' ſuoi montagnari non potè tenere contro la

(1) Herod. l. 1. c. 96.

disciplina delle truppe Assire. Dopo 22. anni di regno Fraorte fu ucciso in una battaglia, nella quale la sua armata quasi interamente perì. Ciassarre suo figliuolo ne riunì gli avanzi, e fece nuove leve; le quali egli, istruito dalla disgrazia del padre, si prese cura di ordinare in differenti corpi, e di formargli colle leggi della tattica alle battaglie regolari e metodiche. Sentì ben presto il frutto delle sue istruzioni in una guerra, che ebbe a sostenere contro i Lidj; e nelle continuate conquiste, che lo renderono potente a disputar l' Imperio agli Assirj. Egli invase le terre del Re di Ninive, e lo disfece in ordinata battaglia; e già disponevasi a por l' assedio davanti alla Capitale; quando un' invasione degli Sciti l' obbligò a pensare alla propria difesa. Questi barbari come un torrente si sparsero per tutta l' Asia desolandola per 28. anni. Alla fine di sì lungo tempo Ciassarre avendogli cacciati verso le rive del Tanai, ricuperò tutto il paese perduto, e ristabilì l' Imperio de' Medi. Allora si trovò in istato di ripigliare l' antico progetto: attaccò Ninive; e colla rovina di questa Capitale pose fine ad una delle più antiche monarchie dell' universo. I Medi profittarono delle sue spoglie; e il loro Impero divenne grande e possente. I vincitori degli Assirj ben presto provarono la sorte de' vinti. Ciassarre dopo aver regnato 40. anni lasciò il trono al suo figliuolo Astiage, il qual detronizzato l' anno 35. del suo regno da Ciro suo nipote ebbe il dolore di vedere i Persiani già per lungo tempo vassalli de' Medi diventar lor sovrani, e questa nazione fino allora sconosciuta nell' oriente dar le leggi all' Asia. Sin quì il racconto d' Erodoto. Ma Ctesia, come di sopra abbiam veduto, attribuiva la liberazione de' Medi dal dominio degli Assirj alla rivolta d' Arbace, il quale dopo la disfatta di Sardanapalo fu proclamato Re, e dopo 28. anni di regno sopra la Media lasciò il trono al suo figliuolo Mandauce, di cui e de' suoi successori poche memorie a noi son pervenute. Diodoro è stato poco esatto negli estratti, che ha fatto dell' opera di Ctesia, non segnando gli anni de' Re fuorchè di Mandau-

dauce e d' Artica, a ciascuno de' quali assegna 20. anni: anzi egli medesimo nella prefazione al suo libro ha avvisato, che ne' fatti precedenti a Ciro trascurerebbe del tutto la cronologia. Ma Giulio Affricano e il Sincello più accurati cronologisti, e che probabilmente veduta aveano l' opera di Ctesia non ancora smarrita, han poste in nota le date de' successori d' Arbace, e al regno di Mandauce han dati 20. anni, e a quello d' Artica 30. il che per tutte le ragioni sembra più verisimile. Or nove sono, compresovi Arbace, i Re della Media nominati da Diodoro dopo Ctesia, cioè Arbace, Mandauce, Sosarme, Artica, Arbiane, Arteo, Artine, Astibara, Aspada. Di quest' ultimo non sono registrati gli anni del regno, e la somma totale degli altri è di 232. anni. Ma dalla fine d' Astibara all' epoca del principio di Ciro essendovi di mezzo 108. anni, che da Diodoro non sono riempiti, si può ragionevolmente credere, ch' egli non abbia data la compiuta lista de' Re Medi di Ctesia. Di tutta la storia di que' Principi Diodoro non ci ha conservato altro che due avvenimenti. L' uno fu la rivolta di Parsonda e de' Cadusi sotto il regno d' Arteo; l'altro fu la guerra d' Astibara contro Zarina reina de' Sachi.

Or in tanta contrarietà di racconti egli è necessario prendere l' uno de' quattro partiti: o preferire Erodoto a Ctesia; o Ctesia ad Erodoto; o unire insieme que' due scrittori col confondere i Re Medi dell' uno con quei dell' altro; o conciliare l' uno coll' altro senza confondere le due liste, e farne una sola. Non vi è forse altra parte di storia, nella quale i critici e i cronologisti abbiano immaginati più arbitrarj sistemi, che non riporteremo per non entrare in una sposizione senza fine. I principali son riferiti dal Bougainville, il quale altresì confessa, che in una sì oscura materia dee darsi luogo alle congetture, ma come il più si possa fondate. A me pare, che da niun altro libro possa ricavarsi un' idea tanto chiara e precisa del regno de' Medi e delle difficoltà, che vi s' incontrano, quanto dalla sua Dissertazione o Memoria. Ven-

chiamo già alla sua ipotesi. La narrazione d' Erodoto intorno ai Re della Media è vera; e vera è ugualmente, benchè assolutamente diversa, quella di Ctesia; nè l' una vuol esser confusa coll' altra. Erodoto e Ctesia non parlano d' una medesima monarchia de' Medi, ma di due differenti dinastie, che sussistevano nel tempo medesimo. Erodoto parla della Media propriamente detta, che al Nord avea per confine l' Armenia e il paese de' Gadusj; al mezzodì la Siracene e la Susiana; all' oriente il paese de' Parti e le regioni situate lungo le coste meridionali del mar Caspio; all' occidente l' Adiabene e la Gordiana (1). Ctesia parla de' Medi impropriamente detti: perciocchè Arbace autore della libertà de' Medi essendo di nascita Medo, e avendo col soccorso de' Medi debellati gli Assirj, si fece ne' paesi vicini uno Stato sovrano, ai cui popoli Ctesia avrà similmente dato il nome di Medi. Questi popoli stessi ebbero parte nella rivolta d' Arbace; ma la rivolta fu chiamata de' Medi, perchè essi furono i capi della lega. Benchè molte provincie ad un tempo scuotessero il giogo d' Assiria, nondimeno parlavasi sopra tutti de' Medi, ai quali attribuivasi la principal gloria dell' impresa, perchè i popoli collegati aveano combattuto sotto le loro insegne, e sotto gli ordini d' un capitano della loro nazione. La monarchia, che allora si formò dagli avanzi dell' Imperio Assirio, fu quella de' Medi, benchè con quella rivoluzione acquistasse solamente la libertà, e non diveniisse subito uno Stato monarchico, e benchè Arbace non sia mai stato sovrano nella Media. Le nazioni sopra le quali egli regnò, quantunque distinte da' Medi, hanno adunque potuto poi esser confuse con loro, e ricevere impropriamente da qualche scrittore il nome di Medi. Perlaqualcosa, benchè non vi sia stato altro che un solo popolo di Medi, sarà tuttavia sempre vero il dire, che vi erano due dinastie di Re Medi, che ambedue debbono la loro origine alla rivolta d' Arbace, ma che hanno diversa antichità. Imperocchè la dinastia fon-

da-

(1) Plin. l. 6. c. 26. Strab. l. 11.

data da Arbace medesimo ebbe il suo principio circa gli anni del mondo 3080. e con una successione di Re dapprima potenti, e poi divenuti vassalli de' Sovrani di Babilonia, riempiè l' intervallo scorso da quell' epoca fino a Ciro. La dinastia de' Medi d' Erodoto, che, com' egli scrive, fu regolata con una specie d' autonomia mutata poi da Dejoce in sovranità, incominciò il suo regnare circa gli anni del mondo 3280. e continuò, come quella di Ctesia, fino a Ciro, che fece passare lo scettro nelle mani de' Persiani. Ma divenuta sotto i successori di Dejoce più possente della dinastia collaterale, ebbe nell' oriente più celebrità e più nome. Questa distinzione delle due dinastie è la sola maniera di risolvere il problema. Di che oltre le altre accennate prove è grand' argomento, che Erodoto e Ctesia sì poco d' accordo tra loro fu i Re Medi predecessori di Ciro, s' accordano poi perfettamente ne' nomi e nella successione de' Re di Persia successori del detto Ciro. Ambedue nominano Cambise, il Mago, Dario, e Serse. Il regno in Ciro, le cui conquiste formarono un vasto Imperio, è il punto di riunione de' due storici. Allora ambedue incominciano a parlare con uno stesso linguaggio, perchè parlano d' un medesimo popolo e degli stessi Principi. Sino a quel tempo essi aveano scritta la storia di due dinastie differenti. Ma tuttavia potrà parere incredibile, che ciascuno de' due scrittori si tenesse con tanto legame dentro la sua dinastia, che non gli venisse mai fatta menzione alcuna neppure indiretta dell' altra. Senonchè agevole è la risposta, e opportuna ancora a confermar quest' ipotesi. Le opere di Ctesia sono da noi sì poco conosciute, che gli estratti restatine non ci mettono in istato di asserire o di negare, se egli abbia rammemorato un tal fatto o un altro. Erodoto poi non parla de' Medi di Ctesia, perchè eglino non entravano nel suo piano. Egli intendeva di far conoscere ai suoi Greci i Persiani, che era la nazione loro rivale sempre armata per combattergli, e ch' essi vinta aveano tante volte. Quindi egli parla de' popoli, ai quali i Persiani aveano succeduto nell' Asia; e siccome i Re Medi successori di Dejoce erano quegli,

de' quali Ciro avea distrutto l'Imperio, egli riporta particolarmente quello, che gli riguarda. Dove i Medi di Ctesia non aveano avuto alcun affare coi Persiani. La loro storia era piuttosto una parte di quella degli Assirj, come la lor monarchia erane uno smembramento. Or siccome Erodoto avea scritti i suoi *Assiriaca*, ne' quali lungamente esponeva le antichità degli Assirj di Babilonia e di quegli di Ninive, nella sua opera a noi rimasa non parla de' Medi di Ctesia, perchè ne avea parlato altrove.

Ma quali sono infine que' Medi, o per parlare più giusto, qual è la dinastia de' Re Medi differenti da quegli d' Erodoto? quali i luoghi soggetti al loro dominio? quale il seggio del loro regno? L' Elimaide, altramente detta la Susiana, risponde il Bougainville, la quale principalmente si stendeva dalla parte dell' oriente, e i cui Re contavano tra' lor vassalli i Persiani, e tra i sudditi i Parti, e i popoli della Caramania e della Battriana fino alle frontiere de' Massageti e de' Sachi; ed aveano a ponente per confinanti gli Stati del Re di Babilonia, e al Nord i Medi d' Erodoto. La Capitale di quel regno, chiamato in Daniele *Elam* (1), era Susa, che divenuta poi sì celebre sotto i Re di Persia, era già assai considerabile avanti il regno di Ciro al tempo di quel profeta. Strabone (2) paragona la sua estensione di 220. stadj a quella di Babilonia. Daniele la pone sopra il fiume Euleo (3). Essa più veramente dee la sua grandezza ad Arbace vincitore di Sardanapalo I. non agli Assirj di Ninive, i quali non avrebbero mai ingrandita una città situata in un paese ricco, e in luogo da trarre a sè tutto il commercio dell' oriente, essendo il canale dell' Euleo più navigabile del Tigri, che bagnava le mura di Ninive, e che non potea rimontarsi. Or l' intervallo passato dopo la rivolta d' Arbace fino al regno di Nabucdonosor, le cui conquiste accrebbero l' Imperio di Babilonia, è almeno di 300.

(1) Dan. 8. 2.
(2) Strab. l. 15.
(3) Dan. l. c.

300. anni. Collocando adunque sotto questi tre secoli la dinastia de' Re della Susiana, noi perfettamente ci troveremo d' accordo colla Scrittura, che di quel tempo gli rappresenta come potentissimi. Geremia (1) predicendo le virtorie di Nabucdonosor sopra i Re d' Elam dice: *Confringam arcum Elam, & summam fortitudinem eorum*. Già al nostro proposito egli è più che probabile, che i Principi regnanti in Susa fono i Re Medi di Ctesia: e questa identità bene stabilita tra questi Re, de' quali negavasi l' esistenza, e i Sovrani della Susiana, che si sono finora lasciati nella dimenticanza, dà una gran luce alla storia de' più antichi tempi, traendo una Monarchia sconosciuta dall' oscurità, ch' ella non meritava. Lascio, che quest' ipotesi illustra vieppiù l' origine del regno di Babilonia fondato da Nabonassar, e rende una plausibil ragione dello stabilimento d' una nuova Era fatto da questo Principe, il cui regno è un' epoca celebre nell' antichità. Con tanti vantaggi non par che debbasi rifiutare; tanto più ch' essa non si fonda nè sopra interpetrazioni forzate, nè sopra arbitrarie correzioni di testi oscuri; e interamente concilia tra loro due autori, che parevano contraddirsi. Essa finalmente è ancora autorizzata dal testo di Niccolò Damasceno. Egli in proprj termini dice, che Arteo, a cui egli dà il titolo di Re de' Medi, era successore d' Arbace: *Regnante apud Medos Artaeo successore Arbacis*: e nel processo della sua narrazione nomina più volte i Medi e la Media, e poi aggiugne, che il Re faceva la sua residenza in Susa. Questi due passi sono decisivi. Vi avea adunque de' Re della Media successori d' Arbace, e residenti in Susa. Questi esser non poterono se non i Medi di Ctesia, tra i quali uno fu Arteo. Niuno de' Re Medi d' Erodoto ha fatto il suo soggiorno in Susa. La loro Capitale era Ecbatana, e non trovasi da alcuno scritto, che Ciassarre medesimo, il quale colle sue conquiste ampliò tanto la dominazione de' Medi, sia stato Sovrano in Susa.

(1) Jerem. 39 49.

Susa. Si dirà nondimeno, aversi da Diodoro, che Abistara, uno de' Re Medi di Ctesia, come Arteo, morì in Ecbatana; donde potersi inferire, che Ecbatana e Susa erano ugualmente le sedi de' Re Medi della stessa dinastia', e ciò con tanto più fondamento, quanto che secondo Diodoro Aspada figlio d' Astibara è l' Astiage d' Erodoto. Laonde potrà pensarsi, che i Re della Media, appunto come poi fecero i Re di Persia, passassero l'inverno a Susa, e la state ad Ecbatana. Ma si risponde in prima, falsissimo essere, che Astibara fosse il Ciassarre padre d' Astiage, e che soggiornasse e morisse in Ecbatana: perciocchè giusta il calcolo di Diodoro Astibara morì l'anno del mondo 3380. e Ciassarre giusta quello d' Erodoto morì incontestabilmente l'anno 3404. cioè 23. anni dopo; e 63. se si adotta il calcolo del Sincello, che come di sopra abbiam notato, è migliore. Oltrechè si verrebbe alla necessità di dover provare l' identità de' Re Medi di Ctesia con quegli d' Erodoto, per atto d'esempio che Arteo è Dejoce: e cotal prova si dimostra impossibile pe' fatti e pe' tempi. Ma donde un tanto abbaglio in Diodoro? Dalla sua ineſattezza e negligenza più veramente. Ctesia avrà probabilmente scritto, che Astibara morì nella sua Capitale; e Diodoro veggendolo chiamato Re della Media avrà sostituito al nome di Susa quello d' Ecbatana, perchè questa era la Capitale della Media propriamente detta. Noi non possiamo confrontare il testo di Ctesia, la cui opera è smarrita, con quello di Diodoro: ma ben possiamo argomentare la sua trascuraggine dalle alterazioni, ch' egli ha fatte ai racconti d' Erodoto circa i Medi, essendoci l'opera d' Erodoto sotto gli occhi. Diodoro fa dire ad Erodoto, che gli Assirj regnarono nell' Asia superiore 500. anni. Erodoto dice 520. che i Medi furono autonomi per molte generazioni: Erodoto niente dice di tal durata: che Ciassarre fu il primo Re de' Medi, e che fece gran conquiste: Erodoto dà ai Medi per loro primo Re Dejoce, dicendo, che non fece alcuna conquista: che Ciassarre fu eletto il second' anno della diciassettesima olimpiade: Erodoto niente di questo dice. La sana critica

tica

tica adunque non trarrà alcun argomento contro il noſtro ſiſtema da una parola ſcritta da un autore poco eſatto, il qual può avere alterata la narrazione di Cteſia, come ha fatto di quella d' Erodoto. Dopo queſto punto di critica ripigliando le noſtre rifleſſioni aggiugniamo, che la noſtra ipoteſi conviene aſſai acconciamente al carattere d' Arbace. Queſto capitano non pur ſeppe vincere gli Aſſirj, ma ancora in mezzo alla vittoria, che per natura è inſolente e ſuperba, conſervare una moderazione, colla qual ſoddisfece fedelmente a tutte le convenzioni. Egli conferì a Beleſi la ſatrapia ereditaria di Babilonia per compiere il trattato con lui fatto. Si può altresì veriſimilmente congetturare, che per impegnare nel ſuo partito i Medi propriamente detti, nazion valoroſa, ma che era impaziente del giogo, egli avrà lor promeſſo di ſargli liberi dopo la ſua vittoria, ed eſeguita infatti la promeſſa. E nel vero Cteſia lo rappreſenta dopo la preſa di Ninive per un Principe, che colla ſua equità, colla ſaviezza de' ſuoi regolamenti, e colla cura di contentare tutti i ſuoi partigiani, e d' aſſicurare lo ſtato delle provincie s' acquiſtò la ſtima e l' amor generale. Quindi la rivoluzione, che ritolſe agli Aſſirj una parte de' loro Stati, fece naſcere diverſe forme di governi nelle contrade, che ſotto gli auſpicj d' Arbace ſi erano ſottratte dalla loro dominazione. I Medi fecero una ſpecie di repubblica: Babilonia col ſuo diſtretto divenne una ſatrapia ſucceſſiva. Ma nel rendere la libertà ai Medi, e nel ricompenſare Beleſi, Arbace ſi riſerbò la regia autorità ſopra le altre provincie, e colla lor riunione compoſe una poſſente monarchia, della quale fu egli il primo Re, e la cui ſede fu la città di Suſa. I Principi ſuoi ſucceſſori, quantunque Re della Suſiana o Elimaide, ſono i Re Medi di Cteſia, perchè l' autore di queſta dinaſtia era Medo, e perchè eſſa dovea la ſua naſcita alla rivolta de' Medi. Il ch. Bougainville in una Nota avea fatto oſſervare, che ſenza ſua ſaputa il Vignoles avea immaginato e brevemente toccato o l' iſteſſo, o un ſimiliſſimo ſiſtema. Ecco le ſue

parole

parole (1): *Prenons un autre chemin, & .... voyons ſi notre premiere conjecture pourra s' accommoder a ces catalogues. Artèe & Dejocès ont èté tous deux rois des Mèdes: mais ils ont regnè en divers quartiers, ou dans diverſes provinces, Artèe a Suſes capitale de la Suſiane, & Dejocès a Ecbatanes capitale de la grande Medie.... c' etoient des capitales d' Etats differens: Ecbatanes etoit la reſidence de Dejocès, qui y avoit ſon palais, comme l' aſſure Herodote; & ſuivant Nicolas de Damas Artèe demeuroit a Suſes.* Conchiude il noſtro autore promettendo una ſeconda Diſſertazione, che comprenderà la ſtoria de' Re Medi di Suſa, e di rutte le rivoluzioni (quanto ſarà poſſibile) di queſto regno fondato da Arbace; e ſempre più ſi fortificherà la preſente ipoteſi. Si vedrà potente ſotto queſto Principe e ſotto i ſuoi primi ſucceſſori, diminuito ſotto Arteo, appreſſo fatto tributario de' Re di Babilonia, e finalmente diſtrutto a tempo di Ciro, che riunì al ſuo Imperio gli Stati, che l'avean compoſto. Io oſſerverò, ſe in alcuno de' ſeguenti tomi dell' Accademia delle Belle lettere e Iſcrizioni comparirà la detta Diſſertazione in tempo di farne uſo. Tutta queſta ricerca della ſtoria Aſſira e Meda, da noi fatta dovrà regolare in buona parte le dichiarazioni di que' libri ſanti, che ſiamo per dare, in ciò che riguarda la conciliazione della ſtoria profana colla ſacra.

Or tempo è di paſſare alle particolari oſſervazioni, che richiede queſto primo capitolo del noſtro Tobia. Nacque egli circa gli anni del mondo 3262. ſotto il regno di Acaz Re di Giuda, regnando in Iſdraele Facee, e nell' Aſſiria Teglatfalaſſar; e nacque nella città di Neftali capo di tutta la tribù, che nella Scrittura frequentemente è appellata *Cades Nephtali*, e forſe è la *Cadyti* d' Erodoto (2). A ponente avea Naaſſon, e alla ſiniſtra Sefet, non lungi dalla ſtrada, che conduce al mar mediterraneo. Era poſta nella Galilea ſuperiore, la quale all'oriente avea il Giordano, e all'occidente la tribù,

(1) Vignol. Chrono'. ſacr. t. 2. l. 4 c. 5. p. 237. Bern. 1738.
(2) Hérod. l. 2. c. 159.

bù d'Aſer; e perchè Neftali era più ſettentrionale d'ogni altra tribù, era ancora più eſpoſta alle invaſioni degli Aſſirj: onde non è maraviglia, che i Neftaliti foſſero i primi ad eſſere nell'Aſſiria traſportati da Teglatfalaſſar; e perchè allora traſportato non vi foſſe Tobia, è ſtato da noi detto nella paſſata Diſſertazione: ma traſportato vi fu nella ſeconda cattività da Salmanaſar, quando fu interamente diſtrutto il regno d'Iſdraele o di Samaria ſotto Oſea, che fu l'ultimo Re. Egli fanciullo rimaſe alla cura di Debbora ſuo avola, come non la Volgata, ma i codici greci ed ebraici ne fan ſapere: e da lei ebbe una ſanta educazione, sì per tutto quello che appartiene all'innocenza de' coſtumi, sì per quello che riguarda i doveri della religione. L'una e l'altra parte è ſpecificata dal teſto con quegli atti ed eſercizj, che all'una e all'altra più ſi convengono, e che generalmente da Sant'Ambrogio ſono eſpreſſi (1): *Fuit Tobias vir juſtus, miſericors, hoſpitalis, & ob virtutes, quibus præditus fuerat, ſubiit ærumnam captivitatis: quam ferebat humiliter atque patienter, communem magis injuriam quam privatam dolens*. Nè ſolamente tal fu il buon Tobia nella patria, ma ancora nella profana Ninive, dove più illuſtre campo ebbe la ſua coſtanza nella paterna religione, onde dalle prevaricazioni de' ſuoi fratelli, che liberamente uſavano i cibi vietati dalla legge, e anche offerti agl'idoli, ſcrupoloſamente ſi aſteneva; e la ſua miſericordia or nel conſolare gli afflitti ſchiavi, or nel ſovvenire i biſognoſi, or nel dare ai morti religioſa ſepoltura. La ſua virtù gli ottenne il favore dello ſteſſo Salmanaſar, da cui riportò larghi doni, onde poter dare ai poveri più larghi ſoccorſi, e piena libertà d'andare dovunque gli piaceſſe, dentro i confini nondimeno dell'Imperio Aſſiro. I teſti greco ed ebreo gli danno ancora carica in corte, d'economo regio, o di prefetto dell'annona: il che tuttavia non pare bene accordarſi co' viaggj, che Tobia lontano da Ninive e per la Media intrapreſe. Andò a Rages città de' Medi, del-

la

(1) Ambr. l. de Tobia c. 1.

la quale, ſiccome ancora della gran Ninive in altro capitolo ragioneremo. Ivi s'incontrò in Gabelo Iſdraelita della ſua tribù, o forſe ancora del ſuo parentado, che ad eſtrema povertà era condotto: e moſſo a pietà gli diede dieci talenti d'argento, che o per dono, o per ſuo ſtipendio avea dal Re ricevuti. Dieci talenti d'argento ſono una ſomma aſſai riguardevole, cioè quaſi 10000. ſcudi Romani: e intorno ad eſſi ſi fa non leggier queſtione, ſe dati foſſero a Gabelo in preſto, o ſolamente in depoſito. Certo i teſti greco ed ebraico e Sant'Ambrogio (1) ancora eſprimono depoſito: la Volgata nè l'un, nè l'altro: dice per modo generico, che Tobia glieli diede, e ne ritraſſe un obbligo ſcritto di reſtituzione. Si aggiugne, che Gabelo reſtituì all'Angiolo la ſomma dentro ſacchettini chiuſi e ſigillati (2), donde pare inferirſi, che fu un puro depoſito. Contuttociò io ne penſo altramente: poichè egli è certo, che il motivo da Tobia avuto di dare a Gabelo il danaro non ſi fu altro, che perchè foſſe d'utile e di ſollievo all'eſtrema povertà dell'amico. Il teſto è troppo chiaro: *Cum egentem videret*. Or qual ſollievo potea queſti ſentire da un puro depoſito? E quand'anche Tobia aveſſe ſoltanto inteſo d'aſſicurare il ſuo danaro, a che metterlo in mano d'un privato biſognoſo, e in una caſa men ſicura della ſua ſteſſa? La prova tolta dalla maniera della fatta reſtituzione è aſſai leggiera: perciocchè non ſiegue, che il renduto foſſe lo ſteſſo individuo danaro di Tobia non tocco da Gabelo; ma ſolamente che di quella ſtagione non eſſendoſi ancora introdotta la moneta coniata, i pagamenti ſi facevano in ſomiglianti ſacchetti, che ſi prezzavano a peſo. Ma tuttavia altri prendendo la via di mezzo riſponde, che fu depoſito, ma depoſito all'antica; val dire, che in que' tempi davaſi al depoſitario licenza di ſervirſi a ſuo vantaggio del depoſitato danaro: il che ancora pare dall'autorità confermarſi del giureconſulto Ul-

(1) Ambr. l. de Tobia c. 2.
(2) Tob. 9. 6. Grec.

Ulpiano (1). Si conceda in prima ciò che si vuole: ma in tal caso non so io vedere, qual mai sostanzial differenza passi tra un sì fatto deposito e il presto; e forse due voci saranno, ed una cosa: e a me dee bastare per la vera spozizione del testo, che a Gabelo fosse l'uso conceduto de' dieci talenti. Ma nondimeno io sono d'avviso e per conghietture, e per le circostanze di chi diede, e di chi ricevette, essere agevole a dimostrare, che fu vero e solo presto. Imperciocchè non era Tobia tale, che non sapesse che farsi del suo danaro; onde si contentasse, che forse ozioso si rimanesse e chiuso in un forziere. Egli non ne potea mai tanto avere, quanto desiderato ne avrebbe la sua misericordia per impiegarlo in sovvenimento di tutti i poveri. Or se nel consegnarlo a Gabelo gli avesse detto, come si pretende: Prendi questi talenti: se ne hai bisogno, te ne servi; se nò, guardali presso di te; egli si sarebbe mostrato egualmente disposto a dargli in opra di carità, o a lasciargli del tutto infruttuosi: il che è contrario all'indole e alla virtù del datore. Più ancora ciò si fa chiaro, se allo stato del ricevitore si riguardi. Era Gabelo povero evidentemente: *cum egentem videret*: avea stretta necessità di presto sussidio, e Tobia volea soccorrerlo prestamente. Or se questi dato gli avesse il danaro in deposito con quell'aggiunta: Se n'hai bisogno, te ne servi; se no, guardalo: non avrebb' egli avuto un pensare totalmente opposto all'evidenza che avea, *cum egentem videret*, e un parlare fuor di proposito, fuor di tempo, e da muovere o riso o idegno? E Gabelo non gli avrebbe fatta in sè stesso questa risposta: Mi vedi agli estremi, e tu mi dì: Se n'hai bisogno. Inoltre essendochè il deposito di qualunque forma è inseparabile dall'intera facoltà, che si ritien chi depone, di ritirarlo ad ogni ora a sua voglia, assai lieve servigio o niuno avrebbe Tobia fatto a Gabelo eziandio col dargli licenza d'adoperarlo a suo vantaggio; perciocchè questi sareb-

(1) Ulpian. l. 1. Parag. Si pecunia ff Depositi.

rebbe rimaso in continuo timore d'una inopportuna richiesta, e d'essere astretto a rimettere insieme a mal punto e in picciol tempo la somma già spesa; e nol potendo fare, si vedea in pericolo d'apparir disleale; e facendolo, di ritornar più miserabile, che prima non era. Resta adunque, che Tobia mosso dalla sua carità gli desse il denaro con legge di presto senza apporre altra condizione, che quando giovato se ne fosse, e richiestone, ne facesse restituzione. Aggiungasi un'altra riflessione efficace. Tra il dare e il dimandare vi passarono molt'anni, come vedremo: e in questo mezzo, secondochè ne avvisa Ambrogio, e dal silenzio del sacro testo si può argomentare, che Tobia non fece alcuna istanza, nè ricerca, nè scoperta a Gabelo. In questo mezzo medesimo assai varia fu la fortuna di Tobia, e cadde anche nella confiscazione, e nella povertà sotto Sennacherib, e di nuovo quando fu ridotto a reggere la famiglia col guadagno de' lavori d'Anna sua moglie. Or se il danaro era in puro deposito, perchè nol richies' egli, e inutile lo lasciò nel tempo della maggior sua indigenza? Se avea permesso all' amico d' usare del deposito in caso de' suoi bisogni, non è però che avesse a sè tolta la libertà di ritirarlo ogni volta che gli piacesse: altrimente di nuovo verrà a mancare la natura del deposito, e contratto sarà stato non di deposito, ma di presto: ciocchè io intendo di provare. Perchè adunque nelle domestiche sue angustie Tobia non fece cotal richiesta? o almeno perchè non s'informò, se Gabelo avea o no fatt' uso del ricevuto danaro? Certo non per altro è da credere, che perchè Tobia sapendo benissimo d' avergliel prestato, sapendo la strettezza, in cui trovato l'avea, era fuor di dubbio, che da lui fosse stato impiegato a sollevamento della sua povertà: e poichè egli non avea prefisso alla restituzione determinato tempo, la pietosissima carità di lui non sostenne di mandar richiedendo l' amico, avantichè avesse ben ristabiliti gli affari della sua casa. Quanto a Sant' Ambrogio, comecchè ne' manoscritti delle sue Opere leggesi, che Tobia raccomandò il danaro a Gabelo; il qual favellare anzi al deposito con-

conviene che ad altro; nondimeno ch'egli non parli a rigore, e intenda piuttosto del presto, si mostra per modo efficace: perciocchè dalla maniera, onde Tobia diede a Gabelo il danaro, il zelantissimo Padre toglie occasione di vituperar lungamente l' usura, la qual vizio del presto, può e suol essere, non mai del puro deposito, che è utile a chi depone, non a chi serba: e fuor di luogo parer potrebbe il suo zelo, se dal depositar, che altri fece il suo danaro, ne ricavasse argomento contro degli usuraj, che non il deposito vendono, ma il presto. Come Tobia venisse nella disgrazia del crudel Sennacherib, e conseguentemente nella povertà; come a qualche breve tempo si rimanesse nascoso; come sotto Assaradon ritornasse nelle sue sostanze e all' esercizio pubblico delle sue opere misericordiose, pienamente è riferito nel testo, e noi nella compendiosa sposizione della storia Assira l' abbiamo accennato.

MORALE.

NOI bensì prendiamo a nostro salutare ammaestramento il moralissimo parlare del predetto Sant' Ambrogio sulla materia della trattata questione (1). Egli ci pon davanti la carità di Tobia, il quale i suoi vantaggi posposse a quei del prossimo, *plus honestati* verso Gabelo, *quam necessitati* della sua casa medesima *consulens*. Dicasi ora, quanto lontani si mostrino non pur dalla carità, ma ancora dalla giustizia coloro, i quali cogli altrui danni procacciano i proprj interessi? *qui aliena damna lucra sua arbitrantur?* e ciocchè altri possiede, come proprio danno è da lor riguardato: *& dispendio suo deputant quidquid ab aliis possidetur?* Quindi quanti lacci e quante frodi si studiano, e si mettono in opera per ispogliare i pu-

(1) Amb. l. c. c. 2 seq.

pilli, i deboli, i ſemplici! e liti ingiuſte, e contratti di mala fede, e prepotenze crudeli, e inſaziabili uſure. E' egli queſto l' amore, che tanto ne raccomanda il noſtro legislator Geſucriſto verſo del proſſimo, verſo de' noſtri fratelli? Che ſi vien poi finalmente ad ottenere con tante inſidie, che ſi tendono alle altrui ſoſtanze? Non altro, credete, che d' allacciar sè più che altrui con vincoli malagevoliſſimi a ſciorſi: che di cader negl' inganni diposti dal demonio ſcaltriſſimo preſtatore ad uſura; *fœnerator diabolus*; il qual propoſto un vil guadagno di danaro, d' accertare ſi ſtudia il prezioſo acquiſto delle anime. Dio vi guardi, Criſtiani fratelli, dal gravarvi dell'altrui roba, che è un carico tormentoſiſſimo in vita, e più in morte. Agonia più doloroſa ſuol cagionare all' uom moribondo la coſcienza d' aver frodato il proſſimo, che la gravezza del male. Serbatevi in mente queſti graviſſimi inſegnamenti di Sant' Ambrogio. Tenete nette le mani, perchè ſia netta l' anima: ſe volete imprendere migliore uſura, ſiate uſuraj come Tobia, che preſtava a Dio in mano de' ſuoi poveri per guadagnar gli eterni teſori: *Fœnerate ergo Domino pecuniam veſtram in manu pauperis*. (1)

DIS-

(1) Ambr. l. c. c 2 ſeq.

DISSERTAZIONE III.

NON lo ; il divin teſto ne propone in Tobia un altro Giobbe (1) : *Sicut & ſancti Job* . Si faranno , cred' io , qui avanti gl' increduli a dir beffando , che il religioſo , il caritativo , il ſanto Tobia fu adunque punito della ſua virtù ; e col loro favorito autore aggiugneranno , che o provvidenza non vi è ; o eſſa è ingiuſta e tiranna , e che vanamente (2)

—— formido mortales continet omnes ,
Quod multa in terris cœloque tuentur ,
Quorum operum cauſſas nulla ratione videre
Poſſunt , ac fieri divino Numine rentur .

Ed io non facendo ora contraſto, non mi ritrarrò dal confeſſare, per volere d' Iddio eſſere al buon Iſdraelita il ſubito accecamento avvenuto (3) : *Permiſit Dominus evenire illi* . Ma così da un Dio provvidente è trattato il padre de' poveri , il nutricator de' famelici , il confortator degli afflitti? Così. Ma non mancavan pure in Ninive idolatri da far lor ſentire più debitamente i gaſtighi ? Non mancavano : e tuttavia il provvidentiſſimo Iddio volle che miſera cecità al religioſo , al caritativo , al ſanto Tobia ſopravveniſſe . Volle : perciocchè giuſta il veriſſimo avviſo d' Agoſtino (4) , *omnia quæ vanis videntur in natura temere fieri , non faciunt niſi verbum ejus , quia non fiunt niſi nutu ejus* . Volle : perciocchè egli non gitta alla ventura le ſue ſaette ; le indirizza al berſaglio , e feriſce dirittamente chi vuole . A Filippo Macedone , mentrechè valicava il fiume per dar l' aſſalto a Metone , venne di colà entro una freccia , e confitta gli ſi piantò in un occhio . Sarebbeſi detto un colpo di cieca fortuna , che non ſuole appuntare a determinato ſegno le ſue ſaette:

(1) Hic. v. 12. (2) Luc. l. 1. v. 152. ſeqq.
(3) Hic. v. 12. (4) Aug. in Pſal. 148.

pilli, i deboli, i ſemplici! e liti ingiuſte, e contratti di mala fede, e prepotenze crudeli, e inſaziabili uſure. E' egli queſto l' amore, che tanto ne raccomanda il noſtro legislator Geſucriſto verſo del proſſimo, verſo de' noſtri fratelli? Che ſi vien poi finalmente ad ottenere con tante inſidie, che ſi tendono alle altrui ſoſtanze? Non altro, credete, che d' allacciar sè più che altrui con vincoli malagevoliſſimi a ſciorſi: che di cader negl' inganni diposti dal demonio ſcaltriſſimo preſtatore ad uſura; *fœnerator diabolus*; il qual propoſto un vil guadagno di danaro, d' accertare ſi ſtudia il prezioſo acquiſto delle anime. Dio vi guardi, Criſtiani fratelli, dal gravarvi dell'altrui roba, che è un carico tormentoſiſſimo in vita, e più in morte. Agonia più dolorosa ſuol cagionare all' uom moribondo la coſcienza d' aver frodato il proſſimo, che la gravezza del male. Serbatevi in mente queſti graviſſimi inſegnamenti di Sant' Ambrogio. Tenete nette le mani, perchè ſia netta l' anima: ſe volete imprendere miglore uſura, ſiate uſuraj come Tobia, che preſtava a Dio in mano de' ſuoi poveri per guadagnar gli eterni teſori: *Fœnerate ergo Domino pecuniam veſtram in manu pauperis*. (1)

DIS-

(1) Ambr. l. c. c 2 ſeq.

DISSERTAZIONE III.

NON lo ; il divin testo ne propone in Tobia un altro Giobbe (1) : *Sicut & sancti Job*. Si faranno , cred' io , qui avanti gl' increduli a dir beffando , che il religioso , il caritativo , il santo Tobia fu adunque punito della sua virtù ; e col loro favorito autore aggiugneranno , che o provvidenza non vi è ; o essa è ingiusta e tiranna , e che vanamente (2)

—— formido mortales continet omnes ,
Quod multa in terris cœloque tuentur ,
Quorum operum causſas nulla ratione videre
Possunt , ac fieri divino Numine rentur .

Ed io non facendo ora contrasto, non mi ritrarrò dal confessare, per volere d' Iddio essere al buon Isdraelita il subito accecamento avvenuto (3) : *Permisit Dominus evenire illi* . Ma così da un Dio provvidente è trattato il padre de' poveri , il nutricator de' famelici , il confortator degli afflitti? Così . Ma non mancavan pure in Ninive idolatri da far lor sentire più debitamente i gastighi ? Non mancavano : e tuttavia il provvidentissimo Iddio volle che misera cecità al religioso , al caritativo , al santo Tobia sopravvenisse . Volle : perciocchè giusta il verissimo avviso d' Agostino (4) , *omnia quæ vanis videntur in natura temere fieri , non faciunt nisi verbum ejus , quia non fiunt nisi nutu ejus* . Volle : perciocchè egli non gitta alla ventura le sue saette ; le indirizza al bersaglio , e ferisce dirittamente chi vuole . A Filippo Macedone , mentrechè valicava il fiume per dar l' assalto a Metone , venne di colà entro una freccia , e confitta gli si piantò in un occhio . Sarebbesi detto un colpo di cieca fortuna , che non suole appuntare a determinato segno le sue saette:

(1) Hic. v. 12. (2) Luc. l. 1. v 152. seqq.
(3) Hic. v. 12. (4) Aug. in Pſal. 148.

pilli, i deboli, i ſemplici! e liti ingiuſte, e contratti di mala fede, e prepotenze crudeli, e inſaziabili uſure. E' egli queſto l' amore, che tanto ne raccomanda il noſtro legislator Geſucriſto verſo del proſſimo, verſo de' noſtri fratelli? Che ſi vien poi finalmente ad ottenere con tante inſidie, che ſi tendono alle altrui ſoſtanze? Non altro, credete, che d' allacciar sè più che altrui con vincoli malagevoliſſimi a ſciorſi: che di cader negl' inganni diposti dal demonio ſcaltriſſimo preſtatore ad uſura; *fœnerator diabolus*; il qual propoſto un vil guadagno di danaro, d' accertare ſi ſtudia il prezioſo acquiſto delle anime. Dio vi guardi, Criſtiani fratelli, dal gravarvi dell' altrui roba, che è un carico tormentoſiſſimo in vita, e più in morte. Agonia più dolorosa ſuol cagionare all' uom moribondo la coſcienza d' aver frodato il proſſimo, che la gravezza del male. Serbatevi in mente queſti graviſſimi inſegnamenti di Sant' Ambrogio. Tenete nette le mani, perchè ſia netta l' anima: ſe volete imprendere migliore uſura, ſiate uſuraj come Tobia, che preſtava a Dio in mano de' ſuoi poveri per guadagnar gli eterni teſori: *Fœnerate ergo Domino pecuniam veſtram in manu pauperis*. (1)

DIS-

(1) Ambr. l. c. c. 2 ſeq.

DISSERTAZIONE III.

NON lo ; il divin teſto ne propone in Tobia un altro Giobbe (1) : *Sicut & ſancti Job* . Si faranno , cred' io , quì avanti gl' increduli a dir beffando , che il religioſo , il caritativo , il ſanto Tobia fu adunque punito della ſua virtù ; e col loro favorito autore aggiugneranno , che o provvidenza non vi è ; o eſſa è ingiuſta e tiranna , e che vanamente (2)

—— formido mortales continet omnes ,
Quod multa in terris cæloque tuentur ,
Quorum operum cauſſas nulla ratione videre
Poſſunt , ac fieri divino Numine rentur .

Ed io non facendo ora contraſto, non mi ritrarrò dal confeſſare, per volere d' Iddio eſſere al buon Iſdraelita il ſubito accecamento avvenuto (3) : *Permiſit Dominus evenire illi* . Ma così da un Dio provvidente è trattato il padre de' poveri , il nutricator de' famelici , il confortator degli afflitti? Così. Ma non mancavan pure in Ninive idolatri da far lor ſentire più debitamente i gaſtighi ? Non mancavano : e tuttavia il provvidentiſſimo Iddio volle che miſera cecità al religioſo , al caritativo , al ſanto Tobia ſopravveniſſe . Volle : perciocchè giuſta il veriſſimo avviſo d' Agoſtino (4) , *omnia quæ vanis videntur in natura temere fieri , non faciunt niſi verbum ejus , quia non fiunt niſi nutu ejus* . Volle : perciocchè egli non gitta alla ventura le ſue ſaette ; le indirizza al berſaglio , e feriſce dirittamente chi vuole . A Filippo Macedone , mentrechè valicava il fiume per dar l' aſſalto a Metone , venne di colà entro una freccia , e confitta gli ſi piantò in un occhio . Sarebbeſi detto un colpo di cieca fortuna , che non ſuole appuntare a determinato ſegno le ſue ſaette:

(1) Hic. v. 11. (2) Luc. l. 1. v. 152. ſeqq.
(3) Hic. v. 12. (4) Aug. in Pſal. 148.

te : ma qui l' arciere mirò al berſaglio , e diſſe (1) : *Aſſere Olintio a Filippo* : ed aggiunſe forſe , *in un occhio* . Tale , e aſſai più avviſatamente Iddio agli occhi di Tobia inviò i non fortuiti ſtrali . Egli adunque l' avrà meritato . Sì , meritò d' eſſere al mondo dopo l'invitto Giobbe eſempio di maraviglioſa pazienza (2) : *Hanc autem tentationem ideo permiſit Dominus evenire illi , ut poſteris daretur exemplum patientiæ ejus , ſicut & ſancti Job* : meritò di dare agli Ebrei da sè nudriti , confortati , corretti queſta nuova lezione d' invariabil fermezza in un diſaſtro aſſai più penoſo , che la ſchiavitù loro non era : meritò di procacciare ne' brievi giorni della mortal vita vieppiù lucidi fregi alla corona , che apparecchiata gli era ne' ſecoli eterni . Il ſovrano Artefice , che tutto il fiſico muove , ſa ben perchè 'l muove . Se queſt' ordine di provvidenza , o uomo , è del tuo intendimento maggiore , china ſaggio la fronte , e dì (3) : *Artifex novit quare , etſi ego non novi* .

„ Quello che caſo pare , è d' un diſegno
„ L'effetto , o la cagion , benchè al tuo ſguardo
„ Il principio e la fin reſtin celati .

Io ti dirò col ch. Toſcano traduttore del Pope (4) : e quì (5) :

„ Abbian fine una volta i tuoi lamenti ,
„ Mortal preſontuoſo : il Cielo adora
„ In quei doni , che niega , e che concede :
„ Perchè ſempre egualmente vi riſplende
„ La Sapienza eterna , e la Bontade .

Penſa tu ſoltanto , ſe da alcuna di quelle , che viſite del Signore nel linguaggio della Scrittura ſono appellate , ſei favorito , a riceverle di buon grado . Penſa a trarne per la tua eterna felicità que' profitti , de' quali eſſe ben ricevute ſono apportatrici . Se ti recano ſenſibil dolore , leva la mente a più alti obbietti , che facciantene men ſentir la gravezza .

(1) Ap. Plutar. in Parall. (2) Tob. 2. 13. (3) Aug. l. c. (4) Cav. Ad mi. [illegible] Uomo ſpir. (5) Ivi .

za. Piace non so come il vedere un generoso addolorato. Avvien talora, che alcun portando un peso disacconciamente addossatosi vi gema sotto, e già presso sia a cadere: ma se v'è chi glielo adatti col centro della gravità posto al debito luogo, egli già più leggiero il sente, già'l sostiene, già il porta con una certa quasi leggiadria, che risulta dalla bella attitudine della vita: *Est aliquis & dolendi decor*, dice Seneca (1): *hic sapienti servandus est*. Guarda, uom cristiano, che non ti faccia rossore quell' Agrippino pagano filosofo (2), che a qualunque sciagura si avvenisse, come i cavatori dell' oro entro alla vil terra, così egli tutto cercava ne' suoi mali i beni, che far gli poteano più ricco l' animo e più beato; onde d' ogni suo eziandio se gravissimo disastro, e della povertà, e delle malattie, e dell' esilio, e della perdita de' congiunti venne scrivendo le lodi e i mal noti pregi. Ma più convenevolmente all' infallibile filosofia della Scrittura volgi il tuo attendimento, e come Tobia novello Giobbe diveniſſe, e come l' improvvisa sua cecità sostenesse, ascolta.

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. II. *Post hæc vero, cum esset dies festus Domini &c.*

DOpo trentaquattr' anni della descritta vita nell' Assiria Tobia un dì, che uno de' sacri e dei solenni era nella nazione, fece in casa sua apprestare un convitto abbondante più dell' usato; e al suo figliuol disse, che attorno andando invitasse della sua tribù alquanti, ch' egli sapesse più fedeli al Dio d' Isdraele, e delle religiose feste osservanti. Il giovane Tobia mandò prestamente ad effetto gli ordini del padre; e poichè tutti a tavola si furon posti, egli, come delle vedute o udite cose suol farsi, tutto dolente venne raccontando, che incontrato si era a vedere in mezzo alla piazza il ca- 1 2 3

(1) Senec. ep. 99.
(2) Stob Serm. 98.

davere d'uno Isdraelita, ch'era stato scannato. Non bisognò più per tutta muovere la carità del padre. Egli senz'altro dire, e avanti di toccar cibo di presente si leva dalla tavola, e lasciata la compagnia corre alla piazza, dove recatosi il cadavere in sulle
4 spalle, sel porta a casa come può il più cautamente, per dargli dopo tramontato il Sole debita sepoltura. Così posto in salvo quel corpo, egli ritorna all'
5 suo religioso convito, ma pieno d'amarezza intorno al cuore, e bagnando il cibo colle sue lagrime rammenta ai convitati la profezia d'Amos (1). Ed ec-
6 co, dice, fratelli miei, quello, che pel suo profeta ne prenunziava il Signore, allorchè il prevaricante Isdraele celebrava le sue profane feste e gli scandalosi conviti. Le vostre feste, diceva, saran cambiate in duolo, e le vostre allegrezze in lamenti. Il pre-
7 sente tempo fa dell'oracolo compiuta fede. Intanto
8 finito il giorno Tobia rendè al nascoso cadavere l'ultimo uficio. Di che i suoi vicini ed amici forte riprendendolo: I tuoi passati pericoli, gli diceano, doveanti rendere più avveduto: per questa pietà, che ti si reca a delitto, fosti tu pure altra volta condennato alla morte, e gran mercè d'Iddio fu, che tu campar ne potessi: or, poichè sì fatti uficj da' nostri signori sono interdetti, farai gran senno a non avventurar di nuovo la tua testa a bel diletto. Malegli,
9 E che, rispondea, non dovran da noi farsi i voleri d'Iddio, se non quanto gli uomini il consentano? Io temo il Re, di cui sono schiavo; ma temo ancor più il Signore, di cui son creatura; e mi terrò per beato, se dalle opere di quella carità, ch'egli ne ha comandata, morte me ne seguirà quandochesia. A così efficaci ragioni non potea farsi buon contrasto; nè ad altro il sant'uomo si trovò esser disposto, che al sotterrare i morti segretamente e di nottetempo, come già uso era di fare. Or egli avvenne, che un giorno assai faticato dal tra-
10 sportare i cadaveri de' suoi Isdraeliti, e vinto dal sonno si pose a giacere presso alla parete del por-

ti-

(1) Amos 8. 10.

tico della ſua caſa. Quivi egli era dalla divina prov- 11
videnza aſpettato. Da un ſopraſtante nido di ron-
dinelle a cader venne dello ſterco tutto caldo ſo-
pra gli occhi di lui, che dormiva, e ad ambedue
ne ſpenſe la luce ſubitamente. Iddio così ordinato 12
avea per mettere a prova la fermezza e la fede del
ſervo ſuo, e per dare alla poſterità dopo il cele-
bratiſſimo Giobbe un altro eſempio di rara pazien- 13
za. Tobia ſin da' più teneri anni riguardato avea
in ogni atto il ſolo placer del ſuo Dio, e nella pa-
tria e nell' eſilio ugualmente tutto inteſo era ſta-
to a ſerbar l' animo intatto dalla general contami-
nazione de' ſuoi Iſdraeliti colla perfetta oſſervanza
di tutte le leggi, che a religione e a coſtume ap-
parteneſſero. Ma egli dovea oltracciò e acquiſtare
in sè, e moſtrare ad altrui una certa ſingolar per-
fezione di virtù, com'era il ſoſtenere ſenza ramma-
rico e con forte animo e lieto una graviſſima av-
verſità tutta ſua, e che parer gli potea di non a-
ver meritata. Queſta la cecità fu; nella quale 14
egli benediſſe i conſigli del ſovrano Signore, che da
mente d' uomo non poſſon comprenderſi; e coſtu-
mato alle azioni di grazie non fece pure una voce
ſentire di triſtezza e di lamento. E perchè foſſe 15
più intera la ſomiglianza di lui con Giobbe, come
gl' indiſcreti amici a queſto illuſtre paziente porſe-
ro in luogo di conforti rimproveri amari, così i
congiunti aſſai men veggenti del cieco Tobia con
motti non pure inumani, ma ancora empi a ſtra-
ziar ne prefero le più virtuoſe azioni e le più fon-
date ſperanze. E, Va ora a ſeppellir morti, gli 16
diceano; va a far limoſine ſenza modo, a conſu-
mar beni e vita, e a paſcerti di non ſo qual vano
ſperare; gran frutto nel vero ne hai tu riportato. 17
Ma il ſanto e vero Iſdraelita quivi ſol dolente e
turbato, Ah tacete, lor riſpondeva; le voſtre pa-
role e i voſtri concetti mi ſon più gravi a compor-
rare, che la perdita degli occhi non m'è. Se le mi- 18
ſere ricompenſe di queſta vita foſſero ſtate il mio
intendimento, i voſtri ſcherni avrebbero alcuna
ragione peravventura: ma più ad alto ho io avu-
ta la mente, e voi averla dovete altresì. Noi tut-

ti figliuoli di ſanti, eredi della fede de' patriarchi, illuminati dalla dottrina de' profeti ſperar dobbiamo una maggior vita, che non è la preſente, e ad altri guiderdoni mirare. Laſciatemi le mie ſperanze, e l' aſpettare in pace l'adempimento delle pro-
19 meſſe dal noſtro Dio fatte ai fedeli Iſdraeliti. Con queſti ſenſi Tobia fortificava la ſua virtù a renderſi vieppiù chiara nel nuovo ſperimento. Ma, come avviene nelle diſgrazie, egli divenuto inutile fu abbandonato. Povero, cieco, in mezzo a un popolo d' ingrati già non reggea la vita ſe non col picciol profitto, che la ſua moglie Anna trar potea dal lavoro delle ſue mani. Ella tutti i giorni occupata nelle opere di tela portar ne ſoleva a caſa il ſala-
20 rio per unico ſoſtentamento della famiglia: e un dì infra gli altri ne portò un capretto, o che per debito pagamento, o che per d'avanzo ricevuto l'aveſ-
21 ſe. Tobia ne udì il belare, e toſto temendo non forſe per iſmarrimento riparato ſi foſſe nella ſua caſa, tutto ſollecito avvisò la donna, che ſe il capretto ad altrui apparteneva, il faceſſe di preſente ritornare al padrone; perciocchè gran peccato ſarebbe il mangiar coſa, che furto foſſe, e più ſicuro era il
22 neppur toccarla. La moglie quì non ſi tenne, e fuor di tutto il convenevole traſcorrendo con donneſca ira ſi rivolſe contro il religioſo marito, e aſpramente, come gli altri congiunti avean fatto, gli rinfacciò le limoſine, le ſepolture de' morti, i viaggi di carità, la fiducia in Dio, e i ſantiſſimi eſempj tuttiquanti, ch' eſſa più ſaviamente dovea proporſi,
23 come per lei ſi poteſſe, ad imitare. Il buon Tobia cedendo per lo migliore agl' inconſiderati rimproveri d'Anna, ſi ritraſſe d'appreſſo a lei, e andò a gittarſi davanti al ſuo Signore.

QUESTIONI.

IL convito fatto da Tobia vuol riguardarſi per una religioſa oſſervanza, perciocchè nella legge era preſcritto il farlo in alcune ſolennità del Signore (1):

Et

(1) Deut. 16. 14.

Et epulaberis in festivitate tua; e alla stessa guisa in altri luoghi (1). E appunto Tobia celebrò il suo convito, o per la festa de' tabernacoli, com' ha il testo ebraico del Fagio, o per quella della pentecoste secondo l'antica Volgata, e la lezion greca. Anzi egli non per solo impulso di carità fece invitare i più poveri tra i Neftaliti, come similmente è nel codice greco, ma ancora per praticare una legge del Deuteronomio favorevole ai bisognosi (2): *Venietque Levites, qui aliam non habet partem nec possessionem tecum, & peregrinus ac pupillus & vidua, qui intra portas tuas sunt, & comedent, & saturabuntur*. Il che più espressamente fu consigliato da Gesucristo (3): *Cum facis convivium, voca pauperes, debiles, & cæcos; & beatus eris, quia non habent retribuere tibi: retribuetur enim tibi in resurrectione justorum*: il qual luogo egregiamente è sposto dal Grisostomo (4). L'invito fatto da Tobia a' poveri è ponderato ancora da S. Ambrogio (5): *Tobias formam honestatis expressit evidentius, quum relicto convivio mortuos sepeliret, & ad cibos pauperis mensæ invitaret inopes*. E tuttavia trai poveri medesimi egli volle, che nell' invito preferiti fossero i più timorati d'Iddio, *timentes Deum*. Questa preferenza è appunto ordinata dal Savio ecclesiastico (6): *Benefac justo, & invenies retributionem magnam.... Da misericordi, & ne suscipias peccatorem*. Si osservi nel nostro testo il già mutato costume nello stare a tavola; che dove ne' più antichi tempi vi si sedea, quì sono rappresentati i convitati a giacere su' letti, *statimque exiliens de accubitu suo*: costume universale presso gli orientali, imitato poi da' Greci e da' Romani, nè introdottosi solo, come pensa il Fleury (7), dopo i principj del regno Persiano.

L' uccisione dell' Isdraelita, il cui cadavere fu gittato nella piazza di Ninive, e la sepoltura a molt' altri data da Tobia, come nel testo appresso si dice, fa intendere, o che l' animo d' Assarhaddon si era

(1) Ibid. 12. 12. & 16. 21 & 26. 11. & 27. 7. Num. 10. 10.
(2) Deut. 14. 29. (3) Luc. 14. 13. seq. (4) Chrys. in epist. ad Coloss. c. 1. hom. 2. (5) Ambr. Offic. l. 3. c. 4.
(6) Eccles. 12. 4. 14. (7) Fleur. Mœurs des Israelites c. 2

era mutato verso gl'Isdraeliti; o che, quantunque egli in sè moderato fosse, nondimeno lasciava impunite le violenze, che i Niniviti faceano agli Ebrei; o forse ancora, che giusta il da noi divisato nella passata Dissertazione in questo tempo già regnasse il successore d' Assarhaddon. Certo la persecuzione sofferta in Ninive dagl'Isdraeliti rende molto sospetto il racconto del testo greco, che Akikaro nipote di Tobia per un fratello detto Anaele godesse presso il Re d' Assiria il primo favore e la prima dignità del regno: perciocchè egli non avrebbe mai permesso, che la sua nazione fosse così perseguitata e oppressa fino a segno di farsele delitto il seppellire i suoi morti. Non i soli Ebrei, ma generalmente tutti i popoli aveano per orribile maledizione, che i lor cadaveri restassero esposti ad essere divorati dalle bestie e dagli uccelli di rapina, o a corrompersi all'aperto, ed infettare i viventi: come del cadavere di Miseno è detto da Virgilio (1):

Præterea jacet exanimum tibi corpus amici,
Heu nescis! totamque incestat funere classem.

Ma molto più l'uficio della sepoltura si conviene a quei corpi, de' quali Iddio si servì come d'organi e di stromenti a fare opere superne e meritorie di vita eterna. Tutto è detto da S. Ambrogio (2): *Si viventes operire nudos lex præcipit, quanto magis debemus operire defunctos? Si viantes ad longiora in domum deducere solemus, quanto magis in illam terram profectos, unde jam non revertuntur?..... Nihil hoc officio præstantius ei conferre, qui tibi jam non potuit reddere, vindicare a volatilibus, vindicare a bestiis consortem naturæ. Feræ hanc humanitatem defunctis corporibus detulisse produntur; homines denegabunt?* L'esercizio di Tobia in questa parte di misericordia, anzi l'atto medesimo raccontato in questo capitolo così è da Prudenzio espresso (3).

Sancti fator ille Tobiæ,

Sa-

(1) Æneid. 6. v. 149. seq. (2) Ambr. de Tob. c. 1.
(3) In cap. 1. [illegible]

Sacer ac venerabilis heros,
Dapibus jam rite paratis
Jus prætulit exequiarum.
Jam ſtantibus illic miniſtris
Scyphos & fercula liquit,
Studioque accinctus humandi
Fletu dedit oſſa ſepulcro.

Ma naſce una difficoltà dalla legge de' Numeri (1): *Qui tetigerit cadaver hominis, & propter hoc ſeptem diebus fuerit immundus*: la quale immondezza ſi eſpiava col lavarſi il terzo e il ſettimo giorno con acqua, nella qual foſſero infuſe le ceneri di vacca roſſa lionata offerta a Dio. Immondo era adunque Tobia dopo aver portato ſulle ſue ſpalle dalla piazza il cadavere dell' Iſdraelita, nè potea cogli altri ritornare al convito; e immondo dopo averlo ſeppellito la ſera. Il teſto ebraico del Fagio, il ſiriaco, e l' antica Volgata perciò avviſano, ch' egli avanti di rimetterſi a tavola ſi lavò le mani: e il teſto ebraico del Munſtero fa oſſervare, che dopo la data ſepoltura ſi poſe nel bagno, non potendo in Ninive fare tutte le legali purgazioni, che ordinate erano nella terra d' Iſdraele. Altri ha penſato, che per poter ritornare tra' convitati non portaſſe da sè, ma faceſſe portare il cadavere dalla piazza: altri, che mangiaſſe ſeparatamente da sè: altri aggiugne, che il motivo d' eſſerſi gittato a dormire appiè d' un muro fu l' immondezza contratta dall' aver data ſepoltura a molti morti. Io più volentieri m' attengo alla ſopraddetta lezione del Munſtero, cioè che in Ninive gli Ebrei aver non poteſſero tutte le coſe neceſſarie alle legali luſtrazioni, eſempigrazia la vacca roſſa; onde ſuppliſſero con lavande d' acqua comune; come poi fecero nella cattività di Babilonia, e fanno tuttora tra noi. Può non inverisimilmente penſarſi, e tutto al contrario di quel che ne penſa lo Spencero, che i Pagani dagli Ebrei prendeſſero il rito delle loro luſtrali eſpia-

(1) Num. 19. 11.

piazioni. Essi adoperavano l' acqua di fiume, o di fonte come la più pura. Così Virgilio (1):

Idem ter socios pura circumtulit unda,
Spargens rore levi & ramo felicis olivæ.

E più volentieri a tal uopo si servivano dell' acqua marina, il cui difetto era da lor supplito coll' infusione del sale nell'acqua comune (2). Leggesi in Ovidio una certa rannata fatta per le lustrazioni colla cenere di vacca immolata e col sangue di cavallo (3):

Sanguis equi suffimen erit, vitulique favilla.

E lo stesso poeta descrive una solenne espiazione, che praticavasi nelle feste di Pale, al quale effetto una vergine tra tutte le più grave bruciava un vitello per trarne le ceneri lustrali:

Igne cremat vitulos quæ natu maxima virgo
Luce Palis, populos purget ut ille cinis.

In Ateneo (4) abbiamo un' acqua lustrale entro la quale spegnevasi un tizzone preso dal fuoco dell' altare, dove si offerivano le vittime. E in Euripide (5):

Quum autem torrem manu dextra laturus esset
Filius Alcmenæ, ut intingeret in aquam lustralem.

Di questo rito veggansi più ampiamente il Pottero, il Kircmanno, e il Bulengero (6):

Tobia a giacer postosi appiè d'una parete del portico di casa sua, com'è nel testo greco, o che a caso aprisse gli occhi dormendo, o che dormisse cogli occhi aperti, siccome pure tragli uomini alcuni fanno

(2) Æneid. 6. v. 228. seq. (3) Theocrit. Idyll. 24.
(1) Ovid. Fast. 4.
(4) Athen. l. 9. c. 18.
(5) Eurip. Herc. Furent. v. 928.
(6) Potter. Archæol. Græc. l. 2. c. 4. Kirchm. De funer. Rom. l. 1. c. 14. Bulenger. de Imper. Rom. l. 2. c. 34.

no (1), dal caduto ſterco di rondini, le quali ſopra vi aveano il nido, reſtò ſubitamente accecato. Il Serario (2), non ſo con quanto fondamento, ha creduto, che da queſto fatto aveſſe origine quel detto di Pittagora: *Hirundines ſub eodem tecto ne habeas*; il quale da Clemente Aleſſandrino e da Girolamo (3) moralmente è interpretato, cioè doverſi evitare il conſorzio de' mormoratori e de' ſeminatori di diſſenſioni. Il che quantunque non ſia approvato da Plutarco (4), il qual non vuole annoverare le rondini tragli uccelli garruli, ad eſſe nondimeno tal qualità è attribuita da Eſiodo, da Anacreonte, e da Nicoſtrato. Or quì principalmente ſi cerca, ſe miracoloſo foſſe, o naturale effetto della caduta materia la cecità di Tobia. Io ſo bene, che nell'eſaminare sì fatte queſtioni l'ultimo partito eſſere dee il ricorſo ai miracoli; ma inſieme aggiungo, che quando il divino teſto medeſimo aſſai chiaramente vi fa intervenire l'opera ſpeciale d'Iddio, non è da avere il minimo dubbio d'ammetter il miracolo, nè da temerſi, anzi da ſprezzare l'ignorante cenſura degl'increduli. Quindi nel caſo preſente ſe ſi voglia ſoſtenere, che l'immediata cagion naturale e iſtrumentale dell'acecamento di Tobia non fu per sè baſtevole all'effetto, io non ne farò gran fatto ſollecito, perchè il ſacro teſto baſtevolmente nel fa ſentire, che fu ſoprannatural diſpoſizione d'Iddio: *Hanc autem tentationem ideo permiſit Dominus evenire illi, ut poſteris daretur exemplum patientiæ ejus, ſicut & ſancti Job*: nè alcuno fuori de' Deiſti dirà, che le afflizioni del ſanto Giobbe foſſero effetti del ſolo concorſo di naturali cagioni. Contuttociò i periti avviſano, lo ſterco delle rondini eſſere ſommamente cauſtico, acre e bruciante, che la ſua acrimonia unita a un determinato grado di calore potè bruciare la cornea, e indurre la cecità; che il ſuo umore acre s'inſinuò per gli angoli degli occhi, che Tobia toſto accorrendo, come ne' caſi ſubiti naturalmen-

(1) Plin. l. 21. c. 37.
(2) Serar. hic.
(3) Cl. Al. Strom. l 5. c. 3. Hieron Apoleg. cont Ruffin.
(4) Plut. Sympoſ. l. 8. qu 7.

mente si fa, colle mani agli offesi occhi, v' impresse più altamente quell' umore. L' acrimonia e il sale caustico cagionarono di presente una violenta e molesta infiammazione, irritata vieppiù dallo sfregamento delle mani, e venne a formarsi una macchia bianca simile al bianco dell' uovo, come appresso si esprime dal testo (1): *Cœpit albugo ex oculis ejus, quasi membrana ovi, egredi*. Vi fu tirato come un panno davanti, siccome ha la lezion greca; vi soprannacquero le cateratte, che impedivano l' uso della vista, e glie la impedirono per quattro interi anni, non che spenta affatto fosse la facoltà del vedere, poichè intatti ne rimasero il nervo ottico e la pupilla. Si ha dal testo greco, che Tobia fece ricorso ai medici, ma inutilmente; il che dimostra o l' imperizia de' medici a quella età, o piuttosto l' opposizione, che la divina volontà facea all' attività de' medicamenti. Le cause morali da Dio intese della cecità di Tobia, e da noi toccate nell' Introduzione vegganſi più stesamente nel Serario (2). Il principale intendimento d' Iddio espresso nel testo fu il rinnovare al mondo in Tobia l' esempio del santo Giobbe. E veramente grande fu tra loro la somiglianza. Ambedue avanti le lor credute disgrazie tutti intenti furono a sollevare le altrui, e parvero meno a sè vivere che agli altri: ambedue furono afflitti ne' corpi loro: ambedue invece di consolazioni ebbero dagli amici e parenti rimproveri ed insulti: ambedue si sentirono trafiggere dalle lingue delle lor mogli. Gli amici di Giobbe son chiamati Re nel testo, cioè signori principali, e che forse aveano anche il dominio d' una città. Regoli alla maniera delle più antiche età, de' quali gran numero abbiamo incontrati nella spoſizione del Genesi; e quali si trovano ancora presso i profani, come Ulisse, che il Re è appellato dalla picciolissima Itaca, da Tullio (3) acconciamente paragonata ad un nido attaccato sopra gli scogli. La moglie di Tobia occupavasi nel tessere, lavoro assai usato nell' Assiria, on-

(1) Tob. 11, 14.
(2) Serar. l. c.
(3) Cic. de Senect.

onde celebri negli ſcrittori ſono le veſti Aſſire: colla quale opera ella ſoſtentava la famiglia; donde intendeſi, che Tobia di nuovo era venuto in povertà per ragioni e circoſtanze, che dal teſto non ſono riferite; ond'egli allora penſò a ritirare da Gabelo il conſiderabil preſto, che già fatto gli avea, per così laſciare alla ſua morte qualche provvedimento al figliuolo. Si è da alcuno voluto quaſi accuſare Tobia di giudizio temerario verſo la moglie, quaſichè egli creduto aveſſe, che il capretto foſſe ſtato da lei rubbato. Ma ſomigliante accuſa non ha ſopra il teſto alcun fondamento; dove non appare altro che una delicata cautela d'un uom timorato, il quale ſapendo ch'egli non poſſedeva in Ninive alcuna greggia, avviſò che forſe quel capretto ſmarrito era entrato in caſa, e che ſubito ſi ritornaſſe al padrone; o al più potè ſoſpettare, che non la moglie, ma qualche domeſtico ve l'aveſſe portato: i quali ſoſpetti talora in un padre di famiglia ſono neceſſarie ed obbligate vigilanze. Bene è oſſervabile doppiamente la riſpoſta data dal ſant'uomo ai ſuoi inſultatori. Forſe avanti di queſto luogo nel vecchio Teſtamento non è sì apertamente eſpreſſo il dogma della vita futura e delle eterne ricompenſe: *Vitam illam expectamus, quam Deus daturus eſt his, qui fidem ſuam nunquam mutant ab eo.* E degne ſono d'oſſervazione altresì quelle parole: *Filii ſanctorum ſumus*: volendo dire, che quei degeneranti Iſdraeliti ſi vergognaſſero a penſare e a parlare in quel modo, quando tutt'altro era ſtato loro inſegnato da que' gran padri della nazione, Abramo, Iſacco, Giacobbe. Così ſimilmente Enea in Virgilio dice al ſuo figliuolo Aſcanio (1):

Diſce, puer, virtutem ex me, verumque laborem,
Sis memor, & te animo repetentem exempla tuorum
Et pater Æneas, & avunculus excitet Hector.

MO-

(1) Æneid 12. v. 435. ſeq.

MORALE.

Filii ſanctorum ſumus, con quanto maggior diritto poſſiam noi dire! Figliuoli d'una Chieſa, che moſtra per fondatore, per maeſtro, per capo il Santo per eſſenza, il Figliuolo d'Iddio venuto in ſembianze ſenſibili a formarla, e a comunicarle la ſantità. Grande ſopra ogni credere è la noſtra ventura, grande. Ma è ella ſimilmente ventura della ſantiſſima Chieſa l'aver noi per membri ſuoi? Ah forſe le coſe non van del pari: chi ſa ch'ella di noi non ſi vergogni meritamente? Il Griſoſtomo ne' tempi ſuoi citava i nimici della Chieſa a riguardar l'opere di coloro, ond'era compoſta (1): *Si non credis verbo, rebus ipſis & operibus crede*: e Tertulliano afferma (2), che i Pagani al ſolo eſterno abito e portamento riconoſceano i Criſtiani. Or potrebb'ella la Chieſa a queſta ſtagione moſtrare a' ſuoi nimici i figliuoli, ch'ella ha nel ſeno, moſtrar noi, e dire: Queſti ſono il mio onore e la mia difeſa? O non potrebbe anzi dolerſi, che i ſuoi figliuoli contra lei combattono (3)? che co' ſuoi nimici ſi ſon collegati (4)? che ſono il ſuo diſonore? Poſſon gli eretici e gl'infedeli tutti veggendo i noſtri modi ravviſar noi per cattolici? So bene, che di quì medeſimo ſi trae anzi nuovo argomento a provare la verità della Cattolica Chieſa: ma ſo ancora, che noi ſiam bene ingrati e mal degni di tanto bene, quanto n'è ſtato conceduto ſenz'alcun merito noſtro. Gran padri noſtri dopo il fondator Geſucriſto, vedete in noi figliuoli di Santi, o non piuttoſto niente, che all'educazione e a tutti gli atti voſtri non ſia contrario, in noi vedete? Deh riconoſciamo noi ſteſſi, avventurati Cattolici: *Memento*, ne dice S. Leone (5), *cujus capitis & cujus corporis ſis membrum*: e componiamo tutti i noſtri ſembianti, e coſtumi, e fatti e detti alla forma, che ci dà la noſtra ſanta madre viſibile Cattolica Chieſa.

DIS-

(1) Chryſ. Hom antequam iret in exilium.
(2) Teſt. Apolog.
(3) Cant. 2. 5.
(4) Thren. 1. 2.
(5) [illegible] de Nativit. Domini.

DISSERTAZIONE IV.

SAnte leggi di maritale oneſtà, voi ne ſcorgete a mirare con innocenti ſguardi e con pura mente illuſtre ſpoſa, la cui pudicizia forſe cader potrebbe in ſoſpetto degl' indiſcreti. Bello è in ſoldato il valore; e i convenevoli fregi di lui ſono le lucide armi e fine. Bella in ricco e gentil Signore la magnificenza; e grandiſſima gloria gli è la folta corona di molti attorno, che autore il chiamano della loro fortuna. Bella oltre ogni bellezza è l' oneſtà in donna; e i vanti a lei più dicevoli eſſer deono, non i curioſi abbigliamenti della perſona, non l' affettata inſipida vivezza nel converſare, non la ſtudioſamente intrattenuta moltitudine di ſempre circoſtanti rivali, ma lo ſchivo pudore, ma la guardinga modeſtia, ma il ſaggio rigore, che freni in altrui la libertà eziandio del penſare. Il perchè vuol Gorgia preſſo Plutarco (1), che la donna non per veduto ſembiante, ma per udita fama di pudicizia da molti ſia conoſciuta: *Mulieris non formam, ſed famam vult multis eſſe notam*. Moſtriſi pure, perchè riceva il debito premio di lode la virtù dell' uomo: perchè la donneſca virtù il riceva, ſi naſconda. Come varj ſono giuſta la varietà delle coſe i colori, dice lo ſteſſo Plutarco (2), così diverſi ſono in diverſo ſeſſo i modi della virtù. L' uomo non temerà pericoli nella turba; la donna gli tema nella ſolitudine ancora. Il giardino benchè dall' innocenza guardato, non fu per la prima donna ben chiuſo; e in ben chiuſo giardino trovò Suſanna le inſidie. Sante leggi di maritale oneſtà, potrete voi aſſai guardare donna, che all'aperto e al pubblico più licenzioſo cupidamente s' eſponga? A Dio piaccia che voi 'l poſſiate: e piaccia, che nelle noſtre contrade non abbia luogo il lamento del Lirico, fatto peraltro in tempi, ne' quali non coſtume, ma colpa era la libertà del converſare:

(1) Plut. l. De Mulie.. virtut (2) Ibid.

Fœcunda culpæ ſecula nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.

Ma checchè pur ſia, all' inuſitato e certo non fortuito avvenimento della ſette volte ſpoſa Sara quì ſolo attender dobbiamo: e 'l faremo, come per noi recitata ſi ſarà la pietoſa orazione dell' addolorato Tobia, alla quale la pietoſa altresì della non meno addolorata Sara ſuccederà.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. III. *Tunc Tobias ingemuit &c.*

1 DAgl' irreligioſi rimproveri de' congiunti e della moglie trafitto intimamente il buon Tobia, fece al ſuo Dio queſto tenero priego con molte la-
2 grime: Tu ſe' giuſto, Signore; e tutti i giudizj tuoi pieni ſon d'equità, e tutti i tuoi voleri ſon verità;
3 ſapienza, miſericordia. Or tu a me benignamente riguarda; e più la tua pietà ti muova, che i miei falli, e quegli de' padri miei, e quegli del mio popolo infedele. Chè ſarebbe di noi miſeri, ſe tu pareggiar voleſſi la tua vendetta colla noſtra indegni-
4 tà? Troppo e fuor d' ogni modo t' abbiamo offeſo, e in diſpregio avute le tue ſante leggi: e men che il merito noſtro è ſtata la tua giuſtizia nel dar l' ingrato Iſdraele in preda, in cattività, in morte, e in ludibrio e ſcherno ai popoli ſtranieri, fra'
5 quali ſiamo ſtati diſperſi. Grande al popol già tuo pare eſſere una sì fatta punizione; ma oltremiſura maggiore è ſtata la ſua ribellione; onde abbandonate le vie di verità e di ſede ha ſcoſſo da sè il
6 ſoave giogo della tua alleanza: Queſta alleanza io ſempre in me ho ſerbata come ſingolariſſima grazia: ma tu, Signore, quello di me diſponi, che più t' è in grado. Che ſe pure non mi è diſdetto di farti una preghiera, piacciati di richiamare a te il ſervo tuo, e di ricevere il ſuo ſpirito in pace.

La

La morte io avrò in luogo di beneficio, dappoichè le sacrileghe riprensioni (1) alle orecchie mi son venute da bocche d' Isdraeliti, dalle quali men si conveniva d' udirle. E d' altra parte tuo piacere è stato, (nè io già a te me ne dolgo) che inutile a' tuoi servigj divenga questa mia vita oggimai.

Questa sua orazione facea Tobia in Ninive, e 7
nel giorno, anzi forse nel tempo medesimo la sua facea in Rages città della Media Sara figliuola di Raguele giovane Isdraelita, alla quale d' inestimabil dolore era stata cagione la villania dettale da una sua fante. Sara avuti avea sette sposi l' un dopo l' altro, ciascun de' quali nell' essere a lei introdotto la prima sera era stato di presente ucciso dal demonio Asmodeo. Di che tanto era maggior l' afflizione della virtuosa donzella, quantochè non potendo quelle morti esser celate, ella sentivasi divenuta il terrore di tutti gli uomini, e la favola di tutte le donne. Or egli avvenne un dì, che Sara 9
di non so qual difetto riprese avendo una delle sue serve, n' ebbe dall' insolente quest' ardita risposta: Che mai di te non veggiamo nè figliuol, nè figliuola, uccidittrice che tu se' de' tuoi mariti. Non avresti già tu nel pensiero di porre anche a me le mani alla gola, come soffogati hai que' sette infelici? Queste parole scese dalle orecchie nel cuor di Sara la trafissero sì fieramente, che senz' altro dire ricoltasi nella più alta parte della casa, si rimase tutta sola e serrata in una stanza tre giorni e tre notti, rifiutando eziandio il necessario ristoro del cibo. Quivi prostesa umilmente bagnò il suolo colle sue 11
lagrime, nè mai di mandare al Dio d' Isdraele profondi gemiti si rimase, e di sollecitarlo con fervidi prieghi a liberarla dall' incomportabile confusione, onde innocente nel cospetto di lui era ricoperta davanti agli uomini. Sul compiere del terzo giorno 12
sentendosi vieppiù confortata nella sua fiducia, diede fine al suo lamento con questa bella orazione: Signore Iddio de' padri nostri, sia il tuo nome sempremai benedetto. I nostri peccati muovono la 13

(1) Grues.

Fœcunda culpæ ſecula nuptias
Primum inquinavere, & genus, & domos.
Hoc fonte derivata clades
In patriam populumque fluxit.

Ma checchè pur ſia, all' inuſitato e certo non fortuito avvenimento della ſette volte ſpoſa Sara quì ſolo attender dobbiamo: e 'l faremo, come per noi recitata ſi farà la pietoſa orazione dell' addolorato Tobia, alla quale la pietoſa altresì della non meno addolorata Sara ſuccederà.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. III. *Tunc Tobias ingemuit &c.*

1 DAgl' irreligioſi rimproveri de' congiunti e dalla moglie trafitto intimamente il buon Tobia, fece al ſuo Dio queſto tenero priego con molte la-
2 grime: Tu ſe' giuſto, Signore; e tutti i giudizj tuoi pieni ſon d'equità, e tutti i tuoi voleri ſon verità,
3 ſapienza, miſericordia. Or tu a me benignamente riguarda; e più la tua pietà ti muova, che i miei falli, e quegli de' padri miei, e quegli del mio popolo infedele. Che ſarebbe di noi miſeri, ſe tu pareggiar voleſſi la tua vendetta colla noſtra indegni-
4 tà? Troppo e fuor d' ogni modo t' abbiamo offeſo, e in diſpregio avute le tue ſante leggi: e men che il merito noſtro è ſtata la tua giuſtizia nel dar l' ingrato Iſdraele in preda, in cattività, in morte, e in ludibrio e ſcherno ai popoli ſtranieri, fra'
5 quali ſiamo ſtati diſperſi. Grande al popol già tuo pare eſſere una sì fatta punizione; ma oltremiſura maggiore è ſtata la ſua ribellione; onde abbandonate le vie di verità e di fede ha ſcoſſo da sè il
6 ſoave giogo della tua alleanza: Queſta alleanza io ſempre in me ho ſerbata come ſingolariſſima grazia: ma tu, Signore, quello di me diſponi, che più t' è in grado. Che ſe pure non mi è diſdetto di farti una preghiera, piacciati di richiamare a te
1 il ſervo tuo, e di ricevere il ſuo ſpirito in pace.

La

La morte io avrò in luogo di beneficio, dappoichè le ſacrileghe riprenſioni (1) alle orecchie mi ſon venute da bocche d' Iſdraeliti, dalle quali men ſi conveniva d' udirle. E d' altra parte tuo piacere è ſtato, (nè io già a te me ne dolgo) che inutile a' tuoi ſervigj divenga queſta mia vita oggimai.

Queſta ſua orazione facea Tobia in Ninive, e 7
nel giorno, anzi forſe nel tempo medeſimo la ſua facea in Rages città della Media Sara figliuola di Raguele giovane Iſdraelita, alla quale d' ineſtimabil dolore era ſtata cagione la villania dettale da una ſua fante. Sara avuti avea ſette ſpoſi l' un do- 8
po l' altro, ciaſcun de' quali nell' eſſere a lei introdotto la prima ſera era ſtato di preſente ucciſo dal demonio Aſmodeo. Di che tanto era maggior l' afflizione della virtuoſa donzella, quantochè non potendo quelle morti eſſer celate, ella ſentivaſi divenuta il terrore di tutti gli uomini, e la favola di tutte le donne. Or egli avvenne un dì, che Sara 9
di non ſo qual difetto ripreſa avendo una delle ſue ſerve, n' ebbe dall' inſolente queſt' ardita riſpoſta: Che mai di te non veggiamo nè figliuol, nè figliuola, uccidittice che tu ſe' de' tuoi mariti. Non avre- 10
ſti già tu nel penſiero di porre anche a me le mani alla gola, come ſoffogati hai que' ſette infelici? Queſte parole ſcese dalle orecchie nel cuor di Sara la trafiſſero sì fieramente, che ſenz' altro dire ricoltaſi nella più alta parte della caſa, ſi rimaſe tutta ſola e ſerrata in una ſtanza tre giorni e tre notti, rifiutando eziandio il neceſſario riſtoro del cibo. Quivi proſteſa umilmente bagnò il ſuolo colle ſue 11
lagrime, nè mai di mandare al Dio d' Iſdraele profondi gemiti ſi rimaſe, e di ſollecitarlo con fervidi prieghi a liberarla dall' incomportabile confuſione, onde innocente nel coſpetto di lui era ricoperta davanti agli uomini. Sul compiere del terzo giorno 12
ſentendoſi vieppiù confortata nella ſua fiducia, diede fine al ſuo lamento con queſta bella orazione: Signore Iddio de' padri noſtri, ſia il tuo nome ſempremai benedetto. I noſtri peccati muovono la 13

(1) Grate.

tua indignazione meritamente : ma presto è il tuo ritorno ai più teneri sentimenti di misericordia , e nel tempo dell' avversità dai largo perdono a colo-
14 ro , che con buona fidanza a te han ricorso . A te adunque , sola speranza mia , io rivolgo al presente i miei sguardi , e tutti i voti dell' animo mio .
15 Tu vedi l' obbrobrio, che in casa e fuori e da ogni parte mi circonda . Ti piaccia , o Signore, che abbia il suo termine omai o la mia afflizione , o la
16 mia vita . Io (e tu 'l sai) non ho mai dato luogo entro di me ad alcun affetto men che convenevole ed onesto inverso uomo qualunque fosse , nè mai i corrotti desiderj , che dalla tua santa legge sono
17 disdetti , han tocca l' anima mia . Nè altri , tua mercè , m' ha veduta seguire la leggerezza de' folli
18 giovani, nè trovarmi ai lor pericolosi sollazzi. Uno sposo io presi dalle mani del padre mio , il quale appresso fino a sette me ne ho presentati successivamente ; ed io con puro animo , nè da cupidità guidato gli ho accettati . Una subita morte tutti me gli ha tolti l' un dopo l' altro , certo , credo , non senza tuo volere , al quale io tutta me
19 sottometto. Era io forse di loro indegna, o essi forse non eran degni di me ; e tu a migliore m' hai riserbata , se in vita pure tener mi vuoi : perce-
20 chè ad uomo non appartiene il comprendere i tuoi sovrani consigli . Ma ben certi siamo , e questa è
21 la fede di chiunque ti adora , che tu a' servi tuoi posti nella tribolazione porgi salutifero conforto ; che dopo la battaglia dai lor la corona ; e che dopo paterna correzione gli ricevi nel seno della tua
22 misericordia. Ben è da lungi, che tu sii un Dio crudele ; il qual prenda diletto ne' nostri mali , e nel vederci perire : anzi di tutto grado dopo la brieve tempesta ne rendi la calma ; e dopo le utili lagri-
23 me ne ricolmi di verace allegrezza . Sempre e in perpetuo , Signore Dio d' Isdraele, il tuo santo No-
24 me sia benedetto . Non erano mai peravventura , ch' io mi creda , al trono d' Iddio pervenuti ricorsi nè più umili , nè più degni d' essere esauditi , che questi fatti in diversi luoghi, ma non in diversi gior-
25 ni dal buon Tobia e dall' innocente Sara . Nè

si

ſi vuol riputare che a caſo foſſero le divote preghiere da lor mandate a Dio ad un tempo: percioechè era divinamente ordinato, che l'Angiolo Raffaele veniſſe, ſiccome venne, a trarre ambedue dalle lor pene, e ad unire con ſanto e felice maritaggio le lor famiglie.

QUESTION I.

NElle orazioni di Tobia e di Sara non cade altra difficoltà, che nella domanda da lor fatta di preſta morte; dove può dubitarſi, ſe lecita foſſe e ſenza colpa sì fatta domanda. Al che non io, ma il Savio eccleſiaſtico riſponderà: *Melior eſt mors, quam vita amara; & requies æterna, quam langor perſeverans* (1): e di nuovo (2): *Melior eſt enim mori, quam indigere*. Un eccesſo di dolori e di avverſità può addurre a non colpevole deſiderio della morte, purchè regolato ſia dalla condizione ſubordinata al divino volere. Così deſideraronla Mosè, Giobbe, Elia, Paolo apoſtolo, e Agoſtino (3), il quale nell'aſſedio poſto dagli eretici alla ſua città veſcovile dicea: *Noveritis, me hoc tempore noſtræ calamitatis id Deum rogare, ut aut hanc civitatem ab hoſtibus circumdatam liberare dignetur, aut ſi aliud ei videtur, ſuos ſervos ad perferendam ſuam voluntatem fortes faciat, aut certe ut me de hoc ſeculo ad ſe accipiat*. Ma non è in alcun modo da accettare la lezion greca, e quella del codice ebraico del Fagio, dove ſi dice, che il penſier di Sara dopo udite le contumelie della ſerva fu di ſtrangolarſi da sè ſteſſa. Troppo una ſomigliante diſperazione ripugna alla virtù della ſavia vergine, e ai religioſiſſimi concetti da lei eſpreſſi nella ſua orazione. Seppur col Serario (4) non voglia intenderſi quel penſiero per una tentazione venuta all'animo di Sara nel primo udirſi così inſolentemente rampognata; alla qual tentazione ella toſto reſiſtendo opponeſſe la divina legge contraria a quel diſperato partito, al qual ſe el-

(1) Eccleſiaſt. 30. 17. (2) Ibid. 40. 29.
(3) Exod. 32. 32. Job. 7. 15. III. Reg. 19. 4. II. Cor. 1 8. Poſſidon. c. 29. (4) Ser. hic.

la consentito avesse, non d' essere dal suo Dio esaudita, siccome fu per miracolose maniere, ma d'essere rigidamente punita avrebbe meritato. Di Rages città della Media farà da noi in altra Dissertazione parlato: il rimanente di questa tutto si vuol dare a due Angioli, l'un cattivo, l'altro buono.

Il primo Angiolo cattivo, che col nome di demonio s'incontri nella Scrittura, è l' Asmodeo di questo luogo, come osserva il ch. Calmet (1) nella sua Dissertazione sopra Asmodeo, della quale io quì farò quasi un compendio, che comprenderà tutta la presente materia. Anzi può dubitarsi, se la voce *Asmodæus* sia un particolar nome di demonio, o un nome appellativo; perciocchè essa sostiene ancora d' esser tradotta *dæmonium exterminans*. Ma bisogna confessare, che il più proprio senso della Volgata: *Dæmonium nomine Asmodæus occiderat eos*, è, che quello sia il nome d' un individuo demonio. Moltiplice può essere l' etimologia della voce *Asmodæus*, siccome mostra il Serario (2); e significare *abbondanza di peccato*, cioè *nequissimum*, come lo nominò S. Prospero (3): e significare *misuratore di fuoco*, cioè della libidine: e significare *fuoco della Media*, perchè nella Media impiegava le sue impure suggestioni, come le impiegò co' sette sposi di Sara: e significar finalmente *devastatore*, *sterminatore*, dalla voce ebraica *schamad*, che è sterminare, distruggere, devastare. Questa significazione sembra la più probabile e la più acconcia; perciocchè nel vero il demonio altro non istudia, che nuocere a tutto il genere umano, e fare tutto il male possibile alle nostr' anime. S. Giovanni (4) nomina *Regem Angelum abyssi, cui nomen hebraice abaddon, græce autem appollyon, latine habens nomen Exterminans*. Questo credesi essere stato l'esecutore delle dieci piaghe dell'Egitto; del gastigo dato agl' Isdraeliti mormoranti nel deserto (5): *Exterminati sunt ab exterminatore, & a serpentibus perierunt*; e della strage dell' esercito di Sennaccherib. Ma pure essendo il nome di sterminatore

(1) Calm. Dissert. in Dæm. Asmod. (2) Ser. hic. qu. 8.
(3) Prosp. de Promiss. par. 2. c. 39. (4) Ap. c. 9. 11.
(5) Judith. 8. 25.

natore comune a tutti i demonj, resta tuttavia il cercare, quale individualmente fosse l' asmodeo o sterminatore de' sette sposi di Sara, il quale avesse come proprio il nome di Asmodeo. Nell' ebraica edizione del Munstero gli si dà il titolo di Re de' demonj: di nuovo, nella Scrittura la qualità di Re è comune a molti demonj. I Giudei diceano, che Cristo cacciava i demonj (1) *in Beelzebub principe dæmoniorum*. Girolamo chiama (2) *Reschebh* il capo de' demonj: più generalmente tal preminenza è data al diavolo, a Satana, a Lucifero, tre nomi d' uno stesso Re de' demonj: di che veggasi il gran Petavio (3). La più probabile opinione è, che Asmodeo fosse uno di que' demonj, i quali hanno per proprio uficio l' istigare gli uomini alla libidine: e se si vuole attendere al testo ebraico, egli era il capo, il Re di que' demonj. Questa opinione è principalmente fondata sulla sentenza d' Origene (4), abbracciata poi assai comunemente, come vieu mostrando il lodato Petavio (5), che ai particolari vizj degli uomini sieno assegnati per sollecitatori particolari demonj; e che vi sieno per atto d' esempiò i demonj della fornicazione, quegli dell' ira, quegli della superbia, quegli dell' avarizia; onde siegue, dice Origene, che ogni uomo abbia molti e diversi demonj tentatori; *quia non singula singuli homines habent vitia, vel peccata committunt, sed plura ab unoquoque videntur admitti*. Che Asmodeo fosse uno de' demonj istigatori alla lussuria, pare essersi sospettato da Sara medesima, che nella sua orazione dice: *Aut ego indigna fui illis; aut illi forsitan me non fuerunt digni*: ed è più chiaramente indicato da Raffaele al giovane Tobia: (6) *Ostendam tibi qui sunt, quibus prævalere potest dæmonium. Hi namque, qui conjugium ita suscipiunt, ut Deum a se & a sua mente excludant, & suæ libidini ita vacant, sicut equus & mulus, quibus non est intellectus: habet potestatem dæmonium super eos*; e gl' induce prima alle loro impure voglie con esterminarne ogni bene dall' anima; e poi n' è stermina-

(1) Matt. 12. 24. (2) Hier. in Habac. 3.
(3) Petav. de Angelis l. 3 c. 3. (4) Orig. in Josue hom. 15.
(5) Petav. d. c. l. 4. c. 7. (6) Tob. 3. 16 seq.

tore coll' esecuzione del gastigo da lor meritato.

La grave difficoltà è l' intendere, come Asmodeo dal fumo alzatosi dal bruciato fegato e cuore d' un pesce fosse cacciato dalla casa di Sara. Che proporzione aver può con una spiritual natura la material suffumicazione? Dove io tosto replicando domanderò: Che proporzione ha il corporeo fuoco nell' inferno colla spiritual natura de' demonj e delle anime separate da' corpi? eppure credesi, ch' esso agisca tormentosamente sopra di loro. Io non entrerò in questa difficil questione, che può vedersi dal Petavio (1) trattata colla dottrina de' Padri: ma gioverà per similitudine anche al nostro presente proposito il ricordare quel celebre detto d' Agostino (2): *Quamvis miris, tamen veris modis etiam spiritus incorporeos posse pœna corporalis ignis affici.... Miris & ineffabilibus modis adhærendo, accipientes ex ignibus pœnam*. Contuttociò assai ragionevole parmi la dichiarazione arrecata dal Calmet dicendo, che come i corpi son tocchi e mossi all' occasione di certe corporee impressioni; così Iddio può volere, che alla stessa occasione miracolosamente simili moti si facciano negli spiriti. Quindi si può concepire, che come lo spirito unito al corpo risente la dolorosa impressione fatta dal fuoco sopra i corporali sensi, così per divina potenza i demonj e le anime separate da' corpi sentano all' occasione del fuoco quel medesimo intimo dolore, che sentirebbero, se avessero sostanziale unione con corpi arsi dal fuoco. Ciascuno già potrà intendere, quanto la presente difficoltà intorno al cacciamento d' Asmodeo da questa dottrina resti snervata. Ma tuttavia facciasene più accurato esame. Agli etnici facil cosa sarebbe il torsi d' impaccio; poichè essi riputavano i demonj composti di tenue e sottil corpo, quasi d' aere più puro, e si faceano a credere, ch' essi si pascessero del fumo delle vittime loro offerte; e de' profumi e de' liquori sparsi sugli altari, com' è riportato da Porfirio (3), e da noi altrove si è detto (4). La qua-

(1) Petav. l. c. l. 3. c. 5. (2) Aug. Civ. l. 21. c. 2.
(3) Porphyr. de Abstin. l. 2.
(4) Genesi Tom. IV. Lez. LII.

quale opinione troppa fede trovò ancora presso i più antichi scrittori ecclesiastici, che similmente attribuivano agli Angioli sottilissimi corpi. Da Minuzio Felice (1) i demonj son detti *nidore altarium, vel hostiis pecudum saginati:* da Eusebio (2) *eorum, qui ex terra manant, suffituum vaporumque halitu gaudentes:* dal Grisostomo è scritto (3), *dæmsnes, quum nidore ac fumo & fuso cruore coluntur, accurrere tanquam canes sanguinem vorantes & gulosos ad lambendum: quando autem nemo est, qui hoc illis præbeat, velut fame quadam enecari.* D'altri veggasi nel Petavio (4). Nè può ancora dirsi del tutto abolita la sentenza degli Angioli corporei, mentre il Grozio (5) fa grave querela ai seguaci d'Aristotile da lui creduto il primo ad immaginare creature affatto prive di corpo. Il Calmet crede, che nella stessa opinione fosse Tobia, come tutti gli altri Isdraeliti, e i Caldei vicini agli Assirj, tra'quali egli scrisse il suo libro: e perciò crede quì principalmente valere quel canone di Girolamo (6): *Multa in Scripturis sanctis dicuntur, juxta opinionem illius temporis, quo gesta referuntur, & non juxta quod rei veritas continebat.* Nè io gran fatto m'affaticherò a difender Tobia da quella volgar credenza: ma bensì negherò, che Raffaele ad essa si adattasse col prescrivere al giovane il mezzo da cacciare Asmodeo (7): *Cordis ejus* (piscis) *particulam si super carbones ponas, fumus ejus extricat omne genus dæmoniorum sive a viro, sive a muliere, ita ut ultra non accedat ad eos.* E' l'Angiolo, che quì parla, ed è orribil cosa il pensare, che l'Angiolo colla sua autorità confermar volesse una falsità ed un errore. Veracissime in sè stesse furono le sue parole, e la verità si dee trovare nell'ordinazione da lui fatta, cioè che il fumo prodotto dal cuore e dal fegato di quel pesce fosse opportuno rimedio contra ogni specie di demonj. Ma siccome difficilissimo è il darne un'acconcia ragione, e il mostrare la proporzione della causa coll'operato effetto;

(1) Min. Fel. in Octav. (2) Euseb. Præp. Evang. l. 5.
(3) Chrys. Orat. 2. de S. Babyla.
(4) Petav. l. c. l. 3. c. 3. (5) Grot. in Psal. 103.
(6) Hier. in Jerem. 28. (7) Tob. 6. 8.

fetto; così il Grozio (1) riguarda tutto questo racconto per una parabola e per una rettorica allegoria. Quindi egli per Asmodeo uccisore de' sette sposi altro non intende, che una certa nocevole qualità esistente nel corpo di Sara, la qual mortalmente influiva in coloro, che le si accostavano per esserle mariti. Ed egli osserva, che usato era presso gli Ebrei di fare autore il demonio di que' mali, de' quali ignoravano le cagioni, come della sordità, della mutolezza, e d'altri morbi. Sara adunque secondo lui avea una certa ignota malattia, alla cui liberazione molto giovò e la continenza di Tobia, e quel fumo, che servì di purgazione alla stanza di Sara, e al letto nuziale. Ed ecco con pochi tratti di penna dal Grozio cancellata una storia ricevuta e approvata dal consenso di tutta la Chiesa cristiana.

Noi, che da più sani principj siamo regolati, proseguiamo la nostra ricerca. Vi ha avuto chi senza attribuire corporei sensi ai demonj ha pensato, che il fumo del cuore e del fegato di quel pesce per sua natural virtù cacciasse il demonio. Questa sentenza, per quante speculazioni si mettano in opera, non può assolutamente sostenersi; perchè niuna ragion comune hanno tra loro lo spirito e il corpo; e dove non sono corporali sensi, non può farsi alcuna impressione dalla materia. Ma si dirà: il suono della cetera di Davide (2) operava pure sopra il malvagio spirito, che era in Saule: e da Giuseppe si ha (3), che l'odore d'alcune radici applicato ai demoniaci calmava le loro agitazioni, ed anche ne cacciava i demonj. Somiglianti effetti si vogliono riferire d'alcune erbe, d'alcune piante, d'alcune pietre (4). Rispondo troppo facile essere al volgo imperito il cadere in errore in sì fatte cose; e ad esse ben conviene quello, che della supposta virtù nel fumo di cacciare i demonj dice Agostino (5). *Non quia* (dæmones) *nidore ac fumo, sicut nonnulli vani opinantur, sed hominum pascuntur erroribus*. Sono esse per la più par-

(1) Grot. hic. & ad Tob. 6. 8. (2) 1. Reg. 16.
(3) Jos. Antiq. l. 8 c. 2. & de Bello l. 7. c. 23.
(4) Ap. Sanz. in Tob. 8. qu. 5.
(5) Aug. Civ. l. 2. c. 24.

parte favole, o pure superstizioni: ma verissimo è il sopra accennato effetto del Davidico suono di Saule, e di questo convien dare ragione. Distinguasi demonio dimorante in un corpo, o operante in un corpo per mezzo delle naturali disposizioni di questo, da demonio separato affatto da ogni corpo. Sopra di questo niente può nè la musica, nè il suono, essendo cause del tutto ad esso improporzionate: ma poichè lo spirito maligno si serviva d' un tetro umore di malinconia a travagliare l' interno di Saule, potè il piacevole sentimento del suono temperare i moti di quell' umore, e così torre al demonio gli stromenti di nuocere, onde dirsi veramente, che la soavità della cetera di Davide raffrenava, o cacciava il demonio. La seconda opinione è di quegli autori, che alla sola divina virtù ascrivono il cacciamento d' Asmodeo. Tra queste due sentenze il Serario (1) ne ha proposta una di mezzo, la qual nel presente avvenimento riconosce in parte una virtù naturale nel fumo di quel pesce, e in parte una soprannaturale nell' operazione di Raffaele: ma ricade in quel sentimento troppo malagevole ad ammettersi, che quel fumo avesse una certa naturale attività a cacciare il demonio, e crede senza gran fondamento, che Iddio fino dalla creazione imprimesse ad alcune cose materiali la virtù di reprimere le forze de' demonj. Al contrario gli autori, che alla sola divina potenza han ricorso, cadono nell' altro eccesso dicendo, che il fumo fu un mero simbolo delle orazioni di Sara e del giovane Tobia, come solo simbolo della guariglone del cieco operata dalla divina virtù di Cristo fu il loto posto sopra i chiusi occhi, e la lavanda fatta nella peschiera di Siloe (2); o che il fumo fu solamente un segno del tempo, in cui Asmodeo cacciato fuggì: o che il fumo servì soltanto a coprire il miracolo operato da Raffaele, perchè egli fino al ritorno del giovane Tobia in Ninive volea essere tenuto per uomo. Ma in questa sentenza non trovasi la verità delle parole dell' Angiolo: *Fumus ejus* (jecoris) *extricat omne genus*

(1) Serar. in Tob. 8. qu. 1. seq.
(2) Joan 9.

genus dæmoniorum: il che d' un solo simbolo, o segno, o velo non può dirsi in alcuna maniera. Non possono adunque in questa controversia sostenersi i due eccessi di effetto puramente naturale, e di effetto puramente soprannaturale. Prendasi la via di mezzo tra l' una e l' altra, ma quella del Calmet, che io reputo la più giusta. Il fumo del fegato del pesce niente operò, nè operar potea sopra il demonio direttamente e fisicamente e per sua propria virtù: ma bensì naturalmente influì sopra i sensi del giovane Tobia e di Sara mortificandone e contenendone ogni voluttuosa titillazione, (il che non trascende la naturale attività di qualche specifico material farmaco) onde più intatta si conservò la lor pudicizia. Il primo effetto non è negato dagli scrittori della storia naturale a certe erbe, a certi odori, a certe composizioni: onde colui scrisse (1):

Nulla recantatas deponent pectora curas,
Nec fugiet vivo sulphure victus amor.

Così represse in Tobia le naturali cagioni, mancò ad Asmodeo il modo di trarre la volontà di lui in quel peccato, in cui tratti avea i primi sette sposi, e conseguentemente di punirlo altresì con subita morte: onde vinto e deluso prese la fuga ritirandosi nell' alto Egitto. A più chiara intelligenza richiamisi qui la sopra posta dichiarazion dell' effetto cagionato ne' sensi di Saule dal suono della Davidica cetera. Pari è il caso: e può aggiugnersi la somiglianza delle tentazioni, alle quali si sa, che l' astinenza o la copia e la qualità del cibo fisicamente diminuisce o cresce la forza col rendere più o meno attivi i sensi. Ma molto più che l' operazione del fumo concorse a cacciare Asmodeo la soprumana potenza di Raffaele e il divino prodigio. L' Angiolo e rivelò il modo di vincere il demonio coll' uso del fumo e dell' orazione, e avvintolo con invisibili catene lo rilegò nell' Egitto superiore. Come questo esilio e legamento si debba intendere, sarà nel suo pro-

(1) Ovid de Remed. l. 1.

proprio luogo da noi dichiarato. Così rimane superata la difficoltà di questo luogo col ritenere il senso letterale, com'è assolutamente necessario: perciocchè il volere ad arbitrio applicare sensi figurati ad intere narrazioni esposte ne' termini più positivi, più semplici, e meno metaforici, è un rovesciare tutti i principj e fondamenti della fede storica. Egli è vero (io conchiuderò quest'articolo coi sentimenti dallo Stackhouse benchè eretico (1) contro gl'increduli) che noi viviamo in un secolo, nel quale la credenza de' demonj e del loro potere non è più alla moda. Molti si persuadono, che è da bello spirito il riporre senza esame e senza distinzione nell'ordine delle favole puerili tutto quello, che si attribuisce all'operazione degli spiriti maligni. Poco manca, che non se ne neghi fino l'esistenza. In altri tempi la prevenzione in quest'articolo facea molti superstiziosi; ora la franchezza fa molti increduli. Tale è il carattere dello spirito umano: egli ama gli eccessi, e passa da un estremo all'altro con una incostanza e rapidità prodigiosa. Vi è stato tempo, in cui nel seno stesso del Cristianesimo i demonj erano rappresentati come i perpetui ministri della divina vendetta, sparsi dapertutto, operanti ogni giorno qualche maraviglia, e intesi a far tremare i popoli, de' quali l'ignoranza nudriva la credulità. A quella stagione tutto ha cambiato aspetto. Mentrecchè i libertini si beffano arditamente di tutto quello, che de' demonj è riportato, e mettono in ischerno la storia sacra medesima; altri han rossore di fare ad essi contrasto; altri prevenuti da non so quali principj credono, che risorga la superstizione, e tutto sia perduto, subitochè si prende a sostenere l'esistenza de' demonj contro le opposizioni degl'increduli; come se l'unico mezzo di fare onore alla sacra Scrittura in questo proposito sia l'abbandonarne il senso letterale. La verace nostra dottrina non fa nè superstiziosi, nè increduli. Idio massimamente nel vangelo si fa conoscere per assoluto Signore di tutti gli Angioli o buoni o cattivi; Cristo vi è celebrato come trionfatore delle ribel-

(1) Stack. Differ. sur les Demoniaques a la fin.

belli intelligenze ; e ogni Cristiano pare nel vangelo rivestito d'una forza divina per esorcizzare i maligni spiriti colla fede, col digiuno, e coll'orazione. Qualunque sia il numero de' demonj, qualunque la lor possanza, qualunque la moltitudine de' loro artifizj, essi non possono vincerci, se noi non consentiamo a ceder loro la vittoria: *Resistite diabolo, & fugiet a vobis* (1); è infallibil divina promessa.

Dall'Angiolo cattivo facciamo al buon passaggio. Gli Angioli generalmente parlando ricevono i loro nomi dal ministero, per cui sogliono essere da Dio mandati, com'è noto. Michele così fu nomato per la gran voce da lui pronunziata, *Quis ut Deus*? Gabriele è nel suo nome *Dei fortitudo*, perchè venne (2) a difendere il popolo ebreo. Alla stessa maniera l'Angiolo mandato a sanare la cecità di Tobia, e a palesare il rimedio per render vane le forze d'Asmodeo, ebbe il nome di *Raphael*, che suona quel medesimo che *medicina Dei*, o *Deus sanans*. Quando Iddio vuole ad alcuno concedere miracolosamente sanità, dice Girolamo (3), manda Raffaele, il cui nome indica, che Iddio è l'unica nostra medicina: *Ubicumque medicina & curatio necessaria est, Raphael mittitur, qui interpretatur curatio vel medicina Dei, hoc videlicet nominis interpretatione significante, quod in Deo sit medicina vera*. E in un Sermone (4) tra quegli di S. Agostino s'introduce Raffaele stesso a dire: *Ego sum minister curationis: Deus est auctor sanitatis*. Vi ha chi crede, che l'Angiolo disceso a muovere le medicinali acque della probatica piscina (5), fosse Raffaele. Della dignità di Raffaele, e del luogo, che egli tenga nell'ordine gerarchico, il testo medesimo appresso ci obbligherà a dover ragionare. Qui solo pongasi mente alla divina bontà, che di mandare un nobilissimo spirito si degnò a curare le infermità degli uomini tanto inferiori all'an-

(1) Jacob. ep. c. 4. 7.
(2) Dan. 10. 13.
(3) Hier. in Dan. 9.
(4) Serm. 47 in Append.
(5) Joan. 5. 4.

angelica natura : *Miſſus eſt Angelus Domini ſanctus Raphael, ut curaret eos*. Ma aſſai meglio io il dirò colle belliſſime conſiderazioni di S. Bernardo (1): *Angelis ſuis mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis* (2). *Confiteantur Domino miſericordiæ eius & mirabilia ejus filii hominum* (3). *Confiteantur & dicant inter gentes quoniam magnificavit Dominus facere cum eis. Domine, quid eſt homo quia innotuiſti ei, aut quid apponis erga eum cor tuum?* (4) *Apponis cor erga eum, geris pro eo ſolicitudinem, curam illius habes. Denique ei mittis Unigenitum tuum, immittis Spiritum tuum, premittis etiam vultum tuum. Et ne quid in cœleſtibus vacet ab opere ſolicitudinis noſtræ, beatos illos ſpiritus propter nos mittis in miniſterium, cuſtodiæ noſtræ deputas, noſtros jubes fieri pædagogos. Parum eſt enim quod facias Angelos tuos ſpiritus, facis & Angelos parvulorum. Denique Angeli eorum ſemper vident faciem patris* (5). *Illos utique tam felices, & tuos ad nos, & noſtros ad te Angelos facis. Angelis ſuis mandavit de te. Mira dignatio, & vere magna dilectio charitatis! Quis enim, quibus, de quo, quid mandavit? Studioſe conſideremus, fratres, diligenter commendemus memoriæ hoc tam grande mandatum. Quis enim mandavit? Cujus ſunt Angeli, cujus mandatis obtemperant, cujus obediunt voluntati. Nempe Angelis ſuis mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis: nec cunctantur, quin etiam in omnibus tollant te. Summa ergo majeſtas mandavit Angelis, & Angelis ſuis mandavit. Illis utique ſublimibus, tam beatis, tam proximis ſibi cohærentibus, tam familiariter adhæretibus, & vere domeſticis Dei mandavit de te. Tu quis es? Domine, quid eſt homo, quod memor es ejus, aut filius hominis, quoniam reputas eum? quaſi vero non ſit homo putredo, & filius hominis vermis* (6). *Sed quid putas mandavit de te? Nunquid ſcripſit contra te amaritudines? Nunquid ut contra folium, quod vento rapitur, oſtendant potentiam ſuam, & ſti-*

pu-

(1) Bern. in Pſal. 90. Serm. 12.
(2) Pſal. 90. 11.
(3) Pſal. 106. 8.
(4) Job. 7. 17.
(5) Matt. 18. 10.
(6) Job. 25. 6.

pulam ſiccam perſequantur? Nunquid ut tollant impium, ne videat gloriam Dei? Mandandum iſtud eſt, non mandatum. Non recedas ab adjutorio Altiſſimi, in protectione Dei cœli commorare, ne de te illud quandoque mandetur. Quem enim protexerit Deus cœli, non de eo illud mandabitur, ſed pro eo . . . . . Gratias ei, fratres, gratias ei & pro nobis pariter, & pro vobis.

MORALE.

S'I grazie inceſſabili e perpetue a tanta benignità divina, che que' preſtantiſſimi ſpiriti di mandar non iſdegna in noſtro ſoccorſo. Che ſarebbe, ſe da noi lieve conto ne foſſe fatto, e ſe non ſapeſſimo valerci di così efficace preſidio? *Obſecrandi ſunt Angeli*, ne avviſa S. Ambrogio (1), *qui nobis ad præſidium dati ſunt*. E non ſi laſciano eſſi molto pregare; ſon tutti preſti alla noſtra difeſa. Or come avvien pure, che Aſmodeo, o altro ſimile Angiol cattivo e nimico noſtro tante vittorie riporti ſopra di noi? Io 'l dirò. Amaſi da molti il lor nimico, e piace lor d'eſſer vinti; nè cercano, nè vogliono difenſore. Un qualche demonio ne aſſale coll' armi del piacere, dell'onor, del guadagno; e ſpontaneamente ſi moſtra il ſeno a riceverne le ferite, o co' taciti deſiderj: o certamente co' fatti. Ah che non venga, ſi dice, l'Angiol d'Iddio, e s'interponga a ripararne le care offeſe. Anime vili, anime nate al ſervil giogo, nè mai ſcaldate da nobil fuoco di vera gloria. Il giovane Tobia con allato il ſuo celeſte guerriere ſi tornerà in Ninive altero e adorno di trofei acquiſtati ſopra il vinto Aſmodeo. Queſta è gloria, queſto è valore, che d' altronde non può venir che dal cielo. Ma non temano no le sì fatte anime tutte nel terren loto intriſe: non verranno a loro ſcampo i non chiamati Angioli valoroſi. Ma verranno eſſi poi, quando ſaran chiamati, e quando l'amato nimico poſti giù i falſi ſembianti avventerà alle ſpaventate anime l' ultimo mortal colpo? *Occurrite Angeli Domini*, alto le-

(1) Ambr. l. de Virgin.

leveranno le voci i sacerdoti, *suscipientes animam.... offerentes in conspectu Altissimi* : e gli Angioli dall' alto spettatori dell' inegual conflitto, Pera senza di noi, diranno, chi ha voluto anzi esser vinto senza di noi, che con noi vincere. Gli Angioli santi ci faccian conoscere i nostri vantaggi, e valercene in tempo.

DISSERTAZIONE V.

LA natura delle mondane cose producitrice non è meno all' attiva facoltà nostra certo esemplare, che alla contemplativa piacevole obbietto. Miratela nelle piante; e tosto maravigliando dite con Plinio (1): *Naturæ miraculo, e tam parvo e gni arbores . . . . . nasci indomita ponderibus immensis præla, arbores velis, turribus murisque impellendis arietes. Hæc est naturæ vis, hæc potentia.* Ella in un minutissimo granellin di semenza produce in prima rozzi lineamenti, che dallo spertissimo Malpighi (2) seminal pianterella son nominati, od anche, se ben videro altri moderni sottilissimi osservatori, nel picciolетto seme inchiude l' intiera pianta, qual ch' ella si sia, o d' umil ginestra, o d' altissimo abete, piegata sì, e, come dicono, inviluppata, ma di tutte le parti nondimeno fornita. Il che ove piaccia pur credere, non è poi mestiere con forse soverchia licenza, com' altri fece, più oltre passando dire, che non pur l' intera pianta in un piccolo granellino sia chiusa, ma ancora che sul principio delle cose nel primo minuto seme di ciascuna maniera d' alberi fosser riposti intieramente e piegati tutti gli alberi di quella maniera, nel primo seme di ginestra tutte le ginestre, in quel d' abete tutti gli abeti, che appresso sviluppandosi uscirono all' aperto, o escono tut-

(1) Plin l. 17. c. 20.
(2) Malpighi. de Semin. veget.

tavia, o in avvenire uſciranno. Ma checchè ſia di ciò, la natura poichè ha prodotto il novel germe, non l' abbandona ella già a ſua ventura, ma con più che materno ufficio gli appreſta ben digeſto alimento, e 'l nutre con ben purgato e per varie fibre e per moltiplici otricelli feltrato umore, ſicchè egli o acquiſti la ſua perfezione, o le già perfette, ma rinvolte parti fuor metta rigoglioſamente, e ſi profondi in barbe, e ſi raſſodi in tronco, e quinci co' frondoſi rami ingombri l' aria, e ſi veſta di fior novelli, e ricco ſi moſtri e carico di frutte mature. Si rinnovano le ſtagioni, paſſano i verni e i Soli, e vieppiù robuſto l' arbor diviene, annoſo infine e vecchio; nè pertuttociò quella madre, che piccolino il produſſe, e l'allevò giovanetto, lo dimentica vecchio, che perchè vecchio non è men figlio. Grande ammaeſtramento agli uomini genitori della continova cura, che aver deono de' lor figliuoli in ogni tempo, e nell' ordine naturale, che il più ſi fa, e nel morale, che non ſi fa le più volte. *Seminis modo ſpargenda ſunt*, i precetti non ſol di vivere, ma di ben vivere, dice Seneca (1); *quod quamvis ſit exiguum, quum occuparit idoneum locum, vires ſuas explicat, & ex minimo in maximos nullus diffunditur*. E a formarne i coſtumi, io ſeguiterò con Quintiliano (2), ſi vuole avere il primo attendimento: *Et morum quidem in his prior ratio eſt*. L' uomo è un animale ugualmente da temerſi per le ſue paſſioni, e per la ſua ragione: le paſſioni mai di ſoſpingerlo al malfare non ſi rimangono; la ragione gli forniſce i modi di mandarlo ad effetto. Le civili e religioſe ordinazioni hanno per fine avuto il render manſueto queſt' animale, il diſtorlo dal mal col timore, l' animarlo al bene colla ſperanza, il comporlo alla virtuoſa ed utile ſocietà: ma è ſtato ſempremai avviſo de' ſaggi, che una buona educazione è il più acconcio mezzo per ottenerne l' intendimento. Se gli atti degli uomini ſono effetti de' lor principj, ſeguita, che queſti alla prima ſtagione gittati nello ſpirito ſaran ſe-

(1) Senec. Epiſt. 38.
(2) Quint. Inſtit. l. 1, c. 8.

semenze, che a' debiti tempi promosse produrranno alla matura età i lor frutti, più o men pregiati secondo la qualità de' principj e la più o meno attenta e continovata cultura. Ma queste gravi lezioni meglio saranno in atto mostrate dal buon padre Tobia, che mai di coltivar non ristette con moralissime e sante dottrine l' animo del figliuolo, e giovanetto, e uom fatto, ed eziandio già vecchio, come la fine di questo libro ne farà aperto.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. IV. *Igitur cum Tobias putaret orationem suam exaudiri &c.*

TObia levatosi dalla sua orazione entrò in certa 1
speranza, che la morte da sè domandata ne sarebbe l' effetto; nè potea antivedere, che a Dio piacer dovesse d' esaudirlo per tutt' altro modo. Laonde chiamato a se davanti il figliuolo, che all' età di pressochè quarant' anni pervenuto era, gli diede, come se ultimi esser dovessero, questi avvertimenti: Figliuol mio, porgi attento orecchio 2
alle parole forse estreme d' un padre, che t' ama; e fermaleti bene nella memoria siccome quelle, che tu aver dei in tutti i tempi della rimanente vita per sicura regola e guida degli atti tuoi. Quando a grado fia del nostro Dio di por fine a 3
questi miei dolenti giorni, darai con pio ufficio debita sepoltura al mio corpo. Serba alla tua madre, 4
mentre di vivere le sarà dato, riverenza e onore, e ti sovvenga con quanti dolori e pericoli ella ti mise al mondo: e poichè al termine del suo mor- 5
tal corso sarà venuta, tu abbi cura di renderle l' ultimo atto di pietà, e di locarla appresso di me in uno stesso sepolcro. Figliuolo, abbi sempre il 6
tuo Dio presente allo spirito; nè per cosa del mondo ti vengano trapassati i suoi comandamenti, nè mai consentito in te a peccato di qualunque maniera. Fa lietamente limosina ai poveri; nè il tuo 7
volto sia giammai duro sopra l' altrui miserie, acciocchè duro non divenga quello del Signore sopra

8 di te. La tua facoltà sia la misura della tua misericordia: se molte sostanze avrai, e molto ancora
9 darai ai bisognosi: se poche, farai tuttavia limosina secondo il poco. Il così dare è un riporre per
10 sè un ricco tesoro, che ne fornisca larghi soccorsi nel tempo della necessità: perciocchè la limosina
11 libera dal peccato, ritoglie dalla morte, e preserva l'anima dal cader nell' orrore delle tenebre sem-
12 piterne. La limosina è gran sicurtà da poter senza tema presentarci al sommo Giudice della nostra vi-
13 ta. Veglia, figliuolo, sopra i tuoi sensi, e guardati da ogni fornicazione: prenderai quella donna, che ti farà da Dio assegnata; ma da lei in fuori temerai fino il nascere d' una inclinazione per qua-
14 lunque altra. Dalla presunzione e dall' orgoglio ebbe origine il primo perdimento dell' uomo, e tutti i mali in noi ne son proceduti. Non sofferrai, che tanto funesti vizj si faccian luogo a corrompere il tuo spirito, nè che o nelle tue azioni, o nelle tue pa-
15 role se ne paja alcun vestigio. La mercè di coloro, che per te impiegati avranno i lor servigj, non dimori nelle tue mani, e rendila di presente a chi
16 s' appartiene d' averla. Prendi guardia, che da te non si faccia ad altrui quel male, che a niun pat-
17 to vorresti tu da altrui ricevere. Dà volentier del tuo pane a chi n' è in disagio, e de' tuoi panni a chi ne ha difetto, e ti reca a piacere di chiamare
18 alcuna volta i poveri alla tua parca mensa. Ben farai ancora ad apprestare ne' funerali de' fedeli i pasti di carità, dove i giusti e i poveri della nostra nazione sieno invitati: ma agl' infedeli spregiatori delle nostre religiose usanze non darai luogo in que-
19 sti conviti, che la sola pietà dee preparare. Figliuolo, tu se' ancor giovane, e di buoni consigli ti fa mestiere: scegli fra tutti gl' Israeliti il più saggio e il più virtuoso, e in ogni cosa seguita i suoi av-
20 visi. Ma e tutti i consigli degli uomini saranno fallimento ed errore, se dalla divina original verità non sien procedenti, alla qual tu avrai principalmente gli sguardi. Al Dio de' padri tuoi abbi sovente ricorso, e lui in tutti i giorni della tua vita prega con cuor divoto, che i tuoi consigli sien da lui be-

benedetti, che le tue vie sien diritte davanti al suo cospetto, e che le tue azioni tuttequante sien conformi ai suoi infallibili e santi voleri. Serbati, figliuol mio, nella mente questi ricordi, che la tua moral condotta riguardano. Ma e d' un affare del 21
tuo temporale interesse debboti io rendere avvisato. Io già, mentre tu eri ancor bambinello, diedi in prestanza a Gabelo dieci talenti d'argento, e ne ho appo di me la sua obbligazione. Egli fa suo soggiorno in Rages città della Media; nè dubito, che dopo averne per sè ritratto il profitto, non sia per esserne leal renditore. Or tu, avantichè io muoja, 22
pensa a tener modo per far quel viaggio, e rimessa la sua scritta a Gabelo riportarne la somma, la qual ti verrà in acconcio delle domestiche indigenze. Ma queste, quali che esse sieno, non ti deono sbigottire. Noi siam poveri, ma se in noi serberemo il sa- 23
lutifero timor d' Iddio e la ferma speranza in lui; se da tuttociò, che senta di peccato, ci guarderemo; se dalle buone opere mai non ritrarremo la mano, sopra la nostra casa verranno larghissimi beni d'ogni maniera, e d'ordine più eccellente, che le terrene ricchezze non sono.

QUESTIONI.

COme i moribondi Giacobbe, Mosè, e Davide (1) diedero gli ultimi ricordi a coloro, che più ed essi appartenevano; così fece Tobia; poichè gli avvisi de' genitori in morte restano più facilmente nella memoria de' figliuoli. Il Sanzio (2) in tre generali capi comprende gli avvertimenti dati da Tobia, nella pietà verso i genitori, nella carità verso i poveri, nella religione verso Dio. E nel vero in essi tutta le perfezione consiste, che Cristo medesimo in due più ancor generali ha racchiusi, nell' amor d' Iddio, e nell' amore del prossimo (3): *In his duobus mandatis universa lex pendet, & prophetæ*. Agostino meritamente ammira la sapienza del

(1) Gen. 49. Deut. 32. & 33. Jos. 24. III. Reg. 2.
(2) Sanct. hic.
(3) Matt. 22. 40.

cieco Tobia esclamando (1): *O lux, quam videbat Tobias, quum clausis oculis istis filium docebat viam vitæ, & ei præibat pede charitatis nunquam erraus.* E in simili modi ne parla S. Cipriano (2). Il Serario in dodici avvertimenti divide tutto il discorso di Tobia (3), e questa divisione a me piace di seguitare.

Il primo avvertimento è della pietà debita verso i genitori vivi e morti. Superfluo parer potea, che Tobia raccomandasse al figliuolo il dare al corpo suo sepoltura dopo la morte; poichè assai bastante era l'esempio continuo da sè datogli nel seppellire gl'Idraeliti, che morivano in Ninive. Ma egli peravventura ad altro mirava; cioè a significare il suo orrore alle superstiziose cerimonie degl'idolatri, tra' quali dimorava, ne' lor funerali, e ad assicurarsi, che nella sua sepoltura non avessero alcuna parte. Per la stessa ragione Giacobbe non volle esser sepolto in Egitto (4), e Giuseppe avanti la morte ordinò (5), che le sue ossa dall'Egitto trasportare fossero nel sepolcro de' padri suoi. Del rimanente notissime sono le superstizioni praticate dagl'idolatri nelle loro esequie; e bastar ne possono le accennate da Virgilio nel funerale di Miseno (6):

Quattuor hic primum nigrantes terga juvencos
Constituit, frontique invergit vina sacerdos:
Et summas carpens media inter cornua setas,
Ignibus imponit sacris libamina prima,
Voce vocans Hecaten, cœloque, ereboque potentem.
Supponunt alii cultros, tepidumque cruorem
Suscipiunt pateris: ipse atri velleris agnam
Aeneas matri Eumenidum, magnæque sorori
Ense ferit, sterilemque tibi, Proserpina, vaccam.
Tum stygio Regi nocturnas inchoat aras, &c.

Raccomandò quindi Tobia al figliuolo la dovuta reverenza alla madre, finchè ella fosse per vivere, ricor-

(1) Aug. Confes. l. 10. c. 14.
(2) Cypr. Testimon. ad Quirin. c. 21. & l. de opere & eleemos.
(3) Serar. h. c.
(4) Gen. 49. (5) Gen. 50.
(6) Æneid. 6. v. 243 seqq.

cordandogli quanti dolori ella per lui sofferti avesse (1):

Matri longa decem tulerunt fastidia menses.

E similmente gli prescrisse di dar sepoltura alla stessa madre, quando venisse a morire, e nell' istesso luogo, in cui riposto avesse il corpo di lui medesimo. Il desiderio de' mariti, che le lor mogli collocate fossero nel lor sepolcro, fu comune agli antichi patriarchi. Nella spelonca posta nel campo d' Efron furon sepolti Abramo a Sara (2). Giacobbe moribondo dicea (3); *Ego congregor ad populum meum; sepelite me cum patribus meis in spelunca duplici . . . quam emit Abraham . . . . . ibi sepelierunt eum, & Saram uxorem ejus: ibi sepultus est Isaac cum Rebecca conjuge sua: ibi & Lia condita jacet.* Imperciocchè l' unione ancor nel sepolcro significa quanto costante e fedele esser debba l' amore tra i conjugati. Generalmente dell' onorare i genitori è detto dal savio Ecclesiastico (4): *Qui timet Dominum, honorat parentes, quasi dominis serviet his, qui se genuerunt . . . . . Quam malæ famæ est qui derelinquit patrem! & est maledictus a Deo qui exasperat matrem.* Euripide medesimo dicea;

Quisquis parentes hic pie vivens colit,
Hunc viventemque mortuumque amat Deus.
Non liberis est pulcrius munus aliud,
Quam liberos dici parentis optimi,
Parentibusque dignum honorem reddere.

Il secondo avvertimento riguarda la religione verso Dio, e particolarmente una Massima raccomandata non pur da' Cristiani maestri della vita spirituale, ma ancora da' pagani filosofi. Questa è, che pensiamo essere Iddio presente a tutti i nostri atti e pensieri, e niuna cosa potere a lui nascondersi: di che non vi è mezzo più efficace a guardarci dal

(1) Virg. Eclog. 4.
(2) Gen. 2. 10.
(3) Gen. 49. 29. seqq. (4) Ecclesiastic. 3. 8. 18.

peccare . Nè per altro è da credere dagli Epicurei essersi negata la provvidenza , che per non avere una assidua rigida censura delle loro azioni . Quindi Lucrezio (1):

Omnis enim per se Divum natura necesse est
Immortali ævo summa cum pace fruatur,
Semota ab nostris rebus, sejunctaque longe.

E gl'increduli in Giobbe (2): *An non cogitas, quod Deus excelsior cœlo sit, & super stellarum verticem sublimetur? Et dicis: Quid enim novit Deus? quasi per caliginem judicat . Nubes tectibulum ejus , nec nostra considerat , & circa cardines cœli perambulat* . E in Ezechiele (3): *Certe vides, fili homini , quæ seniores domus Israel faciunt in tenebris, unusquisque in abscondito cubiculi sui : dicunt enim : Non videt Dominus nos : dereliquit Dominus terram* . E nell' Ecclesiastico (4): *Quis me videt? Tenebræ circumdant me, & parietes cooperiunt me , & nemo circumspicit me ; quem vereor? delictorum meorum non memorabitur Altissimus* . Contro il qual gravissimo errore tosto si foggiugne (5): *Non intelligit, quoniam omnia videt oculus illius . . . . Et non cognovit, quoniam oculi Domini multo plus lucidiores sunt super Solem , circumspicientes omnes vias hominum; & profundum abyssi, & hominum corda intuentes in absconditas partes* : E Isaia contro il medesimo errore (6): *Væ qui profundi estis corde, ut a Domino abscondatis consilium: quorum sunt in tenebris opera, & dicunt: Quis videt nos, & quis novit nos? Perversa est hæc vestra cogitatio* . Laonde d' ogni tempo è stato documento de' Santi per tenersi lontani dal peccato , e indebolire la forza delle occasioni, il proporsi sempre come presente Iddio stesso, com'è infatti , e testimonio in ogni luogo e giudice Iddio , nè credersi mai solo . *Sic vive cum hominibus , tanquam Deus videat* ; l' avvisò ancora Seneca (7): il quale altrove consiglia a tenersi

. sem-

(1) Lucr. l. 1. v. 57. seqq.
(2) Job. 22. 12. seqq.
(3) Ezech. 8. 12.
(4) Ecclesiastic. 23. 26. seq. (5) Ibid. v. 27. seq.
(6) Isai. 29. 15. seq. (7) Senec. ep. 10.

ſempre davanti agli occhi un qualche uom virtuoſo, e ad operare, come ſe quegli continuamente ci vedeſſe (1): *Aliquis vir bonus nobis eligendus eſt, ac ſemper ante oculos habendus, ut ſic tanquam illo ſpectante vivamus, & omnia tanquam illo vidente faciamus.... Magna pars peccatorum tollitur, ſi peccaturis teſtis adſiſtat. Aliquem habeat animus, quem vereatur, cujus auctoritate etiam ſecretum ſuum ſanctius faciat. O felicem illum, qui non adſpectus, ſed etiam cogitatus emendat! O felicem, qui ſic aliquem vereri poteſt, ut ad memoriam quoque ejus ſe componat atque ordinet! Qui ſic aliquem vereri poteſt, cito erit verendus. Elige itaque Catonem: ſi hic videtur tibi nimis rigidus, elige remiſſioris animi virum Lælium: elige eum, cujus tibi placuit & vita & oratio, & ipſius animum ante te ferens & vultum, illum ſemper tibi oſtende, vel cuſtodem, vel exemplum. Opus eſt, inquam, aliquo, ad quem mores noſtri ſe ipſi exigant.* Che ſe la preſenza d' un ſaggio tanto vale a ritener dal malfare, quanto quella d' un Dio dovrà valere?

Il terzo inſegnamento, nel quale Tobia più lungamente ſi trattiene, ſiccome in quello, che contiene la ſua prediletta virtù, è la carità e miſericordia verſo i poveri. Può vederſi l' ampio commento fatto dal Sanzio (2) ſopra tutti gli attributi, che il buon Tobia aſſegna alla limoſina. Anzi può veramente dirſi, non eſſervi forſe virtù tanto nella Scrittura raccomandata, e tanto da tutti i Padri celebrata, quanto trovaſi eſſere l' eſercizio della limoſina. A me baſti quello, che ne dice S. Ambrogio (3): *Fœnerate Domino pecuniam veſtram in manu pauperis. Ille adſtringitur & tenetur; ille ſcribit quidquid egenus acceperit. Evangelium ejus cautio eſt. Ille promittit pro omnibus indigentibus, ille dicit fidem: quid dubitatis dare?* Egli è bensì richieſto al dogma cattolico l' intendere ſanamente quella ſentenza del noſtro Tobia: *Quoniam eleemoſyna ab omni peccato & a morte liberat, & non patietur animam ire in tenebras*

(1) Id. Ep. 11.
(2) Sanct. hic.
(3) Ambr. de Tob. c. 16.

nebras. Come può alla limosina attribuirsi la virtù di rimettere i peccati, la quale alla sola carità divina appartiene? Facile e vera è la risposta: l'esercizio della limosina dispone al perdono de' peccati e alla grazia, e impetra la grazia ausiliatrice ad ottenere la grazia santificante. Odasi l'Angelico (1): *Per opera pietatis, qui lubricum carnis patitur, liberatur a perditione æterna, in quantum per hujusmodi opera disponitur ad hoc quod gratiam consequatur, per quam pœniteat; & in quantum per hujusmodi opera satisfacit de lubrico carnis commisso. Non autem ita, quod si in lubrico carnis perseveret, impœnitens usque ad mortem per pietatis opera liberetur*. Nell'addotto testo vi è di nuovo espresso il dogma dell'altra vita, ma della vita infelice, cioè dell'inferno, che è chiamato col nome di *tenebre*. Così è ancor nominato nel vangelo (2): *Ligatis manibus & pedibus ejus, mittite eum in tenebras exteriores: ibi erit fletus & stridor dentium*: e da S. Pietro è detto (3), che ai falsi profeti *caligo tenebrarum reservatur*: e da S. Giuda (4), che Iddio *vinculis æternis sub caligine reservavit* gli Angioli peccatori. Era questa general persuasione ancor de' Pagani, che gli empj in pena de' lor misfatti erano gittati dopo la morte in oscure e tenebrose prigioni. Così gli descrive Omero (5): Essi sono nel Tartaro; questo luogo è sotterra, e inaccessibile alla luce. Le sue mura sono di ferro e di bronzo: ed è tanto sotto le terrestri abitazioni, quanto il cielo n'è sopra. E Plutarco (6): I malvagi sono precipitati e innabissati in un oscurissimo luogo, che non può essere nè veduto, nè descritto. Ora il Tartaro è secondo i Pagani un luogo sì freddo, che i Greci dal suo nome han formata la voce significante l'esser gelato e tremare di freddo. Di che la vera ragione è da Plutarco arrecata (7): cioè che nella natura tutto quello, che è sommamente tenebroso, è estremamente freddo.

Da

(1) S. Th. 2. 2 qu. 154. art. 2. ad 5.
(2) Matt. 22. 13. (3) II. Petr. 2. 17.
(4) Jud. v. 6.
(5) Homer. Iliad. 8. v. 16. seqq.
(6) Plut. l. De sera Numinum vindicta.
(7) Id. l. De primo frigido.

Da tutte queſte oſſervazioni il critico Martin (1) trae il ſenſo dell'epiteto *exteriores* dato da Geſucriſto alle tenebre infernali. Che non è il comunemente ricevuto dagl' Interpreti, cioè che ſia detto per alluſione alla parabola del convito, dal quale coloro, che n' erano eſcluſi, ſi ſtavano fuori nella ſala in mezzo alle tenebre piangendo, e batrendo i denti per diſpetto e per rabbia. Queſta interpretazione pecca nel ſuo principio: perciocchè è falſo, che tutti i banchetti ſi faceſſero la notte, e conſeguentemente non vi aveano luogo le tenebre. E queſto ſpecificamente, di cui è la parabola, ſi ſuppone fatto di giorno; poichè cacciatene i non aventi la veſte nuziale, ſon mandati i ſervi ai capi di ſtrade e ne' luoghi pubblici ad invitarne altri (2): il che nelle tenebre della notte non ſi potea eſeguire. Le tenebre eſteriori adunque nel linguaggio di Geſucriſto ſono il Tartaro, l'inferno, dove le più denſe tenebre e il più violento freddo regnano, e regnar deono eternamente. La quale intelligenza confermaſi da più altri luoghi del vangelo (3), dove il Redentore deſcrivendo il finale giudizio fuori d'ogni parabola di convito chiama l'inferno col nome di tenebre eſteriori. Ma a dir vero il critico ha bene impugnato il ſentimento degl' Interpreti, ſenza per altro dichiarare perchè Geſucriſto chiami *eſteriori* le tenebre infernali. Io adunque aggiungo dicendo, che probabilmente eſteriori ſon dette, per eſſere fuori di queſto noſtro abitato terreſtre ſoggiorno.

Siegue il quarto avvertimento, che vieta qualunque incontinenza e fornicazione. Queſto veniva acconcio all'età del giovane Tobia, e al ſuo ſtato di ſcapolo e libero. Ma era oltracciò opportuno per riguardo alla città, dov' egli facea il ſuo ſoggiorno: perciocchè dal profeta Nahum Ninive è deſcritta come un peſtifero ridotto d'impudicizia (4): *Propter multitudinem fornicationum meretricis ſponſæ & gratæ, & habentis maleficia, quæ vendit gentes in fornica-*

(1) Mar. Explicat. 12. des ſeq. Texte difficil. du N. T.
(2) Matt. 1. c. Luc. 14. 21. ſeq.
(3) Matt. 8. 12. & 25. 30.
(4) Nahum 3. 4.

nicationibus ſuis, & familias in maleficiis ſuis. Il teſto greco, e l'antica verſione latina aggiungono l'ordine dato dal padre al figliuolo di ſpoſare non una ſtraniera, ma una donna della ſua tribù ſecondo la legge dell'Eſodo (1). Così legge ancora S. Cipriano (2): *Uxorem accipe ex ſemine patrum tuorum, & noli ſumere alienam mulierem, quæ non eſt ex tribu patrum tuorum*. Il quinto documento è contro la ſuperbia, dalla quale ebbero la prima origine i mali del genere umano, come è troppo noto. Veggaſi il comento fattone dal Sanzio (3). A noi baſti il ſentire il Griſoſtomo (4): *Principium peccati ſuperbia: hoc eſt radix, fons, mater. Sic per eam primus homo e beato illo ſtatu dejectus eſt: ſic diabolus qui illum decepit, ab illa dignitatis ſublimitate excidit . . . . . Hac nos occupante, tota vita noſtra impura efficitur, etiamſi caſtitatem, virginitatem, jejunium, precationem, eleemoſynam, ceteraſque virtutes exerceamus*. Il ſeſto raccomanda la prontezza nel dare la giuſta mercede agli operaj; anzi pare, che Tobia quì aveſſe dinanzi agli occhi la legge del Levitico (5): *Non morabitur opus mercenarii tui apud te uſque mane*; poichè adopera una ſimile eſpreſſione: *Merces mercenarii tui apud te omnino non remaneat*: e la legge ancora del Deuteronomio (6): *Non negabis mercedem indigentis & pauperis fratris tui, ſive advenæ, qui tecum moratur in terra, & intra portas tuas eſt: ſed eadem die reddes ei pretium laboris ſui ante Solis occaſum, quia pauper eſt, & ex eo ſuſtentat animam ſuam, ne clamet contra te ad Dominum, & reputetur tibi in peccatum*. Per le quali parole da' teologi queſto peccato è tra quegli annoverato, de' quali diceſi, che gridano vendetta davanti a Dio. Dalla particolar giuſtizia verſo i mercenarj paſſa Tobia alla generale inverſo il proſſimo, e pronunzia quella celebre Maſſima di natura: *Quod ab alio oderis fieri tibi, vide, ne tu aliquando alteri facias*. Lampridio

(1) Exod. 34. 16.
(2) Cypr. Teſtim. l. 3. c. 1. & de Opere & Eleemoſ.
(3) Sanct. hic. (4) Chryſ. in Johann. hom. 9.
(5) Lev. 19. 13.
(6) Deut. 23. 14. ſeq.

dio riferisce (1) questa sentenza de' Cristiani esser tanto piaciuta all'Imperatore Alessandro Severo, che la fece scolpire nel suo palagio e ne' pubblici edifizj: *Clamabat sæpius .... idque per præconem, quum aliquem emendaret, dici jubebat: Quod tibi fieri non vis, alteri ne feceris. Quam sententiam usque adeo dilexit, ut & in palatio, & in publicis operibus præscribi juberet.* Questo è quel di Cristo (2): *Omnia ergo quæcumque vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis:* e quello (3): *Prout vultis ut faciant vobis homines, & vos facite illis similiter*, Che in altra maniera dallo stesso Signore è detto (4); *Beati misericordes; quoniam ipsi misericordiam consequentur*; e al contrario (5): *Omnes, qui acceperint gladium, gladio peribunt:* e dall'Apostolo (6): *Quæ seminaverit homo, hæc & metet.* Conchiudasi colla bella dichiarazione di questa Massima fatta dal Grisostomo (7): Gesucristo ha detto: *Quæ vultis ut faciant vobis homines, hæc & vos facite ipsis. Non opus est multis sermonibus, inquit, neque prolixis legibus, nec varia doctrina: voluntas tua sit lex. Vis beneficia capere? confer beneficium alteri. Vis misericordiam consequi? miserere proximi. Vis laudari? Lauda alium. Vis amari? ama. Vis primas habere? concede illas prius alteri. Tu sis judex, ut sis vitæ tuæ legislator. Et rursum: Quod odisti, alii ne facias. Per hoc quidem a malo fugam inducit, per illud autem virtutis operationem. Quod odisti, alii ne facias. Odisti contumeliam pati? ne alium afficias contumelia. Odisti invidiam pati? neque tu alteri invideas. Odio habes falli? neque tu fallas alium. Et vero in omnibus generatim, si hæc duo verba retineamus, alia disciplina non indigebimus.*

Il settimo avvertimento ritorna alla carità, virtù favorita di Tobia; e oltre al tenere i poveri alla sua mensa, e al vestire gl'ignudi, vuole che il figliuolo ponga sopra le sepolture de' giusti del pane e del

(1) Lamprid. in Alex. Sev.
(2) Matt. 7. 12.
(3) Luc. 6. 31.
(4) Matt. 5. 7.
(5) Matt. 26. 52.
(6) Galat. 6. 8.
(7) Chrys. ad pop. Antioch. hom. 13.

e del vino : *Panem tuum & vinum tuum ſuper ſepulturam juſti conſtitue*. Egli è noto l' errore de' Pagani, i quali credevano neceſſario il cibo ai morti, ed eſſere atto di pietà il portare delle vivande ſopra i ſepolcri. Così Ovidio (1):

Nunc animæ tenues & corpora functa ſepulcris
Errant, nunc poſito paſcitur umbra cibo.

A queſto rito da' profani erano dati più nomi. *Feralia*: Varrone (2): *Feralia ab inferiis & ferendo, quod ferunt tunc epulas ad ſepulcrum, quibus jus ibi parentare*. *Ferculum*: Di Caligola dice Suetonio (3): *Matris fratriſque cineres per ſplendidiſſimum quemque equeſtris ordinis medio ac frequenti die duobus gerculis mauſoleo intulit*. *Silicernium*: cioè ſecondo Donato (4): *Cœna quæ infertur Diis manibus*: della quale dice Luciano (5): *Equidem ignoro, quid hæc ad eos, qui ad inferos agunt, pertineant. Verum illis perſuaſum eſt umbras ab inferis reduces cœnare quidem, utcunque liceat, circum nidorem volitando; bibere autem e foveis mulſum*. *Inferiæ*, che propriamente erano offerte di liquori ſopra i ſepolcri (6):

Inferimus tepido ſpumantia cymbia lacte,
Sanguinis & ſacri pateras.

Sopra il qual luogo Servio: *Ideo lactis & ſanguinis mentio facta eſt, quia affirmantur animæ lacte & ſanguine delectari*. *Circumpotationes*, cioè i conviti, che ſi faceano tra i parenti e gli amici dopo aver ſeppellito il morto. Al qual coſtume ſiccome ſconvenevole e aſſurdo ſi oppoſero Solone in Atene, e i Decemviri in Roma. Così è nella ſettima legge delle XII. tavole preſſo Tullio (7): *Uti fervilis unctura, omniſque circumpotatio tollatur*. Finalmente *viſceratio*, che era un convito fatto delle viſcere e delle carni immolate. *Adjecit epulum & viſcerationem*; abbiamo

(1) Ovid Faſt. 2.
(2) Varr. de Ling. Lat. l. 5. c. 3.
(3) Suet. in Calig. c. 15.
(4) Donat. in Terent. Adelph. act. 4. ſc. 2.
(5) Lucian. Contemplant.
(6) Æneid. 3. v. 66. ſeqq.
(7) Cic. de Legib. l. 2. c. 24.

mo in Suetonio (1): e in Livio (2): *Populo viſceratio data a M. Flavio in funere matris*. Ma non può negarſi, che l'uſanza di por ſopra le ſepolture delle vivande e del vino non foſſe ancora appreſſo gli Ebrei; e non è veriſimile, ch'eſſi nella lor cattività la prendeſſero da' Babiloneſi, de'quali è detto da Baruch (3): *Sicut mortuis munera eorum illius apponentur. Hoſtias illorum vendunt ſacerdotes ipſorum & abutuntur*. E degli Ebrei dice il Savio Eccleſiaſtico (4): *Bona abſcondita in ore clauſo, quaſi appoſitiones epularum circumpoſitæ ſepulcro*. E che dagli Ebrei queſto rito paſſaſſe nel Criſtianeſimo, manifeſti documenti ce ne rendono certi. Ma ſe ſimile era il fatto degli Ebrei e de' Criſtiani a quello degl'idolatri, diſſimile n'era il fine: perciocchè, dove coſtoro avviſavano, che le anime de' morti uſciſſero da' ſepolcri, e ſi paſceſſero degli appreſtati cibi e liquori, o almeno del loro odore; queſti intendevano di paſcere i viventi, acciocchè queſti faceſſero le lor preghiere per le anime de' defunti. Quindi Tertulliano meritamente ai Gentili rimprovera le loro ſtolte ſuperſtizioni in sì fatti apparecchi (5): *At ego magis ridebo vulgus, tunc quoque quum ipſos defunctos atrociſſime exurit, quos poſtmodum guloſiſſime nutrit, iiſdem ignibus & promerens & offendens*: e Agoſtino (6) *Miror, cur apud quoſdam infideles hodie pernicioſus error increverit, ut ſuper tumulos defunctorum cibos & vina conferant, quaſi egreſſæ de corporibus animæ carnales cibos requirant. Epulas enim & refectiones caro tantum requirit: ſpiritus autèm & anima iis non indigent*. Ma l'uſanza con buon fine introdotta degenerò ancor tra' Criſtiani in ſuperſtizioſo abuſo, che non potè sì facilmente abolirſi. Narra Agoſtino (7), che la ſanta ſua madre Monica era uſata portare alle ſepolture de' martiri pane, vino, e altri cibi: ma che avviſata, ſomiglianti offerte eſſere ſtate da S. Ambrogio vietate, *ne ulla occaſio ſe ingurgitandi daretur ebrio-*

(1) Suet. in Jul. c. 38.
(2) T. Liv. l. 8. c. 22.
(3) Bar. 6. 26. ſeq. (4) Eccleſiaſtic. 30. 18.
(5) Tert. de Reſurrect. carn. c. 1.
(6) Aug. de ſanctis Serm. 15. (7) Aug. Confeſſ. l. 6. c. 3.

ebriosis, se ne astenne del tutto. E tuttavia abbiamo autentiche memorie (1), che da altri religiosi uomini quel rito era praticato: e Agostino medesimo non lo riprovò assolutamente (2), colla ragione, che le limosine fatte per le anime de' defonti (e certamente limosina è il portare alimenti in luogo, dove i poveri vadano a pascersene) sono giovevoli: *Oblationes pro spiritibus dormientibus, quas vere aliquid adjuvare credendum est, super ipsas memorias non sint sumptuosæ, atque omnibus petentibus sine typho & cum alacritate præbeantur, neque vendantur*. Ma non volea, che il volgo imperito credesse, che da que' cibi direttamente fossero onorate, e ne sentissero sollievo; ed essi riputati fossero *non solum honores martyrum a carnali & imperita plebe, sed etiam solatia mortuorum*. Senonchè finalmente lo stesso Agostino, e generalmente tutti i Vescovi stimarono esser meglio il togliere affatto quelle occasioni di errori, e il proibirne tra i fedeli il costume. Resta ora il determinare il fatto e l'intenzione di Tobia nell' avvertimento dato al figliuolo. Lasciate le men verisimili opinioni del Munstero, e del Grozio (3), i quali riducono tutto alla sola distribuzione di pane e di vivande ai poveri, egli è da dire, che il santo padre prescrivesse al figliuolo di porre pane, e vino, ed altri cibi sopra le sepolture de' buoni e veri Israeliti: e che il fine ne fosse, acciocchè i poveri, ai quali servir doveano quelle imbandigioni, facessero le loro orazioni per le anime di que' defonti. Senonchè piacemi di dar col Serario più ampia sposizione a questo luogo, cioè e che si ponessero cibi sopra le sepolture a favore de' poveri; e che si facesse oltracciò un quasi religioso convito in onore de' defonti. Ciò è più conforme al testo, nel quale l'uno e l'altro sembra essere espresso: *Panem tuum & vinum tuum super sepulturam justi constitue*: ecco la prima parte. *Et noli ex eo*

(1) Origen. in Job. c. 3. Hieron. ad Pammach. Chrys. in Matthom. 37.
(2) August. ep. 22. & 23.
(3) Mant. Gen. h. l.

eo manducare & bibere cum peccatoribus : ecco la ſeconda.

L' ottavo inſegnamento è in queſte ultime parole, le quali contengono quell' importante Maſſima, che la compagnia de' malvagi fa divenir malvagio ſecondo quel notiſſimo detto di Davide (1) : *Cum electo electus eris, & cum perverſo perverteris* : e quello dell' Eccleſiaſtico (2) : *Qui tetigerit picem inquinabitur ab ea; & qui communicaverit ſuperbo, induet ſuperbiam*. Seguita nel nono quell' altro non men celebre avviſo : *Conſilium ſemper a ſapiente require* : com' è ſimilmente quello de' Proverbj (3): *Audi conſilium, & ſuſcipe diſciplinam, ut ſis ſapiens in noviſſimis tuis*. Di che odaſi una egregia dichiarazione di S. Ambrogio (4) : *Advertimus igitur, quod in acquirendis conſiliis plurimum adjungat vitæ probitas, vitæ prærogativa, benevolentiæ uſus, frugalitatis gratia. Quis enim in cœno fontem requirat? quis e turbida aqua potum petat? Itaque ubi luxuriæ eſt, ubi intemperantiæ, ubi vitiorum confuſio, quis inde ſibi aliquid hauriendum exiſtimet? Quis non deſpiciat morum colluvionem? quis utilem cauſæ alienæ judicet, quem videt inutilem ſuæ? quis iterum improbum, malevolum, contumelioſum non fugiat, & ad nocendum paratum? quis non eum omni ſtudio declinet? Quis vero, quamvis inſtructum ad conſilii opem, difficilem tamen acceſſu ambiat, in quo ſit illud, tanquam ſiquis aquæ fontem præcludat? Quid enim prodeſt habere ſapientiam, ſi conſilium neges? Si conſulendi intercludas copiam, clauſiſti fontem, ut nec aliis influat, nec tibi proſit. Pulchre autem & de illo convenit, qui habens prudentiam commaculat eam vitiorum ſordibus, eo quod aquæ exitum contaminet. Degeneres animos vita arguit. Quomodo enim eum potes judicare conſilio ſuperiorem, quem videas inferiorem moribus? Supra me debet eſſe, cui me committere paro.*

(1) II. Reg. 22. 27.
(2) Eccleſiaſtic. 13. 1.
(3) Prov. 19. 20.
(4) Ambr. Offic. l. 2. c. 12.

ro . An vero idoneum eum putabo , qui mihi det consilium quod non dat sibi ? & mihi eum vacare credam , qui sibi non vacet , cujus animum voluptates occupent , libido devinciat , avaritia subjuget , cupiditas perturbet , quatiat metus ? Quomodo hic consilii locus , ubi nullus quietis ? Ma il principale e infallibile consigliatore dee essere Iddio , dice il decimo avvertimento : *Et omnia consilia tua in ipso permaneant* . Questo sentimento più chiaramente è espresso nel testo greco di questo luogo : *Benedic Dominum Deum omni tempore , & ab eo pete , ut viæ tuæ rectæ sint , & omnes semitæ & consilia tua prosperentur : eo quod omnis gens non habet consilium , sed ipse Dominus dat omnia bona , & quæcunque voluerit , humiliat sicut vult* . L' undecimo è intorno al ripetere il credito da Gabelo : nella qual cosa Tobia estimando , che vicina gli fosse la morte , soddisfece alla cura di provido padre col lasciare ben regolati gl' interessi del figliuolo . E tuttavia il santo genitore coll' ultimo documento intende di lasciare al figliuolo una assai più sicura e più preziosa ricchezza nel raccomandargli il timore d' Iddio , e la speranza in lui , donde tutti i beni nel presente , e molto più nel futuro secolo si deono aspettare : *Pauperem quidem vitam perimus , sed multa bona habebimus , si timuerimus Deum* .

MORALE.

TAli furono le moralissime istruzioni del padre , che il riverente figliuolo raccolse attentamente siccome inviolabili leggi di tutto 'l suo vivere . Così udir si deono coloro , che o per molta dottrina , o per provata prudenza maggiori tra noi ne son dati per guide o al bene intendere , o al dirittamente operare . Eppure la presunzione umana schifa le più volte così giovevole dipendenza . Ciascuno da più si tiene , che d' altrui consiglio e ammaestramento abbia mestiere , nè vede alcuno di sè maggiore . Ciascuno , e talor anche d' assai giovane e non ferma età , se l' udite , bastevol si crede di gran vantaggio non pure a sè reggere , ma interi popoli ,

li, e quasi un mondo. Se io fossi . . . . . se a me toccasse . . . . . Sì, voi siete Cristiano, e a voi tocca di saper quello, che nella dottrina di Cristo è compreso, quello che la cristiana religione a voi prescrive, quello che a costume d' uom cristiano è richiesto. E voi ad ogni altra cosa rivolti avete i vostri studj; vi date vanto di spirito nel rivocare in dubbio i più stabili fondamenti della religion rivelata; e anzichè spirito, mostrate debolezza di mente, e vera ignoranza. Le vostre azioni assai equivoche sono, nè vi si pare alcuna o continenza, o equità evangelica. Se così da voi stesso vi reggete, non vi è a chi più bisogni che a voi un maestro di buona dottrina e d' intero costume. Conoscete, che le vostre vie son torte, e che per rimettervi in buon sentiero altra scorta seguir dovete, che voi a voi non siete. Studiatevi di trovarla tale, quale a voi si convien meglio; che v' illumini l' oscura mente, e vi faccia palese la verità e l' errore; che con acconci modi vi raddirizzi il mal piegato volere, e con soave efficacia li ritragga da' vizioſi appetiti, il sospinga a virtù. Tal si prende il carico di direttore, che ha il solo merito d' esser diretto. L' eletto da voi sia come il descrive l' illuminatissimo Ambrogio (1): *Ut seipsum formam aliis præbeat ad exemplum bonorum operum, in doctrina, in integritate, in gravitate; ut sit ejus sermo salutaris atque irreprehensibilis, consilium utile, vita honesta, sententia decora.*

(1) Amb. Off. l. 2. c. 17.

DISSERTAZIONE VI.

LA preſenza adunque di Raffaele, mentr' è creduto un giovane uomo, dona ſicurtà e letizia: e la preſenza poi del medeſimo, quando per nobiliſſimo Angiolo ſi farà paleſe, ſarà di ſmarrimento e di timore cagione (1)? Quanto è mai debole e riſtretto l' uman penſare! Coll' idea d' un minor bene conforta l' animo; coll' idea d' un maggior lo ſpaventa: non altrimenti che la material veduta d' un obbietto temperatamente illuminato reca piacere, quella d' un che rifletta ſoverchia copia di luce, vince gli occhi e confonde. Ma ciò per mio credere avviene appunto, perchè il noſtro immaginare e conoſcere troppo e neceſſariamente da' materiali ſenſi dipende: e i ſenſi quanto è lor dato di poter fare, ſon bene uſati per lungo eſercizio di preſentare all' intendimento l' immagine dell' uomo; dello ſpirito non mai. Laonde l' improvviſo paſſaggio dall' idea chiara dell' uno all' oſcuriſſima dell' altro forza è, che porti alla mente alterazione e turbamento; così come fa al viſivo ſenſo l' eccefſiva luce del Sole aperto, dice Lucrezio (2):

Sol etiam caecat, contra ſi tendere pergas;
Propterea quia vis magna eſt ipſius &c.

. . . . . .

Præterea ſplendor, quicunque eſt acer, adurit
Sæpe oculos, ideo quod ſemina poſſidet ignis
Multa, dolorem oculis quæ gignunt inſinuando.

L' Angiolo finchè ſi fa tenere per Azaria, è al penſar dell' uno e dell' altro Tobia oggetto proporzionato; e perciocchè rende ad ambedue gran ſervigj, può ad eſſi arrecare ſicurezza e contento: ma non sì toſto, quaſi mutato ſembiante, per Angiolo ſi paleſa, di gran lunga traſcende ogni lor concepi-

re,

(1) Tob. 12. 16.
(2) Luc. l. 4. v. 326. ſeq. & 30. ſeq.

re, e, perchè io 'l dica col Toscano poeta (1);

„ Come subito lampo, che discetti
„ Li spiriti visivi sì che priva
„ Dell'atto l'occhio di più forti obbietti,

attoniti gli fa divenire e sbigottiti. Senonchè oltre l' addotta fisica ragione, altra e a tutti gli Ebrei comune ebbevi di sì fatto timore. Una forte apprensione, io dico, che niun uomo veder potesse alcuna celestial forma o d' Iddio, o d' Angiolo senza pericol certo di morte (2). Gli Ebrei tratta aveano peravventura questa peraltro vana credenza e fallace dalle parole da Dio dette a Mosè (3): *Non videbit me homo, & vivet*: dove non qualunque visione, ma l'intuitiva soltanto, e quella, che dall' Apostolo (4) chiamata *facie ad faciem* è all' uom viator dinegata, la qual dalle ottuse umane facoltà sostenere non si potrebbe: che l' oscura ed enigmatica o sia figurativa non è al tutto disdetta, e fu allo stesso Mosè promessa con quelle parole (5): *Videbis posteriora mea: faciem autem meam videre non poteris*. Ma gli Ebrei assai grossamente giudicavano delle divine cose. Somigliante credere era ancor ne' profani, secondochè fede ne fa appresso il Grozio il colto Callimaco, il qual d' un simulacro di Giove volto colle spalle a' riguardanti dice: *Saturni leges sic ferunt: Qui aliquem immortalium, nisi Deus ipse velit, viderit, graves audaciæ suæ pœnas dabit*. E che gl' Iddei non si mostrassero agli uomini giammai di faccia; ne prende Servio argomento da quel del poeta (6):

——————————*Cymodocea*
Pone sequens dextra puppim tenet.

Ma checchè sia di ciò, cotal falsa persuasione fece all' uno e all' altro Tobia estimare, che davanti avendo l' Angiolo, quasi presente avesser la morte.

(1) Dant. Parad. cant. 30. (2) Jud. c. 6. 22. & 13. 22.
(3) Exod. 33. 20. (4) 1. Cor. 13. 12.
(5) Exod. 33. 23. (6) Æneid. 10. v. 215. seq.

Or quanto conforto egli creduto uomo ad essi recasse, si vuol vedere.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. V. *Tunc respondit Tobias patri suo &c.*

1 IL giovane Tobia ascoltato avea con reverente attenzione il ragionare del padre, a cui, poichè rimaso si fu, egli rispose: A Dio non piaccia, che io mai in alcun atto m' allontani da così salutari insegnamenti: il tuo esempio assai mi gioverà, caro padre, ad avergli sempre presenti, e a recargli
2 ad effetto. Ma del modo di riscuotere la somma da te indicatami io sono tuttora in forte dubbio. Nè io conosco Gabelo, nè egli me: e qual sicurtà potrò io dargli per rimuovere ogni sospetto d' inganno? E lasciato ancor questo, io mai nella Media non sono stato, nè veder saprei, qual via tener
3 mi dovessi da pervenire a Rages. Ed io, replicò il padre, già detto ti ho, che serbo appresso di me la polizza di credito: tu la ti prenderai; e certo sono, che non sì tosto mostrata l' avrai a Gabelo, egli, siccom' è d' intera fede, ti renderà i dieci ta-
4 lenti. Del rimanente altro che ben fatto non farà, che tu per te stesso ti procacci d' una fedel guida e saggia e temente Dio tra' nostri Isdraeliti, la qual non senza la convenevol mercede ti mostri il cammino, finchè ti avvenga di ritrovare per me Ga-
5 belo, mentrechè io tuttora in vita dimoro. Così il padre e il figliuolo faceano loro avvisi per compiere senza saperlo i consigli d'Iddio, che apparecchiava mirabili avvenimenti a pro dell' uno e dell' altro. Non ha appena il figliuolo posto fuor di casa il piede, che gli si para innanzi un giovane di nobil sembiante, d'atti cortesi, d'abito spedito e raccolto, qual chi è tutto presto a mettersi in via.
6 Era questi l' Angiolo Raffaele da Dio mandato a sanare la cecità di Tobia, e a liberar Sara dalla tirannia del demonio, allorchè i fervidi prieghi d' ambedue a lui n' andarono ad un tempo. Il giovane Tobia non conoscendol per Angiol, dopo salutatolo

il

il domanda dimeſticamente chi egli ſia : e ſentitolo 7
Iſdraelita , ſeguita pur domandandogli , s' egli del
cammino, che nella Media conduce , e di que' luo-
ghi abbia conoſcenza alcuna . A cui Raffaele così 8
riſponde : Niuno meglio ſaper potrebbe le ſtrade del-
la Media , ſiccome quelle , che io ſono uſato di fa-
re aſſai volte , ed ho albergato in caſa d' uno de'
noſtri fratelli nomato Gabelo , il quale ha la ſua
ſtanza in Rages città de' Medi poſta nelle monta-
gne d' Ecbatana . Tobia ſopra ogni ſtimazione lie- 9
to d' una riſpoſta sì acconcia al ſuo deſiderio : Deh
quì per un poco m' attendi , dice al giovane , fin-
chè di quello , che da te ho udito, io renda avvi-
ſato il padre mio . Il padre aſſai maravigliato di 10
così favorevole e preſto incontro impone al figliuo-
lo , che di preſente introduca a sè davanti il gio-
vane Iſdraelita . Queſti nell'entrare ſalutandolo cor- 11
teſemente gli dice: Il cielo ti doni, o padre , ogni
ſorta di proſperità e d'allegrezza. E quale allegrez- 12
za, egli toſto ripiglia , può mai avere un uomo, che
ſi vive nelle tenebre, nè vede la luce pura del giorno ? Ma l' Angiolo gli replica altresì , che di buon 13
animo ſtia , ed abbia ferma ſperanza , che tra non
guari di tempo Iddio potrà fine ad ogni ſuo male .
Dopo queſte parole , che da Tobia furon preſe per 14
una delle uſitate maniere di confortare , ed erano
certiſſima profezia , egli a Raffaele venne dicendo ,
che per grandiſſima grazia avrebbe , ſenza laſciare
di retribuirgli ſecondo ſuo potere il debito premio,
ſe d' accompagnar gli piaceſſe il ſuo ineſperto figli-
uolo a Rages nella Media, e di preſentarlo a Gabe-
lo . E avuto in riſpoſta , che di tutto grado ſarеb- 15
be fatto com' egli deſiderava , e condotto il giova-
ne a Gabelo , e ricondotto al padre , Tobia moſſo 16
da vaghezza di meglio conoſcere il corteſe e coſtu-
mato Iſdraelita, gli fece ultimamente domanda del-
la ſua tribù, e della ſua famiglia . Di che l' Angiolo 17
quaſi moſtrandoſi infaſtidito : Che monta ora il ſa-
pere, diſſe, o la tribù, o la famiglia ? Non cerchi
tu un uom prezzolato , che vada col tuo figliuolo ?
altrò adunque ſi vuol vedere, e por mente , ſe egli
ſia da tal ſervigio . E tuttavia per renderti l' ani- 18

mo quieto ancora in questo, così ti dico, che Azaria è il mio nome, e ch' io son figliuolo del gran-
19 de Anania. Tu se' ben d' alto legnaggio, rispose Tobia: e a me perdona, nè t' abbi a male, se le tue profferte e i tuoi graziosi modi m' hanno sospin-
20 to a sapere di te più specialmente. Quivi Raffaele dando fine al ragionare disse: Bene sta: ma non è da mettere più indugio al nostro partire. Tu lascia a me la cura del tuo figliuolo: saranno compiuti i tuoi desiderj intorno a lui: ed io lo ritornerò qui
21 sano e salvo tralle tue braccia. Allora Tobia altro non disse, se non: Fate, figliuoli miei, buon viaggio; Iddio regga e prosperi i vostri passi, e il san-
22 to Angiolo suo sia sempre con voi. E in poca d'ora posto in assetto tutto il bisognevole alla partenza, il figliuolo teneramente s' accomiatò dal padre e dalla madre, e senza più si mise in cammino col
23 non conosciuto Angiolo del Signore. Ma non era appena partito, che il materno amore superata la ragione empie di lagrime e di lamenti tutta la casa; nè la dolente Anna si tenne dal farne ingiusti rimproveri al buon Tobia, dicendo: E t' ha sofferto il cuore di dipartire da noi, e di mandare in così lontane contrade l'unico e tanto amato figliuolo, ch' esser dovea tutto il conforto e il sostegno della
24 nostra vecchiaja? Ah non fosse mai nelle tue mani venuto quel danaro, che or ci spoglia d'ogni bene!
25 Nella nostra povertà, la qual tuttavia non ci lasciava perire, era un gran tesoro l' aver quì con
26 noi il nostro caro figliuolo. Tobia dopo uditala con tranquillo animo, e dato alquanto luogo al dolore di lei, con dolcezza così le rispose: Sia discreto il tuo duolo, nè faccia ingiuria alle misericordie del nostro Dio, delle quali abbiam tante sperienze. Tu piangi il figliuolo, come se andato fosse a morte, nè vedi, che il tuo pianto è tutto fuor di ragione. Anzi sperar dei meco, ch'egli e in Rages arriverà felicemente, e qua farà non men felice ritorno, e
27 gli occhi tuoi sano e salvo il rivedranno. Abbi per fermo, siccome io ho, che l' Angiolo del Signore l' accompagna, e guarda da tutti i sinistri e pericoli, e ne regola gli atti, e ne dispone gl' intendimenti

ti

ti al buon ſucceſſo, e che il ricondurrà preſſo di noi a farne lieti e contenti. Da queſti religioſi e veri 28
ſentimenti racconſolata ſi levò la donna da' ſuoi lamenti, e di piangere ſi rimaſe.

QUESTIONI.

UN ſanto Angiolo e godente la viſion beatifica, e per conſeguente impeccabile deeſi quì da noi difendere da peccato di moltiplice menzogna. Non ſembra queſta propoſizione in sè ſteſſa contraddittoria? Se era impeccabile, come può in ſoſpetto di peccato cadere? Tanto è vero queſto diſcorſo, che quando anche da noi non ſi ſapeſſe farne la difeſa, dovrebbe ciò attribuirſi all'oſcurità e ignoranza della noſtra mente, non mai all'ineſcuſabile colpa dell'Angiolo, della quale egli nel ſuo preſente ſtato è incapace. Contuttociò buone ragioni abbiamo da ribattere l'impudenza del Vittakero (1), che ha avuto l'ardire di ſcrivere, che Raffaele replicatamente mentì dicendo, sè eſſere Iſdraelita, chiamarſi Azaria, avere avuto per padre Anania, ed eſſere ſtato in caſa di Gabelo in Rages. Queſti detti dell'Angiolo ebbero tutti un ſenſo vero. Gli Angioli, che nel vecchio Teſtamento portavano gli ordini d'Iddio, prendeano il nome del medeſimo Iddio, nè per queſto mentivano. Il rappreſentante la perſona d'Aleſſandro in una tragedia chiamaſi Aleſſandro: l'immagine di Ceſare dipinta in una tela ha il nome di Ceſare ſteſſo. Si dice d'avere in un ſogno veduto alcuno quando la fantaſia ne ha all'animo preſentata una ſola vana immagine. Or l'Angiolo Raffaele avea preſo il viſibil ſembiante dell'Iſdraelita Azaria, e ſotto quella forma era da Dio mandato ad eſeguire i ſuoi voleri. Che ſe poi s'attenda la ſignificazione del nome *Azarias*, cioè *adjutorium Dei*, ſi comprenderà aver l'Angiolo veriſſimamente detto sè eſſere Azaria, perciocchè venuto era ad arrecare ajuto ai due giuſti Iſdraeliti padre e figliuolo. Finalmente le azioni e le parole degli Angioli in umani ſembianti non deono eſſe-

(1) Virtak. cont. Edmund. Campian. l. 2, p. 77.

essere riguardate e considerate secondo le regole, che per dar giudizio delle umane si osservano. Sono esse d'un ordine superiore, comandate da Dio, che è la stessa essenzial verità e dirittura, figurative e misteriose, nè da prendersi col rigor letterale, aventi per fine il bene e la felicità degli uomini, e lontanissime sempre da malizia, da fraude, da menzogna. Così il Serario e il Calmet bastevolmente difendono Raffaele (1).

Egli è da notare, che tragli Ebrei non si udì il nome proprio d'alcun Angiolo avanti la cattività delle dieci tribù nell'Assiria. Gli Angioli, che appariscono o nel Genesi o ne' Giudici (2) son chiamati con nomi generici. Molti nomi propri d'Angioli si trovano nel libro d'Enoch; ma essi apocrifi sono, come il libro, onde son tratti, secondochè noi altrove abbiam dimostrato (3). Il primo Angiolo appellato con proprio nome è Raffaele nel libro di Tobia, e poi Gabriele e Michele in Daniele (4). Quindi i Talmudisti affermano (5), che i particolari nomi degli Angioli furono portati nella Giudea dagli Ebrei ritornati da Babilonia. Del culto e della gran reverenza, che aveano gli Ebrei agli Angioli, piena è la divina Scrittura. Gli Essenì (6) obbligavano i proseliti della lor Setta a giurare, che conserverebbero religiosamente i nomi degl'Angioli. Ma i Sadducei non li riconoscevano in alcun modo (7): I moderni Ebrei professano di non prestar loro alcuna venerazione; e il rabbino Kimchi dice esser superstizione l'invocarli. Contuttociò il Bartolocci (8) produce certe come litanie, e Riccardo Simone (9) una preghiera, dove apparisce il culto prestato agli Angioli dagli Ebrei ne' bassi tempi. Tobia nell'accomiatare il figliuolo disse, *Angelus ejus comitetur vobiscum*, e poi, *Credo quod Angelus Dei bonus comitetur ei*: e Raguele dando agli sposi

(1) Serar. Calm. hic. (2) Gen. 32. 29. Judic. 13. Judic. 13. 18. (3) Gen. T. I. Differt Proem. III.
(4) Dan. 10. (5) Thaim. Jerosol. l. de Principio anni.
(6) Jos. de Bello l. 2. c. 12. (7) Act. 23. 8.
(8) Bartol. Bibl. Rabbin. t. 1.
(9) Sim. Prol. a Leon. de Modena.

ſpoſi congedo dirà (1), *Angelus Domini ſanctus ſit in itinere veſtro*. Parlarono eſſi così, perchè ſapeſſero eſſere la guida di Tobia un Angiolo? No certamente, benchè il Sanzio (2) moſtri di ſoſpettare, che Tobia il vecchio per congettura il credeſſe. No, dico: perciocchè Raffaele ſolamente al dodiceſimo capitolo ſi manifeſta, e tutto il conteſto della ſtoria apertamente il dimoſtra. Parlarono eglino per ceremonia e per uſo? Per uſo, riſpondo, ma legittimo e pio; ma che veniva dal loro diritto penſare in queſta materia. Non ignoravano nè Tobia, nè Raguele, nè altri bene inſtrutti nella legge i ſegnalatiſſimi benefizj, che i loro gran padri ne' lor viaggi aveano ricevuti dagli Angioli: ricordavano e Mosè, e Abramo, e Lot, e Gioſuè indirizzati da que' celeſtiali perſonaggi: non era eziandio della volgar turba chi non ſapeſſe la divina promeſſa (3): *Ecce ego mitto Angelum meum, qui præcedat te, & cuſtodiat in via, & introducat in locum, quem paravi*. Quindi nelle menti degli Ebrei era nata giuſtiſſima credenza, che a ciaſcun viaggiante andaſſe come compagno un Angiolo per guardarlo da ogni pericolo. Quindi la lodevol conſuetudine di pregare a chi ſi metteva in via la buona aſſiſtenza e compagnia dell' Angiolo, giuſta ancora quel del ſalmo (4): *Angelis ſuis mandavit de te, ut cuſtodiant te in omnibus viis tuis*. Ma è or da cercare a quali Angioli penſaſſero sì fatta cura appartenere. Dico, gli Ebrei avere avuto per fermo, che a ciaſcun uomo era aſſegnato un particolare Angiolo cuſtode, ciocchè e dagli addotti teſti medeſimi deducono i Padri e i Dottori, e dal parlare di Giacobbe (5): *Angelus, qui eruit me de cunctis malis*, e da' ſalmi in più luoghi (6), e ſpezialmente dalle parole di Giuditta (7): *Cuſtodivit me Angelus ejus*. Quanto a noi egli è ſoverchio loſtenderſi in lungo ragionamento; poichè è dogma, ſe non definito dalla Chieſa, certo dall' univerſal conſentimento de' fedeli, e dagl' intendimenti, che

(1) Tob. 10. 11. (2) Sanct. hic.
(3) Exod. 23. 20. (4) Pſal. 90. 11.
(5) Gen. 48. 16. (6) Pſal. 33. 8.
(7) Judit. 13. 20.

che danno i Padri alla Scrittura, e dal comune sentir de' Padri medesimi dal dottissimo Petavio riferiti (1) così confermato e stabile, che senza nota di gran temerità non si può recare in dubbio, nè quasi senza errore negare, come ha fatto Calvino (2). Basti il testimonio di Gesucristo (3): *Angeli eorum semper vident faciem Patris mei*, e la sposizione di S. Girolamo (4): *Unaquæque* (anima) *ab ortu nativitatis habet in custodiam sui Angelum delegatum*: e la più specificata d'Origene (5): *Adest unicuique nostrum, etiam minimis, qui sunt in ecclesia Dei, Angelus bonus, Angelus Domini, qui regat, qui moveat, qui gubernet, qui pro actibus nostris corrigendis, & miserationibus exposcendis quotidie videat faciem Patris, qui in cœlis est.* Se poi questa deputazione facciasi nel primo concepimento, o nel venire alla luce, o nel battesimo, non è di sostanza del dogma. Certo se non si ammetta, come più veramente non si ammette (6), l'opinione d'Origene e d'altri antichi Padri (7), la quale agl'infedeli non concedeva gli Angioli custodi, non rimane fondamento da dire, che non prima del battesimo sien deputati. Del rimanente questa verità è stata d'ogni tempo così comune e quasi innata, che assai etnici ne hanno chiaramente parlato; non già che conoscessero gli Angioli come noi; ma Genj gli appellavano, ai quali attribuivano quegli uficj medesimi, che da noi ai custodi nostri si attribuiscono. De' Genj coll'usata sua critica ed erudizione tratta il ch. Banier (8), recando la dottrina de' Platonici, e segnatamente di Porfirio e di Jamblico; secondo la quale a ciascun uomo era assegnato un Genio, che gli assisteva regolandolo nelle sue azioni, e rappresentava agl'Iddei celesti le sue preghiere e le sue indigenze. Esiodo scrisse (9), che Giove in terra mandò alcuni Genj buoni, acciocchè la loro assistenza pre-

(1) Petav. Theol. Dogm. de Angelis l. 2. c. 9.
(2) Calv. in Psal. 90. (3) Matt. 18. 10.
(4) Hier. in eum locum. (5) Orig. in Num. hom. 11.
(6) Petav. l. c. (7) Origen. in Luc. hom. Basil 33. & hom. in Psal. 48. Chrys. in ep. ad C...
(8) Ban. Myt. t. 1. l. 1. c. 6.
(9) Hes. Oper. & dier. l. 1. ...

preſtaſſero agli uomini. Cenſorino così apertiſſimamente dice (1): *Genius eſt Deus, cujus in tutela, ut quiſque natus eſt, vivit. Hic ſive quod una genitur nobiſcum, ſive etiam quod nos genitos ſuſcipit ac tuetur, certe a gerendo Genius appellatur. Eundem eſſe Genium & Larem multi veteres memoriæ prodiderunt: in queis etiam Granius Flaccus in libro, quem ad Cæſarem de indigitamentis ſcriptum reliquit. Hunc in vos maximum, quin immo omnem habere poteſtatem creditum eſt. Nonnulli binos Genios in iis duntaxat domibus, quæ eſſent meritæ, colendos putaverunt. Euclides autem Socraticus duplicem omnibus omnino nobis Genium dicit appoſitum: quam rem apud Lucilium in libro Satyrarum nono licet cognoſcere.* E poco appreſſo: *Genius autem ita nobis aſſiduus obſervator appoſitus eſt, ut ne puncto quidem temporis longius abſcedat, ſed ab utero matris exceptos ad extremum vitæ diem comitetur.* E Orazio (2):

Scit Genius, natale comes qui temperat aſtrum,
Naturæ Deus humanæ, mortalis in unum
Quodque caput, vultu mutabilis, albus & ater.

E Menandro (3):

Unicuique Genius viro adſtat
Statim nato, myſtagogus vitæ
Bonus.

Era queſto altresì un articolo della Stoica dottrina, come abbiamo da Seneca (4): *Unicuique noſtrum pædagogum dari Deum, non quidem ordinarium, ſed hunc inferioris notæ, ex eorum numero, quos Ovidius ait de plebe Deos. Ita tamen hoc ſeponas volo, ut memineris majores noſtros, qui crediderunt hoc, Stoicos fuiſſe. Singulis enim & Genium & Junonem dederunt.* Quindi quelle sì comuni iſcrizioni, *Genio loci, Genio Auguſti, Junonibus &c.* le quali Giunoni erano i Genj delle donne. Celebre tra tutti è ſtato il Genio di Socrate,

(1) Cenſor. [illegible] natali. c. 3.
(2) Hor[illegible]
([illegible] [illegible] lettr. & Inſcript. t. 4 p. 360.

che danno i Padri alla Scrittura, e dal comune ſentir de' Padri medeſimi dal dottiſſimo Petavio riferiti (1) così confermato e ſtabile, che ſenza nota di gran temerità non ſi può recare in dubbio, nè quaſi ſenza errore negare, come ha fatto Calvino (2). Baſti il teſtimonio di Geſucriſto (3): *Angeli eorum ſemper vident faciem Patris mei*, e la ſpoſizione di S. Girolamo (4): *Unaquæque* (anima) *ab ortu nativitatis habet in cuſtodiam ſui Angelum delegatum*: e la più ſpecificata d'Origene (5): *Adeſt unicuique noſtrum, etiam minimis, qui ſunt in eccleſia Dei, Angelus bonus, Angelus Domini, qui regat, qui moveat, qui gubernet, qui pro actibus noſtris corrigendis, & miſerationibus expoſcendis quotidie videat faciem Patris, qui in cœlis eſt.* Se poi queſta deputazione facciaſi nel primo concepimento, o nel venire alla luce, o nel batteſimo, non è di ſoſtanza del dogma. Certo ſe non ſi ammetta, come più veramente non ſi ammette (6), l'opinione d'Origene e d'altri antichi Padri (7), la quale agl'infedeli non concedeva gli Angioli cuſtodi, non rimane fondamento da dire, che non prima del batteſimo ſien deputati. Del rimanente queſta verità è ſtata d'ogni tempo così comune e quaſi innata, che aſſai etnici ne hanno chiaramente parlato; non già che conoſceſſero gli Angioli come noi; ma Genj gli appellavano, ai quali attribuivano quegli uficj medeſimi, che da noi ai cuſtodi noſtri ſi attribuiſcono. De' Genj coll'uſata ſua critica ed erudizione tratta il ch. Banier (8), recando la dottrina de' Platonici, e ſegnatamente di Porfirio e di Jamblico; ſecondo la quale a ciaſcun uomo era aſſegnato un Genio, che gli aſſiſteva regolandolo nelle ſue azioni, e rappreſentava agl'Iddei celeſti le ſue preghiere e le ſue indigenze. Eſiodo ſcriſſe (9), che Giove in terra mandò alcuni Genj buoni, acciocchè la loro aſſiſtenza pre-

(1) Petav. Theol. Dogm. de Angelis l. 2. c. 9.
(2) Calv. in Pſal. 90. (3) Matt. 18. 10.
(4) Hier. in eum locum. (5) Orig. in Num. hom. 10
(6) Petav. l. c. (7) Origen. in Luc. hom. 11. Baſil. in Pſal. 33. & hom. in Pſal. 48. Chryſ. in ep. ad Cor. hom. 3.
(8) Ban. Myt. t. 2. l. 1. c. 6.
(9) Heſ. Oper. & dier. l. 1. v. 122.

preſtaſſero agli uomini. Cenſorino così apertiſſimamente dice (1): *Genius eſt Deus, cujus in tutela, ut quiſque natus eſt, vivit. Hic ſive quod una genitur nobiſcum, ſive etiam quod nos genitos ſuſcipit ac tuetur, certe a gerendo Genius appellatur. Eundem eſſe Genium & Larem multi veteres memoriæ prodiderunt: in quoiis etiam Granius Flaccus in libro, quem ad Cæſarem de indigitamentis ſcriptum reliquit. Hunc in nos maximum, quin immo omnem habere poteſtatem creditum eſt. Nonnulli binos Genios in iis duntaxat domibus, quæ eſſent meritæ, colendos putaverunt. Euclides autem Socraticus duplicem omnibus omnino nobis Genium dicit appoſitum: quam rem apud Lucilium in libro Satyrarum nono licet cognoſcere.* E poco appreſſo: *Genius autem ita nobis aſſiduus obſervator appoſitus eſt, ut ne puncto quidem temporis longius abſcedat, ſed ab utero matris exceptos ad extremum vitæ diem comitetur.* E Orazio (2):

Scit Genius, natale comes qui temperat aſtrum,
Naturæ Deus humanæ, mortalis in unum
Quodque caput, vultu mutabilis, albus & ater.

E Menandro (3):

Unicuique Genius viro adſtat
Statim nato, myſtagogus vitæ
Bonus.

Era queſto altresì un articolo della Stoica dottrina, come abbiamo da Seneca (4): *Unicuique noſtrum pædagogum dari Deum, non quidem ordinarium, ſed hunc inferioris notæ, ex eorum numero, quos Ovidius ait de plebe Deos. Ita tamen hoc ſeponas volo, ut memineris majores noſtros, qui crediderunt hoc, Stoicos fuiſſe. Singulis enim & Genium & Junonem dederunt.* Quindi quelle sì comuni iſcrizioni, *Genio loci, Genio Auguſti, Junonibus &c.* le quali Giunoni erano i Genj delle donne. Celebre tra tutti è ſtato il Genio di Socrate,

(1) Cenſor. De die natali c. 3.
(2) Hor. l. 2. ep. 2.
(3) Ap Euſeb. Præp. ev. l. 13. lect. & Inſcript. t. 4. p. 360.
(4) Sen. ep. 110.

te, che ha data la materia a due particolari trattati, l'uno di Plutarco, l'altro d'Apulejo: Genio, che ſenſibilmente, come ſi prende, ritraeva il filoſofo dall'operare quello, che era men diritto, e l'avviſava, quando alcuno de' ſuoi amici era per commettere qualche fallo, o per incontrare qualche pericolo. Ma per quanto ſiaſi ragionato di queſto Genio, io adotto col Banier (1) il ſentimento dell'erudito Fraguier (2), che in una ſua particolare Diſſertazione ha riferito il dettone alla prudenza e alla ſapienza di Socrate, onde ſapea preveder molte coſe, che altri meno illuminati non vedeano in alcuna guiſa. La credenza di ſomiglianti Genj benefici trovaſi tuttora per teſtimonianza del P. Laffireau (3) in varie nazioni Americane, de' quali credono ripieno l'univerſo, ed eſſere dipendenti dal ſovrano ſignore degli altri Dei, che è il *Manitou* de' popoli Algonchini, lo *Scemien* de' Caraibi, e l'Okki, o l'*Ares Kovi* degli Uroni. Anzi i Pagani affermavano, non un ſolo Genio, ma due, l'uno buono, cattivo l'altro; l'uno confortante al bene, l'altro iſtigante al male eſſere a claſcun uomo aſſegnati. Queſto dogma è da Servio nel comentare quel di Virgilio (4):

Quiſque ſuos patitur manes

così chiaramente eſpreſſo: *Volunt unicuique Genium appoſitum, dæmonem bonum & malum: hoc eſt, rationem quæ ad meliora ſemper hortatur, & libidinem, quæ ad pejora: hic eſt Larva & Genius malus; ille bonus Genius & Lar.* Il che aver creduto gli Ebrei altresì, alcuni Dottori da varj luoghi della Scrittura il raccolgono, e ce ne fan certi il Buſtorfio e il Baſnage (5). Preſſo di noi non vi è quella certezza, che degli Angioli buoni abbiamo, anzi da molti ſi è negato, comecchè negato non abbiano, (e negar non ſi può

(1) Ban. l. c.
(2) Fragu. Academ. des Bell. Lett.
(3) Laff. Mœurs des Sauvag. t. 1. p. 149.
(4) Æneid. 6. v. 743.
(5) Buxtorf. Synag. c. 10. Baſnag. Hiſt. des Juifs. l. 6. c. 9. art. 14

può) che i demonj ſieno ſempre veglianti al male degli uomini. Nondimeno è aſſai probabil ſentenza, che non ſolamente da Dio l'Angiol buono, ma ancora con divina permiſſione ſia ad ogni uomo dal principe de' demonj aſſegnato il cattivo. Ciò maſſimamente ſi prova con quel del ſalmo (1): *Diabolus ſtet a dextris ejus*: e dalla confeſſione dell' Apoſtolo (2): *Datus eſt mihi Angelus Satanæ, qui me colaphizet*. Origene (3) trae queſta opinione dall'antichiſſimo libro d'Erma, o ſia *Paſtore*: *Cunctis hominibus duos adeſſe Angelos; malum, qui ad perverſa exhortatur; & bonum, qui ad optima quæque perſuadet*. Queſta ſentenza parimente è di Tertulliano, del Niſſeno, e dell'autore dell'Opera imperfetta (4). Ora gli Ebrei aveano sì ferma perſuaſione della cuſtodia degli Angioli, che i cabaliſti, non contenti di credere, che a ciaſcuno ſia dato il cuſtode, paſſarono di più a dire, che oltre i cuſtodi a ciaſcun patriarca foſſe aggiunto un Angiolo per maeſtro: ad Adamo l'Angiolo Raziele, a Sem Giofiele, Zedechiele ad Abramo, Raffaele ad Iſacco, Peliele a Giacobbe, a Giuſeppe Gabriele, a Mosè Metratone, ad Elia Malufielemme, a Davide Cerbiele. Inoltre i rabbini (5) non pure agli uomini, non pure ai regni, alle provincie, alle lor chieſe, (il che ancor da noi ſi ammette per la manifeſta autorità della Scrittura e de' Padri, come nel Petavio (6) ſi può vedere) ma eziandio a tutte le particolari coſe il particolare Angiolo han deputato, al Sole, che naſce e tramonta, l'Angiolo Caſardia, alle acque Azariele, al pane Nekid; così il ſuo ai pianeti, ai meſi dell'anno, ai giorni, anzi a ciaſcuna ora del giorno. Contuttociò eſſi or negano ogni culto agli Angioli, e ſcomunicano chiunque ardito foſſe di far loro alcuna preghiera (7). Eppure ſaper dovrebbero, che Giacobbe a grand' iſtan-

(1) Pſal. 108. 6.
(2) II. Cor. 12. 7.
(3) Orig. in Luc. c. 35.
(4) Teſt. l. de anima c. 39. Gr. Nyſſ De vita Moſis. Op. Imperf. hom. 5.
(5) Bartoloc. t. 2.
(6) Petav. l. c.
(7) Baſnag. l. c. c. 10.

istanza domandò all'Angiolo la benedizione ; e che Abramo, e Mosè, e Giosuè, e Daniele si prostrarono ginochioni davanti agli Angioli: anzi ne' libri de' rabbini medesimi si trovano invocazioni e preci dirette agli Angioli particolarmente custodi (1).

MORALE.

GRand'onore per ciascuno di noi l'avere un Angiolo per assiduo custode e compagno! Mà gran rispetto da ciascun di noi gli si dee senz'alcun dubbio. Non lasciamo Tobia il figliuolo, che già in compagnia di Raffaele si è messo in cammino. Io a voi, anzi pur S. Ambrogio vi domanda (2): Se Tobia alla presenza di Raffaele da sè tenuto per un giovane uomo, in tutto 'l viaggio parlato avesse men che onesto, ed operato meno che rettamente, che rammarico, che rossore provato avrebbe, allorchè quel fedel compagno per Angiol, qual era, si palesò? Un Angiolo adunque, avrebbe detto tutto smarrito, un Angiol mi vide, m'udì? O rammarico, o rossore! Sì eh? Ma tu, ne stringe il santo Dottore, che sì licenziosamente tratti, sì sconciamente parli in altrui presenza, massime o di giovane uomo, o di giovane donna, *qui scis, an in eo Angelus sit*? Se'tu ben certo, che un Angiol non sia allato di quella persona? anzi non se'tu certo, che al fianco tuo, al fianco di color, che ti veggono, che t'ascoltano, è il tuo, sono i loro Angioli custodi? Nè ti confondi, nè arrossisci? *Væ, væ*, ne fa sentire Gesucristo medesimo (3), *væ illi, qui scandalizaverit unum de pusillis istis*. Così ne avvisa l'illuminatissimo Ambrogio. Io così aggiungo: Hanno l'Ecclesiastiche Memorie, che l'Angiol custode a Francesca nobil donna Romana, e poi santa, per non so qual difetto diede una guanciata. Oh similmente facessero gli Angioli a' giorni nostri! Una forte guanciata, che ne lasciasse segnati sulle gote i lividori, a quello scandaloso e in-

ve-

(1) Basnag. & Simon. l. c.
(2) Ambr. l. de Tobia c. 24.
(3) Matt. 18. 6.

verecondo; una guanciata a quell' immodeſto parlatore; anzi altrettante guanciate, quanti tutto 'l giorno ſi commettono ſcandali o nel converſare, o nel favellare.

DISSERTAZIONE VII.

COme tutte le coſe o della natura o dell' arte da rozzi principj ſon procedenti, così a giuſta ragione il ch. Boerhaave l' origine della medicina ha aſſegnata a un certo natio iſtinto, a fortuiti caſi, ad eventi non preveduti (1). Quindi oltre il natural metodo a coſtumar ſi venne l'empirico, che colla memoria delle fatte eſperienze, co' ragguagli delle curate malattie, colle nuove oſſervazioni dalla naturale ſtoria ſomminiſtrate ſucceſſivamente acquiſtò viamaggior perfezione. Imperciocchè ſcritto ha Plinio veramente (2), non eſſervi luogo così ſalvatico, nè rupe sì alpeſtra, dove non producaſi o ſemplice, o pietra, o minerale giovevole in alcuna guiſa alla cura de' corpi umani: *Ne ſylvæ quidem, horridiorque naturæ facies medicinis caret; ſacra illa parente rerum omnium nuſquam non remedia diſponente homini, ut medicina fieret etiam ſolitudo ipſa*. E che queſta, nè altra, foſſe la medicina uſata per lunghi tempi dagli Aſſirj, da' Caldei, dagli Egiziani, certi ce ne rendono le teſtimonianze de' più antichi ſcrittori (3). Nè altra da que' popoli paſsò dapprima nella Libia Cirenaica, in Crotone, e quindi nella Grecia, e ſpezialmente in Gnido, in Rodi, in Coo, e in Epidauro (4). Appreſſo l'oſſervar le viſcere delle vittime, l'uſanza d'imbalſamare i cadaveri, lo ſpeſſo por di mano alle piaghe, maſſimamente dopo le battaglie, ond' altri ha avviſato poterſi una com-

(1) Boer. Inſtit. medic. Prolog. edit. Haller. Taurini 1742.
(2) Plin. l. 24. c. 1.
(3) Homer. Odyſſ. l. 4. Herod. l. 3. c. 110. ſeqq. Diod. Sic. l. 1. c. 33.
(4) Herod. l. 2. c. 39. Hippocrat. epiſt. ad Crateva n. Strab. l. 14. Galen. Method. Med. l. 2.

piuta notomia (1) compilare dall' Iliade d' Omero, il qual certo la ferita, che riportò Enea da Diomede, così esattamente descrive (2), come un moderno fisico far potrebbe, e l'uccisione stessa degli animali, e il partimento delle lor carni per uso di cibo assai giovarono a farne conoscere la fabbrica del corpo umano, e le prossime e occulte cagioni della sanità e delle malattie, e della morte medesima. L' incisione de' viventi animali oltracciò per le filosofiche ricerche, l'intenta osservazione de' cadaveri aperti dopo i men conosciuti malori; la storia de' vari morbi, e delle loro cause, e de' loro progressi, cambiamenti, termini, effetti; il discernimento, la scelta, l'applicazion de' rimedj; la loro attività, dove molta, dove niuna, parvero avere l'arte della medicina quasi interamente formata (3). Finalmente l'immortale Ippocrate dall' empirismo all' analogia procedendo, a questa seguir fece le leggi del più severo ragionamento, e della più sana filosofia; ond' egli il primo infra tutti si meritò il nome di vero medico, e quello di fondatore della dogmatica medicina: la qual gloria essergli mal contraddetta dall' Haller (4), è fatto chiaro dal Dottore de la Mettrie nel suo comento al Boerhaave (5). Senonchè dopo i non mai intermessi studj di tanti secoli, onde potere più avvisatamente (6).

Scire potestates herbarum, usumque medendi,

si vuol confessare, che l'arte medesima altro che à prudente, e tuttavia fallace conghiettura non è pervenuta. Or quì a noi davanti si para un celestial medico, che non soggetto a dubbj ed abbagli saprà e far palese, e prescrivere, ed applicare certissima medicina ai mali, che il corpo e lo spirito affliggono di due persone a Dio care e fedeli.

DI-

(1) Haller. in l. c. Boerh. §. 11.
(2) Hom. Iliad. l. 5
(3) Hippocr. ep ad Damaget. & l. 1. de diæta acutorum. Plin. l. 29. c. 26.
(4) Hall. l. c. §. 13. not. 11.
(5) De la Mettr. sur es Institut. de Boer. Proleg. §. 25. p. 37. Paris 1743.
(6) Æneid. 12. v. 396.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. VI. *Profectus est autem Tobias &c.*

I Due giovani, Tobia, e 'l creduto Azaria seguitati 1
dal domestico cagnuolo entrarono in cammino, e
traendo verso settentrione la sera pervennero alle
rive del Tigri, dove si posero in quella notte ad al-
bergo. Tobia quivi al fiume discese per lavarsi i 2
piedi: ed ecco dall' acqua subitamente uno smisura-
to pesce, che s'avventò contro di lui per divorar-
lo. Di che egli tutto spaventato, Ah Signore, dis- 3
se ad alta voce, m'inghiotte. E l'Angiolo rassicuran- 4
dolo placidamente gl' impose, che forte ghermitolo
per una branca, a sè il traesse in sull'asciutto. To-
bia fattò cuore, diede all'opera compimento, e po-
co stante vide a' suoi piedi quel mostro dopo alquan-
to dibattersi palpitare. Allora Raffaele gli disse, che 5
sventrasse il pesce, e mettessene a parte il cuore,
il fiele, e il fegato, che servirebbero un giorno util-
mente a gran rimedj. Il che fatto, ne arrostirono 6
su de' carboni una porzion della carne, e portaron-
lasi per via: quindi salarono il rimanente, accioc-
chè bastar potesse al loro nutrimento insino a Ra-
ges. Rimessi in viaggio, Tobia per una cotal vaghez- 7
za pregò domandando la sua guida, qual mai virtù e
quale uso in medicina avessero le parti del pesce,
ch' egli ordinato gli avea di riserbare con tanta cu-
ra. L'Angiolo non gli fece disdetta, e rispose: Si 8
mette 'l cuore sopra accesi carboni, e n' esce un fu-
mo, che via ne caccia ogni sorta di demonj non men
dall' uomo che dalla donna, e con sì fatta attività
e sì durevole, che i maligni spiriti mai più non osa-
no di farsi loro dappresso. Il fiele poi applicato agli 9
occhi è un efficace medicamento a chi vi abbia pan-
ni o cateratte: donde comprender puoi, che per te
al tuo ritorno sarà recata all'accecato padre la gua-
rigione. Tobia pieno di questa speranza e lieto oltre 10
ogni estimazione procedeva nel suo viaggio: e poi-
chè presso a Rages furon venuti, domandò al suo com-
pagno, dove gli piacesse di riposare la notte. Qui 11

l'Angiolo prese a dirgli: Tu forse non sai, che in
questa città dimora un tuo stretto parente, e della
tua tribù medesima? Egli è nomato Raguele, che
altro frutto del suo maritaggio non ha avuto se non
12 una figliuola per nome Sara. Laonde a te sopra qua-
lunque altro si appartiene di sposare questa donzel-
13 la, e d'acquistare con lei tutta l'eredità del padre,
a cui tu far ne dei la domanda; la qual da lui assai
di grado sarà ricevuta, e col suo consenso approva-
14 ta. Al nome di Raguele, e più a quello di Sara tutto
si riscosse per subito spavento Tobia: E, che mi di
tu di sposar Sara? rispose. I lugubri casi di questa
fanciulla pervenuti sono fino in Ninive alle mie orec-
chie, ed ho sentito, ch' ella di sett' altri giovani è
stata già sposa, i quali tutti l'uno appresso l'altro son
morti nella stanza nuzziale, e, com' è fama, da un
15 demonio strangolati. E non dovre' io temere una pa-
ri disgrazia, se lei per moglie prendessi? E se questo
di me figliuol unico avvenisse, che sarebbe de' miei
poveri genitori? certo eglino ne morrebbono di do-
16 lore. Allora l'Angiolo ripigliò: Io ben lodo l'amor tuo
per coloro, che ti diero la vita: ma a me attendi,
e il tuo timore non avrà più luogo. Egli è il vero,
che, come udito hai, un demonio ha dati a morte
i primi sette sposi di Sara: ed essi l'hanno ben meri-
tato: perciocchè io ti farò intendere, quali color
17 sieno, che nelle forze cadono del demonio. Coloro,
dico, che nel fare lor matrimonj, poste in dimenti-
canza le santissime istituzioni e leggi d' Iddio, altro
intendimento non hanno a guisa d'animali bruti, che
il contentare i loro sensi e appetiti: Questi uomini
di carne al potere dello spirito maligno sono abban-
donati meritamente. Ma tu ad altro e più convene-
18 vole a vero Isdraelita avrai la mente. Come tu avrai
sposata la vergine Sara, per tre giorni guarderai
continenza, e grave non ti sia di vacare con esso lei
19 per quel tempo a sole orazioni. La prima notte am-
bedue uniti porrete sul fuoco il fegato del pesce, e
20 di presente l'impuro demonio sarà volto in fuga. Nel-
la seconda degni vi renderete d'essere ricevuti nella
21 società de' santi patriarchi, da' quali avete l'origine.
22 Nella terza dal nostro Dio otterrete abbondevole be-

nedizione, onde da voi naſcano figliuoli ſani e ben formati. Dopo il qual tempo vi unirete in marital compagnia con innocenti e pure intenzioni, e meno per incitamento di cupidità, che per caſto deſiderio di dare figliuoli al Dio d'Iſdraele, e di perpetuare la ſanta progenie d'Abramo.

QUESTIONI.

DEl cane ſeguitatore del padrone, e della virtù del fiele di quel peſce a guarire dal male degli occhi ragioneremo al capitolo undecimo. Il viaggio di Tobia dall' Aſſiria nella Media ſembra eſſerſi fatto di ſtate lungo il fiume Tigri, perchè nel teſto abbiamo, ch'egli al fiume ſceſe per lavarſi i piedi; il che fatto non avrebbe in tempo d'inverno. Quindi anche può inferirſi, ch'egli paſsò la notte a cielo ſcoperto, come molto coſtumavaſi nelle calde regioni, o ſotto una tenda, e non in alcuna caſa: perciocchè, come altrove da noi ſi è poſto in nota (1) era uficio di civile oſpitalità il dar ſubito ai foreſtieri da lavarſi i piedi; il quale è manifeſto, che mancò a Tobia, ond'ebbe ricorſo al fiume. Frequentiſſimi nondimeno eran in tutto l'oriente i pubblici alberghi diſpoſti per la via; e di molti e magnifici in tutto l'Imperio Perſiano fa menzione Erodoto (2), il quale da Sardi a Suſa pel tratto di 13500, ſtadj afferma', che ne erano diſpoſti III. fabbricati a ſpeſe regie. La ſteſſa provvidenza è oggidì in tutto il dominio Turcheſco, e chiamanſi quegli alberghi *caravanſere*, delle quali trovanſi ne' viaggiatori le deſerizioni. Potrebbe crederſi, che tralle due gran città Ninive ed Ecbatana vi foſſero di sì fatti alberghi; ma la recata oſſervazione aſſai moſtra, che Tobia in alcuno d'eſſi non preſe alloggio.

La principal difficoltà di queſto capitolo è circa il determinare la ſpecie del peſce, che ſi avventò a Tobia. Il P. Neuville (3) per riſolvere fondatamente

(1) In Gen. 18. 4.
(2) Herod. l. 5. c. 52.
(3) Neuvil. Le livre de Tobie avec de Reflexions morales.

se la questione ben dice, doversi nel cercato pesce ritrovare le seguenti qualità: 1. che sia di fiume, e vorace. 2. che abbia grandezza bastevole da assalire un uomo. 3. che sia fornito di branche. 4. che abbia scaglie; perchè altrimente Tobia l'avrebbe riguardato immondo, e non se ne sarebbe cibato; secondo la legge del Levitico (1): *Quidquid autem pinnulas & squamas non habet eorum, quæ in aquis morantur & vivunt, abominabile vobis execrandumque erit: carnes eorum non comedetis, & morticina vitabitis. Cuncta, quæ non habent pinnulas & squamas in aquis, polluta erunt.* 5. che la carne sia buona a mangiarsi. 6. che il fiele abbia la virtù di guarire i mali d'occhi. 7. che il fumo alzatosi dal cuore e dal fegato posti sopra le brace vaglia a cacciarne il demonio. Ma questa ultima qualità si dee intendere in quel solo senso già da noi dichiarato (2), in cui può dirsi, che il fumo di quelle parti in qualche modo e indirettamente influisse a cacciare il demonio Asmodeo. Or per difetto della più parte di dette qualità non può al Grozio accordarsi, che il pesce di Tobia fosse l'ippopotamo o caval marino. Nè ad altri, che fosse una balena; perchè questa è pesce marino e senza branche. Nè ad altri, che l'han creduto un coccodrillo; perchè questo è manca di branche, e non è buono a mangiarsi, e vive più giorni anche fuori dell'acqua; dove il pesce di Tobia appena fu tratto in terra, incominciò a boccheggiare e disporsi a morire. Maggior seguito ha avuto l'opinione del Valesio (3), che ha creduto il callionimo o uranoscopo; perchè del suo fiele si servivano i medici per curare gli occhi dall'albume, ed è anfibio, leggendosi che di giorno passa dall'acqua in terra a dormire; onde da Oppiano (4) è chiamato ἡμερόπνους. Il Gesnero presso il Bochart, oltracciò dice, il callionimo essere il *sabort* degli Arabi, avervene gran copia nel Tigri, e del suo fiele comporsi un collirio.

Il

(1) Lev. 11. 10. seqq.
(2) Lez. IV.
(3) Vales. Philos. sacr. c. 42.
(4) Oppian. Halieut. l. 2.

Il Serario e il Voſſio ſono ſtati del medeſimo avviſo (1): ma il Bochart validamente gli ha impugnati (2). Imperciocchè il callionimo è peſce di mare, non di fiume; non è più lungo d'un piede, e uſo a cibarſi di minuti peſciolini. La qual deſcrizione in niun modo può convenire allo ſmiſurato peſce e antropofago, che ſi lanciò contro Tobia: perciocchè non è da attendere ad un eſemplare manoſcritto ebraico poſſeduto già dall'Uezio, nel quale leggevaſi, che il peſce non aſſalì lo ſteſſo Tobia, ma ſoltanto ne mangiò il ſuo pane. Le due Ebraiche verſioni del Munſtero e del Fagio, la Greca, la Sira, e la Volgata convengono nel dire apertamente, che il peſce ſi avventò a Tobia per divorarlo. Nè ben ſuppone il Valeſio, che il peſce già foſſe da sè venuto a terra: il teſto anzi inſinua aſſai chiaro, che ſtando dentro la ſua acqua ſi vibrò contro Tobia, il quale alla riva lavavaſi i piedi. Egli fu poi, che per ordine dell'Angiolo dall'acqua lo traſſe in terra: *Attraxit eum in ſiccum*. Queſto era d'una grandezza da poter baſtare per cibo di molti giorni a due viaggiatori, che parte ne arroſtirono, parte ne ſalarono; il che d'un callionimo non farebbe potuto farſi. La ſola ragione dell'eſſerne il fiele medicinale agli occhi non convince, perchè la ſteſſa proprietà trovaſi in altri peſci (3). Dopo la confutazione di queſta ſentenza il Bochart paſſa a ſtabilire la ſua, la qual è, che il peſce di Tobia fu il ſiluro, ſpecie di ſtorione, e che nella mole ſupera tutti quei di fiume, o che dal mare volentieri paſſano ne' fiumi. Plinio parlando della grandezza del tonno aggiugne (4): *Sunt & haud minores, ſilurus in Nilo &c.* Auſonio del ſiluro della Moſella dice (5):

(1) Serar. hic. qu. 1. Voſſ. de Idol. l. 4. c. 39.
(2) Boch. Hieroz. par. 2. l. 5. c. 14.
(3) Apud Calm. hic.
(4) Plin. l. 9 c. 15.
(5) Apud Bo. h. l. c.

Nunc pecus æquoreum celebrabere, magne ſilure,
Quem velut Actæo perductum pectora olivo,
Amnicola delphina reor.

Nell'Odera diceſi eſſere di tal grandezza, che taluno di eſſi poſto ſopra un carro vedeaſi ſopravanzare. Nell' Elba comunemente ha la lunghezza di tre braccia, e il peſo di 120. libbre. Nella Viſtola ne fu preſo uno, che agguagliava 16. piedi. Nel Tibiſco, e nel lago Peiſo d' Ungheria ſi ſono trovati ſiluri di otto cubiti e di 150. libbre. Vegganſene in Plinio e in Eliano altri documenti (1). Nè minore è la voracità del ſiluro, onde aſſale e divora ogni altro peſce, che incontra, e gitta ancora al fondo i notanti cavalli. Quindi il proverbio preſſo i Boemi (2): *Piſcis piſcem invadit, ſilurus omnes*: e S. Ambrogio acconciamente paragona (3) il ricco prepotente, che inghiotte i patrimonj de' deboli, al ſiluro, che de' peſci minori ſi riempie il ventre. Grandiſſima ha la bocca, e le labbra a guiſa di lima, e per teſtimonianza del Manardo (4) ſi ſcaglia ancora contro gli uomini: *In animalia quantumvis magna audaciſſime inſurgit, adeo ut nec hominibus parcat*. Narra Giovanni Vito Unghero preſſo il Geſnero, (io non m'impegno a ſoſtenere la verità del racconto) che nel ventre d' un ſiluro preſo non lungi dal villaggio Nadlac ſi trovò la teſta e la mano diritta d' un uomo (5). Bensì la voracità del ſiluro è confermata da un luogo inſigne di Pauſania (6): *Belluas in perniciem hominum Græciæ amnes non alunt; ſicut Indus & Nilus Ægyptius, Rhenus item & Danubius, Euphrates etiam & Phaſis. Hi enim belluas educant, quæ quantumvis quævis aliæ bominibus vorandis inbiant: ſpecie vero accedunt ad eas, quæ in Hermo & Mæandro degunt, glanides; ſed colore ſunt nigriore & robore majore. His enim duabus rebus glanides illis belluis*

(1) Plin. l. 9. c. 15. Ælian. l. 14. c. 15.
(2) Ap Boch. l. c.
(3) Ambr. Hexaem. l. 5. c. 5.
(4) Ap. Boch. l. c.
(5) Ibid.
(6) Pauſan. in Meſſen.

luis sunt inferiores. Or del glanide dice Eliano (1): *Glanis quidem est circa Meandrum, specie siluro similis*: onde molti Scrittori (2) han confuso l' uno coll' altro chiamando il glanide un siluro più piccolo. E si osservi, che Pausania lo fa tragli altri fiumi abitatori dell' Eufrate, dal quale è facile il passaggio nel Tigri, entrando l' un fiume nell' altro; nè il Tigri è gran fatto minore dell' Eufrate. Laonde scrive Diodoro (3), che circa il nascere della canicola alcuni pesci marini cetacei sono usati di salire nel Tigri. Ma se di tanta mole è il siluro, come potè solo Tobia per una branca trarlo dall' acqua in sull' asciutto? Facile è la risposta dicendo, che questo non era de' maggiori, ma de' mezzani, de' quali alcuno ne prendono anche i pescatori coll' amo (4). Che del siluro e fresco e salato facciasi uso per cibo, l' attestano Dioscoride, Plinio, e Ateneo (5): e Giovenale dice, che a tale effetto si vendeva in Roma (6):

——— *Pharia de merce siluri*,

Il Bochart non dissimula la grave difficoltà, che nella sua opinione s' incontra: perciocchè è certa osservazione del Bellonio, che i Giudei di Costantinopoli si astengono dal siluro come da pesce immondo secondo la sopra addotta legge del Levitico, per essere senza scaglie. Non sarebbesi adunque l' osservante Tobia giammai indotto a violar quella legge, nè l' Angiolo a consigliarlo. Ma il Bochart crede potersi superare questa opposizione col dire, che il difetto d' altro cibo dispensò in quel caso da una legge puramente cerimoniale. Aggiunge poi, che la stessa difficoltà stringe gli autori, che vogliono il callionimo, del quale scrive Eliano (7): *Quidam edulem eum esse dicunt: sed plerique aliter sentiunt; nec facile ejus meminerunt in conviviis ex piscibus*. Che il fie-

(1) Ælian. l. 12. c. 14.
(2) Ap. Boch. l. c. (3) Diod. l. 19.
(4) Boch. l. c. (5) Ibid.
(6) Juven. Satyr. 14.
(7) Ælian l. 13. c. 4.

fiele del ſiluro utilmente ſi adoperi a ſanare da' mali degli occhi, provaſi per la teſtimonianza d'Ermolao (1): *Vegetius ſilluarion, ut puto, ſilurum vocavit, cujus felle ſuffuſos oculos inungi cum Attico melle præcipit bobus*. Galeno ed Aezio preſcrivono (2) il fiele del peſce hiena per le malattie degli occhi: or altri confondono un tal peſce col ſiluro, altri col glanide, che è un ſiluro più piccolo. Il Bochart, grand'eſempio di ſingolare erudizione, ha fino trovato, da ſuperſtizioſi ſcrittori eſſere ordinato il fumo del ſiluro o del glanide per cacciar via i demonj. Baſti l'autore del libro ſopra i medicamenti facili falſamente attribuito a Galeno (3): *Ad pharmacias Caridii.... decoctum bibat, & geſtet etiam glanidum oſſa. Hæc enim ſuffitu ſuo dæmones pellunt*. Ma già ho avviſato, come debba ſanamente intenderſi queſt'ultima qualità.

Così il Bochart propone e fortifica la ſua ſentenza: ma biſogna pur confeſſare, che (laſciando ancora il negare le branche al ſiluro, come fanno molti autori) la ſola oppoſizione della ricordata legge del Levitico le toglie tutta l'efficacia. Che neceſſità vi era, domanda con ragione il Calmet (4), di diſpenſar Tobia da quella legge? Mancavano forſe nel Tigri peſci mondi e permeſſi da poter comperare? La provviſione data dal vecchio Tobia ai due viaggiatori era eſſa già tutta conſumata nel primo giorno? Non poteaſi altra farne negli alberghi e ne' villaggi, che ſi doveano incontrare per via? Può egli penſarſi, che l'Angiolo deſſe mano ad una traſgreſſione legale, quando egli potea per mille guiſe impedirla? Ricorraſi adunque piuttoſto all'opinione d'altri Interpreti, che vogliono il peſce di Tobia eſſere ſtato un luccio. Queſto peſce è abbondantiſſimo nel Tigri, ed in eſſo creſce ſtraordinaria grandezza; ottimo a mangiarſi; e permeſſo agli Ebrei, fornito di branche, e non

(1) Herm. ap. Boch. l. c.
(2) Galen. Simplic. l. 10, c. 12. Aet. l. 7. c. 121.
(3) Ap. Boch. l. c.
(4) Calm. hic.

non vivente fuor dell'acqua, e dicesi (1) comporsi col suo fiele unito al mele un collirio atto a curare i morbi degli occhi. A ciascuno è noto, quanto esso sia oltremodo vorace, e distruttore degli altri pesci: nè sarebbe fuor di luogo il sospettare, che il sì smisurato luccio del Tigri s' avventasse anche ad un uomo entrato nell'acqua. Senonchè può pensarsi, che il pesce venuto alla riva a cercar preda o cavasse soltanto la testa dall'acqua, o facesse un qualche naturale atto inverso Tobia; e che questi improvvisamente sorpreso esagerasse col gridare, *Domine, invadit me*. Così accade ne' subiti timori, ne' quali, quantunque tanto pericolo non vi sia, facilmente si grida, *Ah son morto! Ah m' ammazza!* Benchè io non intrometta un miracolo nell'incontro avuto da Tobia col pesce; nondimeno se si ponga attentamente alle conseguenze, e all'uso, che si fece delle varie parti del medesimo, converrà a chicchessia il quì ravvisare una speziale ordinazione d' Iddio, ed una previsione certa nell' Angiolo di tutto l'avvenimento. Essendo Rages da Ninive distante il cammino di dieci o dodici giorni, ben s' intende l' aver parte arrostito, parte salato il pesce per vettovaglia.

Or sono da spedire le rimanenti osservazioni sopra questo capitolo. I primi sette sposi di Sara convien dire che fossero del parentado e della tribù di Sara; perciocchè ed era così dalla legge ordinato, e nel testo ebraico è detto, che Raguele si era obbligato con giuramento a non dare la sua figliuola se non ad un parente, che potesse essere erede delle sue sostanze. Quindi dopo la morte di coloro Sara unica figliuola e senza fratelli maschj, e l' eredità per la detta ragione si doveano a Tobia parente, e della medesima tribù: e perciò l' Angiolo gli dice: *Tibi debetur omnis substantia ejus, & oportet eam te accipere conjugem*. La legge è ne Numeri (2): *Nubant quibus volunt, tantum ut suæ tribus*

(1) Rasi de morb. curand. l. 9. c. 27.
(2) Num. 36. 6. seqq.

bus hominibus; ne commiſceatur poſſeſſio filiorum Iſrael de tribu in tribum. Omnes enim viri ducent uxores de tribu & cognatione ſua: & cunctæ fœminæ de eadem tribu maritos accipient; ut hæreditas permaneat in familiis; nec ſibi miſceantur tribus, ſed ita maneant, ut a domino ſeparatæ ſunt. Non però trovaſi minacciata nella legge la pena di morte ai traſgreſſori, come diceſi nel teſto greco di Tobia. Potrebbe alcuno maravigliarſi, che Tobia sì riſpettoſo verſo i ſuoi genitori s' impegnaſſe in un matrimonio ſenza ricercarne il loro conſenſo. Ma egli è da dire, che l' Angiolo lo raſſicuraſſe ſu queſto articolo in modo da non dubitarne; e che d' altra parte la legge, e conſeguentemente l' obbligazione di ſpoſar Sara era indiſpenſabile. Si aggiugne, che nel teſto greco (1) il padre dà al figliuolo tragli altri l' avvertimento di ſpoſare una donna del parentado, e quì nel teſto medeſimo (2) Raffaele ricorda a Tobia il paterno conſiglio. La propoſizione dall' Angiolo fatta di prendere in moglie Sara ſpaventò ſubito Tobia, alle cui orecchie pervenuto era l' accidente de' primi ſette ſpoſi. Nel teſto greco è detto, che Aſmodeo amava Sara, onde per geloſia ſtrangolava tutti i pretenſori a quelle nozze. Ma ſcorretta in più luoghi è la verſione greca; e altra più vera e moral ragione della coloro morte è addotta dalla Volgata, cioè la libidinoſa diſpoſizione, ch' eſſi portavano al matrimonio, il qual eſſer dee caſto e ſanto: e quel ſentimento è fondato ſopra l' antica falſa opinione degli Angioli corporei, e ſopra forſe l' altra non meno falſa dell' aſſunzione di corpi umani fatta da' demonj per aver commercio carnale con perſone umane; di che tante coſe ſcritte ſi ſono ne' paſſati ſecoli. Perlaqualcoſa l' Angiolo iſtruiſce Tobia de' ſicuri mezzi da render vane tutte le inſidie d' Aſmodeo. Gli preſcrive adunque continenza dalla ſpoſa ne' tre primi giorni; ed eſercizio continuo in eſſi d' ora-

(1) Græc. c. 4. 17.
(2) Græc. hic. v. 18.

d'orazione con lei. Gli ordina, che la prima notte brucino il fegato del peſce, onde quaſi come da ſegnale ſeguirà la fuga di Aſmodeo. Gli promette, che per effetto delle loro orazioni la ſeconda notte avranno la grazia, che il loro matrimonio ſarà da Dio benedetto così, come furono quegli de' ſanti patriarchi: *In copulatione ſanctorum patriarcharum admitteris*. Il frutto delle orazioni del terzo giorno e della terza notte gli dice, che ſarà l'altra divina benedizione di dovere avere felice prole e ben ſana di mente e di corpo: *Tertia autem nocte benedictionem conſequeris, ut filii ex vobis procreentur incolumes*. Nota eruditamente il Calmet (1), che nella criſtiana Chieſa non ſi è comandata, ma benſì conſigliata agli ſpoſi la continenza per qualche giorno dopo il contratto matrimonio: che i Capitolari de' Re di Francia (2) eſortano i nuovi conjugati alla continenza, e all'orazione ne' due o tre primi giorni: che lo ſteſſo conſiglio leggeſi ne' Capitolari d'Erardo Arciveſcovo di Tours (3), e in molti non molto antichi Rituali, come ſono il Lioneſe prodotto dall'erudito Martene (4), quello di Limoges, di Milano, e altri. Il terzo Concilio Cartagineſe (5) ordina agli ſpoſi continenza per la prima notte; e il Tridentino (6) eſorta i medeſimi a premettere in uno de' tre giorni avanti le nozze i ſagramenti della penitenza e dell'Eucariſtia: *Sancta ſynodus conjuges hortatur, ut antequam contrahant, vel ſaltem triduo ante matrimonii conſummationem, ſua peccata diligenter confiteantur, & ad Sacroſanctæ Euchariſtiæ Sacramenta pie accedant*.

MO-

(1) Calm. hic.
(2) Capitul. 463.
(3) Capitul. Erard. n. 80.
(4) De antiq. Eccl. ritib. circa Sacram.
(5) Carthag. III. c. 13.
(6) Trid. Seſſ. 24.

MORALE.

CAsto e santo vuol essere il matrimonio ai Cristiani massimamente, ai quali non è solo contratto, ma eziandio verace e divino Sagramento: ma perchè casto sia e santo, gli si mandi avanti, e gli si unisca poi sempre fervida orazione. Senonchè e innanzi, e in tutti gli affari ai Cristiani illuminati da superna fede il precetto d'orare appartiene; quanto e come non dirò qui ora; nè dirò col grand' Ambrogio (1), che orar si convenga e in sul primo destarsi, e nel por piè fuor di casa, e avanti il prendere, e dopo preso il diurno ristoro, e nel cadere del giorno, e nel coricarsi la notte. Benchè, perchè nol dirò io con Cristiani uomini ragionando? Sarebbe forse troppa perfezione volere? Ma che si può con più ragione da un Cristiano volere, che perfezione? Ai giovani Tobia e Sara fu pur prescritta continova orazion per tre giorni. Ma gli affari..... E può aversi mai sì grave affare, com' è l' intrattenerci con un Dio parlando, a un Dio chiedendo l' immortal vita, un Dio offeso placando? Vogliono gli umani Principi molto esser per donar grazie, e da molte lagrime stretti per conceder perdoni: e Iddio con maggior diritto, dice Ambrogio (2), il vuole: *Homo es, & vis rogari ut ignoscas; & putas Deum tibi non roganti ignoscere?* Stiam pure con lui in contegno, e riputiamo occupazione da sfaccendato, o da vile, il passare o in chiesa o in casa alcun' ora porgendo suppliche a Dio, ch' egli penserà, io credo, a pregar noi, che ci piaccia o di rendergli o di conservargli la nostra preziosa amicizia, e d'accettare per cortesia il suo paradiso. E tuttavia io voglio forse troppo esser discreto: è da dare il suo tempo agli affari: lascio, che ancor tragli affari si puote orare: ma certo e ad un uom d' affari, ma Cristiano, non si può meno richiedere, che

(1) Ambr. de Virginit. l. 3.
(2) Id. de pœnit. l. 2. c. 6.

che il levare la mente a Dio tre volte il giorno. Con qual fronte, io porrò fine coi concetti del Grisostomo (1), mirerai tu sul mattino il Sole, senza prima adorar colui, che agli occhi tuoi quella bellissima luce trasmette? Con qual gusto potrai a mezzodì giovarti del cibo, senza prima la provvidenza lodar di colui, che te lo appresta? Con qual sicurezza alla buja e insidiosa notte ti fiderai, se senz' arme e senza la guardia dell' orazione nel sonno ti lascerai seppellire?

(1) Chrys. De orand. Deum.

DISSERTAZIONE VIII.

HAnno bene gli antichi Ebrei, e Pagani eziandio di che riprendere la noſtra durezza. De' primi la dichiarazione ſteſſa del teſto il farà aperto: ma della nobile e generoſa oſpitalità eſercitata da' Pagani (il che dee di roſſore coprire i noſtri volti) quaſi alcun veſtigio non rimane tra noi. La loro idolatria medeſima rendea a queſta virtù in certo modo teſtimonianza; perciocch' eſſi tra' maggior Dei aveano Giove Oſpitale: *Jovi quoque Hoſpitali multi habentur magnique honores*, ne avviſa Plutarco (1). Laonde Nauſica figliuola del Re de' Feaci ſecondo il racconto d'Omero (2) per ragione delle corteſi accoglienze da sè fatte al miſero Uliſſe, avanzo del naufragio, diſſe, che tutti i poveri e foreſtieri venivano da parte di Giove. La qual ragione altresì da Eumeo recata fu allo ſteſſo Uliſſe, che forte maravigliavaſi d'eſſer quantunque in abito di mendico, da lui sì ben raccolto e trattato. Come potrei, egli diſſe (3), non trattar bene uno ſtraniere, quand' anche foſſe di te più miſerabile? I foreſtieri e i poveri ne ſon mandati da Giove. Si dà ad eſſi poco, ma queſto poco l'han per prezioſo. Menelao domandato da un ſuo uficiale, ſe gli piaceſſe di riverire gli oſpiti, che alla ſua caſa ſi preſentavano: Dov' è la tua ſavieza, riſpreſe ſdegnoſamente (4), nel farmi ſomigliante domanda? Gran biſogno ho io avuto di ritrovar graziosa oſpitalità ne' molti miei viaggi. Piaccia al gran Giove, che col ritornare in queſto mio regno abbiano avuta fine i miei diſaſtri. Ma tu va di preſente, ricevi i foreſtieri, ſe alcuno ven' ha, e gli conduci alla mia menſa. E in vero ſi dà più volentieri agli ſventurati ſoccorſo, quando le ſventure ſi ſono in sè provate (5):

Non

(1) Plut. l. de Exſilio.
(2) Odyſſ. l. 6. v. 200. ſeqq.
(3) Ibid. v. 51. ſeqq.
(4) Id. l. 4. v. 26. ſeqq.
(5) Virg. Æneid. l. 1. v. 634.

Non ignara mali miseris succurrere disco.

La qual ragione nè più nè meno agl' Isdraeliti da Dio fu fatta sentire (1): *Et vos ergo amate peregrinos, quia & ipsi fuistis advenæ in terra Ægypti*. Io son d' avviso coll' erudito Rollin (2), che Omero imitato poi da Virgilio non abbia per altro descritti così orrendamente i Ciclopi, e in ispezieltà Polifemo divoratore de' forestieri, che perchè riguardati seno per mostri e nimici del genere umano coloro, che i doveri dell' ospitalità a sè non credono appartenere. Polifemo, dicea Achemenide (3),

Nec visu facilis, nec dictu affabilis ulli
Visceribus miserorum, & sanguine vescitur atro.
Vidi egomet duo de numero quum corpora nostro
Prensa manu magna medio resupinus in antro
Frangeret ad saxum, sanieque aspersa natarent
Limina: vidi, atro quum membra fluentia tabo
Manderet, & trepidi tremerent sub dentibus artus.

Era oltracciò ferma estimazion de' Pagani, che gl' Idei sovente sotto figura di viaggiatori venissero le terrestri città scorrendo per esser testimonj o della giustizia, che vi era guardata, o de' misfatti, che vi eran commessi. Perqualcosa uno de' convitati nella casa di Penelope si contrappose ad Antinoo, che duramente trattava l' incognito Ulisse, e da Eumeo introdottovi alla mensa: E chi sa, gli disse (4), che sotto quel vile abito alcun Dio non si nasconda? Direbbesi, che sì fatta credenza avuto abbia principio da' tre Angioli accolti da Abramo in sembianti di pellegrini (5). Al che l' Apostolo ebbe l' intendimento dicendo (6): *Hospitalitatem nolite obliviscì;*

(1) Deut. 10. 19.
(2) Roll. Maniere d' enseigner &c. t. 1. par. 2. l. 2. Lecture Homere. c. 2. art. 2.
(3) Æneid. l. 3. v. 621. seqq.
(4) Odyss. l. 17. v. 485. seqq.
(5) Gen. 18.
(6) Ad. c. 13. 2.

per hanc enim latuerunt quidam, Angelis hospitio receptis. Raguele appunto nella creduta guida di Tobia si trovò d' avere avuto un Angiol sovrano ad albergo; e già vedremo, che la sua cortese ospitalità nel rendè degno.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. VII. *Ingressi sunt autem ad Raguelem &c.*

1 COsì procedendo nel lor cammino Tobia e Raffaele furono a Rages venuti e alla casa di Raguele. Era questi un Isdraelita pieno di religione e di lealtà, prossimo parente e amico di Tobia il padre, col quale da giovane molto avea costumato. Egli come vide i due viggianti, (che non gli conoscea per altro) tutto lieto si fece loro incontro, e ricevutigli si dispose a fare ad essi quell' onore, che per lui si potesse. Dopo i primi saluti e le ca-
2 re accoglienze Raguele volgendosi ad Anna sua moglie: Quanto, disse, questo giovane si rassomiglia a
3 Tobia mio cugino! E seguitando il ragionare co' due ospiti domandò loro onde fossero, e donde venissero? ed eglino risposero, che della tribù di Neftali erano, e di quegl' Isdraeliti, che furon già condot-
4 ti nella cattività di Ninive. Raguele uditigli Neftaliti e dimoranti in Ninive, soggiunse tosto domandando se essi peravventura conoscessero Tobia suo fratello; e avuto per risposta, che troppo be-
5 ne il conoscevano, egli prese a commendar senza fine le molte e grandi virtù del sant' uomo; e a ricordarne gl' innocenti e religiosi costumi e atti fino della prima età sua: Quivi l' Angiolo acconciamente interrompendolo: E questo giovane, gli dis-
6 se, è l' unico figliuol di colui, che tu lodi tanto meritamente. Di che Raguele facendo maravigliosa festa, e tutto pieno di tenere lagrime si gittò al
7 collo di Tobia, e più volte il baciò, e strettamente tenendolo; Ah figliuol mio, disse, il nostro Dio ti ricolmi delle sue benedizioni, perciocchè tu se' figlio d' un vero Isdraelita e d'un grand' uomo dab-
8 bene. Nel tempo medesimo la donna di lui e Sara

lo-

loro figliuola teſtimonie d'un abboccamento sì amo-
roſo verſavano lagrime di piacere . Poichè furon in 9
queſti ragionamenti alquanto ſtati , Raguele diede
ordine , che ammazzato un graſſo montone ſi ap-
preſtaſſe una cena la più convenevole a dovere o-
norare i due foreſtieri . Il che fatto , e meſſa la ta-
vola , egli amorevolmente gl' invitò ad eſſerne ſer-
viti . Ma Tobia facendo un coral atto di ritrarſi , 10
all' invito riſpoſe , che dalla menſa del tutto ſi a-
ſterrebbe, ſe prima fatta non aveſſe a Raguele una
iſtanza , e da lui non foſſe preſa in buon grado .
E ſenza più a richieder venne Sara per ſua ſpoſa. Al- 11
la non penſata domanda tutto nel viſo ſi cambiò
Raguele , e ſeco ſteſſo ricordando l' infauſta morte
de' primi ſette ſpoſi non ſapea recarſi a gittare in
tanto pericolo un giovane a sè caro e parente , e
degno d' eſſer felice . Certò , tra ſe dicea ; ed egli
avrà la ſventurata fine , che gli altri hanno avu-
ta ; ed io avrò da ſoſtenere , mentre ſarò tra' vi-
venti , il rammarico della morte d' un giovane sì
virtuoſo ; e forſe quella ancora de' ſuoi genitori ;
che non potran ſopravvivere al lor dolore . Turba- 12
to da queſti penſieri e incerto egli ſi ſtava ſenz' al-
cuna riſpoſta dare : quando l' Angiolo , che ne ve-
dea l' interno travaglio , gli diſſe: Ceſſi da te, Ra-
guele , ogni timore di dare la tua figliuola al figli-
uolo del tuo parente ed amico . Queſto giovane te-
me il Signore , e ſecondo gli eſempj del ſuo buon
padre gran cura ha di guardarne le ſante leggi. Sa-
ra a lui è dovuta , e dal noſtro Dio riſerbata ; e
perciò gli altri non deſtinati dal cielo non han po-
tuto con lei dimorare . Ella è unica , ſiccom' è egli
altresì : ella è a lui più che altro proſſima per pa-
rentado ; ed egli dee per legale oſſervanza ſpoſar-
la . Mentrechè Raffaele così favellando veniva, Ra- 13
guele ſentiva nell' animo ritornarſi il conforto e la
ſperanza ; e già con più aperta fronte a lui riſpo-
ſe : Le tue parole , ſaggio Azaria , creder mi fan-
no che il Signore dalle mie lagrime ſia ſtato com-
moſſo , e che la ſua miſericordia udite abbia le
mie dolenti preghiere . Io ho per fermo , che non 14
ſenza ſpeziale ordinazione della ſua provvidenza

voi siete venuti in questo luogo, e in questa casa. Io nel ricevervi avea soltanto la mente a compiere i doveri dell' ospitalità verso di voi siccome uomini della mia nazione; ma il gran Dio de' nostri padri ha avuti altri intendimenti. Egli di te, figliuola mia, ha presa cura, e ti ha mandato un degno sposo della nostra tribù e famiglia, secondochè nello statuto del gran Mosè è prescritto. E tu, caro Tobia, a me perdona l' indugio, che ho frapposto alla tua richiesta. Se meno amato ti avessi, farei stato ancor men dubbioso. Ma ora che il divino volere si fa manifesto, e che il mio affetto si
15 trova esser d' accordo colla mia ubbidienza, io non ritarderò un solo instante la felicità di due sposi a me sì cari. Così detto, egli la man prese della figliuola, e in quella di Tobia mettendola disse: Il Dio d' Abramo, il Dio d' Isacco, il Dio di Giacobbe sia con voi sempremai, o miei figliuoli. Egli stringa i nodi del vostro maritaggio, e sentir vi faccia la larghezza delle celestiali benedizioni, e in
16 voi dia compimento ai suoi alti consigli. Appresso nell' usitata forma fu scritto e segnato il marital contratto; e tutti pieni di santa e pura alle-
17 grezza si posero a cena, nella quale i ragionamenti furono per la più parte sopra le misericordie del Signore, al qual diedero senza fine le debite lodi.
18 Quindi venuto il tempo di condur la sposa nella sua camera, il padre presa a parte la moglie le ordinò, che altra ne apparecchiasse; acciocchè, se possibil fosse, a Sara si risparmiasse la ricordanza
19 de' tragici casi in quella avvenuti. Ma la giovane tuttavia in entrando nella nuova stanza nuzziale condottavi, come usanza era, dalla madre, non potè le lagrime contenere. Di che la madre ricon-
20 fortandola le diceva: Fa buon animo, figliuola: Il Signore del cielo e della terra ti darà allegrezza in luogo del passato cordoglio, e muterà le tue lagrime in contenti. La scelta del nuovo sposo è sua: egli, certo creder dei, colle sue benedizioni la renderà ancor felice.

QUE.

QUESTIONI.

IL testo greco non rappresenta Raguele solamente sorpreso alla richiesta di Sara fattagli da Tobia, ma così sincero e leale, che da sè gli fece nota la tragedia de' primi sette sposi della figliuola, onde da sì pericolosa domanda si ritraesse. Di che meritamente da S. Ambrogio egli è commendato (1). *Raguel præcipue* fu onorato, *qui contemplatione honestatis, quum rogaretur ut filiam suam in conjugium daret, vitia quoque filiæ non tacebat, ne circumvenire petitorem videretur tacendo. Itaque quum Tobias filius Tobiæ poscceret ut sibi daret puellam, respondit, lege quidem ipsi eam deberi tamquam propinquo, sed dedisse se eam jam sex viris, & omnes eos esse mortuos. Justus itaque vir plus alienis timebat, & malebat innuptam sibi manere filiam, quam propter nuptias eius extraneos periclitari.* Dove si osservi, che il santo Dottore dice non sette, ma sei sposi di Sara essere stati uccisi: il che dee attribuirsi a piccolo abbaglio di memoria, perciocchè troppo apertamente il numero di sette è ripetuto nel testo. Ma si dovrà pensare, che Raguele avvisasse successivamente dopo la subita morte de' primi gli altri, che a domandar Sara si presentarono? Lo suppone Ambrogio: ma per ceder poi alle lor non raffreddate istanze potè il padre avere molte ragioni: il desiderio di prole, essendo allora vergognosa la sterilità; la propria coscienza non complice d' alcuna colpa; la speranza di miglior successo dopo avere sparse tante lagrime, e fatte tante preghiere a Dio; l' uso del diritto, che avea. Imperciocchè come presso di noi da' sacri canoni è provveduto, che se un lebbroso trova una donna, la qual si contenti d' essergli moglie, può lecitamente sposarla; così Raguele potè dare il suo consenso a coloro, che volontariamente si esponevano al pericolo de' precedenti nello sposare l' infelice Sara. Egli è piuttosto da maravigliarsi, che colla morte, per così dire, avanti gli occhi

(1) Ambr. Off. l. 3. c. 14.

chi coloro pure insistessero nella fatal domanda; poichè è detto: *Feliciter sapit, qui alieno periculo sapit*: e Plinio avvisa (1) essere, *optimum aliena insania frui*; dove secondo Agostino (2) *minium præceps est, qui transire contendit, ubi conspexerit alium cecidisse*. Ma da vari motivi poterono essere accecati; dalla singolar bellezza di Sara; dallo sfrenato amore, ond' erano accesi; dal desiderio dell' eredità, essendo ella figliuola unica; dal diritto della parentela; perciocchè egli è probabile, che ciascun di loro in qualche modo, benchè in grado più lontano che non era Tobia, parente fosse di Sara, e per conseguenza avesse dalla legge qualche diritto di pretenderne le nozze, acciocchè contro il divieto Mosaico l' eredità, per quanto si potesse, restasse nella famiglia, e non passasse da una ad altra tribù. Non credasi pertuttoquesto, che quanto più stretta era la parentela, tanto maggior titolo si avesse di sposare la donzella parente. Si sa, che Mosè proibì agl' Isdraeliti il matrimonio in alcuni assai prossimi gradi di consanguinità, i quali fino allora erano permessi per impedire, ch' essi prendessero mogli dalle idolatre nazioni, tralle quali prima viveano. Per questa ragione Abramo mandò a scegliere per Isacco una moglie della sua medesima stirpe (3); e i suoi discendenti ne seguitarono l' esempio (4); ma quest' uso interamente cessò, quando gl' Isdraeliti si furono oltre ogni numero moltiplicati. Restò bensì in vigore la legge del caso presente di Sara unigenita per le suddette ragioni, e la legge detta del levirato, la quale obbligava l' uomo, il cui fratello fosse morto senza prole, a prendere in moglie la vedova, e fare nascer prosapia al fratello medesimo (5).

De' riti appartenenti alla celebrazione del matrimonio Mosè non ha lasciata alcuna istruzione; e pare che alcuni pochi debbano raccogliersi dalla Scrittura: gli altri si hanno da' rabbini, come può vedersi nel Seldeno, nel Bustorfio, in Leon di Modena,

(1) Plin. l. 28. c. 5.
(2) Ap. Serar. hic. qu. 6. (3) Gen. 24.
(4) Gen. 29. (5) Deut. 25. 5.

na, e nella Dissertazione del P. Calmet (1). Bene osserva l'Abate di Fleury (2), che la detta celebrazione non trovasi accompagnata da alcuna religiosa cerimonia, com'era l'andare al tabernacolo, o al tempio; l'offerir sacrificj, e il fare intervenire i sacerdoti. Tutto si facea tra i parenti ed amici non altrimente che un contratto civile: e dagli esempj de' maritaggi d' Isacco con Rebecca, di Booz con Ruth, e di Tobia con Sara si può solamente conchiudere, che i genitori e gli astanti pregassero Iddio per la prosperità della novella coppia. Così disse Raguele: *Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Jacob vobiscum sit, & ipse conjungat vos, impleatque benedictionem suam in vobis.* Raguel nel così pregare unì la destra della figliuola a quella di Tobia. Il qual rito in assaissimi luoghi della Scrittura s' incontra (3); e potea il Calmet (4) astenersi dallo scrivere, che Raguele il fece per adattarsi all' usanza della Media, dov' egli soggiornava; perciocchè abbiamo assai documenti da dire, che costumata si era sempremai tragli Ebrei, come si continua tuttora nella Chiesa Cristiana. La stessa pratica era non meno presso tutti i profani, che collo stringersi scambievolmente le mani significano l' alleanza o sociale, o maritale, e conseguentemente la costanza e la fede, e una certa special congiunzione d' animi e di voleri. Quindi è questo di Virgilio (5):

Nec te noster amor, nec te data dextera quondam,
Nec moritura tenet crudeli funere Dido?

e quel di Claudiano (6):

Tum dextram complexa viri, dextramque puellæ,
Tradit, & his ultro sancit connubia dictis:
Vivite concordes.

(1) Seld. Uxor. Hebr. Buxt. de Uxor. Mor. Leo. Mod. Carem. Jud. Calm. Dissert. de Connub. Hebr.
(2) Fleur. Moeurs des Israel. §. 14.
(3) IV. Reg. 10. 25. Thren. 5. 6. Isai. 42. 8. I. Mach. 13. 50. 52. 56. & 13. 45. 50. (4) Calm. hic.
(5) Æn. 4. v. 307. 494. (6) Claud. in Nupt. Pallad.

Appresso viene la scritta matrimoniale : *Et accepta charta, fecerunt conscriptionem conjugii*. Questo pare essere il solo luogo della Scrittura, in cui di questo atto sia fatta menzione. La formola dell' istrumento nuziale presso gli Ebrei è così riferita dal Maimonide (1) : *Die* N. *Mensis* N. *anno juxta calculum nobis in usu &c. ad fluvium*. N. *filius* N. *dixit* N. *filiæ* N. *virgini* : *Sponsa fis mihi in uxorem juxta institutum Mosis & Israelitarum. Et ego, Deo volente, colam, honorabo, sustentabo, cibabo, alamque & vestiam te juxta morem maritorum Judæorum, qui honorant, sustentant, cibant, alunt, vestiuntque uxores suas, ut decet. Do etiam tibi ut virginitati tuæ dotem, argentum* 200. *Zuzorum Zuzos argenti, qui tibi ex lege competunt ; præstiturus etiam tibi alimenta tua, & vestimenta tua, & quæ tibi sufficiant, & concubitum tecum juxta morem universæ terræ. Assensum item præbuit illa* N., *ut esset illi* N. *in uxorem : Voluit etiam & adjecit ille illi in principalis dotis incrementum summam* N. *Et bona, quæ attulit ipsa sponsa, æstimantur summa* N. *Totum autem sponso huc acceptum in ejus possessione transit, & illius fit potestatis, atque ut creditum ex ejusce fide pendet. Et sic nobis dixit sponsus ille* N. *In me recipio præstare, in me recipio præstationem totius ipsius, dotis etiam & bonorum, quæ secum ipsa sponsa attulerit, aut post modicum sibi acquisierit : item & dotis incrementi conditionumque qualiumcumque ad dotem attinentium ; nec in me solum, sed etiam in hæredes meos, qui mihi successerint, & in omnem substantiam meam pretiosiorem, possessionesque meas qualescumque sub cœlo, quæ sive nunc mihi sunt, sive in posterum fuerint ; idque, sive res fuerint mobiles, sive immobiles : quæ universa pignori sunt atque hypothecæ doti jam dictæ toti, ac rebus, quas secum attulit, seu postmodum acquisierit sponsa, & incremento dotis, ut hæc præstentur, sive dum superstes fuero, sive postquam sim mortuus. Quod & de pallio super humeris meis dictum volo. Quin & obligatio omnium rerum, quæ supra scribuntur, memoran-*

(1) Maimon. Halam. &c. c. 4. ap. Selden. Uxor. Hebr. l. 2. c. 10.

ranturque implenda, non qua probatio supperat deficiat-ve, seu pro libelli formulæ vi, sed juxta vim & effectum omnium libellorum dotalium, qui in usu apud Israelitas, & secundum id quod receperunt & ordinarunt Rabbini nostri piæ memoriæ. Et signavimus libellum, seu syngraphan hanc dotalem tempore supra memorato. Resque tota sit manifesta, rata, ac firma. Da questa scritta assai di tempo posteriore agli antichi Ebrei appare, che si è da loro ritenuto il primo uso, che il marito dia la dote alla moglie come prezzo della verginità, (così soleano parlare); onde diceasi, che l' uomo comperava la donna. I 200. zuzim fanno la piccola somma di circa due zecchini; quanto basti all' osservanza di quell' uso. Di tutti questi riti il maritaggio di Giacobbe altrove da noi esposto dee aversi per un compito esemplare.

Le nozze erano accompagnate da banchetti e da feste, che duravano una settimana, Vedesi questo fin dal tempo de' patriarchi: perciocchè dolendosi Giacobbe della mala fede di Labano per avergli data Lia per Rachele, Labano gli disse, che e Rachele gli darebbe, se prima egli compisse la festa de' sett giorni per Lia (1): *Imple hebdomadam dierum hujus copulæ.* Così vien detto, che il maritaggio di Sansone durò sette giorni (2): e tale è la costante tradizione degli Ebrei; e se ben si studia il cantico di Salomone, vi si troveranno i sette giorni ben distinti per indicare la prima settimana delle sue nozze. Ma in quelle di Tobia troveremo espresse due settimane (3): e la ragione n' è, perchè Raguele desiderò di raddoppiarne il tempo, non dovendosi poi più rivedere l' un l' altro. La pompa, ond' erano le feste nuziali accompagnate, quando lo stato delle persone il richiedesse, può intendersi dalla bella comparazione del Salmista, il qual dice (4), che la gloria del Sole nascente era simile a quella d' uno sposo, che esce dalla sua stanza nuziale. E Isaia ricor-

(1) Gen. 29. 27.
(2) Judic. 14. 12. 15. 17.
(3) Tob. 8. 23.
(4) Psal. 18. 6.

corda la ricchezza degli ornamenti della ſpoſa (1). Uno era nella ſolennità, che chiamavaſi il paraninfo dello ſpoſo: Da Geſucriſto è detto l' amico dello ſpoſo (2): *Qui habet ſponſam, ſponſus eſt: amicus autem ſponſi, qui ſtat & audit eum, gaudio gaudet propter vocem ſponſi.* Il ſuo uficio era d' invitare e ricevere i convitati in nome dello ſpoſo, il preſedere alla feſta, l'attendere che niente vi mancaſſe, l'impedirne la confuſione. Oltre il paraninfo lo ſpoſo avea altri compagni, che preſſo di lui rimanevano per tutto il tempo nuzziale. Sanſone in quella feſta n' ebbe trenta (3). E la ſpoſa ſimilmente avea molte donzelle, che l' aſſiſtevano. Nella Cantica (4) appare ſempre ſomigliante accompagnamento e nelle danze, e in guardia avanti la ſtanza della ſpoſa. Nel vangelo (5) è parlato delle vergini, che andavano all' incontro dello ſpoſo e della ſpoſa. Non dee però ſupporſi, che ambedue i ſeſſi ſi trovaſſero inſieme e negli ſteſſi luoghi alla feſta, eſſendo ciò troppo ripugnante al coſtume delle nazioni orientali: anzi egli è veriſimile, che aveſſero tavole, appartamenti, e ricreazioni ſeparate. Queſto è probabilmente indicato dal noſtro teſto, dove Raguele dopo il convito, o nelle ſtanza del convito degli uomini chiama a sè la moglie, la qual è da credere, che in altra foſſe colla figliuola ſpoſa ad altra tavola: *Vocavitque Raguel ad ſe Annam uxorem ſuam.* Alle donzelle compagne apparteneva ancora il cantare l' epitalamio alla nuova ſpoſa: e due ſpecie ve ne avea anche appreſſo i profani (6); l' epitalamio mattutino, per deſtare gli ſpoſi; l'altro veſpertino, per conciliare ad eſſi il ſonno. Può crederſi, che nella Cantica lo ſpoſo preghi le donzelle ad aſtenerſi dall' epitalamio della mattina, con quelle parole (7): *Ne ſuſcitetis, neque evigilare faciatis dilectam, donec ipſa velit.* Quando lo ſpoſo, finita la ſettimana delle nozze, la qual nella caſa della ſpoſa ſi paſſava, la conduceva alla ſua, le amiche di

(1) Iſai. 61. 10. (2) Joh. 3. 29. (3) Judic. 14. 11.
(4) Cant. 2. 7. & 3. 5. & 5. 8. (5) Matth. 25. 1. ſeqq.
(6) Pindar. Pyth. od. 3. Theocrit. Idyll. 18.
(7) Cant. 3. 5.

lei l'accompagnavano con canti festosi. Faceasi questa pompa di notte: onde s'intende l'uso delle lampadi delle vergini prudenti nel corteggio degli sposi, e la negligenza delle vergini stolte nel non averle a tempo accese (1). Veggasi somigliante descrizione ne' libri de' Maccabei (2); e le diverse maniere di festeggiare, che si tenevano, nel Calmet (3). Nella stanza nuziale era prima introdotta la sposa, la quale vi aspettava lo sposo. Così nel principio del seguente capitolo (4): *Postquam vero cœnaverunt, introduxerunt juvenem ad eam*. E questa era l'ultima ceremonia del matrimonio.

MORALE.

MA oh Dio! mentrechè io dalle nuziali feste degli Ebrei a quelle de' Cristiani, che pure alla celebrazione succedono d'un sagramento, richiamo i miei sensi, e quindi ancora a quelle delle chiese, delle sale, e de' teatri, nascer mi sento sugli occhi lagrime improvvise, e fuor del petto traboccar querele dolorosissime. Qua dunque a riuscir son venute le oneste allegrezze, i religiosi riti, e le bell' arti ancora da Dio agli uomini date per innocente alleviamento delle fatiche, e per istromenti da lodare il sommo Donator d'ogni bene? Dov'è quì onestà, dove religione, dove innocenza? Questi i conviti sono, queste le danze; le armonie, le canzoni son queste d'origine in certo modo divina? No, non son queste. Dica Giovangrisostomo qual di queste sia l'autore (5): *Choreæ & cymbala & tibiæ, verbaque & cantica turpia, temulentiæque & comessationes, multa diaboli sarrago*. Sì, dica un'altra volta (6): *Choreæ diabolicæ*: e di nuovo (7): *Satanicæ pompæ*. Arde per sè sì poco la sensual fiamma ne' giovani petti, che per gli esterni sensi abbia di nuovi alimenti mestiere (8)? *Arduum erat absque illis fomi-*

(1) Matt. l. c. (2) 1. Mach. 9. 37.
(3) Calm. Disser. cit. (4) Tob. 8. 1.
(5) Chrys. in epist. 1. Cor. hom. 12.
(6) In 10 Gen. hom. 36. (7) Ibid. (8) Ibid.

fomitibus illam ætatem potuisse moderate ferre tempestatem affectionum: quum autem & hæc accedant, tam quæ videntur, quam quæ audiuntur, dum majus accenditur incendium, & fornax concupiscentiarum magis inflammatur, quomodo non possum it adolescentis anima? A desiderare per poco ne forzate oggimai, o corrompitori delle più sante cose, che roca sia ogni voce, stanco ogni piè, mutolo ogni musicale stromento. E lasciando ora gli altri sconci, sarà poi maraviglia, che da così disordinati cominciamenti procedano ne' maritaggi cristiani tant' altri disordini, e così inaudite e strane usanze, che certamente, se fia mai che per general bene cadano nel meritato abborrimento, a' nostri posteri faranno grandissima maraviglia, e appena troveran fede? Io molto dico senza niente dichiarare; ma bene altamente esclamo: Sarebbesi mai pensato, che in mezzo al Cristianesimo costumar si potesse tanta e così pubblica irriverenza ai venerabili Sagramenti?

DISSERTAZIONE IX.

MAraviglia eſſer non dee, che da un religioſo Iſdraelita, ſiccome il giovane Tobia era, ſi apprenda, quanta la virtù ſia dell'orazione a Dio fatta: ma che di ſomigliante virtù aver doveſſero i Pagani fermiſſima fede, non ſi può ſenza molta maraviglia conſiderare. Empio fu da lor riputato Epicuro nel pronunziare, che Iddio (1) *non exaudit precantium voces, & undique ſublatis in cœlum manibus vota facientium privata ac publica*. Di che ſe gli uomini non aveſſero contraria ſperienza, riſpondea Seneca a quell'empio, ſtoltezza vedrebbero eſſere il portare inutili prieghi ai ſordi altari: *Quod profecto non fieret, nec in hunc furorem omnes mortales conſenſiſſent, alloquendi ſurda Numina & ineffcaces Deos; niſi noſſent illorum beneficia nunc ultro oblata, nunc orantibus data, magna, tempeſtiva, ingentes minas interventu ſuo ſolventia*. Or per l'oppoſto niuno è, che in sè provati non abbia i grazioſi effetti del ſuo pregare: *Neminem eſſe, ad quem non aliquid ex illo benigniſſimo fonte manaverit*. Ma i profani non conobbero il verace fonte, dal qual ſolo, e non dal loro o Giove, o Marte, o Mercurio, ſi derivavano in eſſi tutti d'ogni maniera. Del rimanente non fia diſcaro, che per me quì ſi rechino alcuni concetti d'Omero traſcritti dall'erudito Rollin (2), a comprovar l'efficacia dell'orazione. Tutto generalmente, dice il poeta, vien dagl'Iddei. L'uomo non può eſſer felice, ſe eſſi non benedicono il ſuo naſcimento e'l ſuo maritaggio (3); due epoche della vita le più importanti. Non ſi ritrova quì la benedizion da Dio data alle nozze di Tobia dopo le prime ſette non benedette di Sara? Tutto vien dagl'Iddei: tutto adunque ſi vuol da eſſi at-

(1) Sen. de Benef. l. 3. c. 4.
(2) Rollin Maniere d'enſeigner, &c. t. 1. par. 2. de la lecture &c. c. 2. art. 2.
(3) Odyſſ. l. 4. v. 208. ſeqq. & l. 15. v. 26.

attendere, e in lor porre tutta la confidanza (1). Credi tu, disse Ulisse a Telemaco (2), che Minerva e 'l suo padre Giove non sieno assai buon soccorso? Dove altro più possente ne cercheremo? Tutto vien dagl'Iddei. Se tu m'assisti, o gran Minerva, dice altrove lo stesso Ulisse (3), eziandio se trecento fossero contro di me inimici, io solo gli assalirò, certo di vincergli. Non è egli questo il linguaggio di Davide (4)? *Si consistant adversum me castra, non timebit cor meum. Si exurgat adversum me prælium, in hoc ego sperabo*. Tutto vien dagl'Iddei. Doma l'ira imperiosa, così ragiona Fenice col fiero Achille (5). Mal si conviene ad un uomo un cuore senza pietà. Gl'Iddei di te più possenti, e di più eccellente natura, gl'Iddei medesimi si lascian muovere a compassione. L'incenso, gli umili voti, i libamenti, il grato odore de' sacrificj, le preghiere degli uomini placano i loro sdegni, e ne riportan perdono. Le preghiere sono altrettante Dee. Benchè appajano deformi, zoppe, losche, rugose, son del gran Giove figliuole. Seguono elle i passi dell'ingiuriosa Ate, e si studiano come il più possono di por rimedio ai mali da colei prodotti. La malefica Dea è forte, e robusta. Ell'ha il piede fermo, e le tarde seguitanti preghiere avanza d'assai e precorre: per tutta la terra s'aggira velocemente, imprime le sue vestigie sopra i capi de' superbi mortali, ed ha il barbaro piacere di spargere dovecchessia le querele i dolori. Dopo lei vengono le preghiere, e a lor potere pongon riparo a' suoi oltraggi. Chiunque le riceve con reverenza, n'è largamente ricompensato, e dall'opera loro trae salutari profitti. Ma se altri con duro rifiuto da sè le risospigne, esse domandano al padre Giove, ch'egli al potere abbandoni dell'oltraggiosa Ate colui, che le ha avute a vile e in dispregio. O mio caro Achille, guardati dal negare a queste sante figliuole di Giove un onore, ed ad esse appartiene. Non vi ha forse negli antichi poeti più bel-

la

(1) Iliad. l. 12. v. 317. seqq.
(2) Odyss. l. 16. v. 260. seqq.
(3) Odyss. 11. v. 389 seqq.
(4) Psal. 26, 3.
(5) Iliad. l. 9. v. 492. seqq.

la immagine di questa, che dà persona all'ingiuria detta da' Greci *Ate*, e alle preghiere, delle quali sono gli esterni atteggiamenti indicati, con che si soglion fare; con ginocchio piegato, con occhi inchinati a terra, con tristo volto e bagnato di lagrime. Basti delle orazioni de' Pagani; e a quelle di Tobia e di Sara animate e piene di vera fede, e non a impotenti e false Divinità, ma a quell'altissimo Dio, che solo le ascolta e può contentarle, indirizzate, si volga già il nostro ragionar tuttoquanto.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. VIII. *Postquam vero cœnaverunt &c.*

DOpo la lieta cena lo sposo Tobia nella stanza 1
nuzziale, dove dalla madre già innanzi era stata introdotta Sara, fu accompagnato. Egli con quella sicurtà, che vien da innocenza, vi entrò, e ricordevole delle istruzioni del saggio suo condottiere, tosto come ciascuno ebbe dato luogo, le mise in opera: e tratta da un suo vaso una parte del fegato del pesce, la pose sopra gli accesi carboni. Mentrechè il fumo ne si diffondeva per tutta la stanza, Raffaele prese il demonio micidiale de' sette sposi di Sara, e in nome del Signore gli comandò, che ne' deserti dell'alto Egitto si rifuggisse, dove il suo furore da quinci innanzi si rimarrebbe incatenato. Tobia non ebbe di questa invisibile operazione alcun sentimento; ma continuando gli atti prescritti disse a Sara: Or volgiamo al nostro Dio le più ferventi preghiere; ed è ben convenevole, che per noi a lui sien consecrati i tre primi giorni del matrimonio nostro. Oggi, domane, e posdomane attenderemo all'orazione, per la quale otterremo, che benedetta sia e prosperata la nostra unione. Appresso la terza notte a vivere nel conjugale stato incominceremo col timor santo d'Iddio: perchè figliuoli siamo di Santi; e sarebbe un disonorare la nobiltà della nostra origine, se nel matrimonio avessimo le guaste intenzioni degl'idolatri, che non conoscono il Signore. Le disposizioni di Sara a porre nel divino 2 3 4 5 6

aju-

ajuto tutta la ſua fidanza erano quelle del nuovo
7 ſpoſo nè più nè meno. Perlaqualcoſa proſtratiſi di preſente amendue in terra, Tobia incominciò: Benedetto ſe'tu, o gran Dio de' noſtri padri: e il cielo, la terra, il mare, i fiumi, i fonti, e tutte le tue creature lodino ſenza fine e benedicano il tuo
8 ſanto nome. Tu già del terreſtre limo formaſti il primier uomo, e tuo voler fu, ch'egli aveſſe per
9 compagnia e per ſoccorſo la donna. Ed ora io fermamente credo, da te effermi per moglie aſſegnata que-
10 ſta vergine mia ſorella. Da te adunque il noſtro maritaggio benedetto ſia, come fu quello d'Adamo e d'
11 Eva. Imperciocchè a te aperti ſono i più ſegreti penſieri e affetti noſtri, e vedi, che io non da malvagi appetiti ſoſpinto ho ſpoſata queſta donzella, ma dal ſolo deſiderio di laſciar dopo me una ſucceſſione di fedeli Iſdraeliti, onde ſia il tuo nome per tutti i
12 ſecoli glorificato. E tu, Signor, vedi, ed hai veduto, ſeguitò Sara, ſe io mai mi ſon laſciata traſcorrere a voglie men pure e men conformi alle tue leg-
13 gi. Abbi adunque miſericordia di noi, colla tua benedizione rafferma queſto legittimo nodo, che tu medeſimo hai formato; e in eſſo ci conſerva ſani e con-
14 cordi ſino alla vecchiezza. Così da' due ſpoſi paſſata buona parte della notte in orazione, al debito ripo-
15 ſo diedero il rimanente. Raguele intanto poſto coll' animo tralla ſperanza e il timore, credè ben fatto di attenerſi al più ſicuro partito: e levatoſi innanzi giorno tacitamente co' ſuoi ſervidori n'andò a cavare una foſſa per ſeppellirvi, ſenza che alcuno il ſentiſſe, Tobia, ſe mai anch'egli per iſventura, ſiccome i primi ſette, caduto foſſe nelle forze del malnato Aſmodeo,
16 e tratto a morte. Preſa queſta cautela, che tuttavia ſembiante avea di diffidenza, e ritornato a caſa, impoſe ad Anna moglie, che faceſſe per una delle ſue fanti ſpiare nella ſtanza nuziale quello, che del lor genero foſſe avvenuto, per potergli, ſe morto era, dar ſepoltura, avantichè foſſe giorno. La fante mandata dalla padrona aperto pianamente l'uſcio, vide amendue gli ſpoſi, che fiſſamente dormivano: e toſto venne rapportando ai ſolleciti genitori, che Tobia era pieno di vita. Di che quanta foſſe la letizia di

Raguele, e d' Anna, ciascuno sel può pensare. Il lor primo atto fu, come doveva, di render grazie al Signore, davanti al quale inchinati differo congiuntamente: Benedetta sia la tua bontà, Signore 17
Dio d' Isdraele, poichè dissipati hai i nostri timori, e lontana tenuta la disgrazia, che troppo da noi si 18
temeva. Tu hai operato inverso noi secondo la tua gran misericordia, e cacciato dalla nostra casa il mortifero nimico del nostro riposo, e distrutto il suo potere. Hai avuta pietà di due figliuoli unigeniti, 19
che in te riposta aveano tutta la confidanza. Accresci, Signore, la nostra riconoscenza e il loro amore. Fa che questi felici sposi compiano il corso della lor vita in buona sanità di mente e di corpo, e benedicano in tutti i giorni il tuo glorioso Nome, e ti rendano perpetui sacrifici di lode per le tue ineffabili beneficenze: onde le nazioni ascoltando le tue maraviglie confessar debbano, che tu sei il solo, il grande, il possente Dio in tutta la terra. Fat- 20
ta quest' orazione, Raguele veggendo non esser conveniente, che Tobia, o altro abitante di Rages sapessero della preparata fossa, diede ordine a que' suoi domestici, che scavata l' aveano, d' andar tosto avanti il far del giorno a riempierla, e di guardare il segreto. Appresso disse alla moglie, che ap- 21
parecchiasse un grande e bel convito, quale a tanta allegrezza si conveniva: e perciocchè certo non era, se fatto gli verrebbe d' intrattenere per alcun tempo il genero in casa sua, volle, che fatto fosse copioso appresso di tutte le cose richieste a chi dee far viaggio. Quindi gli fece prestamente ammazza- 22
re due grasse vitelle, e quattro montoni, onde splendidamente serviti fossero tutti i suoi vicini ed amici, che da lui furono invitati. Raguele intanto stret- 23
tamente pregò Tobia, che almen due settimane gli piacesse di dimorare con lui, desideroso di far doppia la festa di nozze così fortunate. Ultimamente 24
ad un genero così caro egli diede la metà di tutti i suoi beni, stipulando oltracciò per iscrittura, che dopo la sua morte e quella della moglie l' altra metà altresì pervenisse a Tobia, come ad unico suo erede.

QUESTIONI.

ALcune piccole oſſervazioni precedano a quel dubbio, che ſolo in queſto capitolo richiede dichiarazione. Uno de' codici ebraici così eſpone la ſuffumicazione fatta da Tobia nella camera nuzziale: *Juſſit afferri ſibi acerram cum prunis, ſuper quas poſuit cor & jecur. Dein ingreſſus, ſuffumigavit puellam, ſe, totamque domum.* In altro ſi legge, che fece il ſuffumigio alle veſti della ſpoſa, cioè, come io interpreto, alla ſpoſa veſtita. Queſta ſpoſizione ſembra confermare il ſentimento da noi già adottato (1) nel ricercare, qual eſſer poteſſe la virtù del fumo di quel fegato a cacciare il demonio Aſmodeo; e ci limitammo a dire, che il fumo potè influire ſopra i ſenſi materiali de' due ſpoſi, onde ſpoſſata e inutile diveniſſe la forza delle impure tentazioni del demonio. La voce *caſſilidis* nella Volgata ſignifica borſa o ſacchetto fatto a modo di rete. Gli ſcrittori latini l'appellano *reticulum*. Così Orazio (2):

Reticulum panes venales inter onuſto
Forte feras humero:

nel quale ſi portavano da' viaggiatori le neceſſarie proviſioni. Altri ne prendono l'etimologia da *caſſida*, usbergo, per la ſomiglianza d'un cotal vaſo con quel militare arneſe, del quale dice Virgilio (3):

Aureus ex humeris ſonat arcus, aurea vati
Caſſida:

e Properzio (4):

Aurea cui poſtquam nudavit caſſida frontem.

Non

(1) Lez. IV.
(2) Hor. l. 1. Satyr. 1.
(3) Æn. l. 11. v. 775. ſeq.
(4) Prop. l. 3. eleg. 9.

Non dee far maraviglia, che Tobia nomini ſua ſorella Sara, ſapendoſi eſſere ſtato queſto conſueto ſtile degli Ebrei di chiamare fratelli e ſorelle tutti i congiunti di qualunque grado, e i conjugati medeſimi tra loro; onde nella Cantica è detto (1): *Vulneraſti cor meum, ſoror mea ſponſa*. Queſta oſſervazione vale a ſpiegare, perchè i parenti di Geſucriſto ſieno nel vangelo appellati ſuoi fratelli. Di che può vederſi Agoſtino (2).

Lo ſcavare la foſſa per Tobia in una qualche vicina campagna, il ritornare a caſa, e fare eſplorare la camera degli ſpoſi, e il richiudere la foſſa, diceſi eſſer fatto tutto da Raguele avanti il naſcere del Sole, e incominciato circa il tempo del cantare de' galli. Or eſſendo certo, che i galli cantano in diverſi tempi della notte, ſi può dubitare, di qual tempo intender ſi debba il noſtro teſto. *Hi naſtri vigiles nocturni*, dice Plinio (3), *quos excitandis ad opera mortalibus, rumpendoque ſomno natura genuit. Norunt ſidera, & ternas diſtinguunt horas interdiu cantu. Cum Sole eunt cubitum, quartaque caſtrenſi vigilia ad curas laboreſque revocant: nec Solis ortum incautis patiuntur obrepere, diemque venientem nunciant cantu*. Ma due canti de' galli principalmente ſi ſogliono oſſervare; l'uno poco dopo la mezza notte; l'altro nel principio della quarta vigilia, cioè tre ore avanti il levarſi del Sole. Or quando i ſacri o i profani ſcrittori fanno menzione del canto de' galli, dee intenderſi come per antonomaſia il ſecondo, il quale cade nel tempo più conveniente a far finire il ſonno, e ripigliare i diurni lavori. Imperciocchè chi è che voglia, o debba eſſere deſtato a mezza notte, ſe non ſe chi è chiamato al mattutino uficio dalla Chieſa? Del ſecondo canto parla Orazio dicendo (4):

Agricolam laudat juris legumque peritus,
Sub galli cantum conſultor ubi oſtia pulſat.

(1) Cant. 4. 9.
(2) Aug. de Doctr. Chriſt. l. 3 c. 7.
(3) Plin. l. 10. c. 21.
(4) Horat. l. 1 Satyr. 1.

Nell' ora cioè, che Tullio dice a Servio giureconsulto essere usati i causidici di levarsi (1): *Te gallorum, illum buccinarum cantus excusciat*. Quindi Giovenale appunto esprime il secondo cantar del gallo (2):

Quod tamen ad cantum galli facit ille secundi,
Proximus ante diem caupo sciet.

Nel vangelo è chiaramente distinta la mezza notte dal cantar de' galli, cioè dal secondo (3): *Vigilate ergo: nescitis enim quando dominus domus veniet, sero, an media nocte, an galli cantu, an mane.* I tre Vangelisti poi concordemente hanno scritto, che la triplice negazione di Pietro sarebbe avanti il gallicinio: la qual predizione riguardare il secondo, che assolutamente dicesi *il cantar de' galli*, è specificato da S. Marco (4): *Amen dico tibi, quia tu hodie in nocte hac, priusquam gallus vocem bis dederit, ter me es negaturus.* Fermisi adunque, che nel nostro testo è indicato non il primo, ma il secondo gallicinio, cioè tre ore avanti il Sole; come parimente assai è accennato da quelle parole, *Ut sepeliam eum, antequam illucescat dies*. Questo è ancor confermato dal calcolo delle ore di quella notte. La cena nuzziale dovette prolungarsi a notte avanzata: non picciol tempo s'impiegò da Tobia nel fare le prescritte suffumicazioni; e molto più da ambedue gli sposi nel porgere a Dio le loro orazioni. Laonde egli è da credere, ch' essi dal sonno fossero sorpresi solo poco innanzi il secondo canto de' galli; e che non restasse libero a Raguele il fare avanti quel tempo tutti i provvedimenti riferiti nel testo.

Il viaggio di Tobia, per cui volle Raguele che fossero pronte le provvisioni, non era il ritorno di lui a Ninive presso i suoi genitori, ma il proseguimento del viaggio fino al luogo, dove dimorava Gabelo, per ritrarne il prestato danaro, secondochè Tobia il padre avea al figliuolo ordinato. E tuttavia

(1) Cic. pro Murena. (2) Juven. Satyr. 9.
(3) Marc. 13. 35.
(4) 14. 14. 30.

vla Raguele nella più forte maniera pregò il nuovo suo genero, che per due settimane almeno differisse l'andare, e compiesse in casa sua la solennità delle nozze. La maniera del pregare è così espressa dal testo: *Et adjuravit Raguel Tobiam, ut duas hebdomadas moraretur apud se.* La voce *adjurare*, come nota il Sanzio (1), porta seco una qualche menzione del nome Divino per vieppiù strignere un altro o ad eseguire i comandi, o a mantener le promesse. Appresso Terenzio è detto (2):

Sancte adjurat
Non posse apud nos Pamphilo se absente perdurare:

dove sembra l'*adjurare* non altro essere, che un fortemente giurare; nel qual senso ha detto Tullio (3): *Adjuras te me invito non esse facturum.* Adoperasi l'*adjurare* anche a significare gli scongiuri degli esorcisti. Può adunque dirsi, che Raguele coll' interposizione del nome d' Iddio giurasse, che non permetterebbe a Tobia il partire per due settimane almeno. Quindi Tobia nel seguente capitolo dirà, che vuol rispettare il giuramento di Raguele: *Cujus adjuramentum spernere non possum.* Il testo greco conferma quest' intelligenza, mentre di Raguele dice: *Dixit cum juramento.* Contuttociò bisogna confessare, che il parlare della Volgata e quell' accusativo *Tobiam* insinua un tutt' altro senso, poichè il dire *Raguele giurò Tobia* niente significa. Sarà adunque migliore sposizione dicendo, che Raguele volle da Tobia promessa con giuramento, che per due settimane non partirebbe; o che lo pregò pel santo nome d' Iddio a non partire. Le quali maniere obbligano un animo ben fatto, com'era quel di Tobia, a non disdire un'onesta domanda.

Resta la principal questione intorno al modo d' intendere la relegazione d' Asmodeo: *Tunc Raphael Angelus apprehendit dæmonium, & religavit illud in deserto superioris Ægypti.* Nel testo ebraico si ha soltanto, che Asmodeo sentito l' odor del fegato

(1) Sanct. hic. (2) Terent. Hecyr. act. 2. sc. 2.
(3) Tob 9. 5.

fuggì nell' alto Egitto. Il greco esprime, che fu dall' Angiolo incatenato. Questo in prima è da spiegare, come potesse essere con catene legato un puro spirito; e come l' Angiolo lo potesse ghermire secondo la Volgata, *apprehendit*. Dico adunque, che alle parole *apprehendere*, *religare* in questo luogo si dee dare la stessa significazione, che ad altre somiglianti espressioni della Scrittura si vuol dare. Nell' Apocalisse si dice (1): *Apprehendit draconem, serpentem antiquum, qui est diabolus & satanas, & ligavit eum per annos mille*. S. Pietro così la pena degli Angioli ribelli descrive (2): *Rudentibus inferni detractos in tartarum tradidit cruciandos, in judicium reservari*. Similmente S. Giuda (3): *In judicium magni diei, vinculis æternis sub caligine reservavit*. Or Agostino così vien dichiarando sì fatto legamento (4): *Alligatio diaboli est, non permitti exercere totam tentationem, quam potest, vel vi vel dolo ad seducendos homines*. Dicesi adunque il demonio preso e legato, quando dalla superior forza divina gli è impedito e vietato di tentare gli uomini, e di recar loro alcun danno. Questo fece Raffaele togliendo ad Asmodeo ogni potere di nuocere a Tobia e a Sara, e metaforicamente legandolo, ed effettivamente cacciandolo dalla casa di Raguele. Fondasi questa esposizione sopra quell' infallibile verità, che le infernali podestà niente possono intraprendere senza la permissione d' Iddio: come con acconcia somiglianza ad un cane legato il dice uno scrittor di Sermoni tralle Opere d' Agostino (5): *Alligatus est, tanquam innexus catenis canis: neminem potest mordere, nisi eum, qui se illi mortifera securitate conjunxerit.... Latrare potest, sollicitare potest, mordere non potest nisi volentem*. Temo, che da qualche bello spirito queste verità non mi sieno accordate, e forse riguardate per favole in un secolo, che chiamasi illuminato, ed è de' passati peravventura più oscuro in questo, che assai facilmente ha per novelle le co-

(1) Apoc. 20. 2.
(2) II. Pet. 2. 4.
(3) Jud. v. 6.
(4) Aug. Civ. l. 20. c. 7. seq.
(5) Ap. Aug. Serm. de Temp. 37. Append. novæ edit.

cose, che ai sensi non si rendono palesi. Ma tuttavia, io dirò coll'eretico Stackhouse, che i demonj benchè in uno stato di punizione, conservano ed esercitano per divina permissione il potere di nuocere agli uomini, o col tentargli al malfare, o coll' agire sopra la loro anima, e sopra il loro corpo. La certezza di questa proposizione, avvegnachè contrastata da alcuni eruditi, non può essere oscurata, se non si disprezzano tutte le regole d' una sana critica, e non si convertono in allegoria le molte e aperte testimonianze della Scrittura (1). La filosofia non vi oppone se non difficoltà tratte dal non saper noi comprendere, come puri spiriti possano operare sopra altri spiriti; e meno ancora come operar possano sopra la materia. Ma mille volte si è risposto, che tutte queste difficoltà provano solo la nostra ignoranza; e questa ignoranza non può torre la fede a' fatti dalla rivelazione attestati con tutta la desiderabil chiarezza, nel tempo medesimo che la continua azione delle nostr' anime sopra i nostri propri corpi ne dimostra per sentimento la possibilità. E nondimeno io qui potrei produrre i sentimenti de' più critici moderni, e certamente non prevenuti dai pregiudizj de' volgari, e d' un Malebranche, e d' un Locke, e d' un Clarcke (2) sopra le operazioni degli spiriti maligni. Basti il recare quì le parole dell' illustre Fontenelle nella sua prima Dissertazione circa gli oracoli (3): „ Egli è in„ dubitato, che vi ha de' demonj e de' Genj nocevo„ li. La religione ce l' insegna, la ragione ci mo„ stra ancora, che sì fatti demonj hanno potuto ani„ mare statue, e rendere oracoli, se Iddio ad essi il „ permette. Eglino hanno senza dubbio il potere di „ tentare gli uomini, e di tendere loro insidie. Nè „ mai hanno fatte operazioni così prodigiose, come „ al tempo di Gesucristo e de' suoi Apostoli." Così questo critico. Che se i malvagi spiriti agir posso-

(1) Gen. 3. 11. Reg. 24. 1 I. Par. 21. 1. Luc. 22. 3. Joh. 13. 2. I. Per 5 8. Ephes. 6. 2. Apoc. 12. 9. & 2. 10. Job. 2. & 2. I. Cor. 5. 5. & II 11. 7. 1. Timot. 1. 19.

(2) Maleb. Recherche &c. l. 2. c. 6. Lock. in I. Cor. 5. 5 Clar. in Matt. 8. 28 & Religion Natu r. t. 2. c. 4.

(3) Font. Hist. des Oracl. p. 8. & 65.

to ſopra le noſtr' anime e ſopra i noſtri corpi; quantunque da noi non ſi abbiano le preciſe idee del modo del loro operare, non ſi dovrà avere difficoltà a credere, che Raffaele operaſſe ſopra l' impuro Aſmodeo. Il potè adunque legare nella maniera quì avanti dichiarata da Agoſtino; e oltracciò corporalmente, ſe Aſmodeo avea aſſunto un corpo; il che tuttavia non è in alcun modo indicato dal teſto: o localmente, confinandolo in qualche determinato luogo, donde non poteſſe muoverſi e ritornare alle uſate infeſtagioni. Queſto appunto fece Raffaele, che ne' deſerti dell' alto Egitto relegò Aſmodeo. Ma egli è da far chiaro, come queſta medeſima relegazione ſi debba intendere. Può dirſi, che in primo luogo quel demonio fu allontanato da Sara e dalla caſa di Raguele con divieto di mai più farvi ritorno: quindi notano il Serario (1) e il Calmet (2), che non eſſendo ſegnato nel teſto quanto tempo durar doveſſe la relegazione d' Aſmodeo, veriſimile ſi rende, che foſſe prolungata fino a tutta la vita di Sara e di Tobia. In ſecondo luogo può crederſi, che Aſmodeo foſſe obbligato a rimanerſi in un preſcritto luogo dell' Egitto ſuperiore, dove ſolamente poteſſe eſercitar le ſue forze, o piuttoſto dove non poteſſe ad alcuno nuocere in luoghi diſabitati e deſerti, come del demonio in ſimil caſo diſſe Geſucriſto (3): *Cum autem immundus ſpiritus exierit ab homine, ambulat per loca arida*. E nel vero l' alto Egitto per la più parte è affatto arido, ſterile, arenoſo, incolto, e voto d' abitatori; imperciocchè non eſſendo il ſuolo Egiziano dalle piogge irrigato; ed eſſendo l' acque del Nilo nella parte ſuperiore dai circoſtanti monti e dall' altezza del terreno impedite dal traboccare nelle campagne, è neceſſario che ivi ne ſegua l'aridità e lo ſquallore. E certamente così orridi luoghi rimaſi ſarebbero nella total dimenticanza, ſe non foſſero ſtati cercati da ſantiſſimi eremiti, i quali gli hanno renduti illuſtri

(1) Serar. hic. quæſt. 10.
(2) Calmet. Diſſert. in dæmon. Aſmod.
(3) Matt. 12 43.

stri più che altra deliziosa regione; e dove gli Antonj, i Pacomj, i Macarj, i Pafnuzj hanno riportate segnalatissime vittorie dalle schiere infernali colà accolte.

MORALE.

SOno le forze de' demonj, quali noi le vogliamo? Se si vuole, son vinte ancor da un fanciullo, e del fanciullo Ilarione fede ne fa Girolamo (1): *Qui gloriabatur ante dicens: In cœlum ascendam, super sidera cœli ponam thronum meum, & ero similis Altissimo; cernebat se vinci a puero, & prius ab eo calcatum fuisse, quam per ætatem calcare potuisset.* Le vinse Tobia in una casa, che il campo parea delle crudeli vittorie d' Asmodeo. E noi abbiamo forze bastevoli e vantaggiate da contrapporre a sì forte nimico. Egli ci preme e c' incalza in ogni luogo (2): *Quocunque pergimus, nobiscum portamus inimicum:* ma noi il potrem vincere senza gran pena, sì veramente, che il vogliamo. Il nostro poter vien da Dio: e se Iddio è con noi, come per mezzo dell'Angiol suo fu con Tobia, chi ne contrasterà la vittoria (3)? Verissimo ragionare! Ma donde adunque tante sconfitte tra noi, e tanti trionfi sopra di noi de' nostri nimici? Io il dirò pure. Non si vuole dalla più parte eziandio de' Cristiani nè combattere, nè vincere. Piacciono le sconfitte, e nonchè s' abbiano per nimici i demonj, si hanno per collegati. Il dirò più chiaramente. Da superna grazia, non da nostra natura noi abbiam fortezza. Se da parte e senza azione si lasci la grazia confortatrice, resta la sola in noi natural debolezza. Se a questa sopravvengano, e' gradevolmente si ricevano le suggestioni e gl' incitamenti del sempre vegliante Asmodeo, qual riparo può esservi alle cadute delle anime Cristiane, alle rovine, alle stragi? *Quid oleum flammæ adji-*

(1) Hier. Vit. Hilar.
(2) Id. ad Eustoch. de custod. virginit.
(3) Rom. 8. 31.

adjicimus? ne avviſa Girolamo (1): *quid ardenti corpuſculo fomenta ignium miniſtramus*? Si domanda a Dio talora l' efficacia della ſua grazia., l' aſſiſtenza degli Angioli ſuoi, l' allontanamento delle amate occaſioni, e in un ſi teme, che il domandare ſia eſaudito. Si fa, come di sè ne' ſuoi giovenili errori confeſſava Agoſtino (2): *Ego adoleſcens miſer valde, miſer in exordio ipſius adoleſcentiæ etiam petieram a te caſtitatem, & dixeram: Da mihi caſtitatem & continentiam, ſed noli modo. Timebam enim, ne me cito exaudires, & cito ſanares a morbo concupiſcentiæ, quam malebam expleri, quam extingui*. Ma chi così fa, quanto è lontano dal vincere con Tobia Aſmodeo?

(1) Hier. l. c.
(2) Aug. Confeſſ. l. 8. c. 7.

DIS-

DISSERTAZIONE X.

VEra e acconcia oltremodo è quella divisione delle virtù proprie d'uomo: La probità e la giustizia sono della società fondamento, e ne formano la sicurezza: la bontà e la beneficenza ne producono l'utilità: la dolcezza e la civiltà ne aggiungono gli allettamenti. Lasciate ora le due prime parti, dimoriamo per un poco in questa terza. Si può aver molto merito, ed essere non pertanto spiacevole nel costumare, e somigliante a quel Vertunno, che di sè dice appresso Properzio (1):

Stipes acernus eram, properanti falce dolatus:

per difetto di quello, che convenevolmente chiamasi *il buon modo*. Altri ha talor leggier merito, e fa nondimeno colle maniere il piacere delle compagnie. Non ogni sorta di merito piace a tutti; ma a tutti piace un uom cortese e civile. La civiltà è almeno un'apparenza delle più eccellenti virtù, ed è dal comune amor seguitata. Anzi alle volte ha sopra le qualità stesse dell'animo un certo vantaggio: perciocchè assolutamente può vivers senza amicizia; senza società non si può: nè quasi senza l'usar civile ha luogo la società. E tuttavia perchè la civiltà abbia la sua piena lode, vuol essere effetto d'un animo ben fatto, di cui è segnale. Essa è alla bontà quel medesimo, che è lo spirito alla ragione. Senza questa unione vi resterà sempre un non so che da desiderare. Il celebre Gialiso di Protogene trasse a sè lo stupore de' riguardanti, e trasse a Rodi lo stesso Apelle per riguardarlo; il qual poichè l'ebbe partitamente considerato, disse (2): *Ingens labor est, & admirabile opus*. Ma soggiunse quelle parole, che divenner proverbio: *Desunt tamen ei gratiæ*. Può esser valida un'orazione, nota il gio-

(1) Prop. l. 4. el. 2.
(2) Plut. in Demet.

giovane Plinio (1); ma se alla forza non ha unito il dilettare, cadrà senza effetto. Non è agevol cosa l' accoppiar l'uno e l' altro, ma pur vi si giugne da chi vi studia: *Severitatem istam pari jucunditate condire, summæque gravitati tantum comitatis adjungere, non minus difficile, quam magnum est*. Se s'ha grazia, se si hanno maniere, non manchi il buon cuore. Ma che vale il più avanti filosofare, quando un compiuto esempio mostrar ne possiamo nell' amabil Tobia?

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. IX. *Tunc vocavit Tobias Angelum ad se &c.*

1 LE preghiere di Raguele da una parte erano di molta forza nell' animo di Tobia; ma il differire il ritorno sarebbe stato di mortal travaglio a' genitori; ed egli era stretto oltracciò a continovare il suo viaggio per ritrarre il danaro da Gabelo. Il trattenersi era convenienza; il partire quasi necessità: ed egli non potea nè quello fare, nè questo senza violenza del gentile animo suo. Ma questo gli fece pur trovar modo e consiglio da soddisfare all' uno e all' altro dovere. Egli si prende da parte l'Angiolo, che tuttavia tenea per uomo, e, Caro fratello Azaria, gli dice, di grazia odi l'angustia, in che io mi sono, ed insieme una preghiera, che son
2 per farti. Io così ti dico, che quand'anche cambiate le veci mi ti dessi per servo in tutto 'l rimanente de' giorni miei, non potrei pure una parte agguagliare de' tuoi beneficj: ho tutte dinanzi agli occhi le cure e i pensieri, che hai avuti per me. La sicurtà del viaggio, le rive del Tigri, il mostrato rimedio per la cecità del padre mio, la casa di Raguele, l'acquisto di tale sposa, la cacciata del malvagio demonio non mi lasceranno giammai dimenticare quant'
3 io debbo. Ma io pure, perdona, t' ho a richiedere d' un' altra grazia, che me tolga d' impaccio, e sia compimento de' tuoi cortesissimi uficj. Tu hai sentito, per qual modo efficacissimo il suocero pregato m' ab-

(1) Plin. l. 4. epist. 3.

m'abbia a rimanermi quì senza proceder per ora innanzi : che dico io pregato ? m'ha scongiurato pel tremendo nome di Iddio : e chi potrebbe disdirgli senza quasi offendere non pur la civiltà, ma la religione eziandio ? certo a me non dà il cuore, nè, perchè il volessi, il potrei . Ma tu sai altresì , che 4
il mio buon padre conta i momenti ; e se io indugio a tornare un sol giorno di più, oh Dio! che dolore per lui ! Lascio la mia cara madre , che tanto m'ama: io già la veggo dolente senza modo, e con inconsolabili lagrime agli occhi , e senza riposo nè dì nè notte. Deh tu che 'l puoi, libera me e i miei 5
genitori da quest'affanno : prendi cammelli , prendi servi, quanti ne bisognano, che io quì già ne posso disporre, e ti affetta in mia vece di pervenire a Rages, dove Gabelo ha il suo soggiorno: a lui rendi questa sua obbligazione , e riscuoti i dieci talenti, i quali com'uom leale ch'egli è , ti consegnerà di presente . Invitalo ancora a nome mio instantemente alla festa di queste nozze : egli siccome della tribù nostra di Nestali è di mio padre antico conoscente e buon amico. Piacque oltremodo a Raguele 6
il partito di spedire la sua fidata guida a Gabelo ; piacque a Raffaele; e non potea non piacere , siccome quello, ch'egli medesimo più veramente gli avea mandato alla mente : e a mostrare la sua prontezza gli fece risposta col mettersi tosto all'esecuzione . Prende , non per bisogno che n'abbia, ma per tuttavia celarsi, quattro servi di Raguele, e due cammelli , e senza ristare s' invia a Rages città parimente della Media . Dove giunto s' addrizza a Gabelo ; si fa conoscere per messaggio di Tobia ; gli presenta l' antica scritta di lui medesimo , e senza veruna asprezza, anzi con angelica cortesia fa la dimanda de' dieci talenti . La persona , il garbo , il dolce favellare , il mostrato foglio , e siccome è da stimare , l'interna divina operazione nell' animo di Gabelo , non dan luogo a sospetto d' inganno ; nè egli , com' altri peravventura avrebbe fatto , dall' ignoto richieditore prende ragion di soprattenere la restituzione del prestato danaro: o l' ha pronto , o in 7
poca d'ora l'aduna, e 'l consegna. Ode poi intentis-

simo

simo tutto il racconto de' mirabili casi del giovane
Tobia, e il grazioso invito di venire a parte delle
nuziali allegrezze: e sospinto dalle udite amabili
qualità dello sposo Tobia, senza frapporre indugio
si mette in compagnia dell'Angiolo, che sollecita il
8 ritornare. Erasi in casa di Raguele sul più bel del
convito, e nel pien della festa, che settimana delle
nozze s'addimandava. Matrone le più elette tutte
intese a fare onore alla sposa; allo sposo fan corona
giovani i più modesti: rideva in ogni volto la gio-
conda letizia, non quella, che tutta al di fuori in
sulle labbra nasce e si muore; quella dico, che ha
la sua sorgente nel cuor contento: replica a gara
ogni lingua felici augurj alla sposa, lodi a Tobia; e
nell'uno e nell'altra vaga e soave più dell'usato ri-
luceva la modestia e l'innocenza. Bel vedere intan-
to Raguele nel mandare gli occhi al novel genero
gittare ad ora ad ora lagrime di piacere! Bel sen-
tirlo sè beato chiamare, che fuor di tutta la sua spe-
ranza vedea l'unica figliuola e cura sua ne' miseri
tempi della schiavitù venuta a mano di tale, che
non ne avrebbe potuto nelle contrade d'Isdraele tro-
vare il migliore! già portare in pace gli strani ac-
cidenti passati, se aver doveano sì lieta fine: andar-
si il più delle volte ai gran contenti per le vie di
tribolazioni e d'affanni; e avere inteso il cielo un
più che comun maritaggio, se costare innanzi dovea
la vita di sette infelici. Ed ecco tutta improvviso
apparir nella sala del festeggiare il buon Gabelo. Si
leva prestamente con tutti gli altri Tobia, e pien di
nuova allegrezza gli si fa incontro. Dopo i primie-
ri atti di riverenza, quali alla maggior età si con-
vengono, strettamente l'abbraccia, e con tenerez-
za lo bacia. Mira Gabelo intentamente il figliuolo
del suo gran benefattore, ne osserva i modi, ne ris-
contra i sembianti, e in lui vede il padre a sè ben
9 noto. Quindi con tenere lagrime alzati gli occhi e
le mani al cielo, come chi riconosce di là procedere
ogni bene, così incomincia: Sii benedetto, giovane
avventurato, e il gran Dio d'Isdraele mandi sopra
di te le sue grazie a larga mano, come ha fatto fin
quì, e vieppiù: sii felice in tutta la vita tua, che

ben

ben degno ne ſei, ſiccome figliuolo degno d'ottimo padre, d'un padre, la cui pietà e giuſtizia non men chiara e lodata nell'eſilio riſplende, che nella patria faceva; la cui fede inverſo il noſtro Dio nè per gli eſempj de' prevaricanti noſtri fratelli, nè per l'autorità de' dominanti Aſſirj ſi è in alcuna parte indebolita: della cui maravigliosa miſericordia e Neftali e Ninive e tutte queſte contrade della Media parleran ſempremai. Io oltre a tutti magnificandola ne parlerò, mentre la vita reggerà queſte vecchie membra; io, che oltre a tutti ſegnalata prova ne ho fatta, ne parlerò!. Oh da quale ſtremità egli mi traſſe! Certo il pietoſo Iddio mel mandò in Rages. Al padre tuo io debbo, dee la mia famiglia la vita. Se veduto l'aveſſi! con che pena vide il mio biſogno! con che preſtezza mi porſe i dieci talenti, con che amore! Poſſa io quandocheſſia ſaperne grado in effetto a lui, a te, che non altramente che lui ſteſſo riguardo, o figliuol ottimo d'ottimo padre. Intanto benedicati il noſtro Dio ampiamente, e la virtuoſa don- 10
zella, che la celeſtial provvidenza ti ha riſerbata, e i meritiſſimi padri e congiunti tutti della tua caſa e di queſta. Vivete tutti lunghi anni e felici, nè mai ſiniſtro alcuno interrompa la voſtra pace. Naſca numeroſa prole di voi degna; e poichè veduti 11
avrete i dolci figliuoli voſtri, vi troviate a vedere de' maturi voſtri figliuoli i cari frutti, ed eziandio i più tardi nipoti. Sia in tutta la lunghezza de' tempi avvenire favorita e protetta la voſtra progenie dal ſommo Dio de' noſtri padri, che ſolo in cielo regna, e al qual deeſi per tutti i ſecoli gloria, laude, ed onore. Stavaſi cogli occhi chini Tobia, ſecondo- 12
chè io avviſo, umile e cheto ad aſcoltare, e qual chi è ſchivo delle ſue lodi, ſegnato nel viſo di leggiadro roſſore: ma la moltitudine tutta de' convitati ripetendo le benedizioni di Gabelo facea tutta la ſala di feſtoſe voci riſonare giocondamente. E poichè rimaſi furono gli applauſi, ſi ritornò alle tavole dato il ſuo e più onorevol luogo a Gabelo, il ſuo ad Azaria: ſi riſtorarono i viaggianti, ſi rinnovellò la gioja, ma dal debito timor d'Iddio temperata, al qual ſolo ſi convenlva regolare un convito, che da

fe-

fedeli Isdraeliti si celebrava, e a cui un Angiol purissimo esser potesse, come quivi era, presente.

QUESTION I.

IL favellar tenuto da Tobia al creduto Azaria assai ne palesa l'indole amabile e dolce e cortese. Non ignorava egli, che Azaria gli era, se non come servo, come mercenaria guida almeno assegnato, secondo il già detto (1): *Cum redieris, restituam tibi mercedem tuam*. E nondimeno il ben costumato giovane lo chiama fratello cortesemente. Dovea Azaria giusta la convenzione arrivare alla casa di Gabelo termine dell'ordinato viaggio: eppur Tobia come di grazia nel richiede; non gli comanda superbamente e da padrone, pregalo con umili modi e di men che eguale; non ne dissimula i ricevuti servigj, anzi ne fa egli il primo grata menzione, e gli esalta, e a significarne la sua riconoscenza si abbassa fino alla condizione di servo; condizione tenuta dagli Ebrei per la somma delle sventure. Avran, mi cred' io, Tobia per dappoco e vile quegli alteri padroni, che a nobiltà e grandezza si recano il far sentire tutti i più sconci e duri strapazzi ai lor servidori, quantunque fedeli e benemeriti. Viltà sarebbe il dir loro una parola piacevole, e far loro un buon viso. Tobia oltracciò fida la riscossione di sì riguardevol somma ad Azaria; troppo evidenti erano le riprove, ch'egli avea della sua fedeltà. Gli assegna ultimamente servi e cammelli, parte per comodo ed anche onor del viaggio, parte per caricarne il riscosso danaro. La Volgata ha *assumas tibi animalia, sive servitia*, dove tanto vale la disgiuntiva *sive*, quanto la copula *et*: il che non è punto nuovo e nella latina, e ancora nella volgar nostra favella. Così vedesi in quel del poeta (2):

Sylvius Æneas, pariter pietate vel armis
Egregius:

e noi

(1) Tob. c. 14.
(2) Virg. Æneid. 6. v. 769. seq.

e noi ben diremmo: *Uomo illuſtre o in pace o in guerra*: Nel greco invece di ſervo è παῖδα, *puerum*: il che e in altri luoghi della Volgata è uſitato, come in quel de' Re (1): *Interroga pueros tuos, & indicabunt tibi*; e appo tutti i latini, come in quel del Lirico (2):

I, pete unguentum, puer, & coronas.

Il greco teſto medeſimo del ritorno fatto da Raffaele con Gabelo alla feſta nuzziale dice: *Diluculo ſurrexerunt una, & venerunt ad nuptias, & benedixit Tobias uxorem ſuam*. Male e fuor di luogo ha voltato l' eretico Baduello: *Uxorem ſuam gravidam fecit*. Moſſi da queſte parole alcuni, tra' quali il Calmet (3), ſi recano a credere, che di buon mattino partendoſi Gabelo coll' Angiolo in un giorno ſolo perveniſſe alla caſa di Raguele. Ma par forte contraria la ragione e l'autorità. La ragione; perciocchè ſe tanto vicina era Rages di Raguele a Rages di Gabelo, (giovami ora parlar così), nè Raguele avrebbe fatta tanta iſtanza a Tobia di non andare sì preſto da Gabelo; nè Tobia avrebbe avuta tanta difficoltà di condurviſi; poichè finalmente non erano ſe non due ſcarſiſſimi giorni di viaggio, l' uno all' andare, l' altro al tornare: e dico ſcarſiſſimi, mentre ſi vuole, che col levarſi per tempiſſimo ſi poteſſe arrivare all' ora del deſinare. So, che queſto per teſtimonianza di Girolamo (4) facevaſi ne' tempi di S. Pietro aſſai tardi, cioè poco avanti il naſcere della ſtella veſpertina: ma abbiamo aſſai più eſempj nella Scrittura dimoſtranti, che ne' più antichi tempi l' uſata ora del pranzo era il mezzodì. A mezzodì Giuſeppe fe' il banchetto ai ſuoi fratelli (5): a mezzodì Abramo poſe tavola ai non conoſciuti Angioli (6): a mezzodì i vecchi Babiloneſi giudici di Suſanna a caſa n' andarono a deſinare (7). Nè ſia chi dica, che ne' ſolenni conviti, com' erano quegli di nozze, s' andaſſe più tardi a tavola, poichè

(1) 1 Reg. 25. 8. (2) Hor. l. 3. od. 14.
(3) Calm. hic. (4) Hier. in Jov. l. 2.
(5) Gen. 43. 25. (6) Gen. 18. 1. (7) Dan. 13. 7.

e ciò non si ha nella Scrittura per niun modo ; è solenne fu il convito di Giuseppe , nè fu più tardi di mezzogiorno . Anzi presso i Romani i conviti di festa s' imbandivano prima dell' ora consueta , e si chiamavano tempestivi . Se adunque poco più di mezza giornata era il viaggio , a che farne tanto caso Raguele e Tobia ? Alla ragione s' aggiugne l' autorità ; perciocchè, lasciati i profani scrittori, ed anche l' antica version latina , il testo ebraico (1) chiaramente dice , che Rages di Raguele, o sia Ecbatana era distante da Rages di Gabelo il cammino di due giorni : *Est iter duorum dierum ab Ecbatanis usque ad Rages* . Laonde io così interpetro l' addotto testo del greco *diluculo surrexerunt &c.* Gabelo coll' Angiolo si mise in via di buon' ora ; sicchè , dove senza usar diligenza sarebbe alla casa di Raguele pervenuto solamente la sera del giorno appresso , quella buona levata fece sì , che vi giugnesse dopo mezzodì , essendo già il convito innoltrato . L' Angiolo adunque nell' andare e tornare vi spese quattro scarse giornate : il che ben s' accorda coll' esser venuto Gabelo in tempo alla festa nuzziale , la qual sette giorni durava ; e questa di Tobia durò due settimane , siccome si deduce dalle parole (2) : *Adjuravit Raguel Tobiam , ut duas hebdomadas moraretur apud se* ; perchè forse la doppia allegrezza e delle nozze e del cacciato demonio doppia celebrità richiedeva. Ma più difficile è il geografico dubbio intorno a Rages . Io ho detto *Rages di Raguele, e Rages di Gabelo*. Vi avea adunque nella Media due città nominate Rages ? La difficoltà nasce dalle parole del capitolo terzo : *Sara filia Raguelis in Rages civitate Medorum* : ed è evidente , che Raguele e Gabelo in due diversi luoghi faceano la lor dimora . Nel capitolo terzo tutti i testi ebraici e greci , e ancora l' antica version latina invece di *Rages* hanno *Ecbatanis* : laonde se si dica col Calmet , essere stato abbaglio de' copiatori della Volgata lo scriver quello per questo , sarà troncato ogni dubbio : Raguele vivea in Ecbatana ,

Ga-

(1) Hebr. Tob. 5. & 8.
(2) Tob. 8. 21.

Gabelo in Rages. Ma non bisogna sì facilmente abbandonar la volgata, nè aprir quella strada, che quantunque volte s'incontri in essa alcun nodo, si ricorra al difetto degli amanuensi. E a dir vero, non è sì probabile quell' abbaglio per la gran differenza, che vi ha tra que' due nomi, *Rages*, *Ecbatanis*: e di più dovrebbe dirsi, che di nuovo l'error del copiare fosse occorso al capitolo sesto (1), dove è detto, che l'Angiolo e Tobia salarono le carni del pesce, perchè servissero loro di vettovaglia nel rimanente viaggio insino a Rages. E certo qui dee intendersi di Rages di Raguele, poichè l'Angiolo disse a Tobia, che trattener si doveano in casa di Raguele, onde la provvisione delle carni salate era soltanto per lo viaggio dalle rive del Tigri insino alla stessa casa. Il Tirino pensa (2), che ab antico tutto quel tratto di paese compresa anche Ecbatana si chiamasse Rages, quasi provincia della Media, e che poi fossevi una particolar città nomata Rages, la quale a tutta la provincia desse il suo nome, sicchè Raguele abitasse in Ecbatana nella provincia di Rages, e Gabelo nella stessa città di Rages: così nell' Italia abbiamo Napoli città e regno, nella Spagna Granata città e regno, ed altre assai. Altri per lo contrario, tra i quali è lo Stefano, portano opinione, che non Rages, ma Ecbatana fosse città e provincia, la quale a buona parte della Media si stendesse, e in essa fossero due distinte città col nome di Rages, l'una posta ne' monti circostanti alla regia Ecbatana; e questa fosse la citta di Gabelo, di cui si dice nel capitolo quinto (3): *In Rages civitate Medorum, quæ posita est in monte Ecbatanis*; l'altra locata in piano, e questa fosse la città di Raguele; come vi son due Vienne, due Napoli, due Bologne. Non piace la prima sentenza; perchè una città può dar bensì il nome ad un regno, come Napoli, ma non a tutte le particolari città contenute in quel regno. Quindi chi dimorando in Capua dicesse, *Sto nella città di Napoli*, mal direbbe; ma sì bene, *Sto in Capua città del regno di Napoli*. Alla stessa guisa mal si sarebbe det-

(1) Tobiæ 6. 6.
(2) Tirin. hic. (3) Tobiæ 5. 8.

to al capitolo terzo: Raguele abitante in *Rages città della Media*, e dir si dovea, *Raguele abitante in Ecbatana città della provincia di Rages*: mentre la città propriamente detta Rages in questa sentenza era la città di Gabelo, non di Raguele. Non piace la seconda, perchè quantunque salvi la Volgata, riprova tutte le altre versioni; le quali nel capitolo terzo male avrebber detto, *Raguele abitante in Ecbatana città della Media*; ma dir dovearo, *Raguele abitante in Rages città della provincia d' Ecbatana*. Alcuni han creduto, che Raguele avesse la sua dimora in un castello presso di Rages, e nondimeno si dicesse abitare in Rages; come infatti si suol dire degli abitanti de' borghi e delle castella vicine a qualche città capitale. Ma se ciò fosse stato, Tobia per niente avrebbe avuto l'andar da sè a trovar Gabelo: e resta di sopra provato, che Rages di Raguele era due giornate distante da Rages di Gabelo. Or qual fia in questa difficoltà il nostro avviso? Eccolo: ben dice la Volgata, *Sara filia Raguelis in Rages civitate Medorum*; ed egualmente bene le altre versioni, *In Ecbatanis civitate Medorum*. Per due nomi chiamavasi la gran città d'Ecbatana, *Ecbatana* e *Rages*. Provasi: da' Greci Ecbatana si chiama ancora *Rhaga*; e da' testi ebraici ora *Rigou* o *Rhaigau*, ora *Ecbatana*. Ateneo afferma (1), che i Re de' Parti erano usati di passare la state e traportare la real corte in Rages. Isidoro Caraceno dice (2), che Rages era tra tutte le città della Media la principale e maggiore; ed è fuor di dubbio, che Ecbatana era della Media la capitale, adunque dee essere fuor di dubbio, che ad Ecbatana il nome ancora di Rages era dato. Piacemi oltraccio questa sentenza, perchè con essa assai pianamente si toglie la difficoltà, che s' incontra nelle prime parole del libro di Giuditta, dove è detto, che Arfassadde Re della Media *ædificavit civitatem potentissimam*, *quam appellavit Ecbatanis*. Come Arfassadde fabbricò Ecbatana, se assai tempo prima del suo regnare vi era codesta città? Eravi, si risponde; ma Rages, non Ecbatana si nominava: quel

Re

(1) Athen. lib. 12.
(2) Isid. Charac. apud Bochart.

Re ristorolla, quasi del tutto rinnovandola, e l'ampliò, e mutatole il primo nome l'appellò Ecbatana. Or la Volgata nel capitolo terzo la chiama col nome antico, le altre versioni col più recente. Ed ecco insieme fatta valida risposta agli eretici, che da questo luogo prendon cagione di vituperar la Volgata. Ecbatana era situata in piano, e l'ebraico conviene: *Ecbatanis in planicie campi*. Rages ne' monti; l'ebraico, *Rager quidem est in montanis*, e la Volgata, *Rages, quæ posita est in monte Ecbatanis*, cioè ne' monti sopraſtanti ad Ecbatana, e che da lei per avventura prendono il nome; nel qual testo alla maniera caldaica senza variare, e alla guisa medesima nel retto e negli obliqui *Ecbatanis* si adopera. Io comparando il piano, i monti, e le distanze volentieri inclino nel sentimento di que' geografi, che pongono l'antica Ecbatana dov'è ora nella Persia Tauris: Rages credono esser l'Europo di Tolomeo, e questo ora essere la città di Reset non guari lontana dal mar Caspio.

Il discorso di Gabelo nel veder Tobia in casa di Raguele è tutto pieno di religione e di giusti concetti, riguardandolo prima come figlio d'un ottimo padre, in cui lode ridonda la buona educazione datagli, onde il *Beatus venter qui te portavit* del vangelo (1); e il

Quæ te tam læta tulerunt
Secula, qui tanti talem genuere parentes?

del poeta (2): perciocchè i ben costumati figliuoli sono la gloria de' genitori (3): *Filius sapiens doctrina patris*. E riguardandolo poi come sposo; onde gli augura numerosa prole e a Dio fedele; poichè si sa, che dagli Ebrei riputavasi gran maledizione un matrimonio senza figliuoli. Usa Gabelo la maniera consueta degli Ebrei nel desiderare ad alcuno lunga vita e copiosa progenie: *Videatis filios vestros, & filios fi-*

(1) Luc. 11. 27.
(2) Æneid. l. 1. v. 609. seq.
(3) Prov. 13. 1.

liorum vestrorum usque in tertiam & quartam generationem: perciocchè assai lungo termine [illegible] si, com'era infatti, l'arrivare alla propria terza o quarta generazione. Tutti i convitati accompagnarono con liete voci i felici augurj di Gabelo, ripetendo festosamente *Amen, Amen*. Questa ebraica voce ritenuta dalla Volgata e dalla Chiesa val quel medesimo, che *verum, fidele, certum*: ma variamente si adopera. Or afferma, or ben desidera, or approva, or quasi minaccia, or quasi giura. Io questo luogo esprime buon desiderio, che così sia, come Gabelo ha augurato. S. Girolamo scrive (1), che in Roma, quando il popolo alla fine delle preci rispondeva, *in similitudinem cœlestis tornitrui Amen reboare* era solito. Gli Ebrei credono, che si aprano le porte del cielo, allorchè con tutto lo sforzo e ad altissima voce si risponde *Amen*. Dopo questo si ritornarono tutti al convito, cioè a giacere ne' letti circostanti alla mensa, onde è detto, che Gabelo *invenit Tobiam discumbentem*, secondo il già introdotto uso presso gli Orientali.

MORALE.

MA con tutta la modestia e col timor santo d'Iddio si stava a quel convito. Odasi soltanto ciocchè S. Ambrogio (2) a noi fa dir da Tobia: *Tobias tibi dicit: Luxuria mater est famis*. Alla sfrenatezza de' banchetti e di qualunque altro piacere corrisponde eterna fame. *Dicit tibi*: *Noli vinum bibere in ebrietatem*: all' intemperanza delle ubriachezze e di qual che si sia altro diletto seguita eterna sete. E meritamente: perciocchè a quali eccessi nel contentare i disordinati appetiti non si è oggimai pervenuto? Non ci dipartiam dalle mense, che a questo nostro ragionare han data occasione. Non è già un punto d'onore, che ne' conviti sia cento volte più quello, che sopravanza, che non quel che li-

so-

(1) Hier. præf. in l. 2. epist. ad Galat.
(2) Ambr. l. de Tob. c. 24.

ſogna? Si vogliono ſaziare anche gli occhi, che anch'eſſi han la lor gola e il loro appetito. Sono ingordi, e divorano col vedere, e ſi paſcono, benchè mai non ſi ſazino col bramare. Così due tavole ſempre deono apparecchiarſi, l'una al guſto, l'altra alla viſta. Ma quello è ancor poco: i più ſaporiti condimenti quali poi ne ſono? I più liberi motti, gl' impuri equivoci, gli oſceni racconti, e ſopra tutto la maldicenza e il crudel laceramento de' coſtumi e fatti altrui, quaſi non ſi aveſſe davanti abbaſtanza intorno a che sfamarſi, ſenza avventare i ſanguinoſi denti anche alla viva carne del proſſimo ſuo. Ma che? *Luxuria mater eſt famis.* Alle feſte non condite dal timore d'Iddio viene appreſſo eterno dolore: nè ſolamente viene appreſſo, ma l'accompagna; e mentre il volto appare lieto e ridente, il cuore è da' rimorſi lacerato e in affanno; e ſe non è, peggio. Se i peccaminoſi piaceri non cruciano, tradiſcono. Ma poſſibile, che ſia più dolce il feſteggiare col divin fulmine ſopra del capo, che colla divina benedizione? Godete; ci dice di nuovo col ſuo eſempio il ſavio Tobia, godete, ricreatevi, banchettate, ma abbiate ſempre al voſtro lato il timor d'Iddio, che vi preſcriva debita temperanza: *Cum timore Domini nuptiarum convivium exercebant.*

DISSERTAZIONE XI.

LA forza degli umani affetti, sieno essi in noi naturali, o di nostra volontà, è sempre molta; e allor viemaggiore, che come fiamma a fiamma in un cuor medesimo s'uniscono gli uni agli altri. Che se uniti così da un cuor partendosi mirino ad uno stesso e solo obbietto, come due pesanti corpi parte dalla propria gravità, parte da esterno impeto impresso tratti giù e sospinti a un luogo stesso, maravigliosa e infinita la loro attività si palesa: alla quale se alcuna pur possente contraoperazione resista e faccia riparo, e rompa il corso, chi può comprender l'inquietudine e agitazione, in che si mettongli affetti impediti nell'asseguimento del loro fine? *Ut in præceps datis corporibus*, così l'ha espresso Seneca egregiamente (1), *nullum sui arbitrium est, nec resistere moventive dejecta potuerunt; sed consilium omne & pœnitentiam irrevocabilis præcipitatio abscidit, & non licet eo non pervenire, quo non ire licuisset: ita animus, si in iram, amorem, aliosque se projecit affectus, non permittitur reprimere impetum. Rapiat illum oportet, & ad imum agat suum pondus, & vitiorum natura proclivis.* E tuttavia si può a tanta forza resistere colla ragione e col consiglio: ma quanto è malagevole a farlo, dove la natura stessa del precipitoso affetto rifigura ogni consiglio e ragione, siccome quel servo nella commedia avvisava (2):

Here, quæ res in se neque consilium, neque modum
Habet ullum, eam consilio regere non potes.
. . . . . .
. . . . . *Incerta hæc si tu postules*
Ratione certa facere, nihilo plus agas,
Quam si des operam, ut cum ratione insanias.

Indarno cercar vorrebbe la sua libertà chi s'è fatto d'altrui: La passione, qual che ella si sia, la qual per

(1) Senec de Ira l. 1. c. 7.
(2) Terent. in Eunuc. act. 1. sc. 1.

per avere le altre quasi minori al suo potere riunite e fatte soggette, il titolo di dominante si è arrogato, (io 'l dirò col ch. Cav. Adami traslatatore del Pope) (1).

„ . . . . . sul nostro spirto
„ Stende, e dilata il suo sovrano impero:
„ Gl' influssi suoi malefici in segreto
„ Ella in noi spande, ella del cor regina
„ I moti ne governa, ed ogni brama
„ In ciò, ch' ella desia, cangia e converte.
„ Li sforzi suoi la fantasia seconda,
„ L'abito ciascun giorno l'alimenta,
„ E più forte la rende, e più temuta.
„ Nè la mente, o il consiglio argin le fanno,
„ Anzi attizzan piuttosto i suoi furori.

Ne' sembianti, negli atti, nelle parole essa qualunque sia sopra tutte si dimostra singolarmente e trionfa. Negli occhi per ispezial maniera, ne' quali par che l'anima stessa si vegga fin nel profondo de' suoi pensieri ed affetti. Essi, come alla passion, che gli muove, è richiesto, chiamano o ributtano, ridono o piangono, lusingano o minacciano, concedono o niegano, comandano o insospettiscono, si maravigliano o sprezzano, e l'odio o l'amore, la tristezza o la letizia, la disperazione o la fidanza, l'ardimento o la codardia, la piacevolezza o il furore, la compassione o la crudeltà, la modestia o l'alterezza, le qualunque altro o buono o reo movimento dell'animo ha, con che farsi intendere, i suoi proprj sguardi. In due coppie di genitori oggi ne si presenta una medesima gran passione; grande, ma non di quelle, che meritar debbano gran fatto i nostri biasimi; grande, ma infra tutte la più innocente, nè frutto maligno di corrotta natura. Il vecchio Tobia ed Anna genitori ad amar son portati accesamente il figliuolo Tobia: amanlo per natura, perchè figliuolo; amanlo solo, perchè unico; amanlo per elezione, perchè dalla sua virtù amabil renduto oltre ogni credere. Per natu-

(1) Adam Traduz. epist. 1.

natura, perchè figliuola ed unica; per elezione, perchè virtuosa, è amata Sara da' suoi genitori per egual modo. Or quegli ha già molti giorni, sono in aspettare il ritorno del lor Tobia; nè ancor ritorna: questi sono in distaccarsi dalla lor Sara; e temono di non più rivederla. Comprendane chi può il dolore e l'affanno. Sarebbe di questo capitolo come la materia, così il debito di spiegarlo; ma assai temo che il possa.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. X. *Cum vero moras faceret Tobias causa nuptiarum &c.*

1 LA solennità delle nozze da Tobia celebrate l'avean trattenuto in Ecbatana alquanti giorni oltre il termine da' genitori di lui divisato: il che ad essi in Ninive aspettanti era per sè durissimo a sostenere; ma oltrediciò, com'è l'amore assai inchinevole a sospettare e temere, si presentava loro alla torbida mente ogni pericolo e disgrazia, che suole o puote ai viandanti accadere. E, che abbiam noi da pensare, dicea l'afflitto padre alla madre sconsolatissima, che abbiam da credere del nostro Tobia? Io troppo ben conosco la sua ubbidienza: se per altro che per lui non rimanesse, egli sarebbe già qui: egli sa il nostro amore, e certo ha dinanzi agli occhi il nostro travaglio, non ci terrebbe più in pena. Che può essere adunque? avesser mai smarrita la via: ma mi disse pure Azaria, che assai ben la sapeva. Ah, un giovane viaggiar tra gente straniera, che non teme Iddio, e seco portare quantità di danaro, che invita alle insidie,... No, Iddio, nelle cui
2 mani sul partire lo posi, l'avrà guardato. Che non sia morto Gabelo, e il povero figliuolo non si sia avvenuto ad eredi ritrosi forse a restituire il presto, o
3 malagiati. Cerca il buon vecchio per ogni guisa ragioni di bene sperare, e di rattemperare in sè e nella sua donna l'amara doglia; ma tutto è niente. Si studia di tener chiuso nel petto il grave affanno, ma questo assai si dimostra, e parla nel pallido volto

to e dimesso. Infine accordandosi col lamentar della moglie, e poichè è pure ne' dolor grandi alcuna cosa il potersi dolere, in dirotto pianto si mette. Ma vi ha nondimeno per avviso mio tral piangere di Tobia e d'Anna quella differenza, che può vedersi in due fiumi più e meno profondi: quello mena le acque sue altissime più pianamente, e in basso suono: questo dai poco sottoposti sassi attraversato e rotto più sonante scende e più schiumoso. Tobia piange da uomo, e forsechè più si duole. Anna piange da donna, e forsechè men alta è la piaga: quello è dolor più forte; questo è più tenero. Ma checchè 4.
sia, irremediabile è il dolor della madre, nè vi è, nè ella vuole altro conforto, che il solo ritorno della parte di sè più cara, la qual da lei è lontana. Con un fiume d'amarissime lagrime agli occhi, e colla bocca piena di miserabili modi d'ogni cosa si lagna, nè cosa vede, che non le sia cagione di largo pianto. Ahimè figliuol mio, così alto va dicendo la dolorosa! ahimè stremamente infelice! ah noi perduti, se te perduto abbiamo, luce degli occhi nostri, sostegno della nostra vecchiezza, sollievo della vita, speranza unica della famiglia e di questa abbandonatissima casa. Per- 5.
chè mandarti lungi da noi, se, te lontano, niun bene con noi restava? Che importava il ricuperar quel danaro, se te avendo avevamo ogni tesoro? Tutto avevamo in te solo: te solo perdendo tutto perdiamo. A che riserbo io questa misera vita, e perchè il pietoso dolor mio non m'uccide? Anna deh taci, 6.
doppiamente nel cuor trafitto Tobia le dice, che la tua soverchia e disperata querela offende Iddio, e non ci rende il figliuolo. Egli, speralo, è vivo e sano, e a noi ritornerà: troppo è fedele la guida, che l'accompagna. Niente ella ascolta, e ogni consolazione 7.
rifiuta; e quasi tratta del senno or s'aggira per la casa, e salita su gli alti palchi stende di là da Ninive gli occhi bramosi, ora scorre per le pubbliche vie entro e fuori della città senza riguardo, e a chiunque s'abbatte, Vedeste il mio figliuolo, ansiosamente domanda, il mio Tobia dov'è? Sormonta le altezze de' colli, e sospesa in su' piè veggendo alcun venire dalla campagna, Eccolo, eccolo, dice: che poi de-

lusa

luſa vien meno, e cade. Gl'interi giorni ſollecitamente conſuma in un ſolo penſiero; le notti miſeramente paſſa in lunghe vigilie, e in eſſe tante lagrime verſa, quanti ha il giorno riſparmiati ſoſpiri, comechè ogni colle e l'aer tutto ne ſia ſtato ripieno. Non conoſce nè miſura nè modo; nè per lo bene aver lagrimato il pianto, nè per lamenti il lamento, nè per angoſce l'angoſcia ſi fa minore, anzi ogni giorno e di ora in ora divien più grave.

8 Così il lutto occupava la caſa di Tobia in Ninive, mentre la caſa di Raguele in Ecbatana dalla feſta delle nozze (come ſono le umane coſe) paſſava alla triſtezza altresì e al dolore delle ultime dipartenze, ſe non così ſmoderato, certo non meno compaſſionevole. I genitori di Sara già vedeano innanzi il terribil momento, che dovea tor loro dagli occhi l'unica e ſoprammodo amata figliuola: e perciocchè ciaſcuno, ſe non può al tutto canſare, cerca almeno come può il più, di ritardare il mal ſopraſtante, Raguele un'altra volta ſi fece a pregare lo ſpoſo, e Perchè, gli diſſe, tanta ſollecitudine di partire? Se non ti ſtrigne altra cura, che l'anſietà, in che forſe ſaranno i tuoi per lo tuo indugiare, io te ne torrò: manderò perſona appoſta, che ad eſſi arre-
9 chi ſicure nuove di te e della tua proſperità. Non baſta, riſpoſe Tobia; conoſco io meglio, che tu non fai, i cuori del padre mio e della mia madre. In queſto ſtante ch'io parlo, fanno eſſi il conto e la ſomma delle giornate, e intimamente s'affliggono non mi vedendo ancor tornare: il ſentir ch'io ſto bene, non è l'intera medicina del lor travaglio: no, non è convenevole, ch'io più oltre differiſca il mio
10 ritorno. Non ſi rimane il ſuocero pertuttociò, e ſeguendo il conſiglio del ſuo dolore raddoppia le iſtanze. Tobia non cede: convien che ceda Raguele, ma con qual pena! Tutto ſi diſpone alla partenza. Raguele oltre la ſpoſa conſegna a Tobia la già donata metà de'beni, ſervi e fanteſche, cammelli e beſtiami d'ogni maniera; e ciò che più monta, un'aſſai notabile quantità d'argento e d'oro parte in moneta, parte in vaſellamenti (1). Altro non reſta

(1) Hebr. hic.

sta che l'ultimo addio, uficio il più tormentoso di quanti sieno in uso nell'uman viver civile. Il meno addolorato è lo sposo, che là s'invia, dove portato è il più dal suo desiderio. Piange Sara infra i teneri abbracciamenti della madre, la qual e con abbondevolissimo pianto risponde, e tutta trema e si travolge, quasi sentasi partir per lo mezzo il cuore. Raguele similmente concede alcuno sfogo alla debol natura afflitta, abbraccia Tobia, abbraccia la figliuola, nè ritiene le lagrime, e data ad amendue la paterna benedizione: Itene in pace, o miei figliuoli, dice, e nel viaggio vi sia di scorta il santo Angiolo del Signore, e come di quì partite, sani e salvi in Ninive vi conduca: dove tu, o Tobia, abbia a ritrovare i tuoi genitori in prospero stato e felice. Sia ancora a me di tanto favorevole il cielo, che, anzi che io muoja, possa sentir nati, e ancor vedere i comuni vostri figliuoli, i miei nipoti. Ultimamente egli ed Anna dopo iterati più e più volte gli abbracciamenti e i cari baci a Sara, a lei rivolgono il lor parlare pieno di savissimi documenti: Avesse i suoceri in luogo di suoi maggiori e padri, nè, come avviene, nella nuova casa quasi in dote portasse continove risse e nojose quistioni: amasse il suo marito, nè ponesse mai cura di dover fuor di lui a chicchessia altro aggradire: a lei esser commessa l'educazion de' figliuoli, e 'l buon costume de' servi, che la famiglia compongono; nè doversi da lei giammai quegli fidare alle mani di questi: esser proprio uficio di moglie il bene ordinare le cose domestiche, acciocchè il marito non sia troppo e più che il convenevole gravato: vivesse perciò ritirata in casa, e rado andasse attorno, nè più pensasse a caricar sè di gale, che a provvedere ai bisogni di tutta la famiglia: finalmente si comportasse in modo, che, quanto per donna si potesse, niente fosse nella sua condotta da riprendere o ammendare. Posta fine all'utilissima e saggia istruzione, si fanno da ambedue le parti gli ultimi congedi; gli sposi prendon la via con Raffaele; Raguele ed Anna rientrano in casa a piangere.

QUE-

QUESTION I.

NOn è bisogno di mostrar con più lunghe parole, quanta sia l'angoscia di chi ama ne' viaggi della persona amata, e nelle tardanze de' ritorni oltre il debito termine. Cotidiana n'è la sperienza, e il dicea qual comico (1):

Ego, quia non rediit filius, quæ cogito? quibus
nunc sollicitor rebus?
Ne aut ille alserit, aut uspiam ceciderit, aut fre-
gerit aliquid:

e Penelope (2):

Quando ego non timui graviora pericula veris?
Res est solliciti plena timoris amor.
Quæcumque æquor habet, quæcumque pericula tellus,
Tam longæ causas suspicor esse moræ.

Que' due aggiunti, onde la madre chiama il figliuolo *lumen oculorum nostrorum*, *baculum senectutis nostræ*, son poi venuti nel comune uso. Quindi Virgilio a Didone per significare quanto erale cara la sorella, fa dire (3):

. . . . *O luce magis dilecta soror.*

P. Cornelio, che all'antica famiglia de' Cornelj aggiunse il primo l'illustrissimo nome di *Scipioni*, ne diede il pio motivo col servir continuamente di bastone al suo cieco padre, e reggerne i deboli passi e il corpo senile. Similmente il cieco Edipo alla figliuola, che nell'andare lo sosteneva, dice in Seneca (4):

Cæci parentis regimen, & fessi unicum
Patris levamen nata.

Brie-

(1) Terent. Adelph. act. 1. sc. 1.
(2) Ovid. epist. Penelop.
(3) Æn. 6. v. 31.
(4) Sen. in Theb. init.

Brieve, ma piena è l'istruzione data da' genitori alla maritata Sara avanti la sua partenza; nella qual tuttavia muovono difficoltà le parole *revere familiam, gubernare domum*: perciocchè come, anzichè al marito, appartengono sì fatti uficj alla donna, quando dal filosofo non la donna, ma l'uomo quasi Re della casa è chiamato (1)? La dottrina del filosofo appunto soddisfarà a ciò che si domanda (2). Per due aspetti può considerarsi la casa: o come un tutto da sè, o come parte d'un tutto, cioè della città: Nel primo l'amministrazione della casa riguarda gli affari interni ed esterni: nel secondo riguarda i privati e pubblici. Ora il marito o di quel tutto, o di questa parte è il padrone; in maniera nondimeno, che diverso dominio ha sopra i membri, che o quel tutto o questa parte compongono: Sopra la moglie ha dominio civile, sopra i figliuoli quasi regio: *Præest uxori civiliter, filiis regie*. Ma poichè egli solo bastar non può e per le interne e private esigenze, e per l'esterne e pubbliche, concede alla moglie una parte del suo dominio; a lei raccomandando le private interne cose, a sè riserbando le pubbliche e private esterne. Tocca adunque all'uomo a pensare alla patria, alla repubblica, al Principe: la donna non dee neppur sentir ragionare di cose tali (3): *Non audiens quidquam de republica*. All'uomo appartiene altresì il maneggio delle possessioni, della mercatura, delle liti e di portar di fuori in casa le sostanze: alla donna il governo sempre per altro subordinato delle cose di dentro; il nudrire, e il bene istruire i figliuoli spezialmente nella prima fanciullezza; il prescrivere le debite regole alla servitù, e le occupazioni e i lavori; l'aver cura della supellettile, e pensiero del vitto, del vestire, e della nettezza, e di conservare le sostanze dal marito portate in casa: *Alter parat foris, altera parta domi conservat*: e non al contrario quel che il marito porta in casa frutto delle sue fatiche, la moglie fuor ne mandi colla vanità de'

suoi

(1) Arist. Polit. 1. c. 1.
(2) Id. Polit. l. 8.
(3) Id. Oeconom. l. 2. c. 1.

QUESTION I.

NOn è bisogno di mostrar con più lunghe parole, quanta sia l'angoscia di chi ama ne' viaggi della persona amata, e nelle tardanze de' ritorni oltre il debito termine. Cotidiana n'è la sperienza, e il dicea qual comico (1):

Ego, quia non rediit filius, quæ cogito? quibus nunc sollicitor rebus?
Ne aut ille alserit, aut uspiam ceciderit, aut fregerit aliquid:

e Penelope (2):

Quando ego non timui graviora pericula veris?
Res est solliciti plena timoris amor.
Quæcumque æquor habet, quæcumque pericula tellus;
Tam longæ causas suspicor esse moræ.

Que' due aggiunti, onde la madre chiama il figliuolo *lumen oculorum nostrorum*, *baculum senectutis nostræ*, son poi venuti nel comune uso. Quindi Virgilio a Didone per significare quanto erale cara la sorella, fa dire (3):

. . . . O luce magis dilecta soror.

P. Cornelio, che all'antica famiglia de' Cornelj aggiunse il primo l'illustrissimo nome di *Scipioni*, ne diede il pio motivo col servir continuamente di bastone al suo cieco padre, e reggerne i deboli passi e il corpo senile. Similmente il cieco Edipo alla figliuola, che nell'andare lo sosteneva, dice in Seneca (4):

Cæci parentis regimen, & fessi unicum
Patris levamen nata.

Brie-

(1) Terent. Adelph. act. 1. sc. 1.
(2) Ovid. epist. Penelop.
(3) Æn. 6. v. 31.
(4) Sen. in Theb. init.

Brieve, ma piena è l'istruzione data da' genitori alla maritata Sara avanti la sua partenza; nella qual tuttavia muovono difficoltà le parole *revere familiam*, *gubernare domum*: perciocchè come, anzichè al marito, appartengono sì fatti uficj alla donna, quando dal filosofo non la donna, ma l'uomo quasi Re della casa è chiamato (1)? La dottrina del filosofo appunto soddisfarà a ciò che si domanda (2). Per due aspetti può considerarsi la casa: o come un tutto da sè, o come parte d'un tutto, cioè della città: Nel primo l'amministrazione della casa riguarda gli affari interni ed esterni: nel secondo riguarda i privati e pubblici. Ora il marito o di quel tutto, o di questa parte è il padrone; in maniera nondimeno, che diverso dominio ha sopra i membri, che o quel tutto o questa parte compongono: Sopra la moglie ha dominio civile, sopra i figliuoli quasi regio: *Præest uxori civiliter*, *filiis regie*. Ma poichè egli solo bastar non può e per le interne e private esigenze, e per l'esterne e pubbliche, concede alla moglie una parte del suo dominio, a lei raccomandando le private interne cose, a sè riserbando le pubbliche e private esterne. Tocca adunque all'uomo a pensare alla patria, alla repubblica, al Principe: la donna non dee neppur sentir ragionare di cose tali (3): *Non audiens quidquam de republica*. All'uomo appartiene altresì il maneggio delle possessioni, della mercatura, delle liti e di portar di fuori in casa le sostanze: alla donna il governo sempre per altro subordinato delle cose di dentro; il nudrire, e il bene istruire i figliuoli spezialmente nella prima fanciullezza; il prescrivere le debite regole alla servitù, e le occupazioni e i lavori; l'aver cura della supellettile, e pensiero del vitto, del vestire, e della nettezza, e di conservare le sostanze dal marito portate in casa: *Alter parat foris*, *altera parta domi conservat*: e non al contrario quel che il marito porta in casa frutto delle sue fatiche, la moglie fuor ne mandi colla vanità de'

suoi

(1) Arist. Polit. 1. c. 1.
(2) Id. Polit. l. 8.
(3) Id. Oecorom. l. 2. c. 1.

QUESTION I.

NOn è bisogno di mostrar con più lunghe parole, quanta sia l'angoscia di chi ama ne' viaggi della persona amata, e nelle tardanze de' ritorni oltre il debito termine. Cotidiana n'è la sperienza, e il dicea qual comico (1):

Ego, quia non rediit filius, quæ cogito? quibus nunc sollicitor rebus?
Ne aut ille alserit, aut uspiam ceciderit, aut fregerit aliquid:

e Penelope (2):

Quando ego non timui graviora pericula veris?
Res est solliciti plena timoris amor.
Quæcumque æquor habet, quæcumque pericula tellus,
Tam longæ causas suspicor esse moræ.

Que' due aggiunti, onde la madre chiama il figliuolo *lumen oculorum nostrorum*, *baculum senectutis nostræ*, son poi venuti nel comune uso. Quindi Virgilio a Didone per significare quanto erale cara la sorella, fa dire (3):

. . . . O luce magis dilecta soror.

P. Cornelio, che all'antica famiglia de' Cornelj aggiunse il primo l'illustrissimo nome di *Scipioni*, ne diede il pio motivo col servir continuamente di bastone al suo cieco padre, e reggerne i deboli passi e il corpo senile. Similmente il cieco Edipo alla figliuola, che nell'andare lo sosteneva, dice in Seneca (4):

Cæci parentis regimen, & fessi unicum
Patris levamen nata.

Brie-

(1) Terent. Adelph act. 1. sc. 1.
(2) Ovid. epist. Penelop.
(3) Æn. 6. v. 32.
(4) Sen. in Theb. init.

Brieve, ma piena è l'istruzione data da' genitori alla maritata Sara avanti la sua partenza; nella qual tuttavia muovono difficoltà le parole *revere familiam*, *gubernare domum*: perciocchè come, anzichè al marito, appartengono sì fatti ufici alla donna, quando dal filosofo non la donna, ma l'uomo quasi Re della casa è chiamato (1)? La dottrina del filosofo appunto soddisfarà a ciò che si domanda (2). Per due aspetti può considerarsi la casa: o come un tutto da sè, o come parte d'un tutto, cioè della città: Nel primo l'amministrazione della casa riguarda gli affari interni ed esterni: nel secondo riguarda i privati e pubblici. Ora il marito o di quel tutto; o di questa parte è il padrone; in maniera nondimeno, che diverso dominio ha sopra i membri, che o quel tutto o questa parte compongono: Sopra la moglie ha dominio civile, sopra i figliuoli quasi regio: *Præest uxori civiliter, filiis regie*. Ma poichè egli solo bastar non può e per le interne e private esigenze, e per l'esterne e pubbliche, concede alla moglie una parte del suo dominio, a lei raccomandando le private interne cose, a sè riserbando le pubbliche e private esterne. Tocca adunque all'uomo a pensare alla patria, alla repubblica, al Principe: la donna non dee neppur sentir ragionare di cose tali (3): *Non audiens quidquam de republica*. All'uomo appartiene altresì il maneggio delle possessioni, della mercatura, delle liti e di portar di fuori in casa le sostanze: alla donna il governo sempre per altro subordinato delle cose di dentro; il nudrire, e il bene istruire i figliuoli spezialmente nella prima fanciullezza; il prescrivere le debite regole alla servitù, e le occupazioni e i lavori; l'aver cura della supellettile, e pensiero del vitto; del vestire, e della nettezza, e di conservare le sostanze dal marito portate in casa: *Alter parat foris, altera parta domi conservat*: e non al contrario quel che il marito porta in casa frutto delle sue fatiche, la moglie fuor ne mandi colla vanità de' suoi

(1) Arist. Polit. 1. c. 1.
(2) Id. Polit. l. 8.
(3) Id. Oecorom. l. 1. c. 1.

ſuoi abbigliamenti, come dicea Senofonte ſpeſſo accadere (1): *Ipſam ſubſtantiam virorum opera videmus augeri, abſumi plerumque ſumtibus mulierum*. Queſto era il governo della caſa, che raccomandava Raguele a Sara *gubernare domum*. Queſto di moſtrare intendevano i Romani per avviſo di Plutarco e di Plinio (2), i quali tra i riti nuziali vi aveano quello di portare innanzi alla novella ſpoſa una rocca bene acconcia col pennecchio, e un fuſo col filato ravvolto. Queſti ſono gl' inſegnamenti dell' Apoſtolo (3), che in tutto convengono con quei di Raguele: *Viros ſuos ament, filios ſuos diligant; prudentes, caſtas, ſobrias, domus curam habentes, benignas, & ſubditas viris ſuis*. Dirà forſe alcuno: Or non ſi uſa così. Ma riſpondo: Io non dico quel che ſi fa, dico quel che far ſi dovrebbe. Vi ſono nondimeno alcune coſe domeſtiche di maggior rilievo, che il filoſofo non vuol che ſpettino alla moglie, come il maritar le figliuole, o il prender in caſa una nuora; nelle quali la moglie non a determinare, ma ſoltanto a conſigliare è ammeſſa (4). Ma la ſomma cura fra tutte d' una buona madre di famiglia dee eſſere di formare i teneri animi de' lor figliuoletti alla religione, alla virtù, al coſtume. Queſta educazione, e non quella del Rouſſeau nel malvagio libro intitolato *Emile, ou de l' Education*, dee fare la felicità delle famiglie e delle caſe. I caratteri, che eziandio leggermente s' incidono nella tenera corteccia d' un arboſcello, tali col creſcere della pianta creſcono ancor eſſi a par con lei, e intagliati una volta mai non ſi accecano. La buona o la rea abitudine d' una età paſſa e ſi trasfonde per l' ordinario nell' altra: ed è quaſi infallibil legge, che non riuſcirà da un cattivo fanciullo un buon giovane, nè da un giovane diſſoluto un uomo, e poi un vecchio continente e modeſto. Gli Spartani deono ad ogni età eſſere chiaro eſempio del coſtumare i lor fanciulli alle virtù militari, e ancora alle morali. Eſſi non perdevano neppure le prime ore di quel dì, che

(1) Xenoph. Econ.
(2) Plut. Quæſt. Roman. 30. Plin. l. 8. c. 4.
(3) Tit. 2. 4. ſeq.
(4) Ariſt. Econ. l. 2. c. 2.

che nascevano i lor figliuoli; poichè appena nati erano da loro immersi nelle fredd' acque dell' Eurota, quasi dando a quelle tenere membra la tempera; come si fa del ferro bollito e molle, perchè indurassero *ad futuræ militiæ patientiam* (1). Nè punto nulla diversi (io seguito a dirlo coi concetti e colle parole del ch. P. Bartoli (2), poichè io meglio da me non potrei dirlo) nè punto nulla diversi da un così generoso principio erano i trattamenti, che continuavano ad usare co' lor fanciulli fino ad averli giovani già formati, e da potersi reggere da sè stessi coll'abito delle virtù acquistate. Non altramente che facciasi secondo il poeta co' giovenchi destinati a coltivar la campagna (3):

Tu quos ad studium atque usum formabis agrestem,
Jam vitulos hortare, viamque insiste domandi,
Dum faciles animi juvenum, dum mobilis ætas.

Quindi poscia quella Sparta anche oggidì famosa al mondo, stata per tant' anni e per tante vittorie l'onore e il terrore della Grecia, e l'esempio della fortezza e della gloria militare per fino ai Re della Persia. Nè mai sarà che siegua altrimenti ne' simili allievi d'età in età con presta, diligente, e continovata buona istituzione e coltura nelle virtù convenienti alla professione e allo stato proprio di ciascuno. Onde avverrà d' avere e di lasciar dopo sè i figliuoli, quali ognun dee desiderare e volere e procurare che sieno. Evvi consolazione pari a quella d' un padre, che si vede innanzi in altrettanti suoi figliuoli altrettanti sè-stesso? giusti, incolpabili, dotti, valorosi, amabili, ben costumati, e per ogni più bella virtù sì somiglianti a lui, che dopo morto pur viva, e sia ravvisato in essi? Così d' Astianatte diceva Andromaca sua madre, e moglie d' Ettore già defonto (4):

. . . . . *Hos vultus meus*
Habebat Hector: talis incessu fuit,
Habituque talis: sic tulit fortes manus,
Sic celsus humeris fronte, sic torva minax,
Cervice fusam dissipans læta comam.

(1) Senec. Suasor. 1. (2) Bart. Somm. l. 1. c. 6.
(3) Virg. Geor. 3. v. 163. seqq. (4) Homer. in Iliad.

DISSERTAZIONE XII.

BEnchè secondo la miglior fisica gli occhi non mandino luce, ma di fuor la ricevano, e a giusta ragione il dotto Muschembroek (1) abbia per del tutto falsa la contraria estimazion degli Stoici, e per forte dubbiosi i racconti di Plutarco, di Plinio, del Briggio, del VVillis e dello Schenchio (2), che dagli occhi di Mario, di Tiberio, d'un focoso Inglese, d' un bevitore di gagliardo vino, d'una Alemanna, alcuna luce pure si dipartisse, onde quantunque in oscurissimi luoghi vedessero i circostanti obbietti: piacque nondimeno a Platone di nomargli *luciferi*, per ciò io estimo, che quasi una via sono, per cui i raggi a guisa di cono da qualunque punto dell' esterno corpo illuminato venendo, e per la cornea trapassando, si unisconо nel fondo dell'occhio, dove le immagini squisitamente impresse dellano l' anima a produrre il sentimento delle rappresentate cose, e le sue cognizioni, le quali o sono, o non isconvenevolmente si chiamano luce dell' intelletto. Or se gli occhi per sì fatto uficio rechino maggiore utilità o danno, altri ha dubitato. Certo che utilissimi sieno alla natural vita o intellettiva od attiva, non è da contendere: perocchè quella più dovizioſa di cognizioni, questa alle azioni più spedita si rende. Laonde ha scritto Plinio veramente (3), che negli occhi tutti gli affetti dell'anima d'ogni maniera si leggono espressi: *Neque ulla ex parte majora animi judicia cunctis animalibus, sed homini maxime: ideſt moderationis, clementiæ, misericordiæ, odii, amoris, tristitiæ, lætitiæ. Contuitu quoque multiformes: truces, torvi, flagrantes, graves, transversi, limi, submissi, blandi. Profecto in oculis animus inhabitat.* Ma che alla vita morale contrastino essi più, che

(1) Muſſch. Elem. de Phyſ. c. 35.

(2) Plut. Vit. Mar. Plin. l. 11. c. 37. Brigg. Ophtalm. cap. 1. 9. 12. VVill. ap. Muſſch. l. c. Schenk. Obſer. de morb. oculor. l. 1.

(3) Plin. l. 11. c. 37.

che giovar non si veggono, crede Seneca (1) di poterlocci leggermente mostrare. Ha, egli dice, la cecità i suoi non mezzani vantaggi, e a buona equità parte dell' innocenza si può appellare. A quante sconce cupidità per essa si taglia la via! quante cose non lascia vedere, le quali per non vedere dovresti per poco tratti gli occhi volontariamente! Questi, è ver, ti presentano per egual modo il bene e il male; ma come quello di questo è più raro a vedersi, viamaggior danno temer dei, che sperare utilità. Or va, tien cari codesti, che in fronte porti, dettatori di vizj, guide di scelleraggini. Se il sì fatto ragionar valesse, dannoso servigio nel vero al vecchio Tobia operato avrebbe il giovane figliuolo togliendolo da cecità. Ma il sì fatto o non val, com'io penso, per niuna guisa; o non val per Tobia. Questi, mentre vide, sempr' ebbe gli occhi rivolti al cielo, e il suo lamentare, poichè più non vide, non parve altro essere, che di non potere mirare il cielo (2): *Lucem cœli non video*: le basse cose a Dio spiacenti o non le vide, o videle per guardarsene. Perlaqualcosa giusto è, che a lui ritornino quegli occhi, de' quali egli ha sempre fatto sì lodevole uso.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. XI. *Cumque reverterentur, pervenerunt ad Charan &c.*

VIaggiava ritornando il novello sposo Tobia, e, 1
quanto in lui era, si sarebbe della via spedito più presto, che non potè fare: perciocchè si ebbe ad aver riguardo come al bestiame, il quale altro che lentamente seguir non poteva, alle fanti e a' servi, che venivano appiede, così e principalmente alla giovane sposa, di complessione delicata, e non usata a' viaggi. Laonde non meno d' undici giornate si passarono a pervenire a Cara, città posta lungo la strada, che da Ninive partendosi conduce ad 2
Ecbatana. Quivi l' Angiolo, come se pur allora nuo-

(1) Senec. in Excerpt. edit. Lipsii. (2) Tob. 5 11.

3 vo' partito occorso gli fosse alla mente: Tobia, che fa? disse: il padre aspetta, dalla tua assenza e dalla sua cecità travagliato; e quì si va d' assai pian passo. Perchè non si pensa a qualche modo da tenere, onde e non si apporti troppo disagio alla numerosa comitiva, e non si manchi alla convenevol pietà? Io crederei ben fatto, sì veramente che a grado ti sia, che noi procediamo innanzi senza dimora: il bagaglio e la compagnia ci verranno appresso a suo agio: la sposa assai ben guardata e servita. Sarebbe ancora per mio credere fuor d' ogni convenienza, che i genitori, i quali niente di sposa hanno sentito finora, (quantunque io certo sia, che l'avran cara, e commenderanno il tuo fatto) tuttavia la si vedessero entrare in casa così alla sprovvista: noi prima gli renderem consa-
4 pevoli d'ogni cosa. Se ti piace, che seguasi il mio avviso, prenditi il rimaso del fiele, che dal pesce traesti, e teco lo porta: a Ninive avremo in che metterlo in opera assai utilmente: Tobia senza farsi troppo persuadere, che ben era per sè disposto, quel fece compiutamente, che il suo fedel conduttore gli po-
5 se avanti, e andar via. Anna intanto, la dolorosissima madre, come usava di fare ogni dì, tutta sola si stava in sul ciglio del monte, che soprastante era alla pubblica via, e si faticava a sospignere gli occhi alle più lontane parti, se mai apparir vedesse il tanto aspettato e pianto figliuolo. Nè questa volta gli occhi
6 com' altre avean fatto, le fallirono: lo vide, lo ravvisò, e per poco l'animo non le fuggì per soverchia letizia, siccome più volte l'era fuggito per soverchio dolore. Agitata e confusa non sa, se si debba scendergli incontro, o farne tosto sentir la venuta al cieco padre: corre ansante, e senza avvedersene è giunta a casa, dove in sull'entrare, Tobia, Tobia, (gridò) il tuo figliuolo, il tuo figliuolo. Nè dice
7 più, e fuor ritorna ad incontrarlo; mentre l'Angiolo a Tobia così veniva dicendo per via: Tostochè arrivando avrai posto piede in casa, a terra inchinato adora debitamente il tuo Dio, quelle grazie rendendogli, che per te si possan maggiori, e che gli dei per le molte benedizioni, ond'egli ha prosperato il tuo viaggio. Fatti poi più dappresso a tuo padre, e

con

con riverenza bacialo caramente. Quindi ſenz' altro 8
aſpettare ponti ad ugnerne col fiele del peſce delicatamente l'uno e l'altr'occhio. Sappi or, Tobia, ciocchè io apertamente non t'ho ſvelato ſin quì: non andrà guari dopo la fatta unzione, che il padre avrà come avanti la viſta purgata e netta; rivedrà la deſiderata luce del cielo, e te deſiderato figliuolo dopo il cielo rivedrà con vicendevol contento infinito. Così Raffaele parlava; e immagini chi può l'ineffabil gioja, 9
di che le ultime parole furono all'animo di Tobia. E già il cane ben ricordevole del noto albergo quaſi meſſaggio era precorſo, e tutto feſtevole con ſuoi careggianti vezzi, con varj dibattimenti, con luſinghevole abbajare faceva grandiſſima feſta al vecchio padrone, e alla ſua maniera dicea: Tobia è quì. La ma- 10
dre già gli è al collo avvinchiata, e delle ſue lagrime il bagna: molto vuol dire, nè può; tutto nonpertanto ſecondo il greco teſto in poco gli dice: Già contenta morrò, figliuol mio, t'ho riveduto. Ma quanto è ora penoſa al padre la cecità, che gli diſdice il vederlo! Si leva pur tuttavia più animoſo, 1
che non biſogna, e corregli incontro: ma il correre non è da lui; mal poſa il piè, e ad ogni paſſo con pericolo inciampa, ed è preſſo a cadere: ſenonchè preſto accorrendo un ſervo lo ſoſtiene, e lo guida, e il depone ſul collo del figliuolo ſoſpiratiſſimo. Quivi chi potrebbe ridire i teneri abbracciamenti, le 11
care accoglienze, le dolci lagrime del padre, della madre, del figliuolo meſcolatamente? Tutti inſieme ſi proſtrano dinanzi a Dio adorando con mille rendi- 12
menti di grazie: e rilevati e a ſeder poſti già d'aſſai coſe i bramoſi genitori a domandare incominciano il figliuolo.

Ma queſti tutto l'animo avendo a curar toſto l'in- 13
fermità del padre, eſpoſto il trovato rimedio, ſenza più comincia a dargli effetto: con gentil mano ſoprappone il fiel del peſce agli occhi di lui, e tutti gli bagna, ſicchè bene intinti ſentano la penetrativa virtù del liquore. Il che fatto, ciaſcuno de' circoſtanti ſi 14
mette in oſſervar che ne ſegua: e, come in tutte le coſe avviene, ſenza fallo vi ſarà ſtato alcun più ſchito, che in cuor ſuo avrà peravventura beffata la iem-

plicità del nuovo medico, e compatito il padre, che da sì mordaci punture si lasciasse straziare: ma poi, come avviene altresì, avrà sentito sopra di sè la beffa tornare. Imperciocchè non è passata mezzora, che la fatta medicina mostra i suoi effetti: e poco a poco dalle adombrate pupille si stacca una bancheggiante opaca membrana a guisa dell' interior pellicella, che attornia un uovo; e vieppiù dall' occhio si slar-
15 ga, e in giù si piega. Prendela l'attento figliuolo con gran riguardo, e leggermente tentando se forse venga, del tutto fuora l'ha tratta; e come allora allora dopo lunghissima notte apparisse sul lucido oriente il Sole, Tobia vide, e del suo vedere egli al cielo do-
16 nò il primiero atto, a Dio levando co' ricuperati occhi la voce così: Vi benedico e ringrazio, o sommo
17 Signor d'Isdraele, e alla santissima volontà vostra la mente inchino e la fronte: a lei piacque di percuotermi, credo, per mio fallire; a lei di sanarmi, certo solo per sua pietà. Ella ha voluto, ch' io pianga il figlio, e lo racquisti, e riacquistatolo il vegga, com' io fo. E quì tutto rivolto al figliuolo, tutto fisamente lo mira, e da capo l'abbraccia; mentre la madre d' inestimabil giubbilo piena, e i circostanti e gli amici Isdraeliti in buon numero sopravvenuti non rifinano d' e-
18 saltare la divina bontà per così felici avvenimenti. Ma non aveano essi ancora se non se una parte conosciuta de' beneficj divini: il giovane Tobia, poichè quasi in cerchio tutti intorno gli furono, agiatamente prese a raccontare le maraviglie nel suo viaggio avvenute; e sopra d' Azarla spezialmente sua benemerita guida le parole fur molte. A questo santo giovane oh di quanto noi siam debitori! diceva: e la carità di lui celebrando, e l'attenzione, e la sapienza, e i documenti: Io da lui, seguitava, dopo Dio riconosco ogni bene, dacchè per lui il cielo ha renduta la vista al padre, e a me ne ha data una sposa . . . Voi la vedrete, mio caro padre, questa sposa, che il cielo m' ha data per merito delle vostre limosine, della vostra pazienza; tra forse sette od otto giorni voi la vedrete quì in casa, e la sua presenza più in-
19 tero sarà il vostro contento. Nè di niente andò fallito il prometter del figlio, e l'aspettare del Padre.

Sull'

Sull'uscire del settimo giorno sopraggiunse la bella Sara con suo corteggio di fantesche e di servi, e con gran salmeria di cammelli, che il corredo di lei portavano, e 'l grave carico d'argento e d'oro, parte donazion di Raguele, parte restituzione di Gabelo, numerose mandre ultimamente ed armenti, che la miglior ricchezza facevano di que' tempi. Ma gli occhi de' suoceri desiderosi furon tutti sopra di Sara, e compiutamente fur paghi: piacque l'aspetto, ma più la modestia e la filial reverenza, in che tosto si mise davanti a loro, e l'ottima indole, che dimostrava. Tenere furono le accoglienze, venuta al suo 20
pieno l'allegrezza, nuove grazie a Dio, congratulazioni universali degli amici e de' parenti, e massimamente d'Achiorre e di Nabath, che fratelli cugini erano di Tobia. E finalmente secondo l'usato mo- 21
do lieto principio fu dato al nuovo banchettare di sette giorni, tra per rinnovare la nuzzial festa nella paterna casa del figlio sposo, e per applaudere debitamente alla ricoverata vista dell'ottimo padre. Occhi beati di Tobia, che in sull'aprirsi a qualunque parte della casa si volgano, altro non veggono che oggetti di consolazione e di giustissima allegrezza.

QUESTIONI.

DUbitasi in prima qual città fosse Cara posta tra Ecbatana e Ninive. Il Serario (1) s'attiene al testo ebraico, che mette *Acrim*; ma da niuna memoria si ricava avervi avuta un'Acri o nell'Assiria, o nella Media. Altri assai stimano, Cara esser la stessa che Haran, nella quale per alcun tempo dimorò Abramo (2), e ne' più bassi tempi si denominò Carra memorabilissima per la totale sconfitta, che quivi diedero i Parti ai Romani, e per la prigionia di Marco Crasso (3); il che si conferma per Lucano (4):

Assirias Latio maculavit sanguine Charras.

Ma

(1) Serar. hic. (2) Gen. 12. 5.
(3) Amm. Marcel. l. 23. c. 3.
(4) Lucan. l. 1. v. 103.

Ma queſta opinione ſi rifiuta del tutto; perciocchè queſta Carra è nella Meſopotamia; e la Meſopotamia giace dietro Ninive infra i due fiumi Eufrate e Tigri; dove Cara, che in queſto capitolo è nominata, ſi pone di là da Ninive e dal Tigri. Che Lucano metta Carra nell' Aſſiria non fa difficoltà, e dice vero, perchè la Meſopotamia era parte e provincia dell' Imperio Aſſirocaldeo. Che ſi avrà adunque da ſtabilire? Che Cara era una partiolar città diſtinta da Carra, e poſta tra Ninive ed Ecbatana; e forſechè ſecondo i miglior moderni geografi quella, che poi Arſacia fu appellata, ed ora Casbin nella Perſia. Il Zaccagni ha confuſa Carra di M. Craſſo con Caſcar, dove ſi fece la famoſa diſputa tra Archelao e Manicheo riportata dal Beauſobre (1): ma ſomigliante opinione è validamente confutata dal ch. Monſignor Aſſeman (2).

Paſſiamo a quel feſtoſetto cane, che precorſe, il quale oh quanto forte argomento ha dato agli eretici, che tragli apocrifi ripongono il libro di Tobia, come un bel trovato pieno di favolette per ricreare alquanto gli afflitti animi de' Giudei ſchiavi in Babilonia! Sarebb'egli, dicono, proprio e conveniente allo Spiritoſſanto di dettare sì fatte minuzie e novelle? Terribile accuſa! Ma io riſpondo: Canonico libro, e dallo Spiritoſſanto dettato è ſenza fallo per gli eretici ancora il Geneſi: eppure ivi leggiamo (3), che il fanciulletto Ruben vagando nel campo colſe alquante mandragole, le recò alla madre Lia, ne venne voglia a Rachele, e ſe ne fece un co tratto. Lieve coſa e minuzia è queſta, che moſſe l' empio Fauſto a metterla in deriſione: ma forte nel gaſtigò il grand' Agoſtino (4), il qual trall' altre quella ragione apportò, che il divino Autor del Geneſi tacer non volle quello, che infatti era avvenuto, e che nelle mandragole altra coſa ſoſtanziale inteſe di rappreſentare: *Cum ipſam rem geſtam ſancta Scriptura tacere noluerit &c.* Minuzia è quel cane precurſore: ma ſan-

(1) Beauſ. Hiſt. du Manich. t. 2. l. 2. c. 22.
(2) Aſſem. Bibl. orient. t. 4. p. 556.
(3) Gen. 30. 14.
(4) Aug. con. Faust. l. 22. c. 4.

ſanno eglino gli eretici i reconditi ſenſi, che in eſſo ſi racchiudono? Veggano le allegorie di Beda (1) ſopra il libro di Tobia: *Non eſt contemnenda figura canis hujus, quia viator & comes Angeli eſt*. Sono nella Scrittura i ſuoi jota, i ſuoi apici, ma tutti ſignificanti (2). Diſdice egli poi ad un libro iſpirato, che vi ſi ponga alcuna coſa o per vezzo, o per piacer di chi legge? Non pos'egli Omero nel ſuo eroico poema il cagnuol d'Uliſſe, che dopo l'aſſenza di lungh'anni faceva feſta e carezza al ritornato padrone (3)? Non annoverò Virgilio nel corteggio del Re Evandro due domeſtici cani (4)?

Necnon & gemini cuſtodes limina ab alto
Procedunt, greſſumque canes comitantur herilem.

Appunto perchè poeti, ſi dirà, eſſi il fecero. Sì; ma intanto non è ſconvenevole: ma perciò medeſimo, ch'eran poeti, erano imitatori del vero, e di ciò che avviene, che i domeſtici cani per virtù della loro reminiſcenza, in checchè eſſa conſiſta, ritrovino la caſa lungamente abitata, e al primo ſcontrare il ſignor loro ſi mettano in feſta e in giuoco: l'una coſa e l'altra nel cane di Tobia avvenne: perchè adunque non ſi ha da riferire nella deſcrizion d'un viaggio? Anzi queſte circoſtanze ſteſſe, oltrechè abbelliſcono, più credibil rendono, e confermano la verità del racconto.

Tragli eretici peravventura il più moderato, e che ancora della noſtra Volgata parlato abbia con giuſtiſſime lodi, reputaſi eſſere ſtato Ugon Grozio, uom certamente dottiſſimo. Nondimeno io non approvo un ſuo ſentimento in queſto capitolo (5), come moſtra di fare il Calmet (6). Egli vorrebbe, che col teſto greco ſi correggeſſero le parole della Volgata al ventеſimo verſetto: *Veneruntque Achior & Nabath conſobrini Tobiæ*. Il greco dice: *Advenit Achiacharus & Nasbas filius fratris ipſius*: onde ſtima il Grozio, che un ſolo foſſe il fratel cugino di Tobia; il quale andaſ-

(1) Bed. hic. (2) Matt. 5. 18.
(3) Odyſſ. l. 15, & 16. (4) Æneid. l. 8, v. 460. ſeq.
(5) Grot. hic. (6) Calm. hic.

andasse a rallegrarsi con lui, e questi fosse Achiacaro, di cui l'edizion greca ha parlato anche nel primo capitolo, dove di Nabath non si è mai fatta menzione. Frequentissimo è, egli dice, l'avere un uomo solo due nomi, nè inusitato tragli Ebrei, massimamente nella schiavitù. Per due nomi chiamavasi questo parente di Tobia, Achiacaro e Nasbas o Nabath; e il greco dicendo, *Achiacharus & Nasbas* ha l'istessa forza, che se dicesse *Achiacharus, qui & Nasbas*. Quindi nella Volgata potrebbe dirsi, *Achiacharus, alio nomine Nabath Tobiæ fratris filius advenit*. Il fondamento di questa interpretazione prendesi dal parlare del greco nel numero del meno, *advenit fratris filius*; che se di due si parlasse, direbbesi pluralmente *advenerunt fratris filii*. Senonchè cade tutto il discorso col cadere del fondamento. Non la volgata, che presso di noi ottiene e ottener dee la prima autorità, si vuol emendar per la greca o altra versione, ma piuttosto le altre per la Volgata: e ciò spezialmente nel libro di Tobia, come nel nostro prolegomeno abbiam notato. La Volgata in questo luogo è piana: *Venerunt Achior & Nabath consobrini Tobiæ*: due vennero, ambedue cugini di Tobia. Che importa, che avanti non si sia favellato di Nabath? nè Achiorre è stato mai nominato dalla Volgata. Ma il Grozio per venire ad emendare la Volgata, la quale non ne abbisogna, convien che prima emendi l'edizion greca, nella quale si legge, *Achiacharus & Nasbas*, ed egli vuol che s'abbia a leggere *Achiacharus, qui & Nasbas*, che son due concetti diversissimi.

Quant'anni durasse la cecità di Tobia, nell'ultimo capitolo, dove ha proprio luogo, il diremo. Or è da vedere, se la guarigione di lui natural fosse, o miracolosa; che è la principal difficoltà di questo, che abbiam per le mani. Nè miracolosa, nè naturale, perciocchè del tutto finta, tornano a dire gli eretici: ma a loro faccia risposta un altro eretico, qual è il Munstero (1): *Ne putes esse fabulam, quod de capto in Tigride pisce atque exenterato, & inde sublata sterilitate, & sanata cæcitate in eo scribitur. Habes & in Matthæi capite decimo septimo fere talem hi-*

sto-

(1) Munst. Epist. nuncup. ad Mecolet.

ſteriam, quando Chriſtus juſſit Simonem ire ad mare, mittere hamum, & tollere piſcem, qui primum prodiiſſet, & aperto ore ejus extrahere ſtaterem, atque illum dare pro vectigali. Da noi, che della verità della ſtoria non dubitiamo, ſi vuol cercare lo ſcioglimento del propoſto dubbio. Alcuni vogliono la detta guarigione interamente miracoloſa; altri interamente naturale: altri parte l'un, parte l'altro; e queſt'ultima peravventura ſarà la noſtra ſentenza. I primi dicono: La nuova ſcoperta del medicamento fu ſoprannaturale, perchè fatta da un Angiolo. E' vero: il collirio più preſto, che naturalmente far poteſſe, cioè dentro lo ſpazio di mezzora recò a fine la guarigione. Paſſi ancor queſto: e per le due portate ragioni dico eſſere ſtata in alcune circoſtanze ſoprannaturale. Fu miracoloſa, ſeguitano, l'eſpulſione del demonio Aſmodeo, quantunque v'interveniſſe l'apparente cagione del fumo del peſce: adunque miracoloſo ſarà ſtato il ſecondo effetto, quantunque v'interveniſſe l'apparente cagione del fiele del peſce: e infatti l'Angiolo unitamente e alla ſteſſa maniera diſcorre dell'una e dell'altra cagione: e queſte ſi fecero apparire; acciocchè rimaneſſe occulto l'Angiolo, nè ancor, che tempo non era, ſi paleſaſſe: Riſpondeſi: che parimente l'eſpulſione del demonio ebbe pur qualche parzial cauſa naturale, come ſi è da noi già moſtrato: che una coſa materiale come il fumo non può in alcun modo operare verſo uno ſpirito, dove e il fiele e la membrana ſoprappoſta all'occhio egualmente ſono materiali: che unitamente dell'uno e dell'altro rimedio e nell'iſteſſo modo ſi ragioni, nè prova che ambedue ſieno ſoprannaturali; e moſtra, che del primo ſi vuol celare il miracolo, ovveramente che l'uno e l'altro parte ſoprannaturali ſono, parte naturali, com'io confeſſo: che l'Angiolo poteva rimanere occulto, quand'anche ſenza le apparenti cagioni l'uno e l'altro effetto foſſe avvenuto del tutto miracoloſamente; poichè il miracolo poteva aſcriverſi alla pietà, alle limoſine, alle orazioni di Tobia; onde non furono ſolo apparenti le cagioni, ma operative. Gli occhi di Tobia, ultimamente aggiungono, erano totalmente ſpenti, e

per

per sì fatto modo, che adusta la pupilla il male era penetrato insino all'intimo del nervo ottico. Ma questo si dice, e non si prova: che ciò provato, si concederebbe il miracolo. Anzi di quì prendono il lor fondamento i secondi, che naturale vogliono essere stata la cura: E nel vero, basta, dicono, che resti salvo che Tobia non ci vedesse. Or questo non obbliga a dire che arsa fosse la pupilla, guasto il nervo ottico, viziati gli umori. Il testo chiama un cotal male albume, che addensatosi sopra la cornea, o ancor sopra la più esterna parte del occhio, colla sua opacità rispingeva addietro i vegnenti raggi così, che alla pupilla e al nervo ottico non perveniſſero, di che impedite restavano le funzioni della facoltà visiva. Si può ancor dire, che la qualità assai caustica di ciò, che sopra vi cadde, guastasse la prima esterna membrana; e quindi seguisse uno straordinario asciugamento, e una grande stupidità e durezza della cornea; onde per apportarvi rimedio dovesse da questa tunica staccarsi e separarsi la prima offesa membrana. Già e Plinio e Celso e Galeno (1) ed anche i moderni Valesio e Giorgi (2) riconoscono nel fiele del pesce, massimamente dell'uranoscopo, dello storione, e del luccio (uno de' quali si vuol che fosse questo di Tobia) un'attività singolare a medicar gli occhi infermi, e a purgarli da ogni macchia e da ogni albume. Gli autori di questa seconda sentenza non fanno menzione del modo, del tempo, e della rivelazione di tal collirio fatta dall'Angiolo, ma considerando la sola sostanza della cura, la chiamano interamente naturale. Gli autori della terza sentenza, che sono i più, alla sostanza, che concedono essere stata naturale, aggiungono per più pienezza le circostanze, delle quali certo alcune furono soprannaturali; e parte naturale, parte soprannaturale conchiudono doversi credere la guarigione: e a questo sentimento io più volentieri m'attengo.

MO-

(1) Plin. l. 28. c. 11. Cels. l. 5. Galen. l. 10. de Simp. med. facult.

(2) Vales. De sacr. philos. t. 42. Franc. Georg. l. 6. prob. 18.

MORALE.

CHe ſe ancora riguardar vogliamo le morali cagioni dell'eſpoſto guarimento, uno ſcrittor di ſermoni tra' libri d'Agoſtino indicando le viene aſſai acconciamente (1): Tobia, egli dice, coll'egregie opere ſue di pietà meritò d'avere un Angiolo per miniſtro della ſua cura: *Angelum meruit habere operarium*. Dono d'Iddio, che tutti naturalmente appetiſcono, è la ſanità del corpo: nelle mani di lui è la vita e la morte: egli n'è il Signore (2): *Dominus mortificat & vivificat*. Chi quaſi medicina preſervativa adoperaſſe non la debita pietà verſo di lui, ma il reo coſtume, ma il diſprezzo della ſignoria divina, provvederebb'egli bene alla ſua ſanità, alla ſua vita? e nelle ſopravvegnenti infermità avrebbe un Angiolo per aſſiſtente? Sì, un Angiolo; non però qual era Raffaello, che medico divino s'interpreta; ma l'Angiolo della morte, di cui ſi parla in Giobbe (3). Come la pietà è buona medicina preſervativa non ſolamente, ma ſanativa altresì del corpo, così è vieppiù dell'anima (4): *Facit purgationem oculorum, liberat a tenebris peccatorum*. Tobia della virtù preſervante ebbe ſoltanto meſtiere, che l'anima di lui non fu inferma giammai. Chi della ſanante aveſſe biſogno de' ſuoi ſpirituali malori, la trovi, ſe ſa, nella ſcoſtumatezza e nel vizio. La pietà è utile ad ogni coſa, dice l'Appoſtolo (5), e volgarmente ſi dice: Giova all'anima e al corpo. Oh veramente di corpo e d'anima ciechi coloro, che la lor ſanità e la lor vita al vizio donando, non veggono, che ſi van procacciando eterna infermità e morte!

DIS-

(1) Aug. Append. Serm. 65. de Tobia.
(2) 1. Reg. 2. 6.
(3) Iob. 33. 23. in Græc.
(4) Serm. 6.
(5) 1. Timot. 4. 8.

DISSERTAZIONE XIII.

NIun vizio sì sovente e sì forte a biasimare hanno preso i filosofi come l'ingratitudine; perciocchè niuno è alla ragionevol natura dell'uomo più sconvenevole, e niuno per lo deplorabile guastamento d'ogni buon principio è così, come questo esser si vede, all'uom quasi natural divenuto. Oggimai *inter maxima vitia nullum est frequentius, quam ingrati animi*, dice il Morale (1). Sarebbe ciò peravventura, come questi ha pensato, perchè il beneficio, mentre si chiede, aver si suole in gran pregio; ottenuto si tien per da meno, onde avvien che o si dimentichi, il che fan gl'ingratissimi, o al creduto lieve servigio si risponda con istudiata misura, il che fanno gl'ingrati (2): *Nihil carius æstimamus quam beneficium, quum petimus; nihil vilius, quum acceperimus?* quando ingrato è non pur chi meno, ma ancora chi più che ha ricevuto non rende, o di render non si sforza (3): *Ingratus est, qui beneficium reddit fine usura*. Appare in questo certo non fallace discorso la ragione, per cui un sì difforme vizio sconoscenza s'appelli, perciocchè gl'ingratissimi per dimenticanza, gl'ingrati per poco pregiare mal conoscono il beneficio. Nondimeno a pienezza maggiore della recata ragione si potrebbe, io mi credo, aggiugnere, che sconoscenti ancora molti sono, perchè appunto mal distinguono il servigio dal beneficio, e ben serviti soltanto si chiamino le più volte, non beneficati. Chi serve a prezzo, se tanto sol quanto dee serve, il pattovito prezzo aver dee, e niente più: chi gliel nega, è ingiusto. Ma se nel servire, oltre ogni debito soprabbonda, benefica, e non pur mercè di giustizia gli si vuol retribuire, ma opera di gratitudine: chi nol conosce, o nol fa, è ingrato. Nome e qualità di mercenario portava Azaria, ma in fatto divenne grandissimo benefattore: altrui tut-

(1) Senec. Benef. l. 1. c. 1.
(2) Id. epist. 81
(3) [illegible]

tuttavia avrebbe voluto riguardarne la prima qualità ſolamente, che men ſi paga. Veggaſi ſubito quanto bene l' uno e l' altro Tobia come diſcreti conoſcitori ſepper l' una dall' altra diſcernere, e tutti penſare a moſtrarſi non pur giuſti al mercenario, ma ancora grati, come per loro ſi poteſſe il più, al benefattore.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. XII. *Tunc vocavit ad ſe Tobias filium ſuum &c.*

E Prima, natura di volonteroſa gratitudine è il 1
tor di mezzo ogn' indugio nel dare il guiderdone. Appena a ſua fine venuta era la ſettimana delle nozze in Ninive, che Tobia il padre tutto ſollecito preſo a conſiglio il figliuolo, il richieſe del ſuo avviſo: sè ben vedere doverſi molto al ſedeliſſimo giovane, che guidato l'avea; ma temere non la ſua eſtimazione foſſe minor del debito; ſeco deliberaſſe perciò della convenevole ricompenſa. Padre, che poſſiam dare? preſtamente riſpoſe il figliuolo. Eh non è del 2
noſtro potere l'agguagliar tanti meriti: i ſuoi non ſono ſervigj, che a giornate ſi prezzino; ſon beneficj, che d'aſſai avanzano qualunque prezzo. La men diſuguale retribuzione fia il conoſcere e a lui confeſſare, che niuna ven' ha uguale, la quale o da noi, o da chicchè foſſe rendere gli ſi poteſſe: condur ſenza pericolo me nuovo ed Ebreo tra genti ſtraniere, che non conoſcono Iddio, e ricondurmi così ſano e ſalvo, com' io ſono; ritogliermi dalle aperte fauci dell' affamato peſce; alla prima richieſta ottenere da Gabelo la reſtituzione di sì notabil preſto; trovarmi una ſpoſa, e quale ſpoſa! e da lei cacciarne, certo ch' io creda con più che umana virtù, il micidiale Aſmodeo, onde a lei ſicura quiete, ai miei ſuoceri ineſtimabil contento, a noi grandiſſimi beni ſon proceduti. Ma non ſi parli di me: avere a voi, caro padre, 3

fuor d'ogni voſtro ſperare con sì leggier pena e con tanta preſtezza ritornata la viſta e 'l giorno, parvi che ſia aver meritata ſoltanto o la ſcarſa mercede di fedel ſervo, o l'uſitata ricompenſa di volgar benefat-
4 tore? Ma tuttavia facciaſi per noi, ch'egli poſſa conoſcere il noſtro buon volere, non s'indugi a fargli ſincera profferta della metà di tuttociò, che da Ecbatana abbiam recato, e del danaro, e della ſuppellettile, e del beſtiame, e con non infinte preghiere adoperiamo per modo, ch'egli a grado l'abbia, e accettila: ne dobbiamo anzi aver roſſore, ma Azaria è più diſcreto e corteſe, che noi non ſiam liberali.
5 Piacque oltremodo l'avviſo del figliuolo al padre, il qual ben ſapea, quanto ſia da prezzar l'oro, ma meglio ſapea ancora, quanto peſi l'ingratitudine, e ſapea di più, che niuno mai nè per opera di carità, nè per uficio d'animo grato venuto era ad impoverire. Il padre congiuntamente e 'l figlio chiaman da parte Azaria, e confuſi della niuna proporzione, che ha il loro retribuire col meritare di lui, grandiſſime iſtanze gli fanno, che di ricevere non iſdegni parte di quelle coſe, ch'egli medeſimo avea lor procacciate; e più ancora che colle molte preghiere, col ſincero volere tutto eſpreſſo nel viſo fanno apertiſſima la loro riconoſcenza.
6 L'Angiolo, che al ſuo termine condotta vedea la divina grazioſa ordinazione, taciutoſi mentre pregavano, e forſe con alcun dolce ſorriſo moſtrato d'aggradire, tutt'ad un tempo preſe ſembiante d'inſolita maeſtà, e con piana voce, che altri udir non poteſſe, cominciò in queſta guiſa: Levate più ad alto i penſier voſtri, e al ſommo Dio del cielo la voſtra gratitudine offerite, lui benedicendo, e l'ineffabil miſericordia di lui da voi ſperimentata in tanti modi magnificando davanti a tutti i viventi. Se de' favot
7 ſuoi ed arcani vi aveſſe un Re terreno fatti partecipi, ſarebbe alla voſtra fede richieſto il tacere per non eſporgli all'altrui o cenſura o invidia: ma le ammirabili e in ogni parte rettiſſime opere del ſovrano Signore ſenza tema ſi deono predicare, e il confeſſare i

rice-

ricevuti doni apertamente è onorevole e bello. Voi
teſtimonj eſſer potete a tutti, quanto giovevole ſia
l'orazione congiunta col digiuno, e quanto più frut-
tifera la limoſina, che non è il ſerbare gli adunati
teſori. Non il molto avere, ma il molto dare ai po- 9
veri toglie da morte l'anima, pon riparo a' peccati,
muove la divina pietà, dona l'eterna vita. Stolti, e 10
di ſe ſteſſi nimici coloro, che uſano crudeltà e ingiu-
ſtizia inverſo il proſſimo biſognoſo; e il lor peccà-
to gli manda a morte. Ma voi da me aſcoltate 11
ciocchè ſinora vi è ſtato aſcoſo, e che già far pale-
ſe potrete a chicchеſſia. Quando le tue preghiere 12
con pietoſe lagrime meſcolavi, o Tobia; quando
davi ſepoltura ai morti, nè t' era grave l' inter-
rompere il tuo pranzo per là correre, dove alcuno
ſi giaceva eſtinto, e di giorno levarlo dagli occhi
per ſeppellirlo di notte, io al divin coſpetto offe-
riva ſtudioſamente i tuoi meriti, e i tuoi accetta-
bili prieghi. Nè ti paja nuovo, che quaſi per gui- 13
derdone te ne ſeguiſſero gravi patimenti e diſgra-
zie: diſgrazie non erano, ma celeſtiali doni dagli
uomini non conoſciuti, che Iddio ſempre manda a'
ſuoi cari per far prova della loro coſtanza e virtù,
e appreſſo rendergli e più onorati e più glorioſi: e
non è egli forſe così, com' io dico, a te avvenu-
to? Non fu caſo la tua cecità, fu volere d' Iddio:
tu l' hai ſofferta pazientemente: Iddio ha avuta in
grado la tua pazienza, e con grande onor tuo ha
me mandato a ſanarti. Non è così avvenuto a Sa- 14
ra degniſſima ſpoſa del figliuol tuo? piacquene a
Dio la pazienza nel tollerare l' infeſtagion del de-
monio, e me ha mandato a liberarnela con gran 15
contento di lei: perciocchè uomo io non ſono, ma
ſono, o Tobia, l' Angiolo Raffaele, l'uno de ſet-
te ſpiriti eccelſi, che ſempre ſi ſtanno davanti all'
altiſſimo ſolio d' Iddio. Cadder ſubitamente a que- 16
ſte parole e padre e figlio ſopraffatti da reverenza
e da ſpavento, e tutti tremanti poſer giù ſul pa-
vimento le umiliate facce: nè mai di terra ſi ſa-
rebber levati, ſinchè partito non foſſe il nobiliſſi-
mo ſpirito, ſe queſti non aveſſe di ſubito con ve-

ramente angeliche parole disgombrato il loro sospetto, e fattigli accorgere del vano errore, a che tanto fuori di luogo la volgare opinione gli avea
17 indotti. Che mai vi turba e sì sgomenta? o che cosa può farvi di me temere? Prendansi guardia de' ministri d' Iddio coloro, che per malfare gli mancano della debita fede. Voi a lui cari e divo-
18 ti aspettar ne dovete non effetti d' ira, ma larghezza di doni. Nè ad altro fine l' alto voler divino a voi ha inviato me suo ministro, che a recarvi pace e conforto e allegrezza e la mercè meritata dalla pietà vostra verso di lui. Perlaqualcosa non a me, ma all' altissimo Dio d' Isdraele, com' io vi diceva pur dianzi, quelle grazie rendete, che per voi si posson maggiori. Levate al cielo le allegre voci, e con festosi canti di lode la divina beneficenza esaltate, che non isdegna di mandare in servigio dell' uom fedele i più eminenti Princi-
19 pi della sua corte. Io sinora agli occhi vostri ho avuti tutti i sembianti d' uomo, e a vedermi niente si sarebbe in me conosciuto, che d' uom non fosse nell' operare, nel mangiare, nel bere, siccome voi: ma altro cibo è il mio, di cui prender non possono i vostri sensi alcuna sperienza; che sempre sazia e sempre invoglia; altra bevanda, della quale non può cadere idea ne' vostri pensieri, che spegne ogni sete, e tuttavia ne desta sempre nuovo, e inestinguibile ardore; la perpetua visione, io dico, dell' incomprensibile bellezza eterna,
20 la quale già a se mi richiama, nè consente ch' io faccia in terra più lunga dimora. Io là ritorno, onde mi mossi, lieto d' avere a quello stato condotte le cose vostre, che mi fu comandato. Voi in pace quì vi restate, e tosto a pubblicar prendete ovecchessia i vostri stupendi avvenimenti. Sappia Ninive, e l' Assiria, e l' Oriente tutto infedele, sappiano i non meno infedeli Isdraeliti, e sappia la presente e qualunque età futura le maraviglie insolite, che l' unico veracissimo Iddio adoperar suole
21 a vantaggio, ad ajuto, a gloria de' servi suoi. Come di parlare l' Angiolo si fu rimaso, più non si vi-

de:

de: e i due Iſdraeliti, che poco avanti tutti timidi tanto ſi erano dal mirarlo guardati, poichè furon fatti ſicuri, il ricercarono molto cogli occhi bramoſi, ma invano. Egli come ſubito lampo, che ſi moſtra e ſvaniſce, o come vento leggiere, che ſi fa ſentire e paſſa, dileguatoſi in uno ſtante, nella più alta parte del cielo già erasi ricondotto. Si proſteſero un'altra volta e padre e figlio colle facce ſul ſuolo, e più inchinati col cuore ad adorar profondamente l'infinita benignità del loro Iddio: e così dimorati per ben tre ore quaſi in eccesſo ed elevazione di mente ſi rilevarono infine, e da viviſſimo ſpirito di gratitudine animati moſſer la lingua a predicar dapertutto con inſolita facondia le maraviglioſe opere della divina beneficenza.

QUESTIONI.

COsì ha fine queſto capitolo, e così la legazione dell'Angiolo Raffaele ai due religioſi Iſdraeliti. Intorno al quale muovono gran difficoltà ampiamente trattata non men da' teologi, che da tutti i comentatori, e tuttavia reſtata in grande oſcurità, le parole, colle quali egli ſi palesò: *Ego enim ſum Raphael Angelus, unus ex ſeptem, qui adſtamus ante Dominum*. Che ſono queſti Angioli? perchè ſette? che uficio hanno, che dignità? Si fanno toſto innanzi alcuni eretici odiatori del libro di Tobia (1), che ſi ridono di queſti ſette Angioli aſſiſtenti: ma per egual modo ridere ſi dovranno de' ſette ricordati nell'Apocaliſſe (2): *A ſeptem ſpiritibus, qui in conſpectu throni ejus ſunt*: e di nuovo (3): *Agnum . . habentem cornua ſeptem, & oculos ſeptem; qui ſunt ſeptem ſpiritus Dei, miſſi in omnem terram*: e parimente (4): *Vidi ſeptem Angelos ſtantes in conſpectu Dei*: e così in altri luoghi (5): e finalmente de' ſette moſtrati a

(1) Vvittaker. ap. Serar. hic qu. 1.
(2) Apoc. 1. 4.
(3) Ibid. 5. 6.
(4) Ibid. 8. 2.
(5) Ibid, c. 15, & 16.

Zaccaria (1): *Septem isti oculi sunt Domini qui discurrunt in universam terram*. Ne' quali luoghi per avviso di tutti i Padri ed Interpreti de' medesimi Angioli si parla, che quì da Raffaele sono indicati. Ora Zaccaria da tutti gli eretici è ricevuto, e l'Apocalisse da' Calvinisti; e oltracciò molti eretici ancora riconoscono i sette Angioli assistenti, come il Tremellio, il Giunio, il Munstero, il Grozio, Francesco David, e l'istesso Soccino, e il Beza, che chiamali *divinæ majestatis stipatores*. Molti infra i cattolici, come Anselmo, Beda, Ruperto, ed Eucherio, hanno stimato, che i sette spiriti altro non sieno, che i sette doni delle Spiritossanto, i quali da Vittorino martire, anzi dagli antichi dottori Ebrei presso Girolamo (2) si chiamano *spiriti*, e noi ancora diciamo *spirito di consiglio*, *spirito di timore &c.* Ma questo può ben passare per un senso mistico, siccome ha osservato il Galatino (3), non già per letterale: perciocchè questi spiriti espressamente Angioli son chiamati, di lor si parla come di persone, che stanno davanti a Dio, son mandati ad eseguire i divini voleri, parlano, spargono l'ira divina; le quali denominazioni per niuna analogia s'adattano ai doni dello Spiritossanto. Altri concedono, che di veri Angioli si ragioni, ma non di sette soli; perchè dicono, il numero definito *sette* mettersi per qualunque anche grandissimo indefinito secondo l'uso della Scrittura, e secondochè dimostrano Agostino e Girolamo (4); e lo stesso valere in questo luogo *sette*, che in Daniele (5): *Millia millium ministrabant ei, & decies millies centena millia assistebant ei*; e finalmente richiedere la maestà e grandezza d'Iddio, che non sette solamente, ma innumerabili Angioli sieno attorno a fargli corte, e come messaggi tutti presti a ricevere gli alti comandamenti. Parer potrebbe ben corredata quest'opinione; ma

(1) Zac. 4. 10.
(2) Hier. in c. 4. Zach.
(3) Galat. in c. 1. Apoc.
(4) Aug. De Doctr. Christ. l. 3. c. 35. Hier. in c. 45. Isai.
(5) Dan. 7. 10.

ma si risponde. Che pongasi alcune volte il determinato numero per l'indeterminato, non si nega; e ciò soltanto intendono Girolamo e Agostino, il qual per esempio ne porta quel del salmo (1) *Septies in die laudem dixi tibi*, e dice valere lo stesso che *semper*. Ma insieme dagli studiatori della Scrittura si avverte, che quando più volte, in più luoghi, e in punto storico si ripete uno stesso numero, allora nè dee, nè può dargli si senso figurato e non proprio: e tale è appunto il numero settenario di questi Angioli, che sempre lo stesso in assaissimi luoghi, massimamente nell' Apocalisse a maniera storica s'esprime. Si concede bene, che davanti al cospetto d'Iddio stiano numerosissime schiere angeliche aspettatrici degli ordini eccelsi: ma insiem ritorcendo l'argomento si dice, che torna a maggior maestà e grandezza d'Iddio, che oltre l'innumerabil moltitudine vi sieno più dappresso al soglio di lui alcuni come Principi, che avanzino tutti gli altri di grado e d'eccellenza: siccome accresce inestimabilmente la maestà dell'Imperadore l'avere oltre la sua corte i settenviri dell'Imperio allato, e da loro esser servito. E questo è il credere più comune, che si parli di sette e non più Angioli nobilissimi e primarj quasi Principi della celestial corte, che in certa special maniera e vicinanza stiano dinanzi a Dio. Così molti Padri, tra' quali Clemente Alessandrino dice (2) *Septem sunt, quorum maxima est potentia, primogeniti Angelorum principes*. Il testo ebraico in questo luogo di Tobia: *Ego sum e principibus, qui ministrimus ante solium gloriæ*: e il testo dell' Apocalisse, dove sono chiamati *septem cornua, & septem oculi*, come aventi forza e lume maggior degli altri. Filone similmente (3) parla de' sette Angioli, come chiamati da Zaccharia *Occhi del Signore*.

Ma perchè sette e non più nè meno si dicono esse re? Se io ho da dir quel che sento, la vera risposta

(1) Psal. 118, 164.
(2) Cl. Al. Strom. lib. 6.
(3) Phil. l. de Somn.

è perchè ſette e non più nè meno è a Dio piaciuto di coſtituirne: come altra riſpoſta non ſi darebbe a chi domandaſſe, perchè un tal Re tenga tanti cortigiani, e non più nè meno. Con mille favole riſpondono preſſo S. Epifanio (1) gli eretici Baſilide, Marcoſio, e i Niccolaiti, de' quali alcuni in ſette parti dividono il mondo, e ne fanno creatori i ſette Angioli. Franceſco Giorgio (2) crede eſſere i ſette Angioli, che hanno la preſidenza de' ſette pianeti: e queſta eſſere l'opinione degli antichi rabbini l'afferma Cornelio Agrippa (3). Queſta medeſima ſentenza è propoſta da Tritemio nel libro delle ſette Intelligenze governatrici del mondo ſcritto all'Imperador Maſſimiliano; e alla ſteſſa guiſa parlavano de' lor Genj i Pittagorici. Ma da' miglior filoſofanti queſte Intelligenze motrici ſon rifiutate: e quand' anche vi foſſero, qual ragion moſtra, che aſſai ſieno i ſett'Angioli a Dio aſſiſtenti? S. Girolamo (4) ſembra credere, che ſieno i ſette capi de' primi ſette cori angelici. Ma ſe nove cori ſe ne contano, perchè eſcludere i capi de' due ultimi? Spongaſi ultimamente quella ragione, alla quale la maggior parte de' comentatori s' attiene. Suole la Scrittura per lo più ragionar dell' Imperio divino e della celeſtial corte con maniere proporzionate e ſomiglianti agl' Imperj e alle corti terrene, per adattarſi alle limitate e nelle più coſe materiali idee degli uomini. Queſta propoſizione non ha gran fatto biſogno di prova, poichè aſſai frequentemente ſi parla di corona, di ſcettro, di ſolio, e gli Angioli ſi chiamano Troni, Principati, Dominazioni. Or ciaſcun Re della terra ha i ſuoi conſiglieri e miniſtri, che come di prudenza, così di dignità avanzano gli altri; e queſti hanno aperto l'adito al Principe, e le ſuppliche de' ſudditi ricevono e rappreſentano. Alla ſteſſa maniera come di miniſtri più immediati e quaſi di conſiglieri, co-

(1) Epiph. Haer. 23. 24. 25. & 34.
(2) Franc. Georg. l. 6. Probl. 186.
(3) Agrip. de occult. Philoſ. l. 3. c. 24.
(4) Hier. in Jovin.

comecchè iddio non abbia d' altrui consiglio mestiere, la Scrittura parla d'alcuni Angioli più eccellenti. Tutto fin quì ben procede: ma perchè sen' esprime il numero definito di sette? Si accomoda la Scrittura anche in questo, rispondono, all'umano costume. Usavano i Re Persiani e Medi d'avere presso di se sette principali ministri assistenti. Così chiaro appare in Ester (1); Assuero . . . *præcepit* . . . . *septem eunuchis, qui in conspectu ejus ministrabant*. Di nuovo nello stesso libro si dice (2) che a sette Principi della Persia e della Media fu dato l'onore di sedere alla tavola del Re. Di questi sette satrapi è scritto, che vedeano la faccia del Re, e si chiamavano per testimonianza di Senofonte e di Dione (3) *oculi Regis*: e di più conta Ammiano (4) che i Re de' Medi aveano soprapposti al capo *aurea cornua*: ond'è, che quasi all' uso Persiano sette si dicono essere gli Angioli assistenti, e son chiamati nell' Apocalisse *agni cornua*, e nell' Apocalisse e in Zaccaria *oculi Domini*, e nell'antico, benchè apocrifo testamento de' dodici patriarchi *Angeli faciei*. Così Epifanio e Girolamo osservano (5), che perchè tragli Ebrei avanti a' tempi di Gesucristo coloro, che mandati erano a trattare gli affari della religione, si chiamavano *apostoli*, Gesucristo per conformarsi a quest' uso apostolil nominò dodici de' suoi discepoli. Non può negarsi, che i riscontri di questi autori son giusti: Veggono nondimeno un'opposizione, la quale è, che Tobia visse molto tempo innanzi a Ciro e al Re della Persia; laonde potè bensì in Zaccaria e nell' Apocalisse alludersi alla corte Persiana, ma non in Tobia. Ma rispondo, che probabilmente i settenvirl erano già ancora nella corte de' Re d' Assiria, quando vivea Tobia; e infatti nella Scrittura non si fa alcuna menzione de' sette Angioli prima dell' Imperio

(1) Esth. 1. 10.
(2) Ibid. v. 14.
(3) Xenoph. l. 8. Dion. Chrys. Orat. 3.
(4) Ammian. Marc. l. 9.
(5) Epiph. haer. 30. Hier. in epist. ad Gal.

rio Caldeo; anzi aggiungono, che verisimilmente i vincitori Persiani ricevettero quell' uso da' soggiogati Caldei; perciocchè per lo più i nuovi Principi per rendersi affezionati i nuovi sudditi s' adattano alle maniere ed usanze, che trovano ne' conquistati paesi. Ma già veggasi quanto ottenga nella proposta questione un sì fatto per altro erudito discorso. Se intende di mostrare, che i sette Angioli sono i principali e i più eminenti fra tutti, e come primi ministri d' Iddio, e che di essi la Scrittura parli con relazione ai sette ministri della corte Persiana, l' ottiene, almeno con assai probabilità, ma nulla più. Non ottiene di dar la ragione, perchè sette sieno questi Angioli sublimissimi; mentre non vale: Sette sono i satrapi assistenti al Re di Persia; adunque sette sono gli Angioli assistenti a Dio: che la corte divina è fu ordinata assai avanti i Re di Persia, e ad esser bene ordinata non avea bisogno di prender regola da costoro. Anzi al contrario varrebbe, se i Re di Persia, o anche d' Assiria avesser conosciuti i sette Angioli assistenti, e ad imitazione della celestial corte avessero istituiti i sette satrapi. Certo che almeno materialmente il facessero, l' afferma Apulejo dicendo, che la maestà de' Re di Persia *erat imago divinæ majestatis & providentiæ*. Resta adunque tuttavia oscura e indecisa la ragione del numero sette. Il Serario accenna (1) ma non afferma, che potrebbe forse trovarsene qualche ragione nella stessa eccellenza del numero settenario. E in vero S. Girolamo in più luoghi (2) ne parla e lo chiama numero perfetto e sacro. Ne parla Clemente Alessandrino (3), e più diffusamente S. Cipriano (4): e molti altresì ne parlano, Platone, Varrone, Tullio, Macrobio (5). Ma brevemente: quest' eccellenza non è certamente intrinseca al numero sette, è estrinseca; e ciò perchè molte eccellenti cose si trovano essere state, o essere sette: adunque

(1) Serar. hic. qu. 8.
(2) Hier. in Amos c. 5. & in Matt. c. 15.
(3) Cl. Al Strom. l. 6.
(4) Cypr. l. de Exhort. ad martyr.
(5) Plat. in Tim. Varr. Hebd. l. 1. Cic. in Somn. Scip. Macr. in Somn. Scip. l. 1. c. 6.

que il ſette non dà l'eccellenza, la riceve. Quindi al contrario procederebbe l'argomento ſe ſi diceſſe: Gli Angioli aſſiſtenti ſon ſette, perchè il ſette è numero riguardevole, ma dir ſi dovrebbe: Il ſette è numero riguardevole, perchè gli Angioli aſſiſtenti ſon ſette: ma perchè queſti ſieno ſette, rimane ancor da ſaperſi, ed io coll'iſteſſo Serario (1), anzi, con Agoſtino (2) dico, aſſaiſſime coſe intorno agli Angioli a noi eſſere ignote; e col medeſimo aggiungo (3): *Sancta ſpiritalis creatura in Dei ſecreto atque occulto miniſterio conſtituta eſt:* e fuor che il piacere e l'arbitrio d' Iddio creatore non ne ſappiamo altra ragione.

Reſta la terza ricerca degli ufici, che particolarmente aſſegnati ſono ai ſette Angioli aſſiſtenti. Che gli Angioli incorporei, immortali, intelligenti, e preſſochè innumerabili ſieno diſtinti in certi ordini o cori ſegnati con proprj vocaboli di Serafini, di Cherubini, di Troni, di Dominazioni, di Principati, di Podeſtà, di Virtù, d' Arcangioli, d' Angioli propriamente detti, comunemente i Padri tutti sì greci che latini l' hanno affermato, e noi giuſtamente il crediamo. Gli raccoglie ſpecificamente Gregorio Magno da' ſacri libri (4): da tutti, gli Angioli e gli Arcangioli; da' libri profetici i Serafini e i Cherubini; dalle piſtole di S. Paolo (5) gli altri cinque ordini; quantunque Calvino e il Beza confutati dal Petavio (6) ſi ſforzino di ſciepare diverſamente que' luoghi. Che i detti ordini ſieno più di nove, l'ha chiaramente affermato il Griſoſtomo (7); ne hanno dubitato Baſilio e Girolamo (8). Traſſe il Griſoſtomo la certezza, e gli altri due Padri il dubbio dall'aggiunta, che Paolo fa (9) dopo

(1) Serar. l. c.
(2) Aug. Ench. c. 50.
(3) Aug. cont. Priſcilliam. c. 3.
(4) Greg Hom. 34. ap. Petav Theol. dogm. t. 2. de Angelis c. 1.
(5) Coloſſ. 1 16. Epheſ. 1. 21.
(6) Petav. l. c.
(7) Chryſ. Hom. 4. de Incompr. & hom. 3. in ep. ad Epheſ. & orat. 5. cont. Anom.
(8) Baſil. l. de ſpirit. S. c. 16 Hier. in c. 2. ad Epheſ.
(9) Epheſ. 1. 21.

po aver nominati alcuni cori: *Et omne nomen, quod nominatur non ſolum in hoc ſeculo, ſed etiam in futuro.* Che i nove cori ſieno partiti in tre gerarchie, e nella prima e più eccelſa ſi comprendano i Serafini, i Cherubini, e i Troni; nella ſeconda le Dominazioni, le virtù, e le Podeſtà; nella terza i Principati, gli Arcangioli, e gli Angioli, e che a ciaſcuna gerarchia ſia aſſegnato un particolare uficio, fu la prima volta ſcritto nel libro della *celeſte gerarchia*, ſeguito poi generalmente da' teologi; benchè sì fatta diviſione nè al teſtimonio della Scrittura s'appoggi, nè a incontraſtabil ragione, e alcuno ancora de' Padri, maſſimamente Gregorio (1), ne ordini altramente le claſſi. Ma egli è certo, che o ſia per la diverſità de' loro primi meriti, onde ſono ſtati degni di maggiore o minor gloria, di gradi più o meno eccelſi, di miniſteri più o meno nobili, come con Origene e con Girolamo (2) ha creduto la maggior parte degli antichi Dottori; o ſia per la diverſità della loro natura e delle loro naturali doti, onde naſca maggiore non accidentale, ma eſſenziale eccellenza, come con S. Tommaſo ſente la maggior parte de' moderni teologi; certo è, diſſi, che gli Angelici ordini non ſono del tutto pari infra loro in dignità, ma altri ſuperiori, altri inferiori. Già è comuniſſimo credere, che dove i primi dal ſolo Dio ſono illumitati, queſti tramandino per ordine le loro illuminazioni agl' inferiori. Così eſpreſſamente l'autore del libro *de cæleſti hierarchia*, e il Damaſceno, e Sofronio, e Bernardo (3). La materia di tali illuminazioni non è già come qualche antico ha penſato (4), la cognizione della divina natura, la quale gli Angioli inferiori, poichè ſono beati, veggono da ſe ſteſſi immediatamente, e intuitivamente. I maggiori adunque ai minori

(1) Greg. l. c.
(2) Orig. de Princip. l. 1. c. 6. & 8. Hier. in c. 1. ad Epheſ.
(3) Pſeudo-Dionys. de cæl. hier. c. 3. Damaſ. l. 2. c. 3. Sophr. in Encom. de Angelis. Bern. de Conſid. l. 5. c. 4.
(4) Pſeud. Dion. l. c. c. 3.

nori comunicano ſoltanto per avviſo di S Tommaſo (1), le ragioni e i motivi delle divine opere, che non ſi veggono nella ſteſſa eſſenza divina, e Iddio a chi vuole e come vuole le fa ſapere: *Superior Angelus plura in Deo de rationibus divinorum operum cognoſcit, quam inferior, & de his eum illuminat*. Nè parimente, com'io credo, comunicano agl'inferiori le verità univerſali e aſtrattive, nè le verità neceſſarie, le quali da tutti i ſanti Angioli ſono o poſſono eſſere conoſciute per la ſcienza ſoprannaturale e infuſa, che tutti hanno con debita proporzione, ma comunicano ſolamente le verità particolari, ſingolari, libere, contingenti.

Premeſſe queſte ferme e ben fondate propoſizioni, già ſi preſenta la gran queſtione, ſe tutti gli Angioli di qualunque coro e ordine ſieno da Dio mandati agli uomini ſecondo le opportunità; alla quale dan luogo le parole dette da Raffaele nel partire: *Tempus eſt ut revertar ad eum, qui me miſit*. Aſſai Padri e Teologi ſoſtengono, (2) che al più gli Angioli de' cinque ordini inferiori ſeno mandati: anzi Gregorio (3) gli limita ai ſoli ultimi due cori, e tragli Arcangioli, cioè nel penultimo coro annovera Michele, Gabriele, Raffaele. Dividono gli Angioli in aſſiſtenti, e in miniſtranti; e fondano la diviſione in quel di Daniele (4): *Millia millium miniſtrabant ei, & decies millies centena millia aſſiſtebant ei*: agli aſſiſtenti, dicono, come d'ordine ſuperiore tocca l'immediatamente mandare; ai miniſtranti tocca l'eſſer mandati. Coll'ordine delle illuminazioni qui avanti accennato vogliono ſchermirſi da qualunque contraria ragione e ſpiegare tutte le autorità, che loro ſi oppongano; cioè, quando ſi dice nella Scrittura eſſer mandato e venuto in terra un Serafino, o un Che-

ru-

(1) S Th. in 1. p. q. 106. a. 2. ad 1.
(2) Anſelm. in c. 1. ad Hebr. Bernard. in Miſſus eſt, hom. 2. S. Th. in. 1. p. q 112. a. 1.
(3) Greg. Moral. l. 27. c. 9.
(4) Dan. 7. 10.

rubino, altro dicono non voler ſignificare, ſe non che il Serafino immediatamente da Dio riceve il comando, e lo comunica ad un inferiore, che viene in terra quaſi in perſona, o a nome del Serafino, come ſi legge in Zaccaria (1), che un Angiolo diſſe all' altro, *Curre, loquere ad puerum iſtum*. Così parlano del Serafino mandato ad Iſaia, così del Cherubino poſto in guardia del paradiſo terreſtre; così de' Cherubini veduti da Ezechiele. Recano poi varie ſottili ſignificazioni de' vocaboli *aſſiſtere*, *miniſtrare*, *mitti*, i quali a mio parere poco ſi affanno ai letterali e più proprj della Scrittura. Queſto è tutto il nervo della loro ſentenza. Io venero profondamente l'autorità degl' indicati Dottori, e ſpezialmente di S. Tommaſo, che più forte d'ogni altro difende quella ſentenza: ma dico: Che Iddio poſſa mandare eſempigrazia un Serafino, egli è certo, nè gli avverſarj lo negano. Or ſe infatti l'aveſſe mandato, o il mandaſſe, che ſconcio ne ſeguirebbe? Si turberebbe, forſe dicono, l'ordine ſtabilito nelle angeliche gerarchie. E perchè mai? Si turberebb' ella una corte terrena, ſe il Principe per un premuroſo affare mandaſſe il ſuo primo miniſtro, o alcuno di quegli, che gli ſtan ſempre al fianco? Che alcuna volta l'Angiolo illuminante e ſuperiore mandi l'Angiolo illuminato e inferiore, io nol contendo, e altro non ſi ricava dal *curre*, *loquere* di Zaccaria. Accordo ancora, che più frequentemente ſien mandati gli Angioli inferiori, i quali perciò ſi chiamano *nuncii*; e per queſto ſono del ſentimento aſſai comune, che i cuſtodi particolari degli uomini ſieno Angioli inferiori. Ma che poi Iddio alcuna volta altresì per alcun maggiore affare, o per un ſuo altiſſimo a noi ignoto fine non abbia mandato, o non mandi alcun Angiolo ſuperiore, non veggo ragione o autorità, che baſtantemente mel perſuada. Sconcio mi par bensì, che i Serafini nella Scrittura eſpreſſi e mandati non abbiano da eſſere Serafini, che i Cherubini non abbian da eſſere Cherubini, e ſi abbia con violenza a ricor-

(1) Zach. 2. 4.

ricorrere al senso improprio. Sconcio mi pare il dire, che Michele, Gabriele, e Raffaele sieno Angioli degli ultimi cori, quando Michele è chiamato in Daniele (1) *unus de principibus primis*; e da Basilio (2) *dignitate & honoribus prælatus omnibus supernis*; e dalla Chiesa nella festa di tutti gli Angioli è distinto sopra tutti, e appellato *primate*; e dalla persuasione de' fedeli è riputato il più eccelso di tutti. Gabriele poi e Raffaele oltre l'assai comune opinione, che sieno degli spiriti più nobili, si chiamano dalla Scrittura assistenti. *Ego sum Gabriel, qui asto ante Deum*. (3) *Ego sum Raphael Angelus, unus ex septem, qui astamus ante Dominum* (4). Ma secondo gli avversarj gli assistenti sono de' primi ordini; adunque de' primi ordini sono Gabriele e Raffaele: questi sono stati mandati; adunque gli Angioli de' primi ordini son mandati. Delle grandezze ed eccellenze de' sette Angioli veramente assistenti al trono d' Iddio si è già da noi coll'autorità de' Padri ragionato. Per rispondere poi al fondamento della contraria sentenza posto nella divisione degli Angioli in assistenti e in ministranti tratta da Daniele; il testo di questo profeta non contraddistingue gli assistenti e i ministranti in ordini diversi, come se vi sieno ordini solamente assistenti, e ordini solamente ministranti. No: Daniele pone assai maggior numero d' Angioli assistenti, che di ministranti: *Millia millium ministrabant, decies millies centena millia assistebant*: e gli avversarj dicono, che gli assistenti sono tre cori; il quarto, cioè le Dominazioni, non lo fanno assistente, ma ordinante le missioni, che si deon fare degl' inferiori; e pongono per ministranti gli altri cinque cori. Sicchè bisognerà dire, che gli Angioli compresi ne' primi tre cori sieno più di numero, che i compresi negli altri cinque; il che nè par probabile, nè facile a provarsi. Daniele adunque vuol solamente dire, che degl' innumerabili Angio-

(1) Dan. 10. 13.
(2) Basil. Hom. 1. de Angelis.
(3) Luc. 1. 19.
(4) Hic. v. 15.

gioli parte è attualmente impiegata ad eſeguire i ricevuti comandi, parte ſta al coſpetto d'Iddio adorandolo, facendogli corte, aſpettando gli alti comandamenti, e che forſe queſta ſeconda parte è più numeroſa della prima: il che tuttavia non toglie ch' eſſi ſieno veramente miniſtranti. Finalmente *miſit Deus filium ſuum* (1), ha mandato il ſuo unigenito: e ſarà maraviglia, che mandi un Serafino o un Cherubino? Ma già viene innanzi un'altra ben numeroſa ſchiera di Padri, e Dottori, i quali mettono alla lor teſta un Paolo appoſtolo, che degli Angioli ſcrive (2): *Nonne omnes ſunt adminiſtratorii ſpiritus in miniſterium miſſi propter eos, qui hæreditatem capient ſalutis?* Notiſi l'*omnes*. Queſto ſolo teſto oh quanto ſnerva la contraria ſentenza! Viene Atanaſio (3), e comenta il citato teſto dicendo, che tutti gli Angioli ſono mandati: anzi comentando il teſto di Daniele, ſu cui tanto ſi fondano gli averſarj, dice (4): *Adſiſtunt, & adparent, qui ſe promtos offerunt ut mittantur*: cioè tutti gli aſſiſtenti ſono ancor miniſtranti. Viene Gregorio Niſſeno, e interpretando il teſto dell'apoſtolo, Tutti, dice, ſon mandati (5). Vien Didimo, e afferma, che l'apoſtolo parla di tutti (6): *Pronuncians de omnibus inviſibilibus creaturis*. Così Cirillo Aleſſandrino, Euſebio Ceſarienſe (7), e Primaſio in più luoghi: ma in uno oh come maravigliosamente a noſtro propoſito! Egli oppone al teſto di Paolo il noto teſto di Daniele (8): *Quomodo omnes mittuntur, ſi decies centena millia ei adſiſtunt?* e riſponde: *Ipſi qui mittuntur, ipſi etiam & adſiſtunt ei*: e conchiude: *Omnes mittuntur; quia ex omnibus mittuntur; ejuſdemque dignitatis ſunt, qui mittuntur, cujus & qui ad-*

(1) Galat. 4. 4.
(2) Hebr. 1. 14.
(3) Athan. Orat. 2. contr. Arian.
(4) Orat. 3.
(5) Gr. Nyſſ. con. Eunom. l. 10.
(6) Didym. de Sp. S. l. 2.
(7) Cyril. de Recta fide l. 2. Euſeb. Pr. ev. l. 7.
(8) Primaſ. in epiſt. ad Hebr.

adſiſtunt. Così quelli Dottori ſopra il teſto dell' apoſtolo. Quant' altri poi in altri luoghi ſentono alla ſteſſa guiſa! Il Nazianzeno, Teodoreto, Ambrogio, l' Affricano, e Bernardo medeſimo (1), che pure ſi arreca per l' oppoſta ſentenza: non ne cito i luoghi per brevità, che poſſono vederſi nel Peravio (2). Baſti il Griſoſtomo (3): *Angelis eſt tributum . . . . . ut adſiſtant, & miniſterio fungantur*; e ne porta l' eſempio del Serafino d' Iſaia: adunque i Serafini ſon miniſtri aſſiſtenti, e ſon mandati: e Girolamo (4) che moſtra d' approvare l' altrui ſentimento: *Quidam Græcorum in Scripturis apprime eruditus Seraphim virtutes quaſdam in cœlis eſſe expoſuit, quæ ante tribunal Dei aſſiſtentes laudent eum, & in diverſa miniſteria mittantur*. Ma già conchiudaſi la queſtione coll' eſporre l'argomento di Paolo; donde manifeſtamente apparirà non eſſer tra gli Angioli la contraddiſtinzione d' aſſiſtenti e di miniſtranti; e debole e forzata eſſere qualunque ſpiegazione gli ſi voglia dare contraria alla noſtra ſentenza. Egl' intende di provare, che Criſto figliuol d' Iddio ſopraſta in dignità a tutte le coſe create; e ſiccome tralle creature gli Angioli ſono le più eccellenti, preferiſce Criſto a tutti gli Angioli (5): *Tanto melior Angelis effectus, quanto differentius præ illis nomen hæreditavit*. Egli prova la ſua propoſizione così (6): *Ad quem Angelorum dixit aliquando: Sede a dextris meis?* a niuno, e perchè? perchè gli Angioli non ſono figliuoli, ſono miniſtri, che Iddio manda come legati, eſecutori, e cooperatori della ſalute degli uomini (7): *Nonne omnes ſunt adminiſtratorii ſpiritus in miniſterium miſſi propter eos, qui hæreditatem capient ſalutis?* Or ſe la propoſizione non foſſe

(1) Nazianz. Orat. 34. Theod. con. Græc. l. 3. Ambr. de Spir. S. l. 1. c. 9. unde Afric. de Partib. divin. l. 2. c. 9. Bern. de S. Mich. Serm. 1.
(2) Perav. de Angelis l. 2. c. 5.
(3) Chryſ. in Gen. hom. 8.
(4) Hier. epiſt. ad Damaſ.
(5) Hebr. 1. 4.
(6) Ibid. v. 13.
(7) Ibid. v. 14.

universale, e non comprendeſſe tutti gli Angioli di tutti gli ordini, l'argomento niente conchiuderebbe. Perciocchè facciaſi che non vi ſi comprendano i Serafini; l'argomento proverebbe la maggioranza di Criſto ſopra otto cori, non ſopra tutti, quando appunto la forza dell'argomento ſta nel chiamare al confronto i più eccellenti. Come chi volendo provare, che Omero ſi dee anteporre a tutti i poeti latini, metteſſe al paragone Lucano, Stazio, Claudiano, Silio Italico, e tralaſciaſſe Virgilio, che conchiuderebbe? Al teſto dell'apoſtolo ſi aggiunga l'effettiva miſſione, ſe non ſi vuole del Cherubino del paradiſo terreſtre, certamente quella del Serafino, che toccò le labbra ad Iſaia (1), il qual da' ſopraccitati Padri e da Girolamo è riconoſciuto per vero Serafino; e ſi conchiuda: Adunque tutti gli Angioli di tutti gli ordini ſon miniſtranti, e mandati.

Or quali uficj gli Angioli eſercitino, quando ſono mandati agli uomini, facilmente ſi conoſce da ciò che fece Raffaele con Tobia: eſortarci al bene, indirizzarci ne' noſtri oneſti affari, liberarci da' pericoli, difenderci da' demonj, conſolarci nelle afflizioni, far tuttociò, che ſia di noſtro vantaggio ſpirituale e anche temporale. Ma quando non ſono attualmente mandati, e ſoltanto aſſiſtono, e ſtanno davanti a Dio, in che ſi eſercitano? Veggono, amano, lodano Iddio, chieggon lume per conoſcerne l'alto volere, moſtran tutta la prontezza a volare dove Iddio comandi, gli offeriſcono le orazioni e i meriti degli uomini, e perorano la noſtra cauſa contro i demonj. Quanto ſiam noi ad eſſi obbligati, e forſe non ci penſiam mai! Tutto queſto è *adſtare ante Dominum*, come eſpongono Agoſtino e Gregorio (2), e in molti luoghi il Griſoſtomo (3).

Paſſia-

(1) Iſai. 6. 6. ſeq.
(2) Aug. Sol. c. 7. Greg. Dialog. 1. c. 58.
(3) Chryſ. Hom. 1. in ep. ad Epheſ. & Orat. 3. cont. Anom. & de Sacerd. l. 6. c. 7.

Paſſiamo ai nomi de' ſette Angioli aſſiſtenti. Vi è un libretto più volte ſtampato, in cui ſi veggono le immagini, e ſotto queſte i nomi de' ſette Angioli, i quali ancora ſi trovarono in una chieſa di Palermo ai medeſimi dedicata. I nomi ſono: Michael, cioè *Quis ſicut Deus*: Gabriel, *Fortitudo Dei*: Raphael, *Medicina Dei*: Uriel, *Lumen Dei*: Sealtiel, *Petitio Dei*: Jehudiel, *Confeſſio Dei*: Barachiel, *Benedictio Dei*. Ma ſono eglino da approvare sì fatti nomi? Il Salmerone (1), ed alcuni altri gli approvano: ſi pretende ancora di ricavargli tutti dalla Scrittura. Certo Uriel chiaramente è nominato nell' apocrifo libro quarto d' Eſdra (2), ed è ricevuto da' SS. Ambrogio, Iſidoro, e Bonaventura (3), e dal Canone Etiopico (4). Era parimente tal nome inciſo in una lamina d' oro in una chieſa di Baſilea riſtorata dall' Imperador S. Enrico (5). Nella cronica della Chieſa di S. Maria degli Angioli in Roma ſi dice, che i ſette ſuddetti nomi furono rivelati l' anno di Criſto 1460. al B. Amadeo: ma nella compilazione delle rivelazioni di queſto Beato ſi leggono molte coſe vane del tutto e falſe. I cabaliſti, e Tritemio e Agrippa (6), e gli antichi eretici preſſo S. Epifanio (7) gli ammettono tutti ſette, e vi aggiungono centinaja di nomi ſtravagantiſſimi e moſtruoſi d' altri Angioli. Ma noi dal ſentimento della Chieſa non dobbiamo diſcoſtarci. Nel Concilio Romano ſotto Zaccaria (8) fu recitato un foglio dell' eretico Adelberto, in cui erano ſcritti varj nomi di Angioli, e tragli altri *Uriel*. Il Papa domandò il ſentimento de' veſcovi congregati, il qual fu, che ſi bruciaſſe il foglio dell' eretico; e così conchiuſero: *Nos autem, ut a veſtro ſancto apo-*

(1) Salm. t. 3. c. 3.
(2) IV. Eſd. 4.
(3) Ambr. de Fide ad Gratian. l. 3. Iſidor. Orig. l. 7. cap. 5. Bonav. Cent. p. 1. lect. 18.
(4) Bibl. Patr. t. 4.
(5) B. Rhenan. Rer. Germ. l. 3.
(6) Tritem. l. de Sept. Secund. Agrip. de occult. Phil. l. 3. c. 14.
(7) Epiph. Her. 24. 26. 26. 30. 31. 33.
(8) Baron. ad ann. 745.

apoſtolatu edocemur , & divina tradit auctoritas , non plus quam trium Angelorum nomina agnoſcimus , ideſt Michael , Gabriel , Raphael ; e queſto ſentimento fu approvato dal Pontefice e da tutto il Concilio . E ſiccome tragli otto Angioli nominati da Adelberto vi era Michele , S. Bonifazio pronunziò (1) : *Ex octo iſtis Angelis unus tantum eſt S. Michael ; reliqui ſeptem potius dæmones*. Così per racconto di Glica Bizantino (2) il dotto Pſello rifiutò il nome d' Uriele, perchè non ſi trova ne' canonici libri divini. Non ſi ſanno adunque tutti i nomi de' ſette Angioli aſſiſtenti, e probabilmente non gli hanno ; poichè ſecondo il comune avviſo de' Padri (3) , gli Angioli da noi ſi chiamano relativamente a qualche uficio, che ſappiamo eſſerſi da loro eſercitato. Si ſanno ſoltanto quegli di Michele detto da Daniele *unus de principibus primis*, di Gabriele, che in S. Luca dicesi uno degli aſſiſtenti, *adſto ante Dominum*, e di Raffaele, che quì in Tobia di ſe dice : *Ego ſum Raphael unus ex ſeptem , qui adſtamus ante Dominum* . Reſta per ultimo a vedere, qual divozione a queſti ſette Angioli ſia ſtata nel Criſtianeſimo. Eccola . In varie città d' Italia e ſue iſole, ma principalmente in Roma e in Palermo n' è ſtata celebre e divota memoria . La Cronica della Chieſa di S. Maria degli Angioli in Roma racconta, che in Palermo è una chieſa dedicata ai ſette Principi degli Angioli, dove anche l' anno di Criſto 1516. ſi trovarono le loro immagini . Il rettore di detta chieſa per nome Antonio Duca moſſo da particolare divino iſtinto, com' egli atteſtò nel 1527. andò a Roma per promuoverne la divozione, e procurare che in onor loro ſi fabbricaſſe un tempio. Quivi illuſtrato da Dio conobbe, che il luogo ne doveano

no

---

(1) Hiſt. S. Bonif. l. 2.
(2) Glyc. Annal. p. 3.
(3) Pſeudo Dion. de divin. nom. cap. 4. Greg. in Evang. hom. 34. Iſidor. Orig. l. 7. c. 5. Cyrill. in Johan. l. 1. c. 2. Hilar. de Trin. l. 5. Aug. de Trin. l. 2. c. 13.

no essere le terme Diocleziane, forse perchè in esse tragli altri furono illustri i sette santi martiri Ciriaco, Largo, Smaraddo, Sisinnio, Saturnino, Marcello Papa, e Trasone. Fu approvato il pio disegno del buon sacerdote, e fatte purgar le terme, nel 155. per volere di Giulio III. da Filippo Archinto Vicario generale vi fu dedicato il luogo alla B. Vergine degli Angioli, o sia a Maria corteggiata da' sette nobilissimi Angioli. Sopravvenute le guerre ritornò quello luogo ad esser profano, e si vuole che per altra rivelazione si confermasse, che le terme doveano essere consecrate agli onori de' sette Angioli. Quindi Pio IV. commise al celebre Michelangiolo Buonarruoti, che disegnasse un tempio, il qual poichè fu fabbricato, il Papa medesimo coll' assistenza del sacro Collegio, della Curia, e del popolo Romano ai 5. d' agosto del 1561. con gran solennità lo dedicò a S. Maria degli Angioli, lo fece titolo Cardinalizio, e dalla chiesa di S. Groce in Gerusalemme vi trasportò il monistero de' Certosini. L' arricchirono poi d' amplissimi privilegj i Pontefici Pio V. e Gregorio XIII. Così la Cronica e lo Spinelli e il Pancirolì (1). In Palermo Ettore Pignattelli Conte di Monteleone Vicerè di Sicilia per Carlo V. ristorò e adornò la chiesa titolare de' sette Angioli, e di più v' instituì una Confraternita o Congregazione, che chiamò Imperiale, della primaria nobiltà Palermitana sotto il patrocinio de' sette Angioli. Bastino queste notizie de' sette Angioli al solio d' Iddio.

Muovesi intorno a Raffaele un altro dubbio, se sia da approvare l'opinione di coloro, i quali l' hanno creduto Angiol custode del giovane Tobia. Io certamente sono di contrario avviso. Mi muove l' autorità de' SS. Gregorio e Tomaso, e dell' autore dell' opere, che portano il nome di S. Dionigi Areopagi-

(1) Spinel. Tract. de festis & templ. Deipar. Pancir. Thesaur. Rom. subcond.

ta (1); i quali asseriscono, che la custodia degli uomini è commessa agli Angioli dell' ultimo ordine, appellati Angioli per proprio vocabolo. Ma non so poi accomodare la mente a credere coll' istesso S. Tommaso (2), che Raffaele sia Angiolo dell' ultimo ordine. Sarà dunque dell' ultimo coro uno de' sette spiriti nobilissimi assistenti al trono d' Iddio, *quorum est maxima potentia*, dicea Clemente Alessandrino (3), *primogeniti Angelorum principes*? No; io stimo Raffaele locato assai sopra l' inferior coro. Se adunque i custodi degli uomini si prendono dall' inferior coro, Raffaele non fu il custode del giovane Tobia. Senonchè si dirà: Non potea il proprio Angiol custode di Tobia operar tuttociò, che fece Raffaele? Potea: ma Iddio a suo arbitrio diede questa commissione a Raffaele, e *quis consiliarius ejus fuit* (4)? Bensì insegnano i Padri, tra' quali più espressamente Gregorio (5), che certe opere più maravigliose sono per lo più da Dio commesse ad Angioli di maggior ordine. E' vero, che Gregorio e Bernardo (6) estendono la custodia de' personaggi più insigni e di maggior dignità anche all' ordine degli Arcangioli propriamente detti: ma nè in Tobia forse trovavasi questa maggior dignità; ed io neppur son contento, che Raffaele si annoveri solamente tragli Arcangioli propriamente detti, i quali compongono il penultimo coro. Più facile sarei a credere, benchè non con certezza, che a Raffaele fosse stata da Dio raccomandata la cura di tutte le dieci tribù d' Isdraele, che furono trasportate schiave nell' Assiria, siccome è probabile, e si può ricavare dal capitolo decimo di Daniele, che Gabriele fosse il custode delle due tribù passate nella cattività di Babilonia; onde Raffaele si po-

(1) Greg. in Evang. hom. 34. S. Th. 1. p. q. 113. a. 2. & 3. Pseudo-Dion de cæl. Hier. c. 4. 9. & 13.
(2) S. Th. in 2. dist. 10.
(3) Cl. Al. Strom. l. 6. §. 6.
(4) Isai. 40. 13.
(5) Greg. l. c.
(6) id. l. c. Bern. ep. 7.

potrebbe forse (e tuttavia poco mi sembrerebbe) ripor nell' ordine de' Principati, ai quali da Basilio, da Girolamo, da Origene, da Teodoreto (1) si attribuisce la cura delle comunità, delle provincie, de' regni: di che è da vedere il gran Petavio (2).

Merita altresì dichiarazione il detto dell' Angiolo, che, finchè era stato con Tobia sotto umane sembianze, avea mangiato e bevuto solo in apparenza: *Videbar quidem vobiscum manducare & bibere; sed ego cibo invisibili & potu, qui ab hominibus videri non potest, utor.* Come si ha egli ad intendere questo luogo? Mangiano veramente gli Angioli, o no, quando assumono corpi estranei ed aerei? e se non mangiano veramente, che avvien di quel cibo, che intromettono in bocca? Varie sono le sentenze. Alcuni rabbini, Teodoreto, S. Tommaso (3), ed alcuni Interpreti dicono, che essendo i corpi assunti dagli Angioli di pura aria composti, e che mostrano solamente un' esterna superficie di corpo, il lor mangiare altro non è che una apparenza e illusione degli occhi. Altri sono di parere, chi i corpi assunti dagli Angioli sieno corpi organici, e che conseguentemente gustino il cibo, ma non lo convertano in propria sostanza; che l' introducano in bocca, e dissipato vada in aria e in vapore per modo di traspirazione. S. Giustino martire (4), il quale con altri Padri antichi attribuisce agli Angioli corpo benchè tenuissimo, e crede che anche in Cielo mangino, fondato su quel del salmo (5): *Panem Angelorum manducavit homo*, non dubita che gli Angioli sieno attissimi a veramente mangiare, siccome, dice, veramente mangiarono gli Angioli appariti ad Abramo (6). Ma troppo è ormai fatta chiara la falsità di cotal sentimento. Tertulliano

(1) Basil. con. Eunom. c. 3. Hieron. in Dan. 10. Orig. in 1 Petr. c. 1. Theod. in Dan. 10.
(2) Pet. de Angel. l. 2. c. 7.
(3) Theod. q. 69. S. Th. 1 p. q. 51. a. 2. & 3. ad 3.
(4) Just. Dialog. cum Tryph.
(5) Psal. 77. 25
(6) Gen. 18. 9.

no (1) crede, che gli Angioli prendano veri corpi, non aerei, ma di carne, e che per conseguenza veramente mangino. Agostino (2) dice esser probabile l'una e l'altra opinione, e che veramente, e che non veramente mangino. Ma in altro luogo (3) afferma, che veramente gustano de' cibi, con questa sola differenza dagli uomini, che questi lo fanno per necessità, e gli Angioli per loro arbitrio, volontà, e quasi privilegio. In tanta varietà d' opinioni che si dovrà da noi stabilire? Dico, che il mangiare in due maniere si può intendere, perfettamente, e imperfettamente. Nella prima maniera si fa quando il cibo s'intromette nella bocca, si mastica debitamente, coll'ajuto della saliva si scioglie, dalla lingua e da' muscoli delle fauci è portato all'esofago, che per opera d'altri muscoli s'apre, e s'alza; e per mezzo del muscolo principale e delle fibre orbicolari dell'esofago scende al ventricolo. Quivi si converte in una sostanza sugosa quasi liquida e come amido, che si chiama chilo, alla cui formazione concorrono la saliva, che ha virtù fermentativa; le reliquie del vecchio chilo rimaso nelle crespe e nelle pieghe del ventricolo, che servono come di lievito; l'aria, che è come un dissolvente universale; gli spiriti animali, che in gran copia intervengono nel tempo della digestione; un certo speciale umore probabilmente acidetto spremuto dalle glandole del ventricolo, il moto peristaltico o vermicolare continuato dello stesso ventricolo; il continuato moto del diaframma soprapposto al ventricolo; e finalmente il calor medesimo del ventricolo. Quindi il chilo per varj intestini passando, e già rettificato sbocca nella vena lattea, e dopo altri giri si mescola col sangue, anzi in sangue si converte, e poi nelle rispettive parti del corpo, che è da nudrire:

(1) Tert. cont. Marcion. l. 3. c. 9.
(2) Aug. Civ. l. 11. c. 22.
(3) Id. de Resurrect. c. 11.

re: il che tutto si fa per varie meccaniche operazioni, le quali a voler tutte descrivere troppo lungo sarebbe. Un corpo aereo adunque mancante degl' indicati organi e d' altri molti naturalmente necessarj non è da dire, che perfettamente mangi. Tanto più che a tal corpo manca ancora ogni vital principio, poichè l' Angiolo non è propria forma di quel corpo assunto, nè tampoco a quello si unisce per ipostasi. Imperfettamente mangiare è solo introdurre il cibo in bocca, e in qualunque modo mandarlo giù. Ciò può fare il corpo preso dall' Angiolo: e può l' Angiolo poi subito dissipare in sottilissime invisibili parti e come in vapori quel cibo, in quella guisa che i raggi solari in sottilissimi vapori attraggono la neve, e la fan quasi sparire dagli occhi. Così io credo che mangiasse l' Angiolo Raffaele con Tobia. Nè si dica, che l' Angiolo col corpo assunto può veramente mangiare, benchè non abbia bisogno, nè sia capace di nudrimento; come Gesucristo dopo la risurrezione del corpo beato, e per conseguenza nè bisognevole nè capace di nutrizione veramente mangiò. *Convescens præcepit eis* (1). *Cum manducasset coram eis* (2). Che veramente mangiasse si prova: perchè in punto storico le parole non debbon prendersi in senso improprio; e perchè il Redentore volle col mangiare dare un segno certo e indubitabile della vita, che avea colla risurrezione ricuperata. Così S. Leone, il Damasceno, Agostino, il Grisostomo, Ambrogio, e Gregorio (3). Ma vi è gran disparità. Il mangiar di Cristo fu vera azion di vita, come intendono di provare i citati Padri, e provegnente da vero principio vitale, che manca del tutto nel corpo assunto dell' Angiolo, e che perciò non può fare veri atti di vi-

ta

(1) Act. 1. 4.
(2) Luc 24. 43.
(3) Leo Serm. 2. de Resurrect. c. 3. Damasc. de Fide l. 4. c. 1. Aug. Civ. l. 13. c 21. Chrys. Hom. 86. in Johan. Ambr. in Luc. 24. Greg. Hom. 9. in Evang.

ta umana. Di più il corpo beato di Criſto era vero corpo umano naturale organico: tale non è il corpo aſſunto, come di ſopra ho provato, e niuna ragione dimoſtra, ch'eſſo abbia non ſolamente l'eſterne, ma ancora le interne parti e organizzazioni. Nel rimanente quantunque per le due addotte ragioni con maggior proprietà ſi dica, che il Redentor riſuſcitato mangiò, che non ſi dice degli Angioli; nondimeno non ſi dee intendere, che Criſto così perfettamente e come noi mangiaſſe; perocchè il perfettamente mangiare inchiude, come davanti è ſpiegato, la nutrizione e converſione della mangiata ſoſtanza in corpo, la qual, come ben nota S. Gregorio (1), ripugna al corpo beato, il qual ſe poteſſe patir murazione e aumento, non ſarebbe impaſſibile ed immortale, ma manchevole o ridondante. Adunque è da dire, che il mangiar di Criſto glorioſo conſiſtè nel prender colla bocca il cibo, e tramandarlo allo ſtomaco per azion propriamente vitale e per organi di vita, col rimaner poi impedito l'effetto della nutriazione, e coll'eſſere il cibo fatto riſolvere in parti ſottiliſſime, e ſvaporare, o invisibilmente a piacer di Criſto traſportato in altro luogo, al qual traſportamento non fece alcuna reſiſtenza il corpo glorioſo compenetrabile. Ma ſe l'Angiolo veramente non mangiava quel cibo, che di mangiar moſtrava, come potea egli cibarſi in terra di quell'inviſibile, ſiccome lo chiama, *Cibo invisibili utor*, che è un cibo, il qual ſolamente ſi guſta in cielo, e pane del cielo ſi chiama nel ſalmo (2)? Queſto non è gran dubbio, e facilmente ſi ſcioglie. Gli Angioli e le anime beate, dovunque vadano per comandamento del loro alto Signore, ſeco la lor beatitudine almeno eſſenziale ſi portano, nè meno in terra godono che in cielo. Chiaramente l'afferma Geſucriſto dicendo (3), che i noſtri Angioli cuſto-

(1) Id. Mor. l. 24. c. 31.
(2) Pſal. 77. 24.
(3) Matth. 18. 20.

cuſtodi ſempre, anche quando a noi aſſiſtono preſer-zialmente, veggono Iddio, *Semper vident faciem Patris*. Iddio è immenſo, in cielo, in terra, e dapertutto da' Beati beatamente può eſſere e mirato e goduto. Queſta eſſenzial beatitudine ad arbitrio può riporſi o nella ſola viſione intuitiva d'Iddio, o nel ſolo amor fruitivo, o nella viſione inſieme e nell'amore, o ancora in tre operazioni, cioè viſione, amore, fruizione o diletto: eſſendovi per ciaſcuna di queſte ſentenze l'autorità de' Padri e de' teologi.

Nel noſtro teſto è notato, che dileguatoſi l'Angiolo i due Iſdraeliti padre e figliuolo ſi rimaſero proſtrati in terra per tre ore, *proſtrati per horas tres*, ringraziando Iddio del grandiſſimo onore ad eſſi fatto d'inviar loro un Angiolo nobiliſſimo. Dove cade una notabile oſſervazione, cioè che non prima del libro di Tobia nella Scrittura ſi fa menzione del tempo partito in ore. Ne' precedenti libri ſi uſa bene ſpeſſo queſto vocabolo *hora*. Così nell'Eſodo (1): *Hac ipſa hora*: nel Deuteronomio (2): *Eadem hora*: e in Gioſuè, e in Rut, e ne' libri de' Re (3). Ma in que' luoghi quel vocabolo ſignifica tempo, o ſtagioni dell'anno, non quantità di tempo definita e diviſa in parti uguali: quindi ſempre nel numero del meno in eſſi ſi adopera, non mai in quello del più. E ſarebbe pure la diviſione in ore ſtata aſſai comoda a Mosè, come bene oſſerva l'erudito Jaquelot (4), per ſegnar preciſamente il tempo dell'offerta degli olocauſti, dell'agnello paſquale, e delle altre funzioni di liturgia, di cui nelle maniere allor poſſibili ha procurato di determinare il tempo. In Tobia ſolamente s'incominciano a ſpecificare le parti del tempo: nel paſſato capitolo (5) ſi nomina mezz'ora, *dimidiam fere horam*; e in queſto

(1) Exod. 9. 18.
(2) Deut. 28. 57.
(3) Joſ. 11. 6. Ruth. 2. 14. I. Reg. 9 16. III. Reg. 19. 2.
(4) Jaq. Demonſtr. de l'exiſtence de Dieu p. 150. tom. 1.
(5) Tob. 11. 14.

ſto ore *proſtrati per horas tres*; dove alla Volgata corriſponde appunto l' originale Caldeo ; e poi aſſaiſſime volte ſono ſpecificate negli altri libri ſcritti dopo la cattività di Babilonia , come in Daniele e in Giuditta (1). Il che ha fatto a molti credere , che gli Ebrei dagli orientali prendeſſero le miſure del tempo. Io non mi oppongo , mancando autentici documenti e del primo autore , e del tempo, in cui s' incominciò ad uſare la partizione in ore . Il Salmaſio e l' Uſſerio (2) ne prendono infatti l' epoca dalla cattività di Babilonia: ed Erodoto aſſai chiaramente afferma (3) , che i Greci da' Babiloneſi ricevettero l' ago gnomonico e gli oriuoli a Sole . Certo Senofonte (4) , il qual ſeguitò Ciro il giovane nella ſua ſpedizione , fa dire ad Eutidemo , che il Sole ſegna le ore del giorno, e le ſtelle quelle della notte . Al tempo d' Omero non parlavaſi ancora d' ore tra i Greci : *Seu aurora fuerit , ſeu crepuſculum , ſeu meridies* , egli dice (5) ; e altrove (6) giuſta l' oſſervazione di Macrobio (7) egli col nome di *horæ* intende ſtagioni. I Greci per avviſo di Laerzio (8) riconoſcono per primo autore della ſuddetta partizione nel lor paeſe Anaſſimandro, il qual morì ſecondo l' Uſſerio l' anno del mondo 3457. ſotto il regno di Ciro avanti la fine della cattività di Babilonia : e ſiccome queſto filoſofo viaggiando ſcorſe la Caldea , ſi può penſare , che di là nella Grecia portaſſe quel ritrovamento . Ariſtofane coetaneo di Socrate parla parimente dello gnomone , e della diviſione dell' ore , e ad uno de' ſuoi attori fa domandare , *quotam horam indicat gnomon ?* E tuttavia può ſoſtenerſi , che avanti tutti queſti ſcrittori , avanti tutti i Re della Perſia , avanti la cattività del-

(1) Dan. 4. 16. Judit. 7. 18.
(2) Salm. Plin. exercit. t. 2. p. 446. Uſſer. Annal. p. 55.
(3) Herod. l. 2. c. 109.
(4) Xenoph. l. 4.
(5) Hom. Iliad. l. 11. v. 3.
(6) Ibid. l. 5. c. 749.
(7) Macr. Saturn. l. 1. c. 21.
(8) Laert. in Pherecyde.

delle dieci tribù nell'Assiria, e di Giuda in Babilonia abbiasi nella Scrittura un documento della divisione dell'ore. Questo è l'oriuolo a Sole d'Ezechia Re di Giuda (1) il qual sembra che altro uso non avesse che il partire il giorno in ore. Se poi si vuol dire, che Achaz e gli Ebrei ricevessero quello stromento o dalla Caldea o dall'Egitto, dico che può essere, quantunque certo non sia. Bensì Sitalce Lampejano nelle sue Osservazioni sopra la cronologia degli antichi popoli (2) muove di nuovo il dubbio, se veramente l'oriuolo di Ezechia dividesse il giorno in 12. parti, cioè in 12. ore. Quanto agli Egiziani, riferisce Tullio presso Vittorio citato da Macrobio (3), che Mercurio detto Trismegisto inventò il modo di dividere i giorni in 12. porzioni eguali, le quali chiamò ore. E questo Trismegisto si pone molto avanti Ezechia, e Tobia, e poco dopo i tempi di Mosè. Prima di questa divisione del giorno in 12. parti eguali, gli Ebrei e altresì i Greci la divideano in quatro sole porzioni, cioè mattina, mezzodì, primo vespro, e secondo vespro o sera, siccome appare da' primi libri della Scrittura. Diviso poi che fu in 12. ore ritennero anche coi Romani la prima divisione del giorno in quei quattro quadranti, ciascuno de' quali conteneva tre ore. La notte parimente si partiva in quattro quadranti, che da loro si chiamavano vigilie: ma si deono altrove vedere (4) le nostre osservazioni circa l'antico e più moderno numero delle notturne vigilie. Quattro se ne contarono ne' tempi più bassi, cioè *sero*, *media nox*, *gallicinium*, *mane*. Ma le ore contenute in questi quadranti diurni e notturni, benchè fossero sempre tra loro eguali, erano contuttociò secondo i diversi tempi dell'anno più o meno lunghe, dove presso di noi sono sempre

(1) IV. Reg. 20. 9. seqq.
(2) Sitalc. Osservazioni &c. Dresda 1770.
(3) Macr. l. 1. c. 2.
(4) Lezioni sopra la Genesi.

pre l'istesse, cioè la ventesima quarta parte del tempo compreso dalla diurna rivoluzione solare. Le ore degli Ebrei e de' Romani si misuravan dal tempo, in cui il Sole è visibile sull'orizzonte, e siccome il Sole di state dimora più lungamente sopra l'orizzonte, le ore estive del giorno erano più lunghe di quelle del verno, e viceversa, e più brevi quelle della notte di quelle del giorno; ed eguali non erano le diurne alle notturne fuorchè nell'equinozio. Ma egli è da notare, che questo divario non era agli Ebrei tanto sensibile, quanto sarebbe a noi, che assai più lontani siamo dal circolo equinoziale, dove nella Giudea i giorni più lunghi non oltrepassano le ore tredici. Essi adunque contavano la prima ora del giorno dal nascer del Sole, la quale presso di noi nell'equinozio corrisponde alla sesta mattutina; la sesta a mezzodì, la duodecima al tramontar del Sole, e così sempre, fossero lunghi o corti i giorni, non più di 12. ore si numeravano, secondo quel di Cristo (1): *Nonne duodecim sunt horæ diei?* In principio poi dell'intero giorno civile a (differenza del naturale, dell'astronomico, e dell'artificiale) prendevasi dagli Ebrei anche a rispetto delle cose sacre dalla fine del secondo vespro, o sia dal tramontar del Sole secondo la legge del Levitico (2): *A vespera usque ad vesperam celebrabitis sabbata vestra.* Quindi nel vangelo leggiamo (3), che ne' giorni di sabato eran al Redentore portati gl' infermi dopo il tramontare del Sole: il che prima non permetteva di fare la religione, o la soverchia superstizione degli Ebrei. I Babilonesi lo contavano dall'un nascer del Sole all'altro. Gli astronomi lo prendono da un mezzodì all'altro: noi da una mezza notte all'altra.

MO-

(1) Johan. xi. 9.
(2) Levit. 23. 32.
(3) Luc. 4. 40

MORALE.

RAccolganſi infine per noi tre morali inſegnamenti dati dall' Angiolo alla famiglia del buon Tobia. *Quia acceptus eras Deo, neceſſe fuit ut tentatio probaret te*. Queſto ſia il primo. Vale oggimai in ragion di diſcorſo: Altri, perchè è caro a Dio, è tribolato: e perchè ſia cariſſimo, neceſſario è che creſcano le tribolazioni. Forma Iddio i ſuoi eroi, non gli crea. Eroe non divenne alcun mai ſenza vittorie, nè vittoria può eſſere dove non è contraſto. Spettacolo a Dio più piacente non ſeppe lo ſteſſo Seneca immaginare, che un uom che lotta virilmente colle avverſità (1): *Ecce par Deo dignum, vir fortis cum mala fortuna compoſitus*: e come Pagano pronunciò, non aver Giove veduta in terra coſa più bella, che Catone intrepido in mezzo alle rovine della pubblica libertà. Quindi ne mette in veduta (2) il fuoco di Muzio, la povertà di Fabrizio, i tormenti d'Attilio, il veleno di Socrate, eroi celebratiſſimi della profana antichità. Ma che ha che fare un sì piccol numero con que' milioni d'uomini incomparabili per paziente valore, che può il noſtro Dio produrre? ma in ſecoli, (dicaſi a noſtro roſſore) in ſecoli più felici e men delicati, che non è il noſtro.

Eleemoſyna a morte liberat, è il ſecondo documento. Non dalla morte aſſolutamente perſerva la limoſina, ma da' pericoli e da' mali, che più breve ne farebber la vita. Al merito della limoſina per detto dell' Angiolo Tobia dovette la liberazione dalla cecità, che è infermità del corpo: e per ſomigliante merito dalla mortal ſentenza contro lui pronunziata da Sennecheribbo fu campato. A Nabucdonoſorre per le fatte limoſine, ſecondochè Girolamo avviſa (3),

la

(1) Senec. de Prov. c. 2.
(2) Ibid. c. 3.
(3) Hier. in Dan. 4.

la temporal punizione fu diferita ; e per avviso del Grisostomo (1) le limosine a Tabita ferono il merito d'essere in vita tornata (2). Ma dalla morte dell' anima la limosina ritoglie più letteralmente . Cancella adunque essa per se i peccati? Chi mai ciò disse ? e neppur si vuol dire : anzi colle parole d' Agostino (3) si vogliono fare avvisati i malvagi , che niente giova la larghezza delle limosine unita coll' intenzione di quasi comperarsi l' impunità del peccare: *Non ergo se fallant, qui per eleemosynas quaslibet largissimas impunitatem se emere existimant in facinorum suorum immanitate ac flagitiorum nequitia permanendi* . Dicesi la limosina purgar l' anima de' peccati non per se e quale immediata cagione ed effettiva , ma come moral cagione , disponente , impetrante; perciocchè Iddio per le opere stesse di misericordia , e per le preghiere de' sovvenuti poveri si muove (quando la sopraddetta intenzion perversa non v' intervenga) a concedere al limosiniere spirito di salutar dolore, onde dispongasi proffimamente a ricevere il perdon de' peccati e la grazia, siccome dall' Angelico dirittamente è interpretato (4): *Per opera pietatis .... disponitur ad hoc quod gratiam consequatur, per quam pœniteat.*

Bona est oratio cum jejunio ; è questo il terzo avviso . Notate , dice S. Cipriano (5), che Raffaele unisce orazion con digiuno, preghiere con opere , e dimostra *deprecationes solas parum ad impetrandum valere , nisi factorum & operum accessionem fortiantur* . Ottenne segnalate grazie Tobia, ma non l' ottenne col domandare; al domandare aggiunse il fare. Noi siamo usati di dire, quando alcuno ci promette gran cose , che verremmo men parole e più fatti. Quante promesse noi facciamo nel drizzare a Dio le nostre vocali orazioni! Recitiamole con riflessione, e osserviamone i sen-

(1) Chrys. Hom. 34. ad Popul.
(2) Act. 9.
(3) Aug. Enchir. c. 77.
(4) S. Th. 2. 2. q. 154. a. 2. ad 3.
(5) Cypr. Tract. de oper. & eleem.

ſenſi : ſi fa da noi quello che ſi promette ? più fatti , e men parole : eſercizio di limoſina , la quale *a morte liberat , & purgat peccata* , frequenza di ſacramenti, attenzione a bene educare i figliuoli, tagli ſalutiferi di pericoloſe amicizie . Queſti ſon fatti : voglio fare , farò , vi prometto , ſon parole ; e ſon parole buone , quando appreſſo ne vengono le opere . Preghiere e fatti , efficaciſſimo accoppiamento ! Non ne potea Iddio dare più bell' eſempio, che in Tobia : non ce ne potea rendere più ſicuri , che per l' oracolo d' uno de' ſette Principi della ſua Corte ; *Bona eſt oratio cum jejunio*.

DISSERTAZIONE XIV.

NON è ſtato uno ſteſſo giudicare de' ſaggi (1), ſe abbia l' uomo abbracciata la civil ſocietà per inchinazion di natura , o per elezione di libertà ; altri volendo eſſere anzi natio affetto di lui l' indipendenza , la quale non ben s' accorda coi doveri del viver ſociale . Ma ſi ſon nondimeno trovati tutti conformi nel dire , che il legarſi ſcambievolmente molti uomini in certa e regolata compagnia fu neceſſario al loro mantenimento e alla loro felicità : perciocchè *nudum & infirmum ſocietas munit* , dice Seneca (2): e Tullio (3) : *Quodque nemo in ſolitudine vitam agere velit ne cum infinita quidem voluptatum abundantia , facile intelligitur , nos ad conjunctionem congregationemque hominum , & ad naturalem communitatem eſſe natos . . . . . Quemadmodum igitur membris utimur prius , quam didicimus cujus ea utilitatis cauſſa haberemus ; ſic inter nos natura ad civilem communitatem conjuncti & conſociati ſumus . Quod ni ita ſe haberet , nec juſtitiæ ullus eſſet , nec bonitati locus* . Niuno a ſe da ſe

(1) Senec. ep 9. Pufend. Devoirs de l' homme &c. l. 2. c. 3.
(2) Senec. Benef. l. 4. cap 18.
(3) Cic. de Fin. l. 5. c. 20.

può bastare: ciascuno ha mestiere dell' altrui soccorso; e come non ha l' uomo più nocevol cosa che l' uom medesimo, così non ha la più utile. Queste adunanze, che Stati s' appellano, si formano sostanzialmente (1) per unità di leggi, per distribuzione d' uficj, per suggezione ad un capo o reale o morale, onde proveggasi più acconciamente alla comune utilità e sicurezza. Pari necessità è stata, che a conseguire più agevolmente il fine soprannaturale, per cui son fatti, fossero gli uomini uniti in società sacra, la quale e sue proprie leggi avesse, e uficj, e capo. Di questa, che con ristretto comun vocabolo *Chiesa* è nominata, l' autor fu il medesimo Iddio. Quanti vantaggi per conseguente è da dire, ch' ell' abbia sopra qualunque corpo civile! Questi varj sono e molti; quella una e indivisa: questi sottoposti ad errori; quella santa sempre e perfetta: questi mutabili, e a vicende di tempo soggetti; quella ferma, e, mentre il mondo sarà, durevole. Ma il profetico cantico di Tobia assai più chiaro ne spiegherà le rare eccellenze della santissima Chiesa oltre ad ogni altra adunanza, che mai abbian potuto o possano sagge umane menti formare.

DICHIARAZIONE LETTERALE DEL TESTO.

Cap. XIII. *Aperiens autem Tobias senior os suum &c.*

1 COm' uom, che pieno abbia l' animo di vedute cose maravigliosissime, nè immaginate, e che voglia farne parlando altrui partecipe, nè sappia come; tal dalla sua lunga orazione levatosi Tobia il vecchio si ritornò agli aspettanti Isdraeliti, che assaissimi nella casa di lui si eran raccolti a far più grande la festa del guarito padre, del ritornato figliuo-

(1) Pufend. l. c. l. 2. c. 6.

gliuolo della venuta ſpoſa. Ma quì gli occhi fur tutti ſopra del padre; che a maniera eſtatica e grave d' alti penſieri ne veniva in mezzo alla turba; dove fermatoſi per alquanto ſpazio, e tanto più accendendoſi, quanto più nel penſar ſi ſtendea; finalmente, ſecondochè gli avea l' Angiolo nel partir comandato moſſe la voce ad altamente celebrare le divine grandezze, e con più che mortal ſuono pronunziò un mirabil cantico in due parti diviſo, l' una che eſorta, l' altra che profetizza. Grande ſei, o Signor del Cielo, eternamente grande, nè da veruna miſura di tempo e di luogo è limitata la tua ſignoria. Regnaſti ſin da principio, e avanti ogni principio; regni, e regnerai ſenza fine: nè più è ſtato tuo regno Samaria, non più è la Giudea, che l' infedele Aſſiria; e dapertutto ſi 3
ſtende egualmente la poſſanza del tuo braccio, ſe percuote o difende, ſe piaga o ſana: in tua mano è la vita e la morte, e queſta mandi, e quella doni, quando e' è in grado. Altri è pien di vita? ſol che tu vogli, è morto: è altri morto? ſol che tu vogli, è pien di vita. Chi è sì difeſo e sì franco, o così negli eſtremi termini della terra ripoſto e naſcoſo, che ſottrar ſi poſſa da te, e ſchifare i meritati effetti della tua ira? O figliuoli del ſanto Iſdraele, e miei fratelli, a queſto alto Si- 3
gnore, poichè la ſua buona mercè conoſciuto l' avete, inchinate le voſtre fronti, e il ſuo nome magnificate. Nè già vi rimanete per vano timor delle genti, che lui non conoſcono, e a voi dan legge: dar non vi poſſono legge mai contra Dio, che quantunque da loro non conoſciuto è lor Signore. Voi anzi, quanto meno eſſi il conoſcono, tanto più le lodi di lui eſaltando, quanto per voi ſi può, fate che i preſenti voſtri dominatori tralle miſere ombre, nelle quali ſi giacciono, lo ſcuoprano; lo ravviſino, l' adorino: miglior ſervigio ad eſſi, maggior merito a voi, a Dio più grato oſſequio far non potrete. Perciocchè non è ſolo ſta- 4
to, come forſe credete, per gaſtigarne; che Iddio ci ha fatti ſchiavi venir nell' Aſſiria, e più oltre ancora paſſar nella Media: ha egl' inteſo ancora,

che per opera noſtra ſi diffonda nell' oriente infedele la ſalutar notizia di lui . Genti infelici ! porgono onori a Dei , che non ſono ; a quell' unico Dio , che è , gli niegano : hanno in pregio le fatture delle lor proprie mani ; il fattore di lor medeſimi hanno a vile . Voi da buon zelo moſſi fate lor comprendere con modi chiari , che un ſolo è il vero Dio , un ſolo il conditor delle coſe , un ſolo l' onnipotente ; e che queſti è il voſtro . Recate loro in mezzo indubitabili fatti , ſolenni eſempli , evidenti miracoli : aſſai ne avete in voi da poter moſtrare , aſſai ne' voſtri padri . Che ſe
5 inſieme è ſtata pena, queſta ſervitù , in che ſiamo , non l' han forſe meritata i noſtri falli ? Era giuſtizia del Signor noſtro , che così foſſe : farà ſua mi-
6 ſericordia il trarcene , come farà . Ponete mente alla paternal provvidenza , ch' egli quando ſevero , quando benigno , ſempre pietoſo ha uſata con eſſovoi : fate per l' innanzi illuſtre la voſtra fede , quanto per l' addietro con viltà la macchiaſte . Temetelo , quanto già nol curaſte , e per temerlo quant' è richieſto , tremate : colla ſantità dell' opere date certa prova della voſtra ſuggezione alla ſua ſignoria ſempiterna . Quanto è a me ,
7 io loderò ſempre il Signore nella terra della mia cattività per ciò medeſimo , ch' egli ha fatto ſentire la grandezza del ſuo potere ad un popolo ſco-
8 noſcente delle ſue grazie . Ma fatevene una volta , o miei fratelli , grati conoſcitori ; a lui tornate con umil cuore e pentito , e abbiate per fermo , che cadutagli l' ira , egli vi aprirà tutti i
9 teſori della ſua miſericordia . Io ben l' ho provato largamente in me ſteſſo : di che mentre la vita reggerà queſte membra , ſempre mi ſtudierò di ſapernegli grado , ogni mio penſiero in lui ripo-
10 nendo , ogni ſperanza , ogni allegrezza . Unitevi meco a benedirlo voi tutti eletti ſuoi : facciam feſta , ed eſultiamo , ma in lui ſempre , e per lui . Geruſalemme , Geruſalemme , città un tempo a
11 Dio cara , io ti veggo ſotto l' alto flagello : ma tu di te ti duoli ; piangi te ſteſſa , che col mancar sì ſovente di fede l' hai chiamato ſopra di te .

Con

Con altrettanta fede pon riparo oggimai agli oltraggi al tuo Signor fatti, e alla tua ſtrema rovina: egli, com'è di clemenza pieno, ſi placherà: a lui, che ha i ſecoli in mano, rivolgi il cuore afflitto e in ſupplichevoli prieghi, acciocchè in alcun tempo e il più preſto egli ritorni a far ſua dimora nel tuo ſeno, riſtori alzando il magnifico tempio ſuo, vi richiami ad onorarlo i primieri adoratori tuoi figli condotti in miſera ſervitù, e tu divenga qual foſti già, e viepiù lieta, glorioſa, e bella, donna di ricche provincie, perpetua regnatrice di popoli numeroſi. Verrà, verrà quel tempo, la cui dolce immagine mi diletta già, e rapiſce: io al futuro goder penſando già incomincio a godere: e te un'altra volta, città ſanta, riſplender veggo per nuova maravigliosa luce, la quale invita e sforza dolcemente non pur le diſperſe tribù a concorrere ai tuoi onori, ma eziandio le più lontane genti e ſtraniere a riconoſcere con larghi doni quel gran Signore, che dentro le tue mura fermerà il ſuo ſoggiorno. Queſte ancora ti chiameranno terra veramente ſanta, e il nome del tuo Dio appo loro farà grande, riverito, e invocato. Se fia chi t'abbia a vile, maledetto ſarà; ſe chi oltraggi il tuo nome, avrà debita punizione e morte. Ma per lo contrario pace, proſperità, benedizione a tutti i fedeli, che l'opera lor porranno in accreſcerti e abbellirti. Oh qual piacere a te ne proverrà, e qual gloria, quando tutte inſieme riunite vedrai ſotto il tuo regno le dodici tribù ſenza la malaugurata diſtinzione d'Isdraele e di Giuda! Qual mercè altresì e ventura è apparecchiata a chi t'ama, e della tua felicità ſi rallegra! Anima mia, volgiti con tenero affetto a ringraziare il Signore, che alla tua veduta moſtra come preſente la ſua città tutta vaga, e dai graviſſimi mali, onde fu afflitta, maravigliosamente campata. Me beato, ſe alcun de' miei tardi nipoti ſi troverà ne' dì felici a mirar la grandezza della trionfante Geruſalemme! Che bel vederne le porte rilucenti e ricche di zaffiri e di ſmeraldi, e tutto il cerchio

22 delle mura adorno di rare pietre e preziose, e le
vie lastricate di bianchi marmi purissimi! Che bell'
23 udir per le festose contrade risonare i giubbilanti
Alleluja! O buono, o grande, o possente Signore,
che sì pietosamente l'ha riguardata, e dall' estreme
calamità a maggior fortuna e grandezza l'ha esalta-
ta! Regnivi egli sempre, e per tutta la lunghezza
de' secoli avvenire Iddio in Gerusalemme sia, e Gerusa-
lemme d'Iddio. Così, così sia.

QUESTIONI.

NElla prima parte del cantico non vuol tra-
sciarsi d'osservare il quarto versetto; *Quoniam ideo dispersit vos inter gentes, quæ ignorant eum, ut vos enarretis mirabilia ejus, & faciatis scire eos, quia non est alius Deus omnipotens præter eum.* Si notino quivi la causale, la forza de' miracoli, la pro-
va dell' unità d' Iddio. Chi domandata avesse agli schiavi Isdraeliti la cagione della loro calamità, che avrebbero essi risposto! Altri attribuita l'avrebbero al poco spirito del loro Re, o alla maggior forza degli Assirj: altri più timorati d'Iddio ne avrebbero incolpati soltanto i peccati della nazione. Niuno avrebbe detto, ch' erano nell' Assiria trasportati, per-
chè fossero promulgatori del vero: Eppure Iddio, che molte volte con una sola azione intende molti fini, oltre la punizione de' peccati degl' Isdraeliti eb-
be questo fine. Per l'istesso fine Iddio permise la per-
secuzione eccitata da' Giudei in Gerosolima contro l' ancor piccola Chiesa di Cristo: acciocchè i fedeli sbandati e sparsi per le terre della Giudea e di Sa-
maria vi spargessero i semi dell' evangelio, siccome comenta Atanasio (1): *Fidei gratia ita divisi sunt*; e il Nisseno (2): *Alii alio gentium dispersi sunt, undique per mysteriorum doctrinam diabolum exturbantes.*

Per

(1) Athan. Hom. de Semente.
(2) Nyss. Orat. de S. Steph.

Per l'istesso fine quegl'Interpreti, i quali con Girolamo e Gregorio (1) tengono, che il principe della Persia nominato in Daniele (2) fosse un Angiolo, dicono, che contrastò con Gabriele opponendosi alla liberazione del popolo Ebreo dalla cattività di Babilonia; cioè perchè vedea, che molti Persiani col trattar cogli Ebrei venivano alla cognizione del vero Dio. Doveano in secondo luogo gl' Isdraeliti convincere nell' Assiria gl' infedeli col grand'argomento de' miracoli, che sono stati d'ogni tempo come un riserbato sigillo per rendere autentica una verità. Come l'uomo per attestare il vero si serve delle parole, così Iddio de' miracoli, dice Agostino (3): *Sicut humana consuetudo verbis, ita Deus mirabilibus factis loquitur*. Il solo vecchio Tobia quanto forte colla prova de' miracoli potea disputar cogli Assirj! Voi non adorate il Dio d' Isdraele? Or sentite se merita d'essere adorato. Ecco il mio figliuolo: dovendo egli andar nella Media, il Dio d'Isdraele gli ha mandato un Angiolo per compagno. Ecco la mia nuora: essendo infestata da un rio demonio, l'Angiol d'Iddio l'ha liberata. Ecco me stesso: essendo io rimaso cieco, l'Angiol d'Iddio mi ha ritornata la luce. Se nol credete a me credetelo a tanti e tanti testimonj di veduta. Or lo stuolo immenso de' vostri Numi tutto unito ha fatto mai tanto? ha fatta una sola cosa, che trascenda le forze umane? I miracoli ne' primi tempi confermarono la credenza degli Ebrei, e non altra: dopo la venuta di Cristo han confermata la nostra, e non altra. Celebre è il gran dilemma d'Agostino: O si crede ai miracoli, e questi manifestamente dimostrano la verità della cattolica fede; o ai miracoli non si crede, e il maggior miracolo confermativo della cattolica fede sarà la propagazione della medesima fede sen-

(1) Hier. in c. 10. Dan. Greg. Moral. l. 17. c. 7.
(2) Dan. 10.
(3) Aug. ep. 49.

za miracoli. Il quale argomento è ſtato anche da Dante toccato così (1):

„ Se 'l mondo ſi rivolſe al criſtianeſmo,
„ Diſs' io, ſenza miracoli, queſt' uno
„ E' tal, che gli altri non ſono 'l centeſmo.

Dell' unità d' Iddio doveano finalmente gl' Iſdraeliti perſuadere gli Aſſirj: e la prova ne diſcendea dall' argomento de' miracoli in queſto modo: I miracoli fatti in favore degl' Iſdraeliti, e non degli Aſſirj provano, che gl' Iſdraeliti credon bene, e gli Aſſirj male: gl' Iſdraeliti credono un ſolo Dio, gli Aſſirj ne credono molti e molti: adunque un ſolo Dio vi è, e non molti. Ma ancor ſenza queſto raziocinio preſo ab extrinſeco poteano gli Aſſirj, e poſſono tutti gli uomini con lor proprio diſcorſo procedente dalla ragione di cui ſon dotati, e dalle molte idee acquiſtate pervenire ad una verità sì importante. E infatti benchè negli antichi tempi quaſi dapertutto regnaſſe l'idolatria, nondimeno aſſaiſſimi appunto col lume del diſcorſo conobbero e l'eſiſtenza e l' unità del primo Eſſere. Si producono da' Padri (2) le teſtimonianze di Platone, d'Ariſtotile, di Profirio, di Senofane Colofonio: e celebri ſono i ſenarj di Sofocle così traslatati in jambici latini (3):

Unus profecto eſt, unus eſt tantum Deus,
Qui cœlum, & amplum condidit terræ globum,
Mariſque fluctus, vimque ventorum gravem,
Plerique noſtrum mente ſed capti Deum
Simulacra nobis, ceu mali ſolatium,
Quum ſaxea atque acerna conſecravimus,
Sive aureas eburneaſque imagines,
Sacris & iſtos colimus; his feſtos dies
Agimus; pios hoc eſſe nos remur modo.

Veg-

(1) Dant. Parad. Cant. 24.
(2) Cyrill. con. Julian. l. 2. Athenag. Orat. pro Chriſtian. Cl. Al. Strom. l. 5.
(3) Ap. Juſtin. Cl. Al. l. c. Cyrill. Euſeb.

Veggansi oltracciò le diligenti ricerche fatte dal Cudvvorth sopra quest'articolo (1), e i raziocinj de' Padri raccolti dal ch. P. Moniglia (2).

Tobia dalla qualità di esortatore passa a quella di profeta nella seconda parte del cantico. Tutti gl'Interpreti s'accordano nel sentimento, che queste predizioni non si deono in tutto prendere della sola terrena Gerusalemme, ma letteralmente di questa, allegoricamente della Chiesa militante da Cristo fondata in Gerusalemme, e anagogicamente, o sia nel senso più sublime della Chiesa trionfante, della quale Gerusalemme fu tipo e figura. Riguardisi prima il senso letterale e la terrena Gerusalemme. Di questa due punti storici son toccati da Tobia: la rovina, e la riparazione. Grande e celebratissima presso tutte le genti era Gerusalemme, come può vedersi non pure in Giuseppe (3), ma ancora in Tacito (4), capo delle dodici tribù, sede del famosissimo tempio, al quale tre volte l'anno tutte le tribù doveano andare a far le loro adorazioni ed offerte. Morto Salomone, Geroboamo figliuol di Nebat della tribù d' Efraim a se trasse dieci tribù, e se ne fece un regno, che si chiamò d' Isdraele, rimaste a Roboamo figliuolo di Salomone le sole due tribù di Giuda e di Benjamino col nome di regno di Giuda. E acciocchè le dieci tribù non pensassero più ad andare al gran tempio di Gerusalemme, Geroboamo fece e consecrò due vitelli d'oro, l' uno in Betel, l'altro in Dan, constituendogli per Dei d' Isdraele (5). I più fedeli a Dio nondimeno, come Tobia, furtivamente e con lodevole contrabbando seguitarono, finchè condotti furono schiavi nell'Assiria, a portarsi in Gerusalemme ad adorare Iddio nel tempio. Questo smembramento delle dieci tribù meritamente si conta per primo gastigo e in parte rovina di Gerusalemme, la qual

(1) Cudvv. Syst. Intellect. c. 4.
(2) Mon. Material. part. 4. sect. 4.
(3) Antiq. l. 20.
(4) Tacit Hist. l. 5.
(5) III. Reg. 12.

quai reſtata col dominio ſopra due ſole tribù fu aſſai men potente, men temuta, e men ricca. Ciò avvenne ſecondo l' Uſſerio l' anno del mondo 3230. Nel 3033. ſotto il regno di Roboamo Seſac Re dell' Egitto venne ſopra Geruſalemme, ſe ne impadronì, e ne portò via tutto il teſoro ſacro del tempio, e quello del real palagio, e tutti gli ſcudi d' oro fatti da Salomone, ai quali poi Roboamo ſoſtituì altri di bronzo (1): Nel 3165. Azaele Re di Siria minacciò d' aſſedio Geruſalemme; il Re Gioas lo placò col mandargli i teſori del tempio e del regio erario: ma l' anno ſeguente ritornò Azaele coll' eſercito; vinſe i Giudei, e molti de' magnati fatti ſchiavi ne ucciſe (2). Nel 3178. lo ſteſſo Gioas Re di Giuda fu vinto, e fatto ſchiavo da Amaſia Re d' Iſdraele, il quale entrato in Geruſalemme ſpogliò il tempio, e rovinò 400. cubiti di muraglia dalla porta d'Efraim ſino alla porta angolare (3). Queſte punizioni e diſgrazie venute erano ſopra Geruſalemme avanti l'età di Tobía; poichè correva l' anno 3322. ſecondo l' Uſſerio, quando Tobia pronunziò quello cantico. I gaſtighi, che dopo queſto tempo di Tobia furono da Dio mandati a Geruſalemme, incominciarono nel 3328. quando Manaſſe Re di Giuda dall' eſercito Aſſiro fu ſconfitto, e condotto ſchiavo in Babilonia (4). Nel 3394. quando Faraon Necao Re d' Egitto entrò armato in Geruſalemme, fece ſchiavo il Re Joachaz (5), e lo traſportò in Egitto, dove morì: e oltre a queſto impoſe ai Giudei una contribuzione di cento talenti d'argento, e di dieci d'oro. Nel 3398. ſotto il regno di Gioachimo Nabucdonoſorre Re di Babilonia aſſediò Geruſalemme, la preſe, e la rendè tributaria al regno Caldeo (6). Dopo tre anni Gioachimo volle ſcuotere il giogo: ritornò l' eſercito Caldeo, e vittorioſo riconduſſe

3023.

(1) III Reg. 14.
(2) IV Reg. 13.
(3) IV. Reg. 14.
(4) II Par. 33.
(5) IV Reg. 23.
(6) IV Reg. 24.

5023. Giudei ſchiavi in Babilonia (1). Dopo altri quattr'anni vennero di nuovo i Caldei a Geruſalemme, uccifero il Re, e ne gittarono il cadavere alle fiere (2). Succeſſore di Gioachimo fu Jeconia, e dopo tre anni ritornarono i Caldei all'aſſedio di Geruſalemme, la predarono traſportandone le miglior ricchezze a Babilonia (3). Finalmente l'anno 3416. nel regno di Sedecia Nabucdonoſorre per la quarta volta eſpugnò Geruſalemme, bruciò il tempio, e il regio palazzo, atterrò le mura, e ne conduſſe il popol Giudaico ſchiavo in Babilonia (4). Non appartengono in niun modo alla profezia di queſto cantico le ſciagure, che a Geruſalemme ſopravvennero ne' tempi più baſſi, e quando cadde sotto la dominazione de' Re d'Egitto, cioè de' Tolomei, Lagide, Evergete, e Filopatore; e quando Seleuco, Antioco Epifane, Apollonio, Eupatore, e Antioco Sidete la ſaccheggiarono con orride ſtragi; e quando fu aſſediata da Areta Re degli Arabi, ed eſpugnata da Pompeo Magno, che la ſmantellò, e coll'ajuto de' Romani ricuperata da Erode; e ultimamente quando Tito la diſtruſſe, e rialzata poi da Adriano venne infine a cadere ſotto il profano imperio de' Turchi. I gaſtighi, de' quali parla Tobia, ſi ſtendono fino alla cattività di Babilonia. Ma ſi dubita, ſe con quelle prime parole, *Jeruſalem . . . . . caſtigavit te Dominus*, egli la faccia da profeta, cioè ſe parli ſoltanto de' gaſtighi mandati a Geruſalemme dopo l'età di Tobia medeſimo, o ſe ſoltanto de' mandati innanzi. Chi crede l'uno, chi crede l'altro: a me pare più veriſimile, che parli degli uni, e degli altri. Di quegl' innanzi, che ben noti erano a Tobia, eſſendone freſchiſſima la memoria: or dovendo egli come in un faſcio raccorre i gaſtighi venuti ſopra Geruſalemme, per qual ragione ſarebbeſi limitato alla ſola futura

catti-

(1) Jerem. 52.
(2) Ibid. 22.
(3) IV. Reg. 24
(4) Ibid. 25.

cattività di Babilonia? Altri per la contraria opinione si fonda nella maniera di tempo preterito adoperata da Tobia, *castigavit*. Ma chi non sa esser costume de' profeti, per mostrarne la certezza, di parlar delle cose avvenire, come se fossero presenti o passate, come di cose future è detto nel cantico di Mosè (1): *Conturbati sunt principes Edom; robustos Moab obtinuit tremor; obriguerunt omnes habitatores Chanaan*? Molto più che nel greco si parla in futuro, *flagellabit*. Così il Neuville (2), ed altri Interpreti assai. Che poi il profeta Tobia intenda ancora e principalmente i gastighi venuti appresso, è fuor di dubbio; perciocchè nel seguente versetto si fa menzione del tempio distrutto: *Ut reædificet in te tabernaculum suum*; e il tempio fu distrutto la prima volta da Nabucdonosorre posteriore d' età a Tobia.

Vengasi ora al profetato ristabilimento della gran città. Durò la cattività Babilonese 70. anni, sinchè fattosi signore di Babilonia Ciro Re della Persia rendè la libertà a' Giudei. Ritornarono questi in Gerusalemme, fabbricarono nuove abitazioni, e gittarono le fondamenta per rialzare il tempio. Ma calunniati presso il Re di Persia furon costretti a tralasciar l' opera, sinchè con nuovo decreto del Re Dario figliuol d' Istaspe l' anno 3485. ottennero la facoltà di compiere l' intermesso lavoro. Senonchè nel templo non si vide ritornata l' antica maestà e ricchezza, se non quando Esdra l' anno 3537. riportò dal Re Artaserse Longimano amplissimi privilegj, e la restituzione de' sacri vasi e delle preziose suppellettili, che da Nabucdonosorre erano state predate. La città poi ricoverò la primiera magnificenza e grandezza, allorchè nel 3550. Neemia con nuove grazie del medesimo Artaserse da Babilonia venne in Gerusalemme, e fece cignere la città di nuove mura, e fortificarla con robuste

(1) Exod 15. 15.
(2) Neuvil. Le livre de Tobie avec des reflex. mor.

buſte porte ed alte torri. Quindi andò ſempre creſcendo, e racquiſtando l'antica fama. Quindi l'avveramento di quel *Luce ſplendida fulgebis, & omnes fines terræ adorabunt te &c.* Imperciocchè grandiſſimi Principi di tutta la terra con oſſequj, e con doni onorarono il tempio di Geruſalemme, e Ciro, e Dario, e Artaſerſe, e il grand'Aleſſandro, e alcuni Re dell'Egitto e della Siria, ed ancora qualche Imperadore Romano. E il Macedone particolarmente, ſiccome racconta Giuſeppe (1), adorò in Geruſalemme il vero Dio, gli fece ſacrifizio, onorò con ſomma venerazione Jaddo ſommo ſacerdote, e al medeſimo e a tutti i ſacerdoti e al tempio fece ampliſſimi doni, e a tutta la nazione Ebrea concedè grandiſſimi privilegj. Delle quali coſe tutte veggaſi la pompoſa predizione d'Iſaia (2): *Surge, illuminare, Jeruſalem; quia venit lumen tuum, & gloria Domini ſuper te orta eſt &c.* S'avverò parimente l'eſſere ſtata Geruſalemme riputata terra ſanta, e abitazione ſanta: *Terram tuam in ſanctificationem habebunt:* co' quali nomi gli ſteſſi Gentili orientali la chiamavano. Agoſtino ragiona (3) della ſtima, che d'ogni tempo ſi è fatta della terra ſanta. Dice, che un nobil uomo per nome Eſperio tenea appeſo nella ſua ſtanza un ſacchetto di terra portata da Geruſalemme per tenere a freno i demonj, che infeſtavano la ſua caſa; e che poi traſportata quella terra in altro luogo vi fabbricò una chieſa, dove Iddio operò molti miracoli. Aggiugne, che i Donatiſti medeſimi l'aveano in ſomma venerazione (4): *Terra* (di Geruſalemme) *ſi afferatur, adorant*. La ſanta Imperadrice Elena ne fece da Geruſalemme portare in Roma una buona quantità, e metterla nel tempio di S. Croce detto in *Geruſalemme*, come nel ſuo Italico viaggio ha regiſtrato il ch. Mabillon (5). *Maledicti erunt qui contemſerint te*

(1) Antiq. l. 11. c. 8.
(2) Iſai. 60.
(3) Aug. Civ. l. 22. c. 8.
(4) Id. ep. 52.
(5) Mab. Ital. p. 187.

te &c. I gastighi riportati da' persecutori di Gerusalemme assai si leggono ne' libri de' Maccabei (1). Testimonio Antioco Epifane, che morì odioso a se e ai suoi; e pieno d'ulceri puzzolenti (2). Testimonio Eliodoro, che mentre pensava a spogliare il tempio d'Iddio, con terribile apparizione fu spaventato e percosso (3). *Tu autem lætaberis in filiis tuis &c.* Ben ebbe la rinnovata Gerusalemme che rallegrarsi de' suoi figliuoli per due ragioni. 1. Perchè gli vide ritornare a maniera di trionfanti sotto la sicurtà del Re di Persia. Descrivesi questo ritorno da Isaia e da Esdra (4), e vivissimamente da Baruch (5): *Exurge, Jerusalem, & sta in excelso: & circumspice ad orientem, & vide collectos filios tuos ab oriente Sole usque ad occidentem, in verbo sancti gaudentes Dei memoria. Exierunt enim abs te pedibus ducti ab inimicis: adducet autem illos Dominus ad te portatos in honore sicut filios regni:* e descritto è altresì pomposamente da Giuseppe. La seconda ragione e più giusta fu, perchè non vide più idolatrar come prima i suoi figliuoli, i quali dopo la cattività non si rimossero punto dal culto d'Iddio neppure per la fierissima persecuzione, che lor fece Antioco Epifane. Tanto è vero, che la tribolazione fa l'uomo saggio. Ma come letteralmente si possono intendere della terrena Gerusalemme quelle porte di zaffiri e di smeraldi, e le mura di pietre preziose? Non in altro modo che figuratamente e per tropo a significar la bellezza e la magnificenza delle nuove porte e muraglie. Chiama Tobia beati i suoi posteri, che vedranno la grandezza della novella Gerusalemme, perchè secondo il computo dell'Usserio dal tempo, in cui queste cose predisse Tobia, fino all'adempimento passarono da 150. anni. Questo luogo è così latinamente espresso dal ch. Rossi (6):

O egò

(1) I. Mach. 3.
(2) Ibid. 6.
(3) II. Mach. 3.
(4) Isai 60. I. Esd. 2.
(5) Bar 5.
(6) Rossi. Davidis carmina &c p 39. Abretti 1759.

O ego ter felix, illa si ætate superstint
Reliquiæ generis nostri, videantque Sionis
Egregium decus, ac florentem laudibus Urbem!

Per chiarezza di tutti i trattati punti storici non resta altro che un dubbio. Tobia dice, *Revocet ad te omnes captivos.... Omnes benedicentur, & congregabuntur ad Dominum*. Si dovrà adunque dire, che tutti i Giudei andati schiavi in Babilonia facessero poi ritorno in Gerusalemme e nelle loro terre natie? No certamente: quanti ne morirono nel decorso de' 70. anni della cattività! Ma quegli che vivevano, ritornarono tutti? A tutti generalmente fu data la libertà, ma come avviene, alcuni per particolari motivi o interessi, o trattenuti dal Re di Persia al suo servizio, come per alcuni anni fu Neemia, si fermarono in Babilonia. Quell' *omnes* non si ha da prendere in tutta la larghezza, ma come parlano i logici, *pro singulis generum*, non *pro generibus singulorum*, cioè ne tornarono di tutte le dodici tribù, non tutti di tutte le dodici tribù. Negasi da molti Interpreti il ritorno degl' Isdraeliti, cioè delle dieci tribù, le quali si comprendevano sotto il nome di regno d' Isdraele, e già più di 130. anni avanti la cattività Babilonica erano state condotte da Salmanasarre schiave nell' Assiria. Concedesi il ritorno delle due tribù di Giuda e di Benjamino, che sole si comprendevano sotto il nome del regno di Giuda. Imperciocchè, dicono, a quelle tribù fu restituita la libertà da Ciro, alle quali Nabucdonosorre l' avea tolta; Nabucdonosorre l' avea tolta alle sole tribù del regno di Giuda: adunque da Ciro a queste sole fu restituita. Le dieci tribù rimasero scordate e confuse tragli Assirj, nè ad esse si stese l' indulto di Ciro. Giuseppe scrive (1); che le dieci tribù crebbero in numero immenso tra i po-

(1) Antiq. l. 10. c. 15.

i popoli oltre l'Eufrate. Girolamo (1): *Decem tribus uſque hodie Perſarum regibus ſerviunt, & nunquam eſt eorum ſoluta captivitas*: e 'l dice appunto comentando quel d'Oſea (2): *Non addam ultra miſereri domui Iſrael, ſed oblivione obliviſcar eorum*. Egli è queſto un nodo, che richiederebbe un lungo ragionamento. Se ſe ne vuol vedere ſteſamente lo ſcioglimento, leggaſi la particolar Diſſertazione, che l'erudito Calmet ha fatta ſu queſto punto (3). Io brevemente riſponderò ai fondamenti recati in contrario. Ciro liberò dalla cattività la nazione Ebrea, non i ſoli Giudei a diſtinzione degl'Isdraeliti; che anzi Ciro da Iſaia è chiamato *Deus Iſrael* (4): Ebrei non meno erano gl'Isdraeliti che i Giudei, adunque egli non meno gl'Iſdraeliti liberò che i Giudei. Queſto è il ſentimento di Teodoreto, di Cirillo Aleſſandrino, e di Teofilatto (5), e d'alcuni comentatori. A Girolamo riſpondo, che in queſto ſenſo non furono liberate le dieci tribù degl'Iſdraeliti, cioè che per la lunga dimora fatta nell'Aſſiria aveano perduti gli antichi nomi e la diviſione delle tribù, e quei che ritornarono, ritornarono col nome di Giudei, non d'Iſdraeliti. Molti, che ſi erano accomodati nell'Aſſiria colle lor caſe e famiglie, vi rimaſero, e di queſti è vero, che *uſque hodie Perſarum regibus ſerviunt*. Giuſeppe dice, che gl'Iſdraeliti ſi moltiplicarono aſſai ne' paeſi Tranſeufratei; ma queſto non eſclude punto, che molti ancora con Zorobabele non ritornaſſero alla loro antica patria, e molto meno che a tutti non foſſe data la licenza. Oſea dice, che Iddio non ebbe miſericordia d'Iſdraele, e lo laſciò dimenticato, perchè nel ritorno gl'Iſdraeliti non racquiſtarono il loro regno di

(1) Hier. in Oſee. 1. 6.
(2) Oſe. 1. 6.
(3) Calm. Diſſert. An decem tribus &c.
(4) Iſai. 45. 3.
(5) Theod. in Ezech. 4 6. & in Jerem. 30. 3. Cyril. Al. in Oſ. 3. 11. Theoph. in Oſe. 5.

di Samaria ſeparato, come prima era, da quello di Giuda, ma ritornarono col nome di Giudei, ſi unirono con queſti in una ſola nazione, e reſtaron ſoggetti al regno di Giuda. Queſte ſono le riſpoſte: i fondamenti poſitivi poi della ſentenza, che io tengo, ſon molti e forti. Ne accennerò alcuni. Oſea medeſimo parlando della tribù d' Efraim, che era una delle dieci, dice (1): *Collocabo eos in domibus ſuis*. Alla ſteſſa maniera parla Amos (2). Iſaia (3): *Congregabit profugos Iſrael . . . . Ephraim non æmulabitur Judam, & Judas non pugnabit contra Ephraim*, cioè ſi uniranno in un ſolo corpo di repubblica, ſiccome avvenne. Lo ſteſſo profeta altrove più chiaro (4): *Venient qui perditi fuerant de terra Aſſyrorum . . . ., . & adorabunt Dominum in monte ſancto in Jeruſalem*. Così in più luoghi Ezechiele, Geremia e Zaccaria (5). Aſſai apertamente il noſtro Tobia nel capitolo ſeguente (6): *Fratres noſtri*, cioè gl' Iſdraeliti, *qui diſperſi ſunt a terra Iſrael, revertentur ad eam*. Eſdra ne fa ſapere (7), ch' egli con ſuoi legati invitò al ritorno gli Ebrei ſparſi ne' monti Caſpj; ed è certo, che in que' paeſi furon mandati ſotto Salmanaſarre gl' Iſdraeliti, non i Giudei ſotto Nabucdonoſorre. Nella prima paſqua dopo il ritorno furono ſagrificati dodici capretti, uno per ciaſcuna tribù (8). Or ſe le dieci tribù foſſer rimaſte ne' paeſi Tranſeufratei, ſi ſarebbe fatto ſacrifizio ſolamente per le due tribù ritornate. Nella numerazione fattaſi del popolo dopo la cattività paſſarono in raſſegna tutte le tribù. Nell' evangelio (9) ſon nominate le tribù di Zabulon, di Neftali. Bensì dico, che

(1) Oſe. 11. 11.
(2) Am. 9. 14.
(3) Iſai. 11. 12. ſeq.
(4) Id. 27. 13.
(5) Ezech. 37. 16. & 17. 55. Jerem. 31. 7. & 3. 18. & 16. & 49. 2. & 50. 4. 19. 20. Zach. 9. 13. & 10. 6. 10.
(6) Tob. 14. 6.
(7) Eſd. 8. 15. 17.
(8) Ibid. 6. 15
(9) Mart. Explication des text. difficil. du V. T. Explic. 71.

in una volta tutte, nè tutte sotto Ciro ritornarono le dieci tribù; ma parte sotto Ciro con Zorobabele, parte sotto Dario figliuol d' Istaspe, parte sotto Artaserse prima con Esdra, e poi con Neemia, e parte ancora sotto Alessandro Macedone; Principi favoreggiatori degli Ebrei.

Dicasi qualche cosa dell' *alleluja*: *Per vicos ejus alleluja cantabitur*. Letteralmente significa *Laudate Dominum*, dalla ebraica voce *hallelu*, *lodate*, e dall' altra *ja*, che è una delle diverse inflessioni del nome ineffabile d' Iddio, siccome ben prova il critico D. Martin (1). La Chiesa ha conservata la parola *alleluja* nella sua lingua originale, e l' adopera sovente nelle sue preghiere. In altri tempi usavasi tutto l' anno, anche nell' Ufficio e nella Messa de' morti, come anche oggidì si usa nel rito Mozarabo. Ma la Chiesa Romana l' interdisse poi per tutti i tempi di tristezza colla ragione, che cotal voce è di sua natura una acclamazione e un grido di gioja, che porta seco idee d' allegrezza, ed ha una certa forza nella lingua ebraica, che in altro idioma non saprebbe bene esprimersi: quindi la Chiesa l' ha ritenuta nel suo originale senza tradurla. E certo presso gli Ebrei l' alleluja trovasi consecrato ordinariamente ai giorni di solennità e agli avvenimenti più lieti, siccome può massimamente osservarsi in que' salmi, ne' quali più frequentemente è usato: Ma deesi al Martin la nuova scoperta: che i Pagani medesimi hanno preso dagl' Ebrei l' alleluja, con alquanta alterazione nel pronunziarlo procedente dalla successione de' tempi; dalla differenza de' dialetti, e dalla difficoltà della pronunzia. Imperocchè i Greci avvezzi alla dolcezza della lor lingua non poteano esprimere nè articolare le lettere aspirate e gutturali componenti quella voce; come neppur noi il possiamo. I Pagani adunque nell' andare alla battaglia pronunziavano altamente l' alleluja a lor modo, e diceano *Elè-*

(1) Mart. Explication des text. difficil. du V. T. Explic. 73.

Eleleu, o ancora *Elelelеu*, come si ha in Aristofane e in Suida (1). Plutarco (2) senza ben saper l' origine e la significazione di quella voce, riferisce, che Teseo nel ritorno dal suo viaggio di Creta, dove avea ucciso il Minotauro, offerse un sacrifizio sulla riva del mare; alla fine nel quale tutti gli astanti gridarono secondo il costume, *Eleleu*, *Iou*, *Iou*. La prima parola, egli aggiugne, è il grido di coloro, che nel prepararsi alla battaglia si animano l'un l'altro, e cantano gl'inni detti *Pean*, la seconda è l' esclamazione di chi trovasi nell' angustia e nell' afflizione. Si sa bene, che il nominare Iddio esclamando è stato ed è presso tutti i popoli un' espressione delle persone afflitte, come da noi si dice *oh Dio!* Ma la vera etimologia di *Iou*, come ben mostra il nostro critico, è *Ia* o *Hia* nome ebraico d' Iddio contratto da *Iao*, o più veramente da *Iehova*, nome ineffabile d' Iddio, detto *tetragrammato*. E lo stesso nome accorciato era scolpito sulla fronte del tempio Delfico colle lettere, Ei, le quali avendo origine ebraica doveano leggersi dalla sinistra alla destra, e dirsi *Ie* derivato parimente da *Iao*; il che generalmente era ignorato da' Greci e da' Romani, e conseguentemente non è maraviglia, che Macrobio (3) tutt' altra origine e favolosa assegnasse dell'esclamazione *Ie Pean*. Del rimanente che i Pagani si servissero dell' alleluja pronunziato alla loro maniera anche ne' tempi d' afflizione, ne abbiamo un manifesto documento da Eschilo (4), il qual fa così dire ad Ino: *Elelelelеleu* (più allungato); *le morte carni, che a pezzi cadono dal mio corpo, e la turbazione del mio spirito fanno, che io non respiro altro che furore*. Deesi parimente riguardare la voce *alleluja* per primitiva delle greche voci Ἐλελίζω, ἀλαλάζω, ἀλαλή, ἀλαλαλαί, ἀλάλαγμα, ἀλαλαγμός, che si usavano per ac-

Q 2 cla-

(1) Aristoph. in Avibus. p. 559. & Scholiast. ibi. Suid. voce Ἐλελεῦ.
(2) Plut. in Theseo.
(3) Macr. Saturn. l. 1. c. 17.
(4) Aesch. in Promet.

clamazioni di gioja, o nell' andare al combattimento. Di queſta ſeconda acclamazione abbiamo un illuſtre eſempio trai Criſtiani in S. Germano veſcovo d' Auxerre (1) il quale nel condurre l' eſercito Criſtiano contro i Saſoni e i Pitti diede il ſegnale della battaglia col replicare altamente tre volte *Alleluja* in un coi veſcovi, che l' accompagnavano. Tre volte ripetè tutto l' eſercito *Alleluja* ad altiſſima voce; onde atterriti i nimici ſi volſero in fuga, e furono interamente disfatti. Da S. Girolamo ſappiamo, che nel funerale di S. Fabiola avanti la nuova proibizione eccleſiaſtica *ſonabant pſalmi, & aurata tecta templorum reboans in ſublime quatiebat Alleluja*. I ſalmi, che hanno in fronte queſta voce, chiamanſi *Allelujatici*. Altre ricerche aſſai erudite ſopra l' Alleluia ſi poſſono vedere nella Memoria ſtampata dall' Ab. Bellet canonico di Cadillac dottiſſimo nella lingua ebraica.

Dal ſenſo letterale della ſeconda parte del cantico di Tobia facciamo ormai paſſaggio all' allegorico, poichè è comuniſſima ſentenza degl' Interpreti, ch' eſſa più s' adatti alla Chieſa allegoricamente, che alla terrena Geruſalemme letteralmente. Tobia adunque ſcorto da lume profetico, e ſopra di ſe levato della grandezza della militante Chieſa entra a dire: *Luce ſplendida fulgebis, & omnes fines terræ adorabunt te*. Nelle quali parole due delle più belle prerogative della Chieſa ſono indicate, la viſibilità, dico, e la cattolicità, o ſia univerſalità. La Chieſa, o ſia adunanza d' uomini uniti nella profeſſione d' una medeſima fede Criſtiana, e nella participazione degli ſteſſi ſagramenti, ſotto il reggimento di legittimi paſtori, e principalmente del Romano Pontefice, (che così bene ſi definiſce, malgrado di ciò che vanamente opponga il Launojo, e gli antichi eretici e nuovi) è ſtata ſempre

(1) Surius 31. Julii. l. 1. c. 28. Beda Hiſt Angl. l. 1. c. 20. Adon in Chronico. Polidor. Virgil. l. 1 Ordric. Vital. l. 14

pre, è, e sarà cospicua e visibile per modo, che non solo i suoi figliuoli e domestici, ma ancora gli esterni e componenti altre non buone società ne han potuto vedere la singolare ed eminente chiarezza. Potea Isaia dirlo più aperto (1)? *Omnes qui viderint eos, cognoscent illos, quia isti sunt semen, cui benedixit Dominus*. Che altro significar volle lo stesso Isaia coll'allegoria di quel monte (2): *Erit in novissimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium, & elevabitur super colles, & fluent ad eum omnes gentes?* Che Daniele con quell'altro (3): *Factus est mons magnus, & implevit universam terram?* Che Cristo con quella città posta sul monte (4): *Non potest civitas abscondi supra montem posita?* I quali luoghi comunemente da' Padri, ed in ispezieltà da Girolamo e da Agostino, (5) non d'altra che della Chiesa visibile sono inteśi. I Padri poi come pomposamente ne parlano! Origene (6): *Ecclesia plena est fulgore ab oriente usque ad occidentem*. Cipriano (7): *Ecclesia Domini luce perfusa est: per orbem totum radios suos porrigit*. Il Grisostomo (8): *Facilius est Solem extingui, quam Ecclesiam deleri*. Agostino contro i Donatisti: (9) *Non estis* (voi Donatisti) *in civitate super montem constituta, quæ certum signum hoc habet, quod abscondi non potest*. Basti della visibilità; perciocchè io non debbo quì fare una disputa polemica, la quale in tutti i controversisti si può vedere. *Omnes fines terræ adorabunt te*; colle quali parole si esprime l'essere la Chiesa di Cristo cattolica, cioè universale; il che a lei sola conviene. Tratta ampiamente questa prerogativa

(1) Isai. 61. 9.
(2) Id. 2. 2.
(3) Dan. 2. 35.
(4) Matt. 5. 14.
(5) Hier. in Isai. 1. & in Dan. 2. Aug. Tract. 2. in epist. Johan. & l. de unit. Eccl.
(6) Orig. Hom. 30. in Matt.
(7) Cypr. de unit. Eccles.
(8) Chrys. Hom 4. in Isai. 6.
(9) Aug. cont. liter. Petil. l. 2. c. 204.

tiva della Chiesa Agostino contro i Donatisti (1), lei esser cioè diffusa per tutti i luoghi, per tutti i tempi, per tutti i generi d'uomini, e per tutte le nazioni. Trae fortissimi argomenti da tutte le Scritture. Bastì quel passo degli Atti (2): *Eritis mihi testes in Jerusalem, & in omni Judæa, & Samaria, & usque ad ultimum terræ.* Che questa sia prerogativa certa e vera e singolare della Chiesa di Cristo, tutti i Padri apertissimamente l'affermano (3): basti Agostino (4): *Velint nolint, ipsi quoque hæretici & schismatum alumni, quando non cum suis, sed cum extraneis loquuntur, catholicam* (Ecclesiam), *nihil aliud quam catholicam vocant.* Egli è tuttavia da osservare, che perchè la Chiesa sia cattolica non è necessario, ch'ella occupi tutto il mondo insieme e nell'istesso tempo: basta, che in assaissime parti sia diffusa, e più diffusa di qualunque altra non vera Chiesa: basta che non escluda alcun paese: basta che sia stata in tempo successivo in tutto il mondo. Così per opera de' Padri di S. Francesco e della Compagnia di Gesù ha fiorito assai nel Giappone: ora per opera degli Olandesi non vi è più. Gli avversari oppongono l'Arianismo regnante già dapertutto: ma tutti i Padri distruggono quest'opposizione. Odasi il solo grand'Atanasio, il quale annovera le provincie, che tenevano la fede Nicena (5): *Assentiuntur omnes ubique Ecclesiæ in Hispania, Britannia, Gallia, Italia tota, Campania, Dalmatia, Mysia, Macedonia, universa Græcia, omnes in Africa, Sardinia, Cypro, Creta, Pamphylia, Lycia, Isauria, Ægypto tota, Libya, Ponto, Cappadocia. ac vicinis in locis,*

(1) Id. l. de unit. Eccl. a c. 6. ad 17.
(2) Act. 1. 8.
(3) Aug. ep. 68. & 80. ad Hesych. Iren. l. 1. c. 1. Cypr. l. c. Tert. cont. Judæ. l. 1. c. 1. Athan. l. de human. Verbi. Chrys. in Matt. 24. Hieron. ibid Theodoret. l. de legibus. Prosp. l. de ingrat. Leo M. Serm. 1. de SS. Petr. & Paul.
(4) Aug. de vera Relig. c. 7.
(5) Athan. Epist. Synod. ad Jovin. Imper. apud Theodor. Hist. l. 4. c. 3.

locis; necnon omnes orientales Ecclesiæ, præterquam paucæ facientes cum Ario. L'istesso attesta Lucifero Calaritano (1); l'istesso l'Epistola sinodica di Damaso (2), ed altri vescovi occidentali ai vescovi dell'Illirio. Fu ella mai tanto distesa l'eresia Ariana? Veggasi infine la Dissertazione del Tommasini sopra il Concilio di Rimini (3).

Nella spiegata diffusione della Chiesa cattolica ben chiaro si vede, che le genti straniere da lontani paesi son venute nel seno di lei, e co' doni del cuore e della mano hanno riconosciuti e adorati i due capi invisibile, e visibile della Chiesa: *Nationes ex longinquo ad te venient; & munera deferentes adorabunt in te Dominum*. Questo anche più letteralmente si avverò ne' saggi Arabi chiamati Magi, che vennero ad ascriversi nella Chiesa nascente in Betlemme, e portarono ricchi presenti, secondochè avea profetato ancora Isaia (4): *Omnes de Saba venient aurum & thus deferentes, & laudem Domino annuntiantes*. Che dirò poi degli onori fatti, e della reverenza avuta ai Capi visibili della Chiesa, ai Romani Pontefici dico, da' maggior Principi della terra? Celebri sono nella storia ecclesiastica gli atti di venerazione prestati da Giustino I. Imperadore a Giovanni I. Papa, da Giustiniano II. a Papa Costantino, da Carlo Magno a Leone III., da Ludovico Pio a Stefano III. da Federigo I. ad Adriano IV. Nè mancano somiglianti chiarissimi esempj ne' tempi eziandio più recenti. Ma al contrario coloro, che odiata hanno, e disprezzata, e perseguitata la Chiesa, che infelice fine hanno fatta e come severamente sono stati puniti! *Maledicti erunt*, seguita Tobia, *qui contempserint te; & condemnati erunt omnes, qui blasphemaverint te*. Non parliamo de' persecutori dell'antica Chiesa figura della nostra, di Faraone som-

(1) Lucif. Calar. l. Quod moriendum sit pro Filio Dei.
(2) Ap Theodor. lib. l. 2. c. 22.
(3) Thomas. Dissert. 5. de Synodo Arimin.
(4) Isai 60. 6.

tiva della Chiesa Agostino contro i Donatisti (1), lei esser cioè diffusa per tutti i luoghi, per tutti i tempi, per tutti i generi d'uomini, e per tutte le nazioni. Trae fortissimi argomenti da tutte le Scritture. Basti quel passo degli Atti (2): *Eritis mihi testes in Jerusalem, & in omni Judæa, & Samaria, & usque ad ultimum terræ*. Che questa sia prerogativa certa e vera e singolare della Chiesa di Cristo, tutti i Padri apertissimamente l'affermano (3): basti Agostino (4): *Velint nolint, ipsi quoque hæretici & schismatum alumni, quando non cum suis, sed cum extraneis loquuntur, catholicam* (Ecclesiam), *nihil aliud quam catholicam vocant*. Egli è tuttavia da osservare, che perchè la Chiesa sia cattolica non è necessario, ch'ella occupi tutto il mondo insieme e nell'istesso tempo: basta, che in assaissime parti sia diffusa, e più diffusa di qualunque altra non vera Chiesa: basta che non escluda alcun paese: basta che sia stata in tempo successivo in tutto il mondo. Così per opera de' Padri di S. Francesco e della Compagnia di Gesù ha fiorito assai nel Giappone: ora per opera degli Olandesi non vi è più. Gli avversari oppongono l'Arianismo regnante già dapertutto: ma tutti i Padri distruggono quest'opposizione. Odasi il solo grand'Atanasio, il quale annovera le provincie, che tenevano la fede Nicena (5): *Assentiuntur omnes ubique Ecclesiæ in Hispania, Britannia, Gallia, Italia tota, Campania, Dalmatia, Mysia, Macedonia, universa Græcia, omnes in Africa, Sardinia, Cypro, Creta, Pamphylia, Lycia, Isauria, Ægypto tota, Libya, Ponto, Cappadocia. ac vicinis in locis,*

(1) Id. l. de unit. Eccl. a c. 6. ad 17.
(2) Act. 1. 8.
(3) Aug. ep. 68. & 80. ad Hesych. Iren. l. 1. c. 3. Cypr. l. c. Tert. cont. Judæ. l. 1. c. 1. Athan. l. de human. Verbi. Chrys. in Matt. 24. Hieron. ibid Theodoret. l. de regibus. Prosp. l. de ingrat. Leo M. Serm. 1. de SS. Petr. & Paul.
(4) Aug. de vera Relig. c. 7.
(5) Athan. Epist. Synod. ad Jovin. Imper. apud Theodor. Hist. l. 4. c. 3.

locis; necnon omnes orientales Ecclesiæ, præterquam paucæ facientes cum Ario. L'istesso attesta Lucifero Calaritano (1); l'istesso l'Epistola sinodica di Damaso (2), ed altri vescovi occidentali ai vescovi dell'Illirio. Fu ella mai tanto distesa l'eresia Ariana? Veggasi infine la Dissertazione del Tommasini sopra il Concilio di Rimini (3).

Nella spiegata diffusione della Chiesa cattolica ben chiaro si vede, che le genti straniere da lontani paesi son venute nel seno di lei, e co' doni del cuore e della mano hanno riconosciuti e adorati i due capi invisibile, e visibile della Chiesa: *Nationes ex longinquo ad te venient; & munera deferentes adorabunt in te Dominum*. Questo anche più letteralmente si avverò ne' saggi Arabi chiamati Magi, che vennero ad ascriversi nella Chiesa nascente in Betlemme, e portarono ricchi presenti, secondochè avea profetato ancora Isaia (4): *Omnes de Saba venient aurum & thus deferentes, & laudem Domino annuntiantes*. Che dirò poi degli onori fatti, e della reverenza avuta ai Capi visibili della Chiesa, ai Romani Pontefici dico, da' maggior Principi della terra? Celebri sono nella storia ecclesiastica gli atti di venerazione prestati da Giustino I. Imperadore a Giovanni I. Papa, da Giustiniano II. a Papa Costantino, da Carlo Magno a Leone III., da Ludovico Pio a Stefano III. da Federigo I. ad Adriano IV. Nè mancano somiglianti chiarissimi esempj ne' tempi eziandio più recenti. Ma al contrario coloro, che odiata hanno, e disprezzata, e perseguitata la Chiesa, che infelice fine hanno fatta e come severamente sono stati puniti! *Maledicti erunt*, seguita Tobia, *qui contempserint te; & condemnati erunt omnes, qui blasphemaverint te*. Non parliamo de' persecutori dell'antica Chiesa figura della nostra, di Faraone som-

(1) Lucif. Calar. I. Quod moriendum sit pro Filio Dei.
(2) Ap. Theodor. Hist. l. 2. c. 22.
(3) Thomas. Dissert. 3. de Synodo Arimin.
(4) Isai. 60. 6.

merſo (1), di Gezzabella divorata da' cani (2), d' Antioco morto di triſtezza (3). De' ſoli nimici della nuova Chieſa parliamo. Erode con morte arrabbiata dal mondo fu tolto, tormentato da inſaziabil fame, ulcerato nelle viſcere, marcito in tutto il corpo, e conſumato da' vermi (4): Nerone da ſe cercò la morte: Domiziano fu ucciſo nell'Imperial palagio: Diocleziano per dolore di non aver potuto eſterminare i Criſtiani rinunziò l'Imperio: Maſſimino fu ſorpreſo da così ſtrani dolori in tutte le membra, che morendo confeſsò d' eſſere dal cielo in quella guiſa punito per la perſecuzione fatta ai Criſtiani (5): Giuliano apoſtata fu colpito da mano inviſibile, e dalla terra da ſe apertaſi aſſorbito (6). Non finirei poi mai, ſe riferir voleſſi tutte le infelici morti degli ereſiarchi e de' protettori dell' ereſie. Manete capo de' Manichei fu fatto ſcorticar vivo dal Re di Perſia (7). Unnerico Re Ariano (8), e poi Calvino (9) furon divorati da' vermi. I vermi a Neſtorio mangiarono la lingua, e morì diſperato (10). Montano con laccio ſi ſtrangolò (11). Valente Imperadore Ariano fu bruciato vivo da' Gotti (12). Anaſtaſio protettore degli Eutichiani morì di fulmine (13). In Coſtantinopoli dopo il bruciamento delle ſacre immagini fatto nella pubblica piazza per ordine di Leone Iconomaco venne sì fiera peſtilenza, che in quella ſola città eſtinſe trecentomila uomini (14). Lutero dopo avereda ſera tutto fano a lauta cena mangiato ben bene, e co' ſuoi motti tenuta allegra tutta la brigata, la notte miſeramente morì

(1) Exod. 14.
(2) IV. Reg. 9.
(3) II. Mach. 9.
(4) Joſ. Antiq. l. 17. c. 9. & de Bello l. 1. c. 21.
(5) Euſeb. Hiſt. l. 9. c. 8.
(6) Nazianz. Orat. de Athanas.
(7) Epiphan. Hæreſ. 63.
(8) Victor. l. 3.
(9) Hier. Boſſ Vit. Calvin.
(10) Evagr. Hiſt. l. 1 c. 7.
(11) Optat. l. 2. cont. Parmen.
(12) Ruf Hiſt. l. 11. c. 13.
(13) Paul. Diacon. Cedren. Zonar. Vit Anaſtaſ.
(14) Chronic. Matt. Palmerii, an. 761.

rì (1). Io non voglio già dir per queſto, che ſia un carattere certo e infallibile della verità della Chieſa cattolica la diſgraziata morte de' ſuoi nemici. So, che Iddio tien varie maniere nel gaſtigare, e a chi dà tutto il gaſtigo di là, a chi e di qua e di là. Dico ſolo, che poichè è certo, che Iddio anche in queſta vita puniſce i peccati, come poco ſopra Tobia parimente ha detto, *quoniam tu flagellas*, le morti ſtraordinariamente infelici e tragiche fatte da' ſoprannominati empj ſenza dubbio riguardar ſi debbono come temporali gaſtighi dell'empietà loro e perſecuzione contro la ſantiſſima Chieſa.

Carattere bensì certo e ſingolare della noſtra Chieſa è quello, che da Tobia ſi comprende in queſte parole: *Terram tuam ſanctificationem habebunt, nomen enim magnum invocabunt in te*: cioè la ſantità che in eſſa riſplende. E di queſta medeſima ſantità intender ſi vogliono quelle altre metaforiche parole: *Portæ Jeruſalem ex ſapphiro &c.* per le quali pietre prezioſe ſono ſignificate le vere e pregiate virtù, che adornano e abbelliſcono la ſola vera Chieſa. *Et per vicos ejus alleluja cantabitur*: dove ſi eſprimono le divine lodi, che aſſiduamente nella vera Chieſa riſuonano, e il ſincero e incontaminato culto, che a Dio vi ſi preſta. Queſta ſantità in varj capi conſiſte: e primieramente nella ſantità della dottrina, tale, qual dovea procedere dal ſantiſſimo autore e legislatore Geſucriſto. O ſi riguardino le verità, che nella Chieſa s'inſegnano: o le leggi, che ſi preſcrivono, niente di falſo vi ſi ritrova, niente d'ingiuſto; tutto ſanto, tutto comprovato e confermato dall'irrefragabile autorità delle Scritture e de' Concilj, e dalla predicazione degli apoſtoli e de' ſanti Padri, ſecondochè nel ſalmo è detto (2): *Lex Domini immaculata . . . . teſtimonium fidele . . . præceptum Domini lucidum*. Producano ora gl'infedeli e i ſettarj tutti la ſantità delle loro dottrine. Fa orrore il

(1) Cochl. Vit. Luther.
(2) Pſal. 18. 8. ſeq.

il ſol ſentirle. Della repubblica di Platone diſſe il Griſoſtomo, che *rempublicam commentus eſt, in qua leges condidit omni turpitudine refertas*. Ariſtotile approvò l'aborto. Seneca loda il ſuicidio. Delle leggi de' Perſiani ci fa ſapere Teodoreto (1), che permettevano ogni ſorta d'inceſto e d'adulterio; che quelle de' Tibareni ordinavano, che i vecchj foſſero da alte torri precipitati; quelle degl'Ircani, che ſi gittaſſero i cadaveri degli uomini ai cani; quelle degli Sciti, che i vivi amati da quei, che morivano, foſſero con lor ſeppelliti. Veggan ſi di ſomiglianti leggi de' Pagani Agoſtino, Arnobio, e Minuzio Felice (2). Che dirò dell'Alcorano, il qual dal medeſimo Averroe maeſtro in quella Setta ſi chiama *lex porcorum?* In eſſo diceſi (3), che Iddio prega per Maometto. Il Talmud degli Ebrei è ripieno di ſogni e di fole, che fanno ridere, o piuttoſto piangere: che Iddio quando penſa alle calamità de' Giudei verſa due lagrime, e le fa cadere nell'oceano, e pel dolore ſi picchia il petto con ambedue le mani (4): che ordinò agli Ebrei il fare ogni novilunio ſacrificio d'eſpiazione pel gran peccato da ſe commeſſo, quando tolſe ingiuſtamente la luce alla Luna, e la diede al Sole (5): che Iddio ogni giorno ginocchione fa lunga orazione ec. Ma chi potrebbe ſolamente accennare i principali errori delle tante Sette d'eretici antichi e nuovi? Chi non ſa le orribili laidezze preſcritte dalle leggi degli Gnoſtici (6)? Chi i ſacrificj di ſangue umano fatti da' Montaniſti (7)? Chi le pazzie de' Donatiſti, che per farſi martiri ſi precipitavano da alte balze, o ſi annegavano, o ſi gittavano nel fuoco (8)? I Manichei diceano eſſere ugual peccato lo ſpiccare una fronda da un albero,

(1) Theodor. l. de legibus.
(2) Aug. Civ. toto l. 7. Arnob. l. 4. ſeqq. Min. Fel. in Octavio.
(3) Alcor. c. 4.
(4) Thalm. tract. 2. diſt. 9.
(5) Ib. tr. 6. diſt. 5.
(6) Epiph. Hæreſ. 27.
(7) Aug. Hæreſ. 28.
(8) Theod. de Hæreſ. fab l. 4.

ro, e l' ammazzare un uomo (1); gli Annabattisti, esser lecito ad un fratello lo sposare una sorella carnale. Lutero scrivea al Melantone (2): *Crede firmiter, & pecca fortiter.* I Calvinisti dicono, che tutto si fa per fatale necessità, e senza libero arbitrio, e che Iddio è cagion de' peccati. Santa oltracciò è la Chiesa cattolica per l' altissimo fine, che si propone, e pe' mezzi, che a quello conducono, come sono i sagramenti, la predicazione, e l' universal culto d' Iddio; il che tutto mirabilmente indirizza alla santità de' costumi, e al conseguimento dell' eterna salute: e tutti quegli infatti, che a tal fine mirando di tal' mezzi si son serviti e si servono, sono stati e sono di interi costumi, ed hanno ottenuta ed ottengono la salute eterna. Ciò evidentemente provasi e dalla presente sperienza, e dalle storie de' tempi passati. Quanti si possono mostrar tra' cattolici, che vivono e muojon bene! Quanti ricordare, che vivuti sono e morti santissimamente! Mostrino gl' infedeli e gli eretici i loro buoni, i loro santi. Non vi è stato forse alcuno de' filosofi gentili, di cui non si conti qualche vizio solenne. Leggasi ciocchè delle impudicizie de' sette famosi Savj della Grecia riporta Ateneo (3). Si può accertatamente pronunziare, che la disonestà e la superbia sono state gli antichi legislatori e poi agli eresiarchi la regola del credere e del vivere. Non è però che gli eretici non oppongano a noi cattolici la corruttela de' costumi, e che noi non diamo loro grand' occasione di farlo. Ma contuttociò non ottengono l' intendimento. Molti cattolici son malvagi, è vero: adunque la Chiesa cattolica non è santa. Falsa conseguenza. Non è santa in tutti i suoi membri; verissimo, e noi non escludiamo i peccatori dal grembo della Chiesa. Ma non è per questo men santa ne' precetti, ne' consigli, negl' insegnamenti che dà del costume. Confondono gli avversarj la legge cogli osser-

(1) Aug. Hæres. 46.
(2) Cochl. Vit. Luther. 41. 27.
(3) Athen. l. 13. c. 27.

osservatori della legge medesima. La legge è santa, dice Agostino (1): *Nihil turpe ac flagitiosum spectandum imitandumque proponitur, ubi veri Dei præcepta insinuantur*. Molti non l' osservano: fan male, è peggio per loro. L' arte della pittura è bell' e buona: colpa del pittore, se non ne osserva le leggi. Ma non potranno il somigliante dire gli eretici? La nostra legge è santa: colpa di coloro, che non l'osservano. No, non possono dirlo con verità. Non ho io quì avanti ricordati i dogmi falsi ed erronei, e le pernicioſe regole di vivere che prescrivono? onde si deduce, che i legislatori, le leggi, e gli osservatori di tali leggi non sono buoni. La gran differenza adunque e disparità recata da Agostino sta quì: E' un medesimo essere osservante della legge cattolica, che l' esser buono. Non è un medesimo l' essere osservante dell' Alcorano, del Talmud, e delle Sette eretiche, e l' esser buono. Anzi assai volte avviene, che i più zelanti osservatori di tali Sette sieno i più cattivi, e il non osservarle possa esser disposizione a divenir buono. Ha dunque Tobia tutta la ragione di rallegrarsi colla nostra Chiesa, e di seguitare dicendo: *Tu autem lætaberis in filiis tuis, quoniam omnes benedicentur*. Parlasi quivi de' santi figliuoli, che alla Chiesa lor santissima madre han fatto onore, e ne han comprovata la verità. Tutti i santi apostoli, dottori, confessori, e vergini somministrano forti argomenti a provare la verità della Chiesa cattolica, ma fortissimi ne danno i martiri. Le circostanze, che accompagnarono i martirî cattolici, fanno la maggior forza dell' argomento e chiudono affatto la bocca agli eretici, che invano si studiano di contrapporre i lor martiri ai nostri. Il numero: quanti milioni noi ne contiamo! Que' soli, che furono martirizzati in Roma; que' soli, che sono stati negli ultimi tempi o in Inghilterra, o nel Giappone, superano di gran lunga il numero degli uccisi

(1) Aug. Civ. l. 2. c. 28.

cisi in grazia di tutte le Sette, in tutti i secoli, in tutte le parti del mondo. Il modo di patire de' martiri cattolici: con che allegrezza, con che valore, con che costanza! 28. anni di martirio ebbe un Clemente d'Ancira, 14. un Agatangelo, e niente meno un Gregorio d'Armenia. La qualità de' nostri martiri: vecchj deboli, delicate donne, piccioli fanciulli, che con voci di giubbilo e cantando andavano alla morte, anzi spontaneamente si palesavano, e si offerivano al martirio. Quanto tenere cose in questo genere ci porge la primitiva Chiesa, quante la nuova Chiesa del Giappone! I motivi: i nostri martiri son morti per confermare ardui misterj, per osservar precetti malagevoli, per acquistar premj, che tutti son nel futuro e invisibili, per amor della virginità, per zelo della giustizia, per non adulare i Cesari e i peccati del mondo. Il patire de' nostri martiri accompagnato da infiniti prodigj: il fuoco non bruciava, le mannaje non tagliavano, le fiere facean carezze; laceri in tutto il corpo si vedeano subitamente del tutto sani; il lor sangue era una semenza di nuovi Cristiani: *Singula grana quæ in terram cadebant*, dice S. Leone (1), *multiplicata enascebantur*. Finalmente dopo la morte quanti miracoli sono accaduti alle tombe de' nostri martiri! Veggansi di tutto questo l'apologetico di Tertulliano; Agostino, e Niceforo (2). Niuna delle accennate circostanze si troverà ne' feudomartiri. Santissima e veracissima Chiesa nostra, tu sola, *Tu lætaberis in filiis tuis*.

Per dar compimento alla dichiarazione allegorica del cantico di Tobia resta quel *Congregabuntur ad Dominum*, dove si esprime l'unione delle membra al Capo della Chiesa, e delle membra tra di se: per difetto del qual carattere sono dalla Chiesa divisi gli scismatici, che lungo discorso richiederebbero. Di-

co

(1) Leo Serm. 1. de SS. Petr. & Paul.
(2) Tert. Apol. Aug. Civ. l. 18. c. 50. Niceph. l. 3 c. 20. & l. 4. c 27.

co ſolamente, che per queſta unione la Chieſa dalla Scrittura ſi chiama *unum corpus*, *una ſponſa*, *unum ovile*, *una eccleſia*. Dell' unità della Chieſa hanno ſcritto exproſeſſo Cipriano e Agoſtino (1). Della concordia del credere, che ſi trova ne' membri della Chieſa diſſe l' Apoſtolo (2): *Non enim eſt diſſenſionis Deus, ſed pacis*. Al contrario è ſcritto (3): *Omne regnum contra ſe diviſum deſolabitur*: e queſta diſunione ſi è veduta e ſi vede chiaramente nelle Sette degli eretici. I Luterani appena nati ſi diviſero in Anabattiſti, Confeſſioniſti, e Sacramentarj: queſte diramate ſi diviſero in altre ſubalterne, e la diviſione è creſciuta ſino a contarſi quaſi cento diverſe Sette nate dal ſolo Lutero (4). Il cantico ſi conchiude colle parole: *Sit regnum ejus in ſecula ſeculorum ſuper eam*: dove ſi accenna la perpetuità della Chieſa, della quale da noi ragionando della viſibilità alcuna coſa ſi è detta. Si ricordino que' due teſti: *Ecce ego vobiſcum ſum uſque ad conſummationem ſeculi* (5). *Deus fundavit eam in æternum* (6). E noi terminando con Tobia il profetico cantico ſopra la tanto riverita, ſanta, vera, una, perpetua Chieſa di Criſto, con lui diciamo *Amen*, *Amen*.

Reſta il dichiarare il ſenſo anagogico, cioè il più ſublime, che riguarda la celeſte Geruſalemme, o ſia la Chieſa trionfante. *Luce ſplendida fulgebis &c.* Se queſta riſplenda maravigliosamente, ſe ſia ſanta, ſe da tutte le nazioni cercata, follia ſarebbe a muoverne dubbio, mentre è il proprio regno della luce, e della ſantità, e mentre da quella non ſono eſcluſi fuorchè coloro, che non ſono ſtati nella Chieſa militante; e ſi è già da noi moſtrato, che la Chie-

(1) Cypt. l. de unit. Eccl. Aug. l. de unit. Eccl. & Civ. l. 18. c. 52.
(2) I. Cor. 14. 33.
(3) Matt. 12. 25.
(4) Boſſuet. Hiſt. des Variations. Frid. Staphyl. l. de Concordia diſcipul. Lutheri.
(5) Matt. 28 fin.
(6) Pſ. 47. 9.

Chiesa militante è stata diffusa per tutti i paesi e per tutte le nazioni: laonde ben disse S. Giovanni (1): *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis*. Passa poi Tobia a produrre la ragione, per la quale beati sono i membri, che compongono la Chiesa trionfante. Questa è l'aver presente e lodare il sommo Dio, *Nomen enim magnum invocabunt in te*: e più sotto dà poi l'intera idea della beatitudine, *Beati omnes, qui diligunt te, & qui gaudent super pace tua*. Val dire, il principale ed essenziale esercizio della trionfante Chiesa essere il vedere, amare, godere Dio; siccome quel della Chiesa militante è l'impiegar tutti i mezzi per ottenere quest'altissimo fine. Intendasi prima, come si può, che voglia dire possedere eternamente Iddio, e si ponderi poi, a che nobil termine c'invii la religion Cristiana, che professiamo. Ella sola ha potuto levar tant'alto la mira: ella sola ritrovare la tanto cercata tragli uomini verace beatitudine sempiterna. Per quanto studiassero gli antichi Savj, quanto da un tal fine andaron lontani ne' lor sistemi! Comunemente dissero, che que' medesimi diletti e divertimenti, ai quali ciascuno vivendo avuta avea inclinazione, si sarebbero avuti anche dopo la temporal morte, e avrebber formata l'eterna beatitudine. Così Omero e Plutarco (2), e gentilmente Virgilio (3):

. . . . . *Quæ gratia currum,*
Armorumque fuit vivis, quæ cura nitentes
Pascere equos, eadem sequitur tellure repostos.

Che bel paradiso! trattar cocchi, armi e cavalli. E Domiziano, che si prendea diletto di far caccia di mosche, per suo paradiso adunque dovea aspettarsi d'essere trasportato in luoghi pienissimi di sì nobili

(1) Apoc. 7. 9.
(2) Hom. Odyss. 11. Plut. I. Latenter esse vivendum.
(3) Æneid. 6. v. 653. seqq.

li animali, dove potere con ricche prede faziar l' Imperial genio. Ma peggio Ariſtippo autor de' Cirenaici, che a' ſuoi diſcepoli poſe per ultimo fine ogni genere di ſozzi piaceri del corpo; e ſi può ben dire che il più fedel diſcepolo d' Ariſtippo ſia ſtato Maometto, il quale non altro premio eterno promette ai ſuoi nell' Alcorano. Queſta lorda dottrina è attribuita altresì ad Epicuro, quantunque Torquato preſſo Tullio, e Seneca, e Laerzio (1), ed anche eruditi moderni (2) lo difendano, e ſoſtengano, ch' egli ripoſe la beatitudine nel piacere dell' animo, che vien da virtù, ovvero nell' indolenza, o ſia privazion di dolore. Ma comunque ſia, molti de' sì fatti filoſofi, che non conobbero l' immortalità dell' anima, parlarono ſoltanto della vana felicità di queſta vita, e noi cerchiamo quella dell' altra. Quindi i più tollerabili tra loro, e Senocrate, e Ariſtotile, e gli Stoici (3) inſegnarono, la beatitudine eſſer poſta nella virtù e nella ſapienza, benchè nella maniera di ciò ſpiegare non s' accordaſſero: ma eſſi confuſero la via col termine, i mezzi col fine; perciocchè la virtù non è la beatitudine ſteſſa, è la via e il mezzo per conſeguirla; nè parimente quella virtù, ch' eſſi intendevano, puramente naturale, ma la ſuperna e procedente da' principj della divina grazia. Perlaqualcoſa bene ai Platonici dicea Agoſtino (4): *Videtis utcumque, etſi de longinquo, etſi acie caligante, non patriam, in qua manendum eſt, ſed viam, qua eundum eſt*; perciocchè aſſegnavano un premio ſoprannaturale a meriti puramente naturali e improporzionati; mentre è neceſſaria una ſuperna elevazione delle potenze create e deboli, acciocchè poſſano alzarſi ſopra le loro forze, e vedere Iddio, la qual elevazione da' teologi ſi ſuol chiamare *lu-*

(1) Cic. l. 1. de Finib. Senec. l. de vita beata c. 13. Laert. l. 10.
(2) Gaſſend. de vit. Epicuri l. 7. Eraſm. Colloqu. *Epicurus*.
(3) Ap. Ci. Ac. St om. l. 2. Ariſt. Eth. l. 1. c. 6.
(4) Aug. Civ. l. 8. c. 8.

lume di gloria. Nel quale errore de' Pagani furono ancora i Beguardi e le Beguine, e Basilide, e gli Anomei (1), che si vantavano di potere colla perspicacia del loro naturale intelletto vedere e comprendere la divina natura.

Ma per lo contrario, ripiglia Tobia, esclusi eternamente dalla beatifica visione d' Iddio, e maledetti e dannati saran coloro, che battendo le vie del vizio saranno usciti dal cammino, che guida al cielo: *Maledicti erunt &c.* E quanto nell' inferno sarà dolore e disperazione, tanto in paradiso sarà giubbilo e allegrezza: *Tu autem lætaberis &c. per vicos ejus cantabitur alleluja*, come l' ha espresso il Toscano poeta (2):

„ Al Padre, al Figlio, allo Spirito Santo
„ Cominciò gloria tutto il paradiso,
„ Sicchè m' innebriava il dolce canto.

Benedictio, & charitas, & sapientia, & gratiarum actio, honor, & virtus, & fortitudo Deo nostro in secula seculorum (3). Questa è la ricompensa eterna, dice Tobia, preparata ai giusti per la lor pazienza e fortezza nel soffrire i travagli e le persecuzioni in questa breve vita: *Liberavit Jerusalem civitatem suam a cunctis tribulationibus ejus*. Appresso esprime il suo fervente desiderio d' essere insieme co' suoi discendenti ammesso nella beata patria; della quale accomodandosi al corto e materiale immaginar nostro descrive la materiale, ma metaforica bellezza: *Portæ Jerusalem, ex sapphiro & smaragdo*; come parimente la descrive San Giovanni (4), cioè qual Regina ricchissima, maestosa, risplendente,

(1) Clemen. l. 5. tit. 3. de Hæret. Cl. Al. Strom. l. 5. Epiphan. Hær. 70. Nazianz. Orat. 34. Nyssen. con. Eunom. l. 12. Chrys. Orat. 5. con. Anom.
(2) Dant. Parad. Canz. 27.
(3) Apoc. 7. 12.
(4) Apoc. 21.

incomparabile. Conchiude finalmente Tobia coll' accennare la perpetuità della celeſtial beatitudine: *Sit regnum ejus in ſecula &c.* La qual perpetuità è così eſſenziale e neceſſaria, che ſenza queſta non ſarebbe in niun modo beatitudine, dice Agoſtino (1): *Nullo modo eſſe poterit vita veraciter beata, niſi fuerit ſempiterna.* Cercano Girolamo e Agoſtino (2) qual differenza ſia tra *ſeculum*, e *ſeculum ſeculi*, o *ſecula ſeculorum*. Il primo riporta il ſentimento d' alcuni, che dicono *ſecula ſeculorum* ſignificare l' eternità ſeguitante alla fine del mondo. Così par che l' intenda il ſecondo: *Seculum, quod poſt hujus finem futurum promittitur.* Dove *ſeculum* ſolamente credono ſignificare il tempo preſente ſino alla fine del mondo. A me ſembra, che eſaminando varj luoghi della Scrittura non vi ſia tal differenza, e che *ſeculum* ſolamente ſi adoperi anche a ſignificare tutta l' eternità avvenire, anzi anche la paſſata come vuol Cicerone (3); onde che quel raddoppiamento *ſeculum ſeculi*, *ſecula ſeculorum* ſi uſi ſoltanto a maggior eſpreſſione.

MORALE.

RIeſta, che noi fin d' ora prendiamo il diritto cammino da potere un dì pervenire alla sì glorioſa celeſte Geruſalemme. Ah per vedere una sì bella coſa ſi può ben tollerare la fatica del viaggio: *Quis non omnibus viribus elaboret, ut cum Chriſto ſtatim gaudeat?* ne dice S. Cipriano (4): al qual ſembra ſtrana coſa il trovarſi chi non vada lieto e giojoſo ad incontrare le ſpade, i martirj, le morti in veduta del bel paradiſo, che l' aſpetta.

(1) Aug. de Trinit. l. 15 c. 8.
(2) Hier. in c. 1. ep. ad Galat. Aug. in Pſal. 71.
(3) Cic. de Nat. Deor. l. 1.
(4) Cypr. de exhortat. Martyr.

ta. Straniſſima non ſarà a vedere, che non ſi voglia avere un poco di pazienza a camminare per una via, che ha qualche bronco, ha qualche ſpina, ma mette poi in paradiſo? Quanti vedete voi, che imprendono faticoſiſſimi viaggi di terra e di mare per giugnere a veder che? le città di Vienna, di Parigi, di Londra. Or io, dirà forſe alcuno, non ſono di queſti, nè ho tanta curioſità. Il non averla per queſte terrene grandezze, poco importa; ma il non averla per le celeſti, importa tutto, anzi niente fuori di queſto importa. Se non ſi perviene alla città ſuperna, dove ſi abiterà eternamente? Se non ſi arriva a veder Dio, chi ſi vedrà per tutti i ſecoli? Eh moviamci; e ſe ſiam moſſi, guardiam per dove, eſaminiamo ſe ſon dritte le noſtre vie. Se ſon torte, rientriam ſubito in buon cammino. Se no, verrà la ſera, e ſi chiuderanno le porte della bella città; e a muoverſi ſoltanto verſo la ſera, non v' arriva.

DIS-

DISSERTAZIONE XV.

AL suo lieto fine è oggimai pervenuta la storia de' due santi Isdraeliti padre e figlio, i quali mentre vissero nell' Imperio Assiro, ne furono il precipuo onore e il più bell' ornamento. Noi quasi prendendo commiato ad essi rivolti diciamo: Gloriosi mille volte e beati, godete, che di farlo avete giustissima cagione, di voi medesimi e del singolare favor celeste, che con insoliti prodigj vi ha accompagnati. Questa è di non usati meriti rara mercede, d' eccelsa virtù altissimo guiderdone. Voi sempremai onorati vivrete nelle divine memorie: voi tra' sommi eroi della nazione ebrea in ogni età ricordati sarete, e mentre sarà in pregio il vero valore, e chiari saranno i vostri nomi, e nella laudevol fama perpetuati. Caduta è l' alta Ninive, che già schiavi sotto le sue superbe leggi vi tenne:

„ Nè più . . . . . appar, neppur le sue
„ Vestigia: nè dir puossi, Ella quì fue (1).

La vostra privata virtù sopra le vaste membra degli atterrati regni ed Imperj infedeli sempre più vivace risplende e trionfa. Gli amatori delle morbidezze e degli agi, siccome i Niniviti furono, hanno per termine della lor vita l' inonorata oscurità. Muojono, e come mai vivuti non ci fossero, di loro più non si parla. Spiriti vili, non mai tocchi da bel desio di vera gloria, e nati all' eterna dimenticanza. Per duri sentieri o d' incontrate tribulazioni, o di volontarie asprezze altri cammina; per fuoco ancora e per contrastanti morti si fa la strada; si fatica,

(1) Tasso, Cant. 16.

tica, si macera: ma si trova infine con suo gran contento d'essere a quelle altezze venuto, che alla turba volgare il fanno sopraſtare a grande spazio; ma è celebrato; ma è da tutte le lingue levato al cielo con somme lodi; e allora a vivere miglior vita incomincia, quando sembra dalla morte rapito. *Avida est periculi virtus, & quo tendat, non quid passura sit, cogitat: quoniam & quod passura est, gloriæ pars est*; lo scrisse ancor Seneca (1). Delle sue pene la gloria è il frutto: nè quella soltanto, che nell'opinione degli uomini, ma quella sostanziale, che in Dio posseduto, che in una felice eternità acquistata consiste. A termine sì glorioso per qualunque fatica e gravezza si vuole andare.

Dichiarazione Letterale del Testo.

Cap. XV. *Et consummati sunt sermones Tobiæ &c.*

AVea Tobia dato fine al suo cantico, ma non al suo profetare, siccome appresso si farà chiaro. A' cinquantasei anni egli perdè il vedere, e quattro si rimase cieco; quindi altri quarantadue ne sopravvisse, e compiutine due sopra i cento venne a sua fine in Ninive, e per maniera assai onorevole, quale a tanta virtù anche in terra straniera era richiesta, in Ninive fu sepolto. Ebbe anzi la morte quell'onesto contento, che vien da natura, di veder corredata la sua famiglia di numerosa prole e bella, e di cari nipoti, e di figliuoli ancor de' nipoti: egli ne prese a reggere amorosamente i primi passi, a formarne i teneri animi, a condurgli a virtù: ne osservò i sembianti, i genj, i modi, e ne trasse

(1) Senec. l. de Providentia c. 4.

certa speranza, che nella sua casa avesse sempre
4 a fiorire la fede, il timore, la pietà verso Dio.
I rimanenti suoi giorni egli passò lietamente; nè
mai alcun nuovo disastro venne a turbargli la sin-
cera pace dell'animo, la qual da salutevol timor d'
Iddio in lui procedeva. Niuna cosa gli era cara,
se non quanto vedevala a Dio piacere, e a farsi
più di meriti che d' anni pieno tutto attendeva.
ben sapendo che Iddio il nostro vivere misura dall'
opere e non da' giorni, e che altri, benchè in vita
di molti per lunga età, vive poco, altri assai vive,
benchè pochi giorni si viva. Non l' antico crine,
sotto di cui assai volte si scuoprono poco mature e
troppo giovani voglie, ma la sua carità e dirittura
e pazienza e le maraviglie in lui mostrate il face-
ano riguardare dagl' Isdraeliti come un oracolo, dagli
5 Assirj come un prodigio. In questo modo il buon
vecchio pervenne all' ora estrema del suo passare,
che da lui attesa era con quella sicurtà d' animo,
che suole essere in morte compagna di chi ben vis-
se, e con quel viso aperto e lieto, che tanto si am-
mirò nel morire degli antichi patriarchi: anzi co-
me niente di se, tutto de' suoi fosse sollecito, fat-
tosi davanti venire il figliuol suo Tobia, e da lui e
da' sette giovani figliuoli di lui suoi nipoti fare in-
torno al letto corona, gli ultimi ricordi prese a dar
loro così.

6 Non è guari lontano l' eccidio di Ninive. Iddio
non parla mai invano: egli ebbe già di lei peniten-
te pietà, ma di nuova pietà si è immeritevol ren-
duta col farsi di nuovo ingratissima peccatrice. I no-
stri fratelli, che schiavi già da gran tempo dispersi
sono per le infedeli contrade dell' Assiria, alle anti-
7 che lor patrie faran ritorno. Il desolato regno d' Is-
draele si riunirà a quello di Giuda, e del suo po-
polo l' uno l' altro farà ripieno non altramente
che avanti le due cattività. In quel di Giuda il
gran tempio, dopo arso da sacrileghe fiamme si ri-
vedrà fabbricato un' altra volta, e i fedeli Isdraeliti
giu-

giusta la legge vi concorreranno ai debiti tempi.
Questi avvenimenti comecchè per se grandi, saran- 8
no d' altri assai maggiori figura; e a più santa Ge-
rusalemme, lasciato il profano culto de' simulacri, le
genti in grandissimo numero avran ricorso; e in es- 9
sa non pure i popoli, ma e i loro Re fermeranno
lietamente il lor soggiorno, e poste giù le gemmate
corone vi adoreranno il vero, il sovrano, l'onnipo-
tente Re d'Isdraele. Or tu, Tobia, e voi dolci ni- 10
poti, che ho in luogo di miei figliuoli, ascoltate il
vostro padre, il qual morendo i più cari pegni del-
l'amor suo vi lascia in queste parole estreme. Ser-
vite Iddio con tutta la dirittura delle vostr' anime,
e de' suoi voleri fate i vostri in ogni cosa. Voi ave- 11
te figliuoli; questo medesimo, che io a voi dico, ri-
cordate lor tuttodì. Sien buoni e giusti dinanzi a
Dio, larghi nelle limosine, guardatori fedeli delle
divine leggi: benedicano con leal cuore e divoto il
lor Signore quando, e dovecchessia, se felici o tri-
bolati, se liberi, o schiavi. Seguite infine il mio
avviso, quanto avete cara la vita. Qui non è bel- 12
lo star più per voi: come prima pietosamente ripo-
sta avrete presso di me in uno stesso sepolcro Anna
mia moglie e madre vostra, che è, come vedete,
cadente; così tolto di mezzo ogn' indugio partite
da questa città dannata, alla quale, se il mio ve-
der non m' inganna, è sopraftante l' ultimo eccidio.
Già rimanete, miei cari, col nostro Dio. E velati 13
gli occhi, e ogni senso perduto il santo vecchio si
tacque, e qual nuovo Abramo, od Isacco, o Giacob-
be si riposò.

Anna la moglie lo seguitò poco appresso. Tobia 14
il figliuolo la comandata sepoltura secondo l' usato
rito le diede in Ninive: e senza interposizione di
tempo sè e la numerosa famiglia, e tutte le sue so-
stanze traportò in Ecbatana: dove trovò i suoceri
Raguele ed Anna assai vecchi, ma prosperi e riser- 15
bati a morire infra le braccia dell' amato genero,

dell' unica lor figliuola desideratissima Sara, e de' già grandi nipoti. Tobia prese il governo della comun casa: con pio ufficio ai vecchi suoceri chiuse gli occhi; venne all' intera eredità di Raguele, e avanti
16 il morire vide nella sua casa la quinta generazione. Ultimamente compiuti novantanov' anni sempre giusto e santo e degno d'avere Tobia il vecchio per padre avuto, per conforte la virtuosa Sara, per guida l'Angiolo, si morì, e in Ecbatana con lagrime anzi di religioso contento che di dolore, siccome alla
17 morte de' giusti uomini è più dicevole, fu sepolto. A lui somiglianti furono nelle virtù e nell'osservanza della legge i figliuoli, i discendenti, e i congiunti suoi, mentre ven'ebbe. Di che graziosa a Dio fu d'ogni tempo e cara agli uomini la ben costumata famiglia, siccome suole avvenire, che le case, dove abita vera virtù, sieno ancor da' viziosi le più commendate e avute in pregio.

QUESTION I.

COsì ha fine questo capitolo e tutto il libro del nostro caro Tobia, il quale in morte di nuovo profetò la liberazione degl' Isdraeliti e de' Giudei dalle due cattività d' Assiria e di Babilonia, la riparazione del tempio d'Iddio, che dovea esser bruciato da Nabucdonosorre, la conversione di molte genti dall' idolatria, e la diffusione della Chiesa di Cristo: de' quali grandi avvenimenti assai ragionato abbiamo nella dichiarazione del cantico. Ma nuova è la profezia riguardante la rovina di Ninive, e di questa oggi parlar dobbiamo. E può tuttavia non senza qualche fondamento cercarsi, per qual virtù egli profetasse poco avanti il morire. Platone (1) por-

(1) Plat. Dial. de natur.

portò opinione, che in vicinanza della morte l' anima venga naturalmente elevata quasi fuor del corpo alle cose divine, e che per una certa participazione della divinità conosca e annunzj l' avvenire, della quale opinione egli cita Socrate per autore (1). Simile è stato il credere d' Aristotile e di Cicerone (2), il qual dice: *Appropinquante morte multo est animus divinior*: e ne porta l' esempio riferito da Possidonio d'un tal Rodiotto moribondo, che nominò sei persone coetanee, e seppe dire qual di loro la prima sarebbe morta, qual la seconda, e così dell'altre. E ne dà oltracciò questa ragione, perchè quanto il corpo, mentre si dorme o si muore, è meno attivo, tanto l'animo è più svegliato e operante: *Viget autem & vivit animus*. Arnobio (3) reca e approva la sentenza Platonica. San Gregorio (4) direbbesi, che aderisca al pensare di Tullio: *Aliquando* (animæ) *dum juxta fit ut corpus deserant, divinitus afflatæ in secreta cælestia incorporeum mentis oculum mittunt*. Secondo ciò potrebbe alcun dire, che Tobia moribondo profetasse per virtù naturale. Senonchè da noi deesi tal sentenza rifiutare del tutto. E infatti di quanti moribondi ho io veduti, niuno ne ho sentito fare il profeta, ma sentiti ne ho ben di quegli, che forte deliravano. Que' moribondi, che dalla sacra storia sappiamo avere non delirato, ma conosciuto e predetto l' avvenire, ciò fecero per virtù solamente soprannaturale, e divina: perciocchè, come ben dice Tertulliano (5): *Testimonium divinitatis est veritas divinationis*. Quindi ordinariamente i profeti non parlavano a nome proprio, ma d'Iddio: *Verbum Domini. Hæc dicit Dominus*. E la ragion filosofica si è, perchè l' ani-

(1) Id. Apol. pro Socrat.
(2) Arist. in Probl. sect. 30. Probl. 1. Cic. de Divinat. l. 2.
(3) Arnob. cont. gent. l. 2.
(4) Greg. Dial. l. 4. c. 25.
(5) Tert. Apolog. c. 20.

anima umana per se stessa quantosivoglia spedita e desta, anzi neppur l'Angiolo, non può con infallibil certezza prevedere e predire le cose future contingenti e libere ad un altro agente libero. Imperocchè ella non può avere alcuna chiara idea presente di ciò, che non è di presente nè in se, nè nelle sue cagioni: molto più che l'anima non ancor separata dal corpo nel suo conoscere necessariamente dipende da' sensi, e le cose future son rimote da ogni senso. La ragione adunque di Platone e di Tullio può solamente provare, che l'anima vicina a sciorsi dal corpo conosce e opera più sottilmente e più vivamente, perchè ha già minor dipendenza da' sensi. Dico così, perchè così S. Tommaso (1) spiega il sopraccitato testo di S. Gregorio. Del rimanente la filosofia insegna, che essendo per la malattia il corpo in molte parti divenuto, quasi inorganico, l'anima non ancor separata è meno atta ad operare e conoscere; onde ne siegue, ch' essa in vicinanza della morte non acquista, ma perde attività. Laonde io rifiutate le opinioni de' due dotti gentili, i quali forse non ben distinsero il delirare dal profetare, spiego più pianamente il testo di Gregorio, cioè che l'anima vicina a partire dal corpo ha presentimento del nuovo stato, a cui dee in breve passare, più puro e scevero da ogni materia, e si leva col pensiero alle cose spirituali: *In secreta cœlestia incorporeum mentis oculum mittit*. Si può ancora intendere quella proposizione in senso morale, cioè che l'anima allora conosce la vanità delle brevi cose terrene al confronto delle celesti ed eterne, e cogli occhi della mente vede chiaro il disinganno. Il racconto di quel Rodiotto o dee aversi per una favola, (poichè non abbiamo fondamento di ricorrere a divina rivelazione)

(1) S. Th. 2. 2. q. 172. a.

ne) o dirſi , che non profetò , ma a caſo indovinò la ſucceſſiva morte di que' ſei uomini: come i dilettanti del Lotto raccontano tanti caſi , *e non ſaprei dir quanti* (1) , tra' quali quello d'avere indovinati i cinque numeri l'un dopo l'altro per ordine ſucceſſivo e per eſtratto. Favole o caſi! il che peraltro è un volere non profetare , ma delirare. La ſola divina rivelazione può con certezza ſcoprir l'avvenire , e fare i profeti. Queſta fece profeta il moribondo Tobia , come lo chiama S. Ambrogio (2); e gli fe' prenunziare il vicino eſterminio di Ninive : *Prope erit interitus Ninive*.

Ninive la famoſa metropoli dell'Aſſiria chi aveſſe per primo fondatore , e in che tempo foſſe fondata , non ſi può con certezza definire; quantunque il Cumberland (3) ne abbia fiſſata la fondazione all'anno del mondo 1955. tre ſecoli dopo il diluvio. Deeſi a queſto luogo richiamare quello , che da noi in altro è ſtato ragionato in queſto celebre punto di critica (4) , laddove dichiarammo il più vero ſenſo di quelle parole del Geneſi (5) : *De terra illa egreſſus eſt Aſſur , & ædificavit Niniven* . Noi per più probabil ſentenza abbiam tenuto , che non Nemrod , come han preteſo molti critici , ma Aſſur figliuolo di Sem , e non l'Aſſur diſcendente da Abramo per Cetura ſecondo la ſingolare opinione dello Schroeer e dell'Offerhaus (6) , ſia ſtato il primo autore di Ninive. Gli ſcrittori profani ſeguitati dal Petavio (7) e da altri attribuiſcono queſto vanto a Nino figliuol di Belo , dal quale anche noi confeſ-

(1) Arioſt.
(2) Ambr. l de Tob. c. 1. & 2.
(3) Cumb. Orig. antiq. tract. 4. & 5.
(4) Diſſert. ſul Geneſi. t. V. Lez. LVIII.
(5) Gen. 10 11.
(6) Schr. Imper. Babylon. & Nini. ſect. 2. §. 1. Spicileg. Hiſtor. l. 2. c. 2.
(7) Petav. Ration. Temp. part. 1. l. 1. c. 2.

feſſato abbiamo (1), che dee prenderſi la prima epoca della monarchia Aſſira. Ma eſſendo ſtato Nino differentiſſimo dal detto Aſſur, poſteriore di tempo, ſi può ſolamente accordare, che Nino abbelliſſe ſoltanto, e aſſai ampliaſſe quella città, onde cambiatole l'antico nome a noi reſtato ignoto, la denominaſſe dal ſuo Ninive. Nè per queſto ne ſiegue la malizioſa conſeguenza de' teologi d'Olanda, o ſia del Clerc (2), che Mosè non ſia lo ſcrittore del Pentateuco, perchè eſſendo ſtato avanti Nino non potè nell'addotto luogo del Geneſi dare a quella città il nome di Ninive, che eſſa non avea ancora ricevuto. Se prevaleſſe il ſiſtema, che fa Nino precedente di tempo a Mosè, verrebbe a cadere il loro ragionamento. Ma ſenza queſto noi concederemo, che o Esdra o altro reviſore de' ſanti libri, e conſeguentemente del Geneſi ſoſtituiſſe nel citato teſto al primo nome di quella città reſtato ſoppreſſo il nuovo di *Ninive*: e non per queſto ne ſeguirà, che Mosè non ſia, e non debbaſi aver per autore di tutto il libro. Diodoro Siciliano (3) dopo Cteſia ha poſta Ninive ſulle rive dell'Eufrate; ma certamente ha preſo abbaglio, e da Erodoto, da Strabone, da Tolomeo, da Arriano, e da Plinio (4) è collocata ſul Tigri; ma Plinio la vuole alla riva occidentale di quel fiume, gli altri all'orientale, e i moderni viaggiatori atteſtano, che ſull'orientale ſi veggono tuttora le rovine dell'antica Ninive, e che ſulla riva oppoſta è la città di Moſul unicamente conſiderabile per eſſer la ſede del patriarca de' Neſtoriani. Senonchè i viaggiatori poſſono aver credute rovine di Ninive quelle di qualche altra città, mentre

(1) Tob. Diſſer. II.
(2) Sentiments de quelq. Theol. d' Holland. Lettr. 6.
(3) Diod. l. 2.
(4) Herod. l. 1. c. 193. Strab. l. 16. Ptolem. Geogr. Arrian. l. 8. Plin. l. 6. c. 13.

tre pure molti moderni geografi ripongono quella gran capitale ſopra la riva occidentale non molto lungi e a ſettentrione di Moſul. Strabone afferma (1), che Ninive era molto più grande di Babilonia, e che Nino ſi propoſe di ridurla ad eſſere la maggior città, che allor foſſe, o forſe che poteſſe mai eſſere in avvenire. L'Haſio (2) con più eſattezza d'ogni altro dagli antichi ſcrittori ne ha ricavate le miſure, cioè la lunghezza di 150. ſtadj, e la larghezza di 90. (3), altri ſcrivono 80. adunque ſecondo Diodoro il circuito era di 480. ſtadj, cioè uguale appunto a quello di Babilonia. Ma ſiccome l'Haſio non poteva ſapere le nuove ſcoperte degli eruditiſſimi Freret e de la Barre circa la quantità e diverſità degli ſtadj antichi, noi ſecondo queſte dobbiamo determinare la grandezza di Ninive, rimettendoci a quello, che in Daniele (4) detto abbiamo di Babilonia. L'altezza delle mura (5) di Ninive era di 100. piedi vaghi, che ſe s'intendano greci, ſono 87. e mezzo di Babilonia, e 95. e mezzo di Parigi: e tale era la larghezza delle medeſime, che ſopra vi ſi poteano condurre tre cocchi di fronte. Vi ſi contavano 1500. torri (ſcorrettamente ha ſcritto il Guyon 5000.) (6); di 200. piedi d'elevazione ciaſcuna, che ſervivano di baſtioni e di fortezze alla città ad uguali diſtanze l'una dall'altra. L'Haſio con ragione ſa qualche difficoltà per la porporzione ſopra tanta altezza di torri. Il profeta Giona (7) per eſprimere la grandezza di Ninive dice, che a ſcorrerla in giro vi voleano tre giornate: *Civitas magna itinere trium dierum*. L'Haſio ne' tre giorni di cammino vi vuol com-

(1) Strab. l. c.
(2) Haſ. de Magnitud. Urbium. p. 22. ſeqq. Norimbet. 1719.
(3) Diod. l. 2. c. 3.
(4) Dan. Diſſer. IX.
(5) Diod. l. c.
(6) Guy. Hiſt. des Empires. t. 2. p. 13.
(7) Jon. 3. 3.

comprendere i ſobborghi . Il Goguet (1) intende il ſacro teſto non del tempo richieſto a fare il giro della città , ma a ſcorrerne l'interno . E infatti vi ſi dice poi (2) , che Giona eſſendo entrato in Ninive vi camminò per lo ſpazio d'una giornata , e vi fece ſentire la ſua voce . Euſtazio ſcrive (3) , che il lavoro di Ninive , cioè l'ampliazione fattane da Nino occupò 140. mila operaj per ott'anni . Quando Giona fu colà mandato , diceſi , che più di 120000. uomini vi ſi contavano (4) , *qui neſciunt quid ſit inter dextram & ſiniſtram ſuam* , cioè di fanciulli non pervenuti ancora all'uſo della ragione , e per l'ordinario formando i fanciulli la quinta parte degli abitanti d'una città , ricavaſi che in Ninive foſſero circa 700000. anime . Tobia il vecchio profetando in queſto luogo , che dichiariamo , la rovina di Ninive dice : *Non enim excidit verbum Domini* : dove certamente allude a qualche profezia più antica . Or non può alludere a quelle di Sofonia e di Nahum , che prediſſero lo ſteſſo eccidio ; perciocchè Sofonia fiorì ſotto il Re Gioſia , e Nahum più probabilmente ſotto Ezechia , e conſeguentemente o in tempi poſteriori all'età di Tobia , o in tempo che Tobia ſchiavo nell'Aſſiria non potea eſſere informato delle lor profezie pronunziate nella Giudea . Alla qual coſa non attendendo il Calmet (5) ha ſcritto , che quelle parole poſſono riguardare anche le predizioni di que' due profeti . Alla ſola profezia adunque di Giona , che viſſe ſotto Geroboamo II. Re d'Iſdraele e ſotto Ozia Re di Giuda , ebbe la mente Tobia : e infatti il teſto greco in queſto luogo eſprime il nome di Giona : *Quoniam omnino erunt quæ locutus eſt propheta Jonas* . Ma ſi dirà : Come Tobia può alludere a Giona , ſe i Ni-

ni-

(1) Geog. Orig. delle Leggi &c. t. 3. l. 1. c. 1.
(2) Jon. 3. c. v. 4.
(3) Euſtat. in Dionyſ. Perieg. p. 110.
(4) Joan. 4. 11.
(5) Calm. hic.

niviti ſpaventati dalla ſua profezia fecero penitenza, e Iddio ad eſſi condonò la minacciata rovina (1): *Miſertus eſt Deus ſuper malitiam* (cioè *malum* o *ruinam*), *quam locutus fuerat ut faceret eis, & non fecit?* Buon dubbio: ma ſi riſponde, che come la minaccia della rovina (2): *Adhuc quadraginta dies, & Ninive ſubvertetur*, fu condizionata, cioè ſe i Niniviti non faceſſero penitenza, come l'eſito lo comprovò: così condizionato fu e per un certo tempo il perdono, cioè ſe non foſſero ricaduti nelle antiche ſcelleratezze, come parimente l'eſito dimoſtrò, perchè vi ricaddero; e venne il flagello. La cagione adunque di tal rovina furono i peccati de' Niniviti: lo dice poco appreſſo Tobia: *Video, quia iniquitas ejus finem dabit ei*. Eppure non ſi vuol credere, e ſi vuol dare la colpa delle pubbliche calamità ad ogni altra coſa, e non ai peccati, contuttochè ne abbiamo indubitabili eſempj; contuttochè Salomone ne faccia ſapere (3), che *miſeros . . . . facit populos peccatum*.

Giona prediſſe non meno la prima eſpugnazione di Ninive fatta da Arbace e da Beleſi, della quale ſi è già da noi ragionato (4), avanti la cattività di Tobia, che la ſeconda, della quale or ſi dee favellare. A queſta ſeguì il total diſtruggimento della gran città, ed eſſa è ſtata da molti ſcrittori confuſa colla prima, come parimente ſi è già da noi fatto oſſervare (5). Regnava nell'Aſſiria Sardanapalo II. per altro nome detto *Sarac* e nella ſola Aſſiria regnava, perciocchè ſotto il regno d'Aſſarhaddon, come io più probabilmente ho fermato (6), i Medi e i Babiloneſi ſi erano ſottratti dal dominio degli Aſſirj, e aveano formati due Stati particolari.

Nel-

(1) Jon. 3. 10.
(2) Id. 3. 4.
(3) Prov. 14. 34.
(4) Tob. Diſſer. II.
(5) Ivi.
(6) I. c.

Nella Media propriamente detta regnava Ciaſſarre, nel teſto greco di Tobia chiamato Aſſuero, figliuolo di Fraorte; e nella Caldea o Babilonia regnava Nabopolaſſar, che nel teſto greco di Tobia è detto Nabucdonoſor. Ciaſſarre diſtratto dall'intrapreſa guerra contro gli Aſſirj per l'invaſione fatta dagli Sciti nella Media, poichè da coſtoro vittorioſamente ſi fu ſpedito, ſi collegò con Nabopolaſſar; e inſieme uniti poſero l'aſſedio alla gran Ninive. Sarac vi oppoſe tutta la reſiſtenza; ma infine (ne ſi fa bene dopo quanto tempo) veggendo di dover cadere nelle mani de' vincitori, ſcannò prima la Reina e i ſuoi figliuoli, e poi ſopra una pira alzata nel ſuo palagio in un con tutti i ſuoi teſori ſi bruciò da ſeſteſſo, per evitare l'ignominia del trionfo, e la vendetta, che di lui avrebbe preſa Ciaſſarre irritato per la morte di Fraorte ſuo padre ucciſo dagli Aſſirj, e per le devaſtazioni fatte dagli Sciti nella Media, nelle quali il Re di Ninive avea avuta gran parte. La ſtoria non ha mai riferito alcun aſſedio, in cui la deſolazione ſia ſtata maggiore. A noi deon baſtare l'eſpreſſioni piene d'energia, che leggiamo ne' profeti Ezechiele, Nahum, e Sofonia (1): *Ecce Aſſur quaſi cedrus Libani*, dice il primo: era come gran ſelva tutta piena di ſomiglianti prezioſi alberi, in mezzo ai quali uno ſe ne alzava ſopra degli altri coll'elevatiſſima cima e coi frondoſi rami, (cioè l'alta Ninive). Le pioggie l'aveano nutrito; e l'abbondantiſſimo umore, che lo bagnava, l'avea fatto creſcere fuor di miſura; i fiumi ſcorreano attorno le ſue radici, ed egli avea tramandati i ſuoi ruſcelli a tutti gli alberi della campagna. Quindi egli avea tutti ſorpaſſati in altezza: e ſiccome avea ampliſſimamente ſteſa la ſua ombra, tutte le ſpecie d'uccelli aveano poſti i loro nidi ſopra i ſuoi rami, tutte le beſtie delle foreſte aveano partorito ſotto le ſue frondi, e un gran numero di nazio-

(1) Ezec. 31. 3. ſeq. Nah. 1 & 2, Soph. 2. 13 ſeq.

zioni abitava sotto l' ombra de' vastissimi rami . . . Nel giardino d' Iddio non eran cedri più alti di quello : gli abeti non agguagliavano la sua altezza, nè i platani l' ampiezza de' rami suoi . Era esso l' invidia di tutti gli altri alberi . Ma ecco quel che dice il Signore : Poichè questo cedro si è tanto elevato , e tanto si è insuperbito , io l' ho abbandonato nelle mani del più forte tra tutti i popoli , e dalla mia grazia l' ho cacciato , come la sua empietà meritava . Uomini stranieri e più crudeli infra tutti lo taglieranno fino dalle radici , e abbattuto lo gitteranno su i monti . I suoi rami cadranno da tutte le parti nelle valli , e saranno dispersi sopra tutte le rupi della terra ; e tutti i popoli si ritireranno dalla sua ombra , e n' andranno lontani . Gli uccelli porranno la lor dimora nelle sue rovine , e le bestie negli ammassati rami . Nè gli alberi piantati sopra le sue acque si eleveranno più come avanti , e i loro rami non avranno più nè la grandezza, nè la densità usata in mezzo ai gran boschi malgrado delle acque , onde saranno irrigati ; perciocchè tutti son condannati alla morte , e deono esser gittati nel più fondo della terra tragli uomini, che abitano i più bassi luoghi . Ecco quel che aggiugne il Signore : Nel giorno , che questo grand' albero è stato atterrato , io ho mandata una terribile desolazione ; ed esso è stato coperto dall' abisso . Il Libano si è rattristato nella sua caduta , e tutti gli alberi della campagna hanno tremato per lo spavento . Tutte le nazioni si sono commosse allo strepito della sua rovina, quando io ho gittato nel profondo il malvagio albero con tutti coloro , che son caduti nella sua gran fossa : e tutte l' elette piante del giardino di delizia si sono della sua caduta rallegrate . Nahum con colori ancor più vivi descrive la desolazione di Ninive . Ecco , dice , colui , che dee , o Assirj , assediarvi da ogni lato , e rovesciare le vostre mura . Mettete sentinelle alle strade , prendete l' armi , riunite le vostre forze . Il Signore è presto a punire l' ingiusto orgoglio de' nimici di Giacob-

be e d' Iſdraele, quando gli hanno diſperſi in contrade ſtraniere, ed hanno guaſtati i rampolli d'una vigna sì fertile. Gli ſcudi de' voſtri nimici impiegati da Dio gittanò terribili fiamme; i lor ſoldati ſon tutti veſtiti di roſſo; i loro cocchi mandan fuoco nell' andare alla battaglia, e i lor condottieri hanno ne' lor ſembianti il furore. Le ſtrade ſon piene di tumulto; i carri nelle piazze d'arme ſi urtano l' un contro l' altro; gli occhi de' combattenti ſembrano acceſe facelle, e i loro volti vibrano lampi e ſaette. Verranno i più valoroſi tra' voſtri nimici: correranno con precipitoſo corſo all' attacco; s' affretteranno a ſcalare le mura, e prepareranno delle macchine per coprirſi. Le porte della città ſaranno aperte dall' inondazione del fiume, il ſuo tempio diſtrutto ſino da' fondamenti; tutte le ſue genti d' arme fatte prigioniere, le donne ſchiave e gementi come colombe, e oppreſſe da profonda triſtezza. Ninive è tutta coperta dall' acque come uno ſtagno, e i ſuoi cittadini ſi volgono in fuga. Ella grida: Fermate e combattete: ma niuno ritorna addietro. Saccheggiate, o vincitori, l' argento, ſaccheggiate l' oro: le ſue ricchezze ſono infinite, i ſuoi vaſellamenti e i ſuoi mobili ſono immenſi. Ninive è lacerata, abbattuta, diſtrutta. Gli uomini rimaſtivi hanno ne' volti lo ſpavento, nelle ginocchia il tremore, in tutti i corpi lo ſfinimento, neri divenuti e trasfigurati. Dov' è ora quella caverna di lioni? dove i paſcoli de' leoncelli? Dove, ripeto, quella caverna, nella quale il leone ſi ritirava co' ſuoi parti, ſenza che alcuno gli recaſſe moleſtia, e in cui portava le ſanguinoſe prede per nutrimento delle leoneſſe e de' leoncelli, e ripieno era tutto l' antro delle ſue rapine? A te io vengo, o ſuperba città; dice il Dio degli eſerciti. Io metterò a fuoco i tuoi carri, che ſi ridurranno in cenere fumante. La ſpada divorerà i tuoi giovani leoni: ti ſaranno ſtrappate di mano tutte le prede fatte ſopra altri popoli, nè più ſi aſcolterà l'empia voce e ſacrilega de' tuoi ambaſciadori.

Cit-

Città di ſangue, piena di fraudi e d' inganni, e che ti paſci di continue rapine e ruberie, cadrai a terra. Io già ſento da lungi i fiſchianti flagelli, e le ruote, che ſi ſpezzano con ſuono orrendo, e i cavalli che fremono fieramente, e i cocchi che vanno precipitoſamente, e la cavalleria che s'avanza a briglie ſciolte. Io veggo le lampeggianti ſpade e le folgoranti aſte; una moltitudine ſenza numero d' uomini mortalmente feriti; una disfatta ſanguinoſa e crudele; una ſtrage che non ha fine, e mucchi di cadaveri giacenti gli uni ſopra gli altri. Tutte queſte ſciagure ſopravverranno a Ninive, per eſſerſi tante volte proſtituita qual meretrice infame, per aver coi ſuoi incanteſimi e colle ſue fornicazioni venduti i popoli, e le nazioni co' ſuoi ſortilegj. A te vengo, dice il Signore degli eſerciti, io ti ſpoglierò delle tue veſti, eſporrò la tua nudità alle nazioni, e la tua ignominia a tutti i regni. Io farò ricadere le tue abbominazioni ſopra te ſteſſa; ti coprirò d' infamia, e ti renderò eſempio delle mie vendette. Tutti coloro, che ti vedranno, ritirandoſi addietro diranno: Ninive è diſtrutta. Chi avrà compaſſione della tua rovina? chi ſarà che ti conſoli? Sei tu più forte, che non era la gran città dell'Egitto sì piena di popolo, ſituata in mezzo ai fiumi, il cui teſoro era il mare, e che da tutta l' Affrica era diſeſa? E nondimeno eſſa è ſtata condotta ſchiava in una terra ſtraniera. I ſuoi pargoletti ſono ſtati ſchiacciati in mezzo alle ſtrade; i ſuoi più illuſtri cittadini ſono ſtati poſti a ſorte, e i principali ſignori caricati di ferro. Tu altresì ſarai ubbriacata col vino medeſimo dell' ira d' Iddio. Cadrai nell' ignominia, e ſarai ridotta a domandar ſoccorſo al tuo proprio nemico. Tutte le tue fornicazioni ſaranno come i primi fichi, che cadono al primo ſcuotere de' rami. I tuoi cittadini ſaranno come femmine imbelli: le tue porte e quelle di tutto il paeſe ſaranno aperte ai tuoi nemici, e il fuoco ne divorerà le sbarre. Tu intanto fa l' inutile provviſione d' acqua per l' aſſedio;

accreſci le tue fortificazioni, fa de' terrapieni e delle trincee. Il fuoco ivi non meno ti conſumerà, e le ſpade ti ridurranno al niente, e diverrai come i teneri rampolli divorati dai bruchi. Invano tu adunerai i tuoi ſoldati come una nuvola di queſti inſetti: tutti i tuoi ſforzi e apparecchi ſi diſſiperanno; come al naſcer del Sole ſono diſſipati gli eſerciti de' bruchi e delle locuſte: O Re d' Aſſiria, i tuoi paſtori e le tue guardie ſi ſono addormentate; i tuoi miniſtri ſono ſtati ſepolti nel ſonno; il tuo popolo fuggitivo ſi è naſcoſto ne' monti, e non vi è chi lo rimetta in ordinanza. La tua rovina è inevitabile e manifeſta a tutto il mondo; la tua plaga è mortale. Chiunque udirà il tuo eccidio, applaudirà battendo le mani; perciocchè niuno vi è, che provati non abbia i continui effetti della tua malizia. Odaſi finalmente il profeta Sofonia. Il Signore divenuto terribile ſtenderà la ſua potente mano ſopra l' aquilone, e porterà l' eccidio all' Aſſiria: ridurra Ninive (1) la bella a ſalvatica ſolitudine e a deſerto. In mezzo ad eſſa paſceranno gli armenti di popoli ſtranieri, e ogni ſpecie di beſtie della terra e dell' aria dimorerà, dove già ſtate ſaranno le ſue caſe: ſi udiranno le lugubri voci de' cervi e d'altri malaugurati uccelli ſugli avanzi delle diroccate abitazioni. Queſta è la ſuperba città, che tanto preſumeva delle ſue forze, e dentro di ſe diceva: Io ſono la glorioſa, la grande, e non è alcun' altra città di me maggiore. Or eccola divenuta un orrido covile di beſtie: e chiunque la vedrà in paſſando, le inſulterà colle fiſchiate, e col battere ſopra di eſſa le mani. In cotal guiſa prediſſero i profeti la tremenda caduta dell' Imperio Aſſiro il più grande già e il più glorioſo di tutti gli altri: ed eſſa avvenne verſo gli anni del mondo 3390. e circa i 614. avanti l' era criſtiana.

Cor-

(1) Hebr. Græc. ibid.

Cornelio Tacito (1) parla di Ninive, come di città, che ſteſſe tuttavia in piedi, e non foſſe diroccata: *Sed capta in tranſitu urbs Ninos vetuſtiſſima ſedes Aſſyriæ*. Ma il Cellario (2) ſcioglie la difficoltà dicendo, che colle rovine della diſtrutta Ninive i Perſiani fabbricarono una nuova città, e la nominarono Ninive, ma aſſai inferiore alla prima. Queſta ſeconda Ninive poi, dice il Marſamo (3), fu da' Saracini rovinata nel ſecolo VII. Nel rimanente Luciano, che viſſe all'età d'Adriano, atteſta (4), che la prima famoſa Ninive era talmente diſtrutta, che non ne appariva alcun veſtigio, anzi neppur ſi ſapea il determinato luogo, dov' era ſtata. E vi ha nondimeno che ſoſtiene, che Ninive fu eſpugnata da Ciaſſarre (o com' altri pretende da Aſtiage ſuo figliuolo) e da Nabopolaſſar, ma non abbattuta, e che poi da Nabucdonoſorre il Grande dopo la guerra d' Egitto foſſe affatto diſtrutta.

Negli anni di Tobia il vecchio è grandiſſima varietà ne' diverſi teſti di queſto libro, la qual può vederſi nel Calmet (5). Noi non abbiamo alcuna ragione d'allontanarci dalla Volgata, che determina tutta la vita di lui a 102. anni. La ſola difficoltà, che vi s'incontra, è ch'egli parla del tempio di Geruſalemme come di già incendiato: *Domus Dei, quæ in ea incenſa eſt*: e ſe egli viſſe ſino dopo quell' incendio, ſarà neceſſario dire, che la ſua vita a molto più che a 102. anni ſi ſtendeſſe. Tale ha riputata il Calmet queſta difficoltà, che crede eſſere errore degli amanuenſi ne' numeri della Volgata: ma confeſſa dall' altra parte, che non può in alcuna maniera penſarſi ad allungare la vi-

(1) Tacit. Annal. l. 12.
(2) Cellar. Geog. ant. l. 3. c. 17.
(3) Marsh. Can. Ægypt. Sec. 18.
(4) Luc. in Epiſt. p. 466.
(5) Calm. hic.

ta a Tobia fin dopo la distruzione del tempio, perchè se ciò si facesse, ne seguirebbe, oltre ad altri inconvenienti cronologici, che necessariamente egli si fosse trovato all' eccidio di Ninive, il qual fu avanti la distruzione del tempio di Gerusalemme. Il che apertamente ripugna al sacro testo, nel quale è detto, ch' egli morì avanti quell' eccidio, e avvisò il figliuolo, che partisse da Ninive, primachè assediata fosse e distrutta. Il Calmet invilupandosi in tante difficoltà l' una contraria all' altra viene a provare, che l' unico partito di spedirsene è appunto quello, ch' egli rifiuta, e che da noi nella passata Dissertazione (1) già fu abbracciato, cioè che Tobia parlando della distruzione del tempio la faccia da profeta, e parli d' un avvenimento futuro come di già seguito, per mostrare la certezza delle cose predette dai profeti. Sicchè il senso di quelle parole, *quæ in ea incensa est, iterum ædificabitur*, sarà: *Il tempio, che abbiatelo già per bruciato, perchè sarà certamente bruciato, sarà rialzato*: come anche siamo soliti di parlare di quelle cose future, che sappiam certo dovere accadere. Tanto più che questa sposizione è favorita dalle lezioni greca ed ebraica, le quali qui hanno nel futuro, *Domus Dei in ea comburetur*. La maniera usata da' profeti di rappresentare le cose avvenire come già avvenute, evidentemente appare nelle qui avanti recate profezie d' Ezechiele, di Nahum, e di Sofonia, nelle quali si predice la rovina di Ninive, e se ne parla con maniere di tempo passato: *Ninive è distrutta &c.* Maggiore e doppia difficoltà è negli anni del giovane Tobia. La Volgata gli dà 99. anni di vita: il testo greco (lascio gli altri) glie ne dà 127. e nota che avanti la sua morte sentì la rovina di Ninive: *Et audivit, priusquam ipse moreretur, perditionem Ninive, quam captivavit Nabucdonosor & Assuerus*. Questo nodo

(1) Differ. XIV.

do è proposto ancora dall' eretico Vignoles valente cronologo (1); ed egli se ne libera dicendo, che lo scioglierlo s' appartiene a coloro, che ammettono per canonico il libro di Tobia. Si appartiene adunque a noi i quali diciamo, essersi già da noi notata nella prima Dissertazione (2) la preferenza, che merita la Volgata sopra il testo greco massimamente in questo libro, senza che abbiamo bisogno di ricorrere alla conciliazione d' alcuni Interpreti, i quali prendono i 99. anni non per l'intero della vita di Tobia il figliuolo, ma pel tempo che egli sopravvisse alla morte del padre. Quindi noi in quest' articolo seguitando il sistema cronologico del Freret (3) diciamo, che anche volendosi ammettere colla lezion greca, che Tobia il giovane avanti la sua morte sentisse l'eccidio di Ninive, bene sta ch' egli in tutto vivesse 99. anni. Imperocchè in tale ipotesi la rovina di Ninive verrebbe a cadere nell' anno 98. dopo il quindicesimo anno del regno d' Achaz, cioè nel quattordicesimo anno di Giosia Re di Giuda, cioè circa dieci anni prima del circa 3390. del mondo, in cui è stata da noi collocata; la qual differenza è poco notabile nell'oscurissima cronologia antica. Ninive adunque sarebbe stata distrutta circa gli anni del mondo 3380. un anno avanti la morte del giovane Tobia; alla qual Data facilmente si possono accomodare gli anni di Ciassarre e di Nabopolassar distruggitori di quella gran città. La seconda difficoltà consiste nell' affermare del testo, che il giovane Tobia avanti la morte vide la quinta generazione: *Viditque quintam generationem, filios filiorum suorum*. Nel testo greco, che, come abbiam detto, gli dà 127. anni di vita, non cade quest' incomodo: noi seguitiamo la Volgata, e 99. anni soli non par che bastino a vedere la quinta generazione, tanto

(1) Des Vignol. Chronol. sacr. t. 2. l. 5. c. 9. §. 4.
(2) Disser. I.
(3) Fret. l. c.

to più che con fondamenti certi si è da me ſtabilito, che Tobia non preſe moglie prima de' 30. o 35. anni. Moleſto è il dubbio; nè io trovo potersi dare altro che due riſpoſte, de quali confeſſo che non m' appagano pienamente. La prima è, che non s' intendono i ſoli maſchj; poichè ſotto nome di figliuoli vengono ancor le femmine: onde potrà dirſi che delle cinque generazioni due e anche tre foſſero femminine e ſarà allora agevole il conto, non eſſendo nuovo che una donna partoriſca di tredici anni. La ſeconda è, che in doppio ſenſo quì può intenderſi la quinta generazione: o che vi ſi comprenda Tobia medeſimo, o ſi eſcluda. Se vi ſi comprende, non vi è gran durezza a dire, ch' egli vedeſſe la quinta generazione, poichè poterono i figli e nipoti di lui all' età di 15. o di 18. anni avere incominciato a generare figliuoli: e così il conto potrà venir bene.

Nota il noſtro teſto, che Tobia chiuſe gli occhi ai vecchi ſuoceri: *Ipſe clauſit oculos eorum*. Non vi ha, per quel ch' io abbia veduto, nella Scrittura altro luogo che queſto, in cui ſi faccia menzione della funeral cerimonia di chiudere gli occhi ai morti: ma queſto luogo baſta per convincere alcuni eruditi, che un tal rito non ebbe principio da' Romani, e che era in uſo anche preſſo gli Ebrei; e che anche in uſo foſſe preſſo de' Greci chiaramente ſi vede nell' Odiſſea, e in Euripide, e in Sofocle (1). Certo i Romani al dire di Plinio lo ſtimavano un rito di ſomma religione (2): *Morientibus oculos operiri, rurſuſque in rogo patefacere Quiritium magno ritu ſacrum eſt*: e sì del chiuder gli occhi nel letto, sì del riaprirgli ſul rogo ſoggiugne queſte ragioni: *Ita more condito, ut neque ab homine ſupremum ſpectari ſit, & cœlo non offendi nefas*: o piuttoſto vollero con tale uficio

(1) Hom. Odyſſ. l. ult. Eurip in Phœn. Sophoc in Ajace.
(2) Plin. l. 11. c. 37.

cio provvedere alla paura de' circoſtanti, eſſendo coſa che ha non ſo che di ſpaventevole l' eſſer da un morto cogli occhi aperti in certa maniera guardato; o vollero ſignificare, che la morte è ſimile al ſonno, che ordinariamente ſi fa ad occhi chiuſi. Altre ragioni veder ſi poſſono nel Kirchmanno (1). Toccava queſt' uficio ai più congiunti: onde inconſolabile ſi rappreſenta la madre d' Eurialo per non avergliel potuto uſare (2):

. . . . . Nec te tua funera mater
Produxi, preſſive oculos, aut vulnera lavi.

E quell' altra dolevaſi parimente (3):

Ergo ego nec matris lacrymas moritura videbo,
Nec mea, qui digitis lumina condat, erit.

Vi è chi ha creduto, che dalla legge Mevia foſſe vietato ai figliuoli il rendere queſt' uficio ai padri: ma dalla legge citata da Varrone (4) chiaro appare, ch' era ſoltanto vietato il renderlo a luce aperta; e credeſi che il faceſſero o bendati, o a fineſtre chiuſe. Quindi preſſo il poeta la madre dice al figlio (5):

. . . . . Tu mea condas
Lumina.

Proprio uficio poi di Mercurio eſſer credevano i Romani il riaprire ai morti gli occhi ſecondo quello (6):

Dat

(1) Kirchm. de Funer. l. 1. c. 6.
(2) Æneid. l. 9. v. 485. ſeq.
(3) Ovid. epiſt. Ariadn. Theſeo.
(4) Varr. ap. Nonium Marc.
(5) Albinov. ad Liviam.
(6) Æneid. l. 4 v. 244.

Dat ſomnos, adimitque, & lumina morte reſignat:

dove *reſignare* è male e tutto al contrario interpretato da Servio per chiudere (1). Tobia dopo chiuſi gli occhi a' vecchi ſuoceri diede lor ſepoltura ſecondo i riti, e ultimamente alla ſteſſa guiſa fu anch' egli ſepolto: *Cum gaudio ſepelierunt eum.* La vita e la morte de' due ſanti padre e figliuolo ben ci dimoſtrano una verità deciſiva contro gl' increduli e gli empj (lo conchiuderò col concetti del dotto P. Marin Religioſo Minimo nella ſua moderna belliſſima opera (2) intitolata *Le Baron Van Heſden, ou La Republique des Incredules*). Non ci ſtiano più coloro a dire, che i giuſti ſono ugualmente affitti che i malvagi, e ſpeſſo con più gravi tribolazioni, onde ſi provi, che Iddio non ſi meſcola punto nelle coſe umane. L' uom malvagio è ſovente punito in queſta vita pe' ſuoi misfatti, e molto più nell' eternità. L' uom giuſto è quì men punito che provato. Iddio con lui fa, come il vignajuolo colla vite: taglia, perchè produca. Iddio l' affligge per farlo più creſcere in merito colla coſtante pazienza e col ſanto timore, e poi lo ricompenſa nell' eternità col godimento della ſua gloria.

MO-

(1) Serv. in hunc loc.
(2) Mar. t. 5. p. 193. à Toulouſe 1762.

MORALE.

Sì ; meritamente *cum gaudio ſepelierant eum*. Ennio ſteſſo nel da ſe fattoſi epitaffio non volea pianti (1) :

Nemo me lacrymis decoret, nec funera fletu
Faxit ; cur ? volito vivu' per ora hominum.

E al volar non dico ſolamente per le bocche degli uomini , ma agli eterni ripoſi , che fe' Tobia appreſſo la morte , era da piangere ? Ma del corpo ſteſſo ſi parli . Dove alcun diſmetta una vil roba e logora per riveſtirne una aſſai più nobile e ricca e nuova ; è di piacere , non di dolore cagione . Or non è egli , dice il Griſoſtomo (2) , veſta dell' anima il corpo , che dopo alcun intervallo dee tornarleſi oltre ogni comparazione più adorna e più bella ? *Tanquam veſtimentum corpus animæ circumdatum eſt , & hoc ad breve tempus depoſitum clarius iterum reſumemus* . Disfacciaſi , che importa ? in umida foſſa queſta volgare ſpoglia , ſe rifatta ne ſarà in miglior forma , e leggiera , e ſottile , e lucida , e non ſoggetta a nuovo disfacimento . Ma ſarà così nel ver com' io dico ? Sarà , ſe a guardar queſta , che or ne ricopre , meno intenti ſaremo . Parliſi più aperto . Chi men cura il ſuo corpo , più il cura . Non ſarà , ſe a far di preſente ogni agio e piacer del corpo s' attenda . Allora allor ſi pianga pur ſenza modo , quando alla tomba portato ſi vegga chi viſſe al corpo . Quel delicato , quel molle , quel sì vago di comparir bene in aſſetto oh come traviſato (Iddio noi voglia) davanti vi tornerà ! Che abito avrà indoſſo ! vile , ſparuto , ſordido , orribile . Chi più cu-

(1) Ap. Cic. Tuſc. l. 1.
(2) Chryſ. Hom. 5. ad pop.

cura il ſuo corpo, meno il cura. I sì fatti, dico, s' accompagnino pure al ſepolcro con lagrime amariſſime, non Tobia, e chi a lui ſomiglia, alle cui eſequie feſta ſi conviene, non pianto: *Cum gaudio ſepelierunt eum.*

FINISCE IL LIBRO DI TOBIA.

592312

592312

Digitized by Google